marco
ceriani



pagine sparse di storia parabiaghese

1970

Ecomuseo del Paesaggio
Città di Parabiago

Presentare le opere storico-letterarie scritte da Don Marco Ceriani nei suoi sessantacinque anni di sacerdozio, interamente spesi a Parabiago, è un'impresa molto ardua anche in considerazione dei differenti campi di interesse che ha mostrato questo sacerdote per la crescita spirituale, culturale, economica della sua comunità.

Ogni qualvolta leggo anche solo un paragrafo di un libro scritto da Don Marco, riaffiorano inevitabilmente i miei ricordi di infanzia, adolescenza e giovane età, quando frequentavo con i miei genitori la casa del nostro caro amato sacerdote in Via Randaccio: il suo studio sempre abbondante di innumerevoli libri, ritagli di giornale, opuscoli, per la maggior parte afferenti la nostra storia locale, perché, nonostante l'età avanzata, Don Marco non ha mai cessato di dedicarsi allo studio e all'approfondimento dei suoi diversi campi di interesse.
E poi come non ricordare gli anni spesi per il servizio liturgico presso il Santuario di San Felice, dove per circa dieci anni l'ho assistito durante le celebrazioni eucaristiche domenicali!
Credo che in questa sede non sia opportuno ripercorrere tutte le tappe della vita di Don Marco, ma alcune attività, da lui intraprese per il bene dei parabiaghesi, meritano attenzione, anche per meglio comprendere le opere da lui scritte.
Dopo la sua ordinazione presbiterale, avvenuta il 14 giugno 1930 per le mani del Beato Alfredo Ildefonso Schuster, venne destinato a Parabiago come assistente delle gioventù maschili, e ci rimase fino alla sua scomparsa avvenuta il 5 maggio 1995.
È ben noto il suo impegno di assistenza dei combattenti durante la Seconda guerra mondiale e le sue innumerevoli lettere scritte ai parabiaghesi al fronte.
Dopo il 1946, anno in cui venne destinato quale rettore per il nuovo Santuario di San Felice, incominciò a dedicarsi a studiare la storia di Parabiago.
E cosi nel 1948 pubblicò il suo primo testo intitolato "Storia di Parabiago", dove ripercorre per l'appunto la Storia del nostro paese, dalle origini fino a quelli dell'epoca. Appare molto significativo che venga posta una particolare enfasi sulle origini cristiane della popolazione, da ciò ne deriva un ampio sviluppo nella descrizione della famosa Battaglia di Parabiago, cosi come la presenza dei Cistercensi, nonché la parte dedicata alle nostre chiese. Fa piacere quando si scorre la bibliografia in quanto si trova il nome di un mio antenato, il Cav. Piero Fumagalli, mio nonno paterno, anch'egli autore di una breve monografia sulla storia di Parabiago.

Don Marco ha dedicato molte delle sue energie anche per far conoscere il genio e l'imprenditorialità di alcuni uomini illustri che hanno reso celebre la nostra Parabiago; mi riferisco in particolare al volume intitolato **"Giuseppe Maggiolini da Parabiago"**, opera pubblicata nel 1964, in occasione del 150 anniversario della sua morte.
Già scorgendo la relazione si intuisce il profondo valore umano di Don Marco, il quale non si limitava a descrivere le attività e le opere dell'artista, ma si preoccupava affinché Maggiolini fosse compreso anche sotto la sua "*personalità correlata da tali valori umani certamente più significativi di quello artistico che Io ha reso celebre in tutto il mondo Di*

vita soprattutto, in quanto può essere additata a modella incomparabile di onestà, di saggezza e di dirittura morale: virtù quasi peregrine nell'odierno mondo del progresso e della tecnica". Solo da queste brevi note si può scorgere l'interesse e la preoccupazione di Don Marco: non solo rivitalizzare un illustre artista, ma far comprendere che un'attività, quale quella dell'intarsiatore, può essere di vitale importanza per la crescita morale propria e della collettività.
Mi affiorano alla mente anche i ricordi della mia giovane età (purtroppo gli ultimi anni della sua vita), quando Don Marco si preoccupava di tener vivo il ricordo del Maggiolini, cercando di reperire un mobile da destinare al nascente Museo di Parabiago, inaugurato nel 1988.
Ricordo anche la gioia e lo stupore quando, per caso, durante una mostra a Milano, scopri un giovane intarsiatore, un certo Danelli di Treviglio, che produceva mobili ad intarsio utilizzando le medesime tecniche di Maggiolini.
Mi sia concesso un altro ricordo che conservo ancora: un mio parente, in un mercatino dei libri usati a Milano, trovò proprio questo libro, che comprò per omaggiare una persona a lui cara e mi chiese, vista la mia amicizia con Don Marco, se fosse possibile richiedere una dedica. Don Marco, che non esitò a rilasciarla, rimase incuriosito di questa circostanza, mi chiese dove era stato reperito questo suo libro, e rimase sorpreso quando gli dissi il prezzo che era stato pagato (non ricordo con precisione, ma forse 100.000 lire, pari a circa 50 euro odierni). Non pensava che un suo testo potesse raggiungere tale quotazione, siamo all'incirca negli anni 1993-1994!

Nel 1970 Don Marco scrisse **"Pagine sparse di storia parabiaghese"**, quale secondo volume del precedente pubblicato nel 1948. La sua preoccupazione era quella di raccogliere tutto ciò che era successo negli ultimi decenni, impresa peraltro non facile considerata l'evoluzione che aveva caratterizzato il dopoguerra italiano; era suo intendimento lasciare un "testimone" ai posteri.
Scorgendo le pagine, affiorano ancora una volta i miei ricordi passati.
Come ad esempio non ricordare Don Carlo Maino, prevosto di Parabiago della mia infanzia e adolescenza - nonché sacerdote che mi ha fatto rinascere in Cristo per mezzo del battesimo; rimango stupito del rigore e della precisione con la quale Don Marco ripercorre le tappe di ingresso del neo-parroco, avvenuto otto anni prima della redazione del testo, e precisamente nel 1963. Questo dimostra ancora una volta la meticolosità e la dedizione nel raccogliere il materiale di interesse storico-locale.
E come non ricordare anche le diverse opere realizzate a Parabiago, anch'esse minuziosamente descritte in questo testo: basti ricordare il Palazzo delle Opere Parrocchiali inaugurato dal Beato Card Montini nel 1963; le diverse scuole, edificate anche per l'interesse diretto di Don Marco; la nuova sede del Municipio. Non mancano poi capitoli dedicati a diversi uomini che hanno contribuito alla crescita della nostra città, soprattutto in campo industriale.
Nel 1974, dedicò un libro anche a Giuseppe Giannini, **"Giuseppe Giannini da Parabiago"** in occasione del bicentenario della nascita.
Il Giannini fu medico dapprima nelle nostre terre, ovvero Parabiago, Nerviano, Legnano, Busto Garolfo; successivamente venne chiamato a Milano, nell' Ospedale Cà Granda. Scrisse anche alcuni testi, tra cui merita menzione "della natura delle febbri e del modo di curarle".
Don Marco ha saputo fare una buona sintesi del materiale disponibile, ricostruendo la vita dell'illustre medico parabiaghese. In questo testo è molto consistente la bibliografia citata.

L'ultima opera scritta da Don Marco è intitolata **"La mia bella chiesa dei SS. Gervaso e Protaso"**. Siamo ormai nel 1985, anche la veste tipografica cambia radicalmente: non più testi in bianco e nero, ma un volume ben realizzato sotto il profilo tipografico in quanto è ricco di innumerevoli immagini della nostra chiesa parrocchiale.
Si legge nelle prime pagine "*Dopo 55 anni ininterrotti trascorsi in Parabiago, quale devoto nostalgico omaggio alla mia bella chiesa parrocchiale dei SS. Gervaso e Protaso, ora fatta splendente per le cure del prevosto Don Carlo Maino e nella quale per 16 anni ho intrapreso le mie prime esperienze sacerdotali queste note storiche con inalterato affetto dedico. (1930-1985)*".
In questo testo si ripercorrono le tappe salienti della storia della nostra chiesa: dal lontano 1610, anno in cui il parroco Don Giovanolo Crivelli diede inizio alla costruzione della chiesa, fino all'ingente opera di ristrutturazione ed adeguamento del presbiterio alle nuove norme liturgiche del Concilio Vaticano II, tali da consentire una maggior e più proficua partecipazione dei fedeli alla celebrazione eucaristica.

Come dicevo in premessa, non è stato facile ripercorrere l'intensa attività storico-letteraria di Don Marco, si rischia sempre di tralasciare qualche aspetto importante che, per ragioni di spazio, è giocoforza trascurare. Ma in questo modo si stimola il lettore a prendere in seria considerazione l'analisi di questi testi.
Don Marco, durante la sua vita sacerdotale, ha saputo ben interpretare quanto affermato dal Concilio Vaticano II "*Ma ai nostri giorni la cultura umana e anche le scienze sacre avanzano a un ritmo prima sconosciuto; è bene quindi che i presbiteri si preoccupino di perfezionare sempre adeguatamente la propria scienza teologica e la propria cultura, in modo da essere in condizione di sostenere con buoni risultati il dialogo con gli uomini del loro tempo*[1]." Personalmente, ho potuto constatare come Don Marco facesse propria quest'affermazione conciliare negli innumerevoli dibattiti affrontati in diverse occasioni, con persone di diversa estrazione culturale, sapeva sempre intervenire puntualmente in tutte le circostanze dando il proprio contributo di uomo di fede e di cultura.

Ringrazio vivamente il Dott. Raoul Del Santo per questa nobile iniziativa rivolta alla pubblicazione di questi testi su web, così come i ragazzi delle nostre scuole che si sono impegnati a digitalizzare i testi. Un particolare grazie rivolgo altresì al Geom. Giuliano Prandoni, nipote di Don Marco, la fiducia mostrata nei miei confronti nel concedermi queste breve note di presentazione e di ricordi personali. Lo ringrazio altresì per le innumerevoli iniziative da lui intraprese in questi anni per tener vivo il ricordo del nostro amato sacerdote.

Buona Lettura.

Parabiago, 8 febbraio 2017

Carlo Giovanni Fumagalli

[1] Concilio Vaticano II, Decreto *Presbyterorum Ordinis*, n. 19

Mons. Marco Ceriani - Uomo di Dio e promotore di umanità

Un pensiero di gratitudine per un Sacerdote che ha servito Parabiago partendo dalla profonda esperienza dello studioso di storia locale, dal culto del bello, per approdare all'attenzione premurosa e solidale verso i giovani in guerra e le loro famiglie.

La targa posta nel giardinetto dell'abside della Chiesa dice: "Mons. Marco Ceriani, 1908-1995, per 65 anni a Parabiago. Uomo di Dio e promotore di umanità". E' il giusto riconoscimento alla presenza di un uomo, studioso, amico, sacerdote che si è reso presente come "lievito" per aiutare tutti: giovani e anziani, artigiani e operai, industriali e semplici cittadini, cristiani e agnostici…a guardare in alto senza fermarsi ai tanti richiami che ci incollano alla terra; e a guardare la vita di ogni giorno con le sue problematiche e le sue innumerevoli risorse come "campo" in cui cresce il buon grano dell'uomo operoso.

Mons. Marco Ceriani ha dedicato i suoi 65 anni vissuti a Parabiago proprio a questo. E di questo siamo grati.

Ha aiutato ad allargare lo sguardo sulla storia locale con il volume "LA STORIA DI PARABIAGO" valorizzandone gli uomini illustri: il grande Maggiolini, il medico Giannini, il campione di ciclismo Libero Ferrario.

Ha saputo essere al fianco dell'operosità manifatturiera dell'artigianato e dell'industria parabiaghese (specie della REDE e dei tanti opifici tessili e calzaturieri).

Ha voluto rispondere da par suo al bisogno culturale delle famiglie, favorendo la costruzione delle scuole Rapizzi primo e dell'asilo di Ravello poi.

Ha seguito l'ampliamento della Chiesa prepositurale dei Santi Gervaso e Protaso curandone la valorizzazione con un personale libro fotografico "La mia bella chiesa dei Ss. Gervaso e Protaso".

Ha affiancato le celebrazioni liturgiche nella chiesa di S. Felice (allora aperta al culto), ma soprattutto vorrei che non si dimenticasse la sua opera di vicinanza ai giovani al fronte e alle loro famiglie sia curandone la corrispondenza scritta, sia provvedendo alle necessità materiali di tante famiglie. Cosa non immediatamente facile per un uomo di cultura come Mons. Ceriani.

Per Parabiago una presenza da non dimenticare: il suo richiamo al valore della cultura e della solidarietà appare come una provvidenziale traduzione della realtà della fede, specie in tempi segnati da individualismo e materialismo.

Don Felice Noè

Nel 2008, quindi dieci anni fa, veniva istituito l'ecomuseo del paesaggio di Parabiago. Questa istituzione culturale ha come scopo quello di guarire da una malattia: la "mancanza del senso dei luoghi". E' una malattia che colpisce molti nostri cittadini che non riconoscono più il valore dei luoghi e del patrimonio culturale e naturale ad essi connesso. Il territorio diventa così un semplice supporto dove muoversi, vivere e lavorare, non è più il paesaggio da coltivare e custodire.

La popolazione che dieci anni fa ha partecipato ai lavori dell'ecomuseo ha individuato tra le azioni locali l'azione "Riabita il passato" nella quale si inserisce il progetto "Banca della Memoria" finalizzata a conoscere e valorizzare la storia locale per capire il presente e ben progettare il futuro. Fanno parte della Banca della Memoria raccolte di fotografie, filmati, interviste, cartografie, mostre, tesi di laurea, CD rom, giochi e infine gli e-book dell'ecomuseo, una collana di copie elettroniche di pubblicazioni fruibili a tutti tramite il sito internet dell'Ecomuseo del Paesaggio.

Alla luce di quanto sopra siamo onorati di pubblicare alcuni libri di Don Marco Ceriani, sacerdote, uomo pubblico ed intellettuale che durante i 65 anni di permanenza a Parabiago ha saputo stimolare e supportare varie iniziative pubbliche di interesse sociale e divulgare coi suoi scritti la storia della città. Ringraziamo il nipote dell'Autore, Giuliano Prandoni, e gli studenti che hanno scansito i libri nell'ambito dei progetti di alternanza scuola lavoro.

Maria Enrica Slavazza

Assessore all'urbanistica, edilizia privata, ambiente, agricoltura, agenda 21 del Comune di Parabiago

Gli e-book dell'Ecomuseo del Paesaggio

Per l'elenco degli e-book vedere il sito web dell'ecomuseo sezione "banca della memoria - e-book"

Informazioni

Per informazioni:

Ufficio Agenda 21
Ecomuseo del Paesaggio
Tel. 0331/493.002 - Fax 0331/554.679
e-mail agenda21@comune.parabiago.mi.it
http://ecomuseo.comune.parabiago.mi.it/

MARCO CERIANI

PAGINE SPARSE DI STORIA PARABIAGHESE

- 1970 -

Tipografia Arciv. dell'Addolorata - Varese

Copia N. 514

DEDICO
QUESTE PAGINE DI STORIA LOCALE
ALLA MEMORIA
DI

MARIO RE DEPAOLINI

AMICO CARISSIMO
FONDATORE DELLA REDE
TROPPO PRESTO SCOMPARSO
DALLA SCENA PARABIAGHESE
LASCIANDO INCOMPIUTI
AMBIZIOSI MA UMANISSIMI
PROGRAMMI

PREFAZIONE

Nel presentare questo secondo volume che fa seguito alla STORIA DI PARABIAGO *edita nel 1948, è mio primo proposito di sottolineare lo sforzo di questi più di quattro lustri durante i quali per merito di tutti i suoi concittadini, Parabiago ha mutato radicalmente volto.*

Ma vi sono altri propositi.

Mi è accaduto passando in rassegna i venti secoli di vita parabiaghese tratteggiata nel primo volume, d'incontrarmi in vuoti larghissimi che nessuna diligente ricerca archiviale ha potuto colmare: periodi oscuri che nessun barlume ha potuto chiarire.

Sono venuti a mancare ponti di congiungimento tra fatti e fatti, legami e nessi di tempo o logica che hanno lasciata sospesa la continuità della narrazione.

La storia, si sa, è un po' come la filosofia concatenata da rigorosi sillogismi di causa ed effetto. Premesse e conclusioni non bastano da sole ad appagare il bisogno del conoscere: occorre forse più alla prima che alla seconda, scrutare in quel termine medio che svela l'intima ragione degli avvenimenti.

Ebbene, il vuoto, l'oscurità, la lacuna, amareggiano non soltanto il paziente ricercatore ma il lettore stesso e lasciano inappagati molti perchè che affiorano nel contesto dei fatti.

Proprio per questa ragione, ho voluto annotare, raccogliere.

ordinare tutto quanto interessa la vita del nostro borgo, allo scopo di predisporre un prezioso materiale indispensabile alla trattazione di una futura completa storia parabiaghese: ma un materiale vivo, palpitante, ancor profumato di odorosa vernice, quello stesso che è passato dinnanzi ai nostri occhi e che si è accumulato coi nostri anni.

* * *

E' vero che ventanni come questi testè trascorsi non possono ancora appartenere alla storia. Le cose infatti incombono tuttora con la loro linda facciata: i fatti sembrano essere soltanto d'ieri, e gli uomini sono gli stessi che delle vicende sono stati ad un tempo spettatori, attori o protagonisti.

Appartengono comunque alla cronaca che è minuziosa annotazione delle quotidiane vicende che maggiormente risaltano per qualche aspetto eccezionali o almeno di rilievo.

Su di esse non è quindi possibile un giudizio serrato ed obiettivo, ma soltanto panoramico. Restano tuttavia importanti documenti da consegnare ai posteri, i quali dal connettivo risultante potranno indurre la storia di oggi, e misurare di conseguenza la statura degli uomini che l'hanno intessuta, con le loro virtù, coi loro vizi, coi loro errori.

Con tutto ciò, è vero che ai tempi nostri quando il progresso della civiltà corre così veloce da non più distanziare l'oggi dall'ieri, non ci possa essere più spazio per la cronaca. Sembra un paradosso senza esserlo.

* * *

Riflessioni a parte, ecco i motivi salienti di PAGINE SPARSE DI STORIA PARABIAGHESE, colmare certe lacune del passato, e soprattutto segnare l'impronta di questi anni febbrili carichi di

avvenimenti ed anche di misfatti forse, ma senza dubbio anche di poderose opere che caratterizzano quest'ultimo scorcio di vita parabiaghese.

Fortuna vuole che l'odierno progresso della tecnica ci offra la possibilità di fissare con la fotografia i monumenti, gli episodi ed i momenti della vita quotidiana in modo tale che l'azione stessa risulti immediata e la cronaca da descrittiva diventi anche visiva.

Per questo motivo se ne farà ampio uso e basterà spesse volte una concisa didascalia per ragguagliare il lettore alla perfezione.

* * *

Dopo di che "il cui prodest" pare non abbisogni di ulteriori risposte.

Forse la personale passione, o l'indole del mio precipuo lavoro che mi familiarizza con le vecchie pergamene, i secolari codici, possono spiegare in parte questo accanimento. Ma non è tutto.

Più forte ancora è il tenero amore al proprio loco, dove si vive, si combatte, si spendono le energie dell'età produttiva: il bisogno di riempire le ore inutili della giornata che passerebbero senza il peso di un valore.

E poi ancora per comunicare ai giovanissimi trasportati in un mondo di sogni irrequieti, un senso della realtà che modella e fa uomini e li può spingere a quell'attivismo di cui possono intravvedere le orme. Occupare il tempo inutile con quanto arricchisce lo intelletto, la memoria, il cuore e sprona a superarsi in attesa di una ricompensa non più fallace.

* * *

Nelle pagine sparse, si sa, non può esservi un ordine perfetto: qualche cosa si ripete, qualche altra si sorvola.

Mi si fa appunto d'aver presentato i personaggi della nostra

commedia più attraverso alle loro opere che non attraverso l'anima che le ha prodotte.

Ma io mi chiedo: chi lo può fare? Chi può arrogarsi il posto di giudice delle intenzioni? Le opere parlano da sè, descrivono, lasciano ampia libertà d'introspezione e di conseguente giudizio. Non ho mai creduto alla analisi psicologica di marca freudiana. Preferisco mille volte lasciare questo profondo e troppo difficile giudizio all'occhio di Dio che solo è onnisciente.

Dalla maschera esterna alla verità interiore c'è di mezzo un abisso sul quale gli uomini possono soltanto congetturare, mai affermare in verità.

Mrs. MARCO CERIANI

Parabiago - Pasqua 1970

PARTE PRIMA

STORIA ANTICA DI PARABIAGO

CAPITOLO I

PARABIAGO OGGI

Sguardo panoramico

Quel Parabiago che il 18 febbraio 1819, il dott. F. Enrico Acerbi (1) nel tessere l'elogio in morte del nostro G. Giannini professore di medicina, chiamava « villaggio a poche miglia distante da Milano » è ora diventato borgo e s'avvia ad inserirsi nel rango delle belle cittadine dell'alto milanese coi suoi 20.000 abitanti e con tutte le relative strutture urbanistiche che lo fanno rimanere secondo a nessuna di quelle che lo circondano.

La sua posizione geografica al centro di una regione che è tra le più attive della nazione, lo sviluppo portentoso delle sue industrie, del suo artigianato e del suo commercio, hanno contribuito non solo ad espanderne i confini con rapidità sorprendente, ma ad accrescere soprattutto il benessere della popolazione del resto già in atto anche nell'anteguerra.

Ma in quest'ultimo ventennio è aumentato di gran lunga toccando tutte le classi e le categorie, sì che parlare di povertà sarebbe un controsenso se si eccettua la massa fluttuante d'immigrazione all'inizio del suo stabilirvisi, o quella porzione di cittadini che come ovunque, a rotazione viene a trovarsi nel punto critico della congiuntura familiare economica.

Il lavoratore trova in luogo facile possibilità d'occupazione se non gli fa difetto la buona volontà e la duttilità nell'adattamento.

La massa che quotidianamente emigra nelle vicine città e nella stessa Milano pareggia quell'altra che ogni giorno vi entra da tutto

---

(1) « In morte di Giuseppe Giannini ». Discorso del dott. F. E. Acerbi recitato nel R.I. di Scienze di Milano il 18 febbraio 1819. Presso Buscher libraio, pag. 150. Da miscellanea 8 T. 410 della Biblioteca dell'Università di Pavia.

il contado. Perchè alle grosse o piccole officine, le più svariate, ed alle innumerevoli fabbriche già esistenti, molte altre se ne sono aggiunte in questi ultimi anni nel centro come nelle frazioni di Villastanza e San Lorenzo.

Poche quelle cadute per mancato rapido aggiornamento, molte quelle che si sono assestate o che sono sorte imponendosi con simpatica prepotenza.

* * *

La viabilità si è fatta larga, piena di respiro anche in conseguenza di un Piano Regolatore le cui difficoltà d'attuazione vengono ricompensate da un maggior ordine i cui benefici appariranno evidentemente tra qualche anno, quand'esso avrà interessato il nucleo centrale del paese.

Palazzi imponenti, condomini e ville sono sorti ovunque e conferiscono a Parabiago l'aspetto urbanistico di una città in pieno sviluppo.

Come le città della pianura lombarda, ha i suoi canali, il Villoresi: il suo fiume, l'Olona, varcati da recentissimi ponti che se mancano di monumentalità, rispondono però alle esigenze dell'intenso traffico odierno.

Ai margini possiede anche il suo bastione costituito dal terrapieno della linea ferroviaria oggi varcato da scarsi sottopassi indispensabili; ad oriente la statale del Sempione e poco più in là le grandi autostrade dei laghi che lo congiungono in un batter d'occhio, non solo alla metropoli, ma pure alle prealpi del Varesotto, del Comasco e del Lago Maggiore.

Illuminato a dovere da una complessa rete, fornito di acque salubri che sgorgano da nuovi pozzi che irradiano abbondantemente, ora il paese è servito anche dal metanodotto, tra i più estesi della Lombardia e tra i maggiori per numero di utenti.

Il problema della fognatura tanto difficile, è stato felicemente risolto sfociandola nell'Olona previo modernissimo impianto di depurazione e mineralizzazione.

Oggetto di particolare attenzione è stata l'edilizia scolastica risolta dalle radici con ampliamenti, ammodernamenti delle scuole elementari e con la costruzione ex novo di un ben congeniato palazzo per l'istruzione post elementare che fino a pochi anni fa serviva le scuole d'avviamento industriale « G. Rapizzi », le Medie « G. Giannini », e i corsi Liberi serali « G. Maggiolini ».

All'Infanzia non è mancata sollecita premura da parte dello Ente morale che vi presiede con la nuova costruzione in via Mari di una moderna Scuola Materna che indubbiamente va tra le prime

del circondario. Questo per quanto riguarda il centro, ma anche le frazioni si sono aggiornate attraverso le parrocchie con nuovi edifici. Così a Ravello, a San Lorenzo, a Villastanza.

A quelle per l'infanzia si sono aggiunte le provvidenze per la vecchiaia. In località Ravello nella luce e nel verde la Comunità ha recentemente inaugurato uno splendido Albergo dei Nonni, dove gli anziani parabiaghesi trovano cure ed assistenza che « illuminano il cammino della faticata vecchiaia ».

Non ultima la realizzazione della nuova sede Municipale sulla ex piazza Macello, talmente funzionale ed artistica che dopo le fugaci polemiche riscuote l'unanime consenso delle autorità e di tutta la cittadinanza.

Recentissimi il Macello pubblico e la Caserma dei Carabinieri.

* * *

La carenza di verde al centro è stata a sua volta superata col fortunato acquisto della proprietà Crivelli, la più antica casata del luogo che teneva abitazione e parco in fregio alle vie S. Antonio e Brisa.

Su di essa è già sorto un parco recinto, ad aiuole, piante, fontanelle, viali ombreggiati e giuochi per i piccoli. L'abbattimento delle vecchie case effettuato nel corrente autunno, amplia non solo le strade ma pure questo polmone di respiro diventato quasi indispensabile al paese. Qui sta sorgendo la Casa della Cultura.

E bisogna aggiungere che pur tendendo l'occhio alle attrezzature strettamente necessarie alla comunità, non è stato trascurato il bello, il leggiadro e qualche volta anche l'artistico, un po' ovunque, con opere d'arte già in atto o di immediata attuazione come risulta dai programmi.

Se poi si pon mente anche al lavoro della Parrocchia, si può affermare che pochi paesi hanno camminato come Parabiago. Ne fanno fede innumerevoli testimonianze. Risolvendo in parte i progetti della Grande Impresa, ha predisposto per la vita spirituale, ricreativa ed associativa in specie per la gioventù un palazzo delle Opere Parrocchiali d'imminente inaugurazione.

Nel contempo si accinge a dar vita ad un altro agglomerato religioso, una nuova parrocchia a servizio della popolazione stanziata oltre la cintura ferroviaria, come ancora si è allestita la nuova Canonica in sostituzione della vecchia decrepita ed abbattuta.

* * *

Questo quasi accanito fervore di opere dietro le quali s'intravvede una somma di difficoltà e di problemi felicemente risolti

spesse volte con audacia, accomuna enti pubblici e privati in una generosissima gara di sforzi e di lungimirante visuale.

Industriali, artigiani, commercianti hanno precorso i tempi con dinamismo appassionato impegnandosi quasi all'estremo delle possibilità. In verità è giusto affermare che intuita l'era del miracolo italiano, vi si sono gettati con energia senza pari.

E ciò fa onore agli uni come agli altri e costituisce il motivo principale del successo parabiaghese.

V'è chi dice che tutto ciò è frutto dei tempi nuovi, degli anni sessanta o giù di lì: di un'aria innovatrice che spira dopo la guerra un po' ovunque: d'innumerevoli fattori d'assestamento sociale che hanno aperto orizzonti nuovi in tutti i continenti e paesi; ma a noi piace, e non senza convinta ragione dichiarare che rappresenta piuttosto il risultato specifico della volontà degli uomini giunti al comando della cosa pubblica o della economia con idee larghe e luminose, socialmente aperte verso le legittime aspirazioni di questa nostra provata generazione.

* * *

E' ovvio che le auspicate ripercussioni su tutta la vasta gamma degli interessi locali, non possono essere immediate. Pure il grano deve macerare durante un intero inverno prima di prorompere in bionde spighe. Ma è consolante farsi coscienza d'aver posto tempestivamente le premesse necessarie per un risveglio vorticoso di tutte le attività che potranno garantire ai futuri cittadini parabiaghesi un avvenire sicuro nella pace e nella tranquillità.

Un periodo fortunato come il nostro, non può per forza di cose, protrarsi a lungo, o ripetersi a breve scadenza: l'esperienza del passato ce lo insegna senza equivoci. E forse per questo si è aggredito con violenza cogliendolo in tutta l'estensione per non correre il pericolo di vederlo passare invano.



Il marchio di fabbrica di G. Maggiolini coi famosi putti alati. Se ne è fatto un bollo ad uso interno del Comune.

Etimologia del nome: Parabiago

E' fuor di dubbio che il compito dell'etimologista, specie nel campo della toponomastica, non è dei più facili. Dovrebbe lo stesso contemporaneamente essere filologo, conoscitore di più lingue, dialetti compresi, glottologo, storico, paleografo ed un po' anche geologo.

Deve comunque conoscere a fondo il susseguirsi dell'insediamento dei vari popoli nelle singole regioni che prende in esame e trarne le conseguenze da tutti gli elementi sopra esposti.

Nel nostro caso è certo che il nome PARABIAGO è di origine celto-gallica. In antichissime carte è detto Para-blacus, Parablaco, e sembra essere di quei nomi che si imponevano alle località, quindi più « significativo » che « memorativo ». Questi ultimi vennero in uso in età molto più tarda.

Il nucleo principale del nostro toponimo, è dunque Blago, Blaco, ed è questo secondo elemento che racchiude il significato centrale della parola e del quale si spiegano le successive varianti determinatesi per quei fenomeni glottici che vanno sotto il nome di callassi ed iscuntesi.

Bla-co deriva da un precedente m-lac-os, che a sua volta origina da melac-os dalla radice Mel, forma variata di mal (indoeuropeo) essere molle.

Siccome Para anche in greco ha significato di presso, d'intorno, vicino, si deve concludere che l'odierno Parabiago (significativo) etimologicamente e toponomasticamente ha valore di: abitato presso terreno ammollato.

Riflette perciò esattamente le condizioni nelle quali si trovava in quel tempo la nostra zona, sulle rive non arginate dell'Olona e comunque ai margini di quel braccio di mare insinuato nella pianura padana e ritiratosi in seguito ad eventi geologici.

Di fatto ancor oggi nell'effettuare scavi per costruzioni od altro, ad una certa profondità (oltre i sei-sette metri) ci si trova in presenza di strati fortemente alluvionali (1).

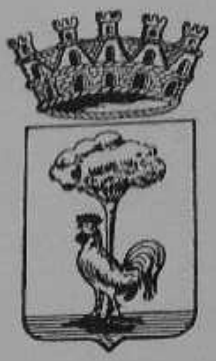
---

(1) Questa tesi è sostenuta da P. Serafino Zanella, o.f. in « Parabiago toponomastica » sulla scorta degli studi del prof. Piero Malvezin, esposti in « Dictionaires des Racines celtiques », Paris, chez l'auteur 1924, vol. 2, pag. 38.

Altri derivano il nome dal greco: Parabiazo che significa: resisto fortemente, ed in questo caso si allude alla fortezza quale poteva essere ai tempi della conquista da parte dei Romani della Gallia cisalpina.

Vedi anche Davide Olivieri: Dizionario di toponomastica lombarda.

Il « Palablaco » dell'antichissimo documento non altera la versione.



Lo stemma

« E' d'argento all'albero di verde notrito nella pianura erbosa e al gallo al naturale passante sulla stessa ».

Questo delineamento contenuto nel Codice araldico Cremosano, lo ha rilevato ed illustrato il dott. Carlo Santamaria nel suo accurato lavoro dal titolo « Stemmi comunali lombardi » (1) frutto di pazienti ricerche nei tre codici stemmari più importanti della Lombardia.

L'arma di Parabiago non è contenuta nei due codici più antichi, il Trivulziano e l'Archinto, ma è ugualmente doveroso concedere ampia fede al Cremosano in quanto la maggior parte delle sue delineazioni trova riscontro nei due precedenti e lo stesso si rivela autore molto coscienzioso.

Il Cremosano deve averla ricavata da qualche codice non pervenutoci, o da qualche antico documento della Comunità sconosciuto a noi.

Quando e perchè è stato adottato non è possibile sapere con certezza. Si sa tuttavia che compare forse per la prima volta in carteggi dei Marchesi Castelli feudatari di Parabiago ed era conosciuto dal Fumagalli, abate dei monaci Cistercensi in Milano e famoso studioso di diplomatica ed araldica.

Del resto gli elementi araldici che lo compongono hanno la loro ragion d'essere.

---

(1) Archivio Storico Lombardo, anno 1926, pag. 104 cs.

(2) Il Codice Trivulziano è del XV sec.; quello Archinto del XVI; sul finire di questo appartiene il Cremosano, così detto perchè dovuto alla penna di Marco Cremosano che lo scrisse nel 1673 essendo coadiutore del notaio del Magistrato camerale, ed è conservato nell'Archivio di Stato.

L'albero radicato nella pianura erbosa sta ad indicare la fertilità del suolo in cui il Comune è situato, mentre per quanto riguarda il gallo è verosimile pensare all'accostamento con l'origine celto-gallica del luogo, e alla scoperta archeologica del soldato con accanto il gallo effettuata proprio nel 1712 nel nostro territorio. Apparteniamo alla stirpe della « gallica gens ».

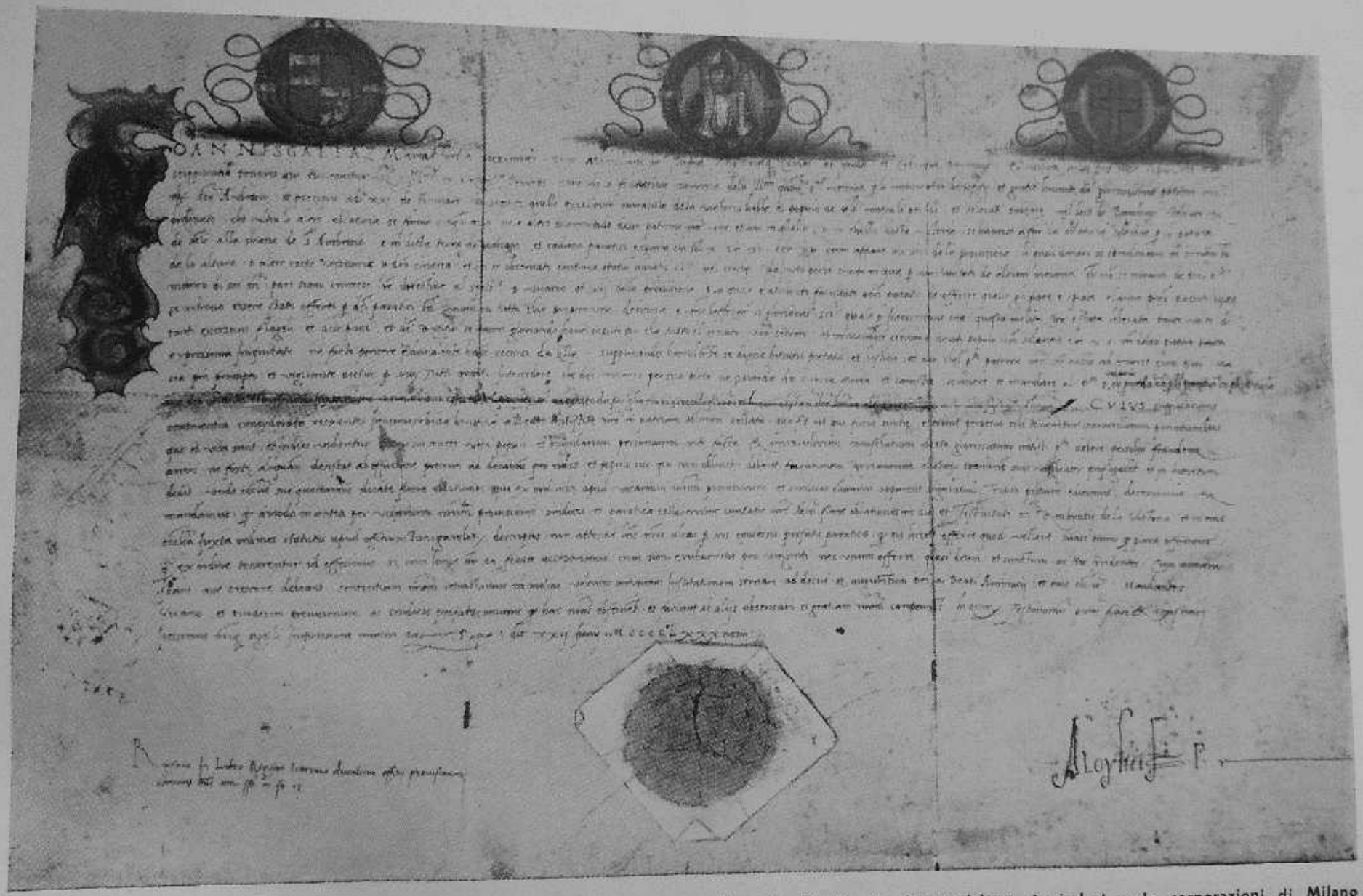
In araldica poi il gallo significa vigilanza, ordine, vittoria, prodezza ed in questo caso ben si addice a rappresentare Parabiago che al tempo dell'impero romano era un forte presidio di soldatesche dislocate ai piedi delle prealpi ed alle porte della cisalpina mediolanum.

L'uno e l'altro significato si possono del resto fondere insieme.

Ignota invece è la significazione dell'albero in quanto non se ne può dedurre la qualità. Se pero, significa principe benevolo; se melo, amore e beltà pericolosa; se platano, felicità effimera. Ognuno può interpretare a piacimento. Occorrerebbe comunque dargli una qualificazione attraverso le foglie.



Dopo l'inaugurazione delle Scuole d'Avv. Prof., G. Rapizzi. Il sindaco cav. Selmi, gli assessori cav. Bernini e C. D. Nebuloni con gli on. Angrisani e Zerbi (1955).



1489, giugno 22 - Pavia. - Gian Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano, ordina che il Vicario di provisione, i sindaci e le corporazioni di Milano facciano una oblazione alla Chiesa di S. Ambrogio della Vittoria in Parabiago 6 (Milano, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana. Cimeli, n. 6).

Il più antico documento che riguarda Parabiago

una pergamena dell'VIII Secolo - anno 757

Eccone il Regesto estratto dal Catalogo analitico del Corpo pergamenaceo in deposito presso l'Archivio Capitolare di Sant'Ambrogio in Milano.

Sec. VIII - n. 1	In nomine D.mi X.ti J.su. Amen
—	Pergamena di Cm. 37 per 47 - margini quasi regolari - leggermente corrosa nel margine destro in alto - Piccole macchie - Linee 26.
Anno 757 7 dicembre Ind. XII	« Commutatio bonorum Baradiclo dicitur in Mancale et in Graziolo, inter Andream, Petrum, Bernardinum, Johannem, Nazarium, Arioldum, item Arioldum, Ottonum qui et Bezo, Widonem, Damianum, Ambrosium, item Petrum presbiteros de ordine Decomanorum sanctae Mediolanensis Ecclesiae, officiales Basilicae beati Episcopiconfessoris, ubi eius sanctum quiescit corpus humatum: necnon et inter Ubertum item presbiterum de ordine Ecclesiae sanctorum Protasii et Gervasii sitae in PALABIACO et habitatorem loco Paradiclo.
—	Ego Nazarius notaribus sacri Palatii scripsi et post tradita complevi et dedi.

NOTA — Qualche studioso la dice falsa per la semplice ragione che non esiste un Desiderio imperatore; se mai v'è un Desiderio che fu l'ultimo Re dei Longobardi. In tal caso non corrisponderebbe la data e l'indizione.

Personalmente la giudico solo « interpolata ». In altre parole, anche perchè si deduce dal diverso inchiostro e dalla diversa scrittura, quel « Desiderio Imperator » sarebbe stato introdotto per dare maggior valore al documento. L'interpolazione era molto frequente in quei tempi.

Altri documenti antichi

1) 1405 - gennaio 23 — Copia di parte di istromento di fondazione del beneficio o cappellania di S. Maria della Cerioìa (chiesina della B. V. Immacolata della Colorina in Nerviano), relativa al diritto di nomina spettante ai Crivelli (C.la n. 1).

2) 1512 - gennaio 29 — Decreto della comunità di Parabiago contro il marchese G. B. Moriggia e abate Franc. f.lli Moriggia sul Riale (cart. n. 1 - Amm. Com.).

3) 1536 - marzo 14 — Investitura livellaria di beni imm. siti in Crosio della Valle (Azzate) fatta da Antonio e f.lli Bossi a Franc. de Maurittiis.

4) 1575 - giugno — Abeccedario per poter con più facilità ritrovare quelli che si saranno battezzati nella chiesa prepos. di Parabiago. E' il primo ed unico foglio di una rubrica dei battezzati della parrocchia che allora comprendeva, come si legge qui, Cantalupo, Villastanza, Tiracoda, Ravello, S. Lorenzo. Lo scrisse il prev. L. Calegari che resse la prepositura dal 1575 al 1581.

5) 1570 - giugno — Decreti della Visita Pastorale di S. Carlo Borromeo.

6) 1594 - 1852 — Libro da notarvi li homini e le donne di Parabiago et di sua pieve, accettate et descritte nella compagnia del S. Rosario. Grosso volume ben conservato e rilegato in pelle.

7) 1597 — Ordinationes Parabiaghi, in seguito alla visita pastorale del card. Federico B. (c. 1 - V.P.) (1).

Il dialetto parabiaghese

L'autentico dialetto parabiaghese è scomparso da un trentennio: infatti i piccoli parlano italiano; gli adulti un dialetto livellato al milanese; i vecchi odierni lo parlano ancora ma molto interpolato.

I motivi di questa decadenza dialettale sono comuni a tutti i paesi e regioni a grande sviluppo: una più vasta diffusione della cultura ed i grandi mezzi di comunicazione.

Gli studiosi nostrani classificano una serie di dialetti lombardi che si staccano dal sistema italiano vero e proprio, e neppure entrano a far parte di alcun sistema neolatino estraneo all'Italia. Convengono però nell'affermare che il dialetto lombardo è di provenienza celto-gallica con molte diversificazioni nel territorio stesso dell'alto milanese

Impossibile dunque, in queste brevi curiose note, entrare specificatamente nel merito della dibattuta questione: ma volendo tener conto dei vari insediamenti stranieri nell'alto medioevo e

---

(1) Ricavati da « L'Archivio Plebano di Parabiago » di E. Cazzani.
A mio parere le date dei Documenti N. 1 e 2, sono incerte. Deve trattarsi d'un errore d'interpretazione.

delle successive dominazioni del secondo millennio, ci pare di non essere fuori strada se si afferma che il nostro dialetto trae le sue origini dai longobardi.

E' risaputo infatti che questo popolo invasore resistette più a lungo nelle nostre contrade ed in particolare nel territorio dell'antica « Palablaco ».

A solo titolo di memoria e come esemplificazione, si riportano locuzioni ed espressioni tra le più caratteristiche:

ul téciu = il tetto
ul làci = il latte
va ingnàa = va via
pasigàa = affrettarsi
ul léciu = il letto
ul ziu = lo zio
rödiun = brontolone
visiganti = noioso

Susénn = sovente, spesso (dal fr. Sauvant?)
Bragugnàa = brontolare: si pensi al fr. grogner o a bande (branco)
Cörnasell = imbuto (anche: pedrieu) da corna auxilla petruum (corno, pentolino di pietra)
Nividi = (avv.) controvoglia (lat. invite?)
Prusmàa = presumere, fiutare, intuire. (présumer, fr.?)
Cöltar = cultro, coltello dell'aratro o vomere (lat. culter?).

Questa terminologia ci è stata favorita dall'Avv. Robustiniano Fumagalli, anziano parabiaghese e cultore tra l'altro di poesie in vernacolo della quale in appendice, si riportano eloquenti saggi.



Disegno di una rosa di G. Maggiolini.

Geografia fisica di Parabiago

UBICAZIONE E ALTIMETRIA

Il comune di Parabiago ubicato nel settore nord-occidentale della provincia di Milano, sulla strada statale del Sempione, dista Km. 24,3 dal capoluogo di provincia.

Il suo territorio è pianeggiante ed il centro è ad una altitudine di m. 184 s.l.m.: le quote entro le quali è compreso il territorio vanno da m. 166 ad un massimo di m. 189.

La superficie complessiva del territorio comunale è di 14,7 Kmq., pari a pertiche milanesi 21.631.

Il Comune comprende 5 abitati e precisamente: Parabiago centro e le frazioni di Ravello, San Lorenzo, Villastanza e Villapia.

Religiosamente conta tre parrocchie: Parabiago prepositura, Villastanza, San Lorenzo. Nove chiese: SS. Gervaso e Protaso, il santuario di San Felice, il santuario Madonna dell'Olza, San Michele in centro. La Visitazione di S. Elisabetta in Villastanza, Sant'Anna in Villapia, San Lorenzo e Sebastiano in frazione San Lorenzo, S. Ambrogio della Vittoria in Parabiago.

NATURA DEL TERRENO

E' classificato in parte « alluvium », ovvero di alluvioni, sabbioso, ghiaioso, ciottoloso, recenti ed in parte terraziano.

IDROGRAFIA

L'unico corso d'acqua naturale è il fiume Olona che nasce ad Induno ed attraversa Milano. Artificiale il canale Villoresi che prende acqua dal Ticino e la versa nell'Adda. Fu costruito nel 1868.

VIABILITA'

La lunghezza delle strade comunali è di Km. 53,507.

CLIMA E METEOROLOGIA

Temperatura da minima di — 10°C a massima di 38°C. Umido e nebbioso.

Nel 1960, a titolo d'esempio, ci sono stati 114 giorni di pioggia, 1 di grandine, 10 di neve, 38 di nebbia, 16 temporale, 28 di gelo.

Si sono avuti giorni 59 di sereno, 167 con cielo coperto, 140 con stato di cielo misto. (dall'Osserv. di Brera).

La popolazione (vedi Incremento demografico) è triplicata dal 1900 al 1966.

La previsione per la fine del 1970 è di 21.000 unità.

Attrezzatura Sanitaria: Ospedale Psichiatrico; Condotta medica e ostetrica; 3 Farmacie; 17 Medici in luogo.

Alberghi n. 4 con 52 posti letto.

Il mercato ha luogo ogni giovedì; Fiera di S. Michele l'ultimo lunedì di settembre, in centro; quella di S. Isidoro a Villastanza il primo lunedì di maggio.

Popolazione scolastica: Elementari, iscritti n. 1367; Scuola Media Statale, n. 687; Scuola Tecnica serale, n. 42; Scuola Media serale ACLI, n. 60; Corsi vari n. 50.

Scuole elementari parificate (presso Asilo) n. 195.

Asili Infantili e Scuole Materne (compreso le frazioni) totale iscritti: n. 436.

Presso le Scuole funziona il servizio medico-scolastico ed odontoiatria scolastica.

Vigilanza Urbana: 11 Vigili più Comandante.

Ferrovia, Ufficio postale, Telefono, Telegrafo, ecc.

Corpo di Vigilanza notturna (1).

---

(1) Queste ultime notizie sono state ricavate in parte dal Bilancio Preventivo Comunale 1970 ed in parte dalla relazione Piano Regolatore di Parabiago redatto dal Dott. Arch. G. Meretti.

CAPITOLO II

PARATA DI VENTI SECOLI

Sommario storico (1)

Dalle origini ai giorni nostri

La maggior parte degli storici concorda nel far risalire le origini a tempi remotissimi. La terminazione in « ago », a detta dei toponomastici, è derivazione Gallica o Celtica, popolazione preromanica stabilitasi nella pianura padana e qui resistita fino a qualche secolo prima dell'impero. Ebbe funzione iniziale di roccaforte, e lo dimostrano le scoperte archeologiche, principalmente quelle occasionali del XVIII secolo e quelle sistematiche del XIX e XX. Il Don Gerolamo Raffaelli che per primo diede alle stampe nel 1609 una breve storia del Borgo riferisce che alla sua epoca nel coltivarsi i campi venivano alla luce pezzi d'ogni sorta di fine marmo e si scoprivano le fondamenta di grossissime muraglie di diversi edifici, palazzi e chiese e torri rovinate, nonchè tre statue di ottone rappresentanti soldati celti con accanto le insegne del gallo, da cui trasse origine anche lo stemma araldico della comunità.

Frammenti di lapidi con iscrizioni in capitale, cippi romani, e soprattutto la Patera d'Argento di Parabiago cui può aggiungersi anche quella di S. Lorenzo, attestano a sufficienza che se non proprio così remota, l'origine di Parabiago affonda indubbiamente le sue radici nell'età romana.

Già dal V secolo era potente in luogo la famiglia Crivelli che faceva parte del Sanbonifacio, e vi dominò lunghissimo tempo sotto il nome spesse volte ricordato dai cronisti dei « De Parabiaco ».

---

(1) Del sommario se ne possono fare estratti utili per varie pubblicazioni.

Da essa uscirono Papi, Cardinali, Santi e condottieri, come S. Auxano Crivelli, Urbano III drammaticamente morto a Ferrara nel 1187.

La potenza di questa famiglia impedì l'infeudazione imperiale del Comitatus Parabiagi agli albori del secondo millennio, mentre la sua decadenza non potè evitare l'infeudazione camerale nel decimottavo secolo.

I De Parabiaco con riferimento ai Sanbonifacio e più tardi ai Crivelli, sarebbero stati i reggitori del contado di Burgaria, uno dei cinque della campagna milanese; cosiddetto perchè in quel territorio si erano insediate anticamente bande di Bulgari discesi in Italia con Alboino insieme ai Cepidi, Sarmati ed altre orde balcaniche.

Dei cinque contadi nei quali era divisa la campagna milanese dopo la conquista franca di Carlo Magno, la Bulgaria aveva per capitale Parabiago, ed i suoi confini al di qua ed al di là del Ticino sotto Padriniano toccavano il ducato di Milano con una linea che da Parabiago scende fino a Binasco. Ad oriente ed a meridione erano situati i contadi della Martesana e della Bazzaria (tra l'Adda ed il Molgora) capitale Trezzo.

Questi confini subirono tuttavia coll'andar dei secoli profonde modifiche a causa di cessioni od incorporamenti che spesse volte originarono errori topografici e toponomastici presso gli storici e gli stessi cronisti.

Ma il territorio della Burgaria con Parabiago era il più piccolo fra tutti e scarsamente autonomo, per cui, come afferma il Giulini venne dopo poco tempo, incorporato al Seprio del quale seguì le alterne vicende.

Anche religiosamente ebbe un ruolo importantissimo in tutto il Medio Evo. Lo attesta la storia della sua chiesa quattro volte rifabbricata sul luogo dell'antichissima che risale al IV secolo e la sua importanza è celebrata, anche dai cronisti, come il Goffredo da Bussero che nel 1230 la chiamava Plebs valde estensa e della quale enumera ben 26 chiese, escluse le esenti (Liber notitiarium).

La Tregua cosiddetta di Parabiago, qui stabilitasi, arbitro il Pontefice, il 28 e 29 agosto del 1257 tra il partito dei Nobili ed il Popolo valse ad evitare un doloroso spargimento di sangue e forse anche una guerra fratricida tra i cittadini milanesi. Martino della Torre che capeggiava il popolo potè tornarsene in città nè vinto nè vincitore, mentre fra Leone da Perego non potè godere i benefici della tregua, perchè venuto a morte in Legnano dicesi trovasse vile sepoltura nella chiesa di S. Magno.



La Patera d'Argento di Parabiago - affiorata nel 1907 negli scavi di Villa Gajo. Un interessante reperto archeologico del II sec. d.C. E' una rappresentanza del mito cibelico; forse il coperchio di un'urna cineraria di un sacerdote di Mitra.

A meno di un secolo di distanza Parabiago riecheggiava ovunque ed in particolare nelle storie e cronache del tempo per la famosa Battaglia cui diede il nome, che a detta del Cantù, « restò nelle tradizioni popolari più viva che non quelle di Legnano ed Alessandria ». Fu indubbiamente la più utile per la città di Milano poichè con essa venne assicurato il dominio della parte centrale Lombarda al ramo dei Visconti prevalente, e delle più rinomate per avervi partecipato i condottieri di maggior grido del tempo.

Nel 1332, a seguito della morte del padre Galeazzo Visconti era salito al governo del Ducato di Milano l'unico figlio Azzone, a torto o a ragione detto il Pio. Autodichiaratosi Vicario imperiale ed associatosi al governo gli zii Luchino e Giovanni arcivescovo della chiesa milanese, diede mano con tutte le energie al rafforzamento

del Ducato sia all'interno che all'esterno, incarcerando nei carceri di Monza, detti forni, d'infausta memoria paterna, tutti i congiurati. Ma alla stringente rete era sfuggito l'ambizioso Lodrisio, suo zio, e fratello di Luchino e Giovanni Vescovo.

Da quel momento si scatenarono nel cuore di Lodrisio biechi sentimenti d'orgoglio e di vendetta e soprattutto un insano tormento di conquista. Esule dalla città, passò a Como tendendo nuove insidie e si rifugiò poi a Verona presso Martino della Scala dove maturò poco a poco il disegno di spodestare Azzone ed il fratello Luchino impadronendosi della Signoria di Milano. Racimolate ovunque truppe mercenarie specie del Canton Grigioni, Svizzeri e Galli, oltrepassò l'Adda ed a marce forzate s'avviava verso Milano, dove frettolosamente il Vicario aveva allestito l'esercito cittadino al comando di Luchino, valoroso condottiero. Lo scontro avvenne precisamente a Parabiago il 21 febbraio del 1339. Ne seguì una battaglia furiosissima, con alterne vicende.

Alla fine della giornata, sulla neve rossa di sangue giacevano più di quattromila soldati morti e settecento cavalli. Gli storici ed i cronisti affermarono che la battaglia fu decisa all'estremo a favore dei Milanesi per l'intervento miracoloso di S. Ambrogio protettore, che apparso a cavallo librato nel cielo fra le nubi ed armato di scudiscio terrorizzò i nemici Lodrisiani fino a volgerli in disordinata e mortale fuga. Milano fu salva, ma i milanesi non paghi delle pubbliche grazie rese al Santo protettore, decretarono la erezione di un tempio civico a Parabiago, sul luogo della mischia, là dove Luchino in una difficile fase della battaglia fatto prigioniero, era stato legato ad un albero di noce ed in seguito liberato. L'anno dopo se ne incominciò la costruzione che fu terminata nel 1348 e dedicata come attestano ancora le lapidi « alla gloriosa Madre di Dio, ed a S. Ambrogio della Vittoria ».

Lezioni apposite dei breviari ed una messa liturgica veniva qui celebrata ogni anno nell'anniversario della Battaglia con intervento dell'Arcivescovo, del Vicario Imperiale, dei Decurioni e di innumerevole folla processionalmente giunta da Milano in sfarzoso corteo.

La chiesa dapprima venne officiata da civici cappellani, in seguito dai frati della Congregazione di S. Ambrogio ad Nemus, e finalmente, nel 1647 affidata ai PP. Cistercensi di Lombardia. Costoro vi eressero un convento e rifabbricarono con maggior splendore il tempio nel 1710 per il quale convocarono artisti insigni. La loro attiva opera, fonte di benessere per tutto il paese fu troncata dalla rivoluzione francese nel 1798, perchè scacciati i monaci,

fu spoglio il convento di sue ricchezze artistiche culturali, vendendosi persino le campane, che, dicesi, passarono al Santuario di Saronno.

Sede di scuole popolari e di collegi, il convento divenne nel 1864 sede dell'istituto per corrigendi (barabitt) Marchiondi Spagliardi, e più tardi, nel 1935 succursale per croniche incurabili del Nosocomio Provinciale di Mombello.

Ad opera dei Frati di S. Ambrogio ad Nemus, sul confine della proprietà del convento, verso Nerviano circa l'anno 1508 i monaci costruivano, dicesi su disegno del Bramante, una chiesina che va sotto il nome di Madonna di Dio il Sa. In essa oltre l'affresco quattrocentesco dell'antica cappelletta campestre, si conserva un trittico di valore attribuito a Bernardino Luini. La fama dell'architetto e del pittore insigne ha fatto sì che il santuarietto diventasse Monumento Nazionale dal 1914.

Frattanto S. Carlo che disponeva la traslazione della Prevostura e della Vicaria a Legnano, incaricava il suo architetto, Pellegrino Pellegrini di studiare il progetto della nuova chiesa parrocchiale, varata più tardi, nel 1610 ad opera principalmente del coadiutore Gerolamo Raffaelli primo storico della borgata. L'altare opera insigne di scultura in legno è invece opera più tardiva e di ignoto autore.

Verso la fine del 700 il parroco Peregalli, essendo fabbriciere il celebre intarsiatore parabiaghese, G. Maggiolini, ampliava la chiesa con la nuova facciata del Piermarini (1780): la stessa subì un ulteriore ampliamento di recente (1940) ad opera del Prevosto Don Elia Balzarini.

Pure la chiesina di S. Michele, costruita primieramente sul luogo del primo scontro tra le parti opposte nella celebre battaglia, rimonta nella sua struttura attuale agli albori del 700.

Nè si può dire che le cose peggiorassero, perchè proprio il '700 rappresenta il periodo più fortunato della borgata. In questo secolo sorse anche il famoso collegio dei fratelli Sacerdoti Cavalleri che per un periodo di 150 anni ospitò gran parte della nobiltà milanese e dal quale uscirono uomini d'ingegno che si distinsero nell'arte, nel governo della cosa pubblica come della chiesa: così il Card. Durini.

In quest'epoca fiorirono nobili famiglie quali i Crivelli, i Maggi, i Moriggia, i Giulini, i Castelli, e da queste ultime trasse origine la prima industria parabiaghese, quella della seta con le filande che prosperarono fin oltre il 1850.

Personaggi illustri nel campo dell'arte come della scienza eb-

bero qui umili natali e scalarono i fastigi della gloria. Giuseppe Maggiolini insigne maestro d'intarsio (1738-1814) le cui opere furono apprezzate in tutto il mondo, e Giuseppe Giannini, medico di gran fama che ebbe il merito d'introdurre per primo in Italia la nuova prodigiosa scoperta del Virus antivaioloso del belga Jenner e che lasciò saggi importantissimi sulla natura delle febbri malariche e che da allora furono apprezzatissimi anche presso le Università straniere.

Ferrovia e Canale Villoresi mutarono nello scorso secolo la fisionomia agricola del paese e diedero impulso alla sua industria che già all'inizio del '900 e soprattutto dopo la prima guerra europea assorbiva la maggior parte di mano d'opera locale e forestiera.

Dapprima furono i cotonifici che diedero origine al grandioso complesso che va sotto il nome di Unione Manifatture fondate dal



Il nuovo ponte sul Villoresi sulla strada per Villastanza.

Sen. Felice Gaio, poi l'industria del raion con Paolo Castelnovo cui s'aggiunge quella del najlon del figlio Piero, ed in seguito le altre industrie tra le quali attualmente le elettromeccaniche del Comm. Gaetano Rapizzi ed infine l'industria delle calzature celebrata ed apprezzata anche all'estero.

Per il resto, tutti conoscono la storia di questi ultimi cinquant'anni. Industria, commercio, artigianato, vita pubblica e vita religiosa corrono di pari passo collo sviluppo demografico in continuo aumento.

Dai tempi in cui la Regina Teodolinda dal suo maniero di Monza, concedeva a Parabiago, l'alto privilegio di attingere con un rio l'acqua dal fiume Olona, che serpeggiando per le vie del paese fu testimone del lento scorrere dei secoli e delle generazioni, la borgata può dirsi trasformata. Oggigiorno Parabiago possiede uno degli Stadi più invidiati della zona: scuole, acquedotti, vie asfaltate e negozi che pareggiano con quelli della città. Una vita movimentata ed allo stesso tempo tranquilla, perchè tale è l'indole dei suoi cittadini ormai saliti a 20.000 con le frazioni di Villa-

stanza e S. Lorenzo nonchè le dipendenze di Villapia e Ravello.

L'ultima grande recente guerra non ha rallentato il ritmo vorticoso della sua ascesa. Nel 1939 ad opera del Prevosto Don Balzarini ebbe inizio l'ampliamento della parrocchiale, e quasi contemporaneamente per volontà indomita di Donna Ida Lampugnani vedova del sen. Felice Gaio si gettavano le fondamenta del nuovo tempio santuario di S. Felice martire. Quando la guerra martellava il cuore dei cittadini di tutto il mondo, sorse il provvidenziale Ufficio Assistenza Combattenti che ebbe cura dei soldati chiamati a servire la Patria. Retaggio di gloria e di sangue i 65 morti, 32 dispersi, 45 mutilati, 90 feriti, 600 prigionieri, 1400 soldati. Poi venne la fine e l'insurrezione, vennero le lotte sociali e politiche. Il Comune ebbe dapprima un'amministrazione socialista seguita da quella democristiana dal 1951 in poi.

In compenso le più svariate ed originali iniziative davano origine ad un lavoro incessante e febbrile. Una Cooperativa Edif. locale, Casa Nostra, allestiva 20 appartamenti: l'INA casa 64, il Raggruppamento industriali 9. Ravello ad opera di benefattori e volonterosi si donava il suo moderno Asilo d'Infanzia recentemente ampliato, mentre a seguito dell'infausto e fortunatamente innocuo crollo del Santuario di S. Felice (20 gennaio 1950) si poneva immediatamente mano alla sua ricostruzione.

Il Comune con alla testa il Sindaco Selmi arricchisce il paese del metanodotto apprestandosi all'ampliamento ed alla ricostruzione di nuovi edifici scolastici ed i fedeli della parrocchia animati dal Vicario P. Gaetano Cappellini abbelliscono la chiesa di nuova splendente marmorea facciata che ripete le armoniose linee del Piermarini (1952).

Nel 1953 infermo, muore il prevosto Balzarini dopo ventisei anni di cura, e gli succede don Carlo Villa al quale si deve l'organizzazione della Grande Impresa, movimento destinato a garantire alla parrocchia gli strumenti necessari al suo sviluppo: palazzo Opere Parrocchiali, Oratori, salone teatro e chiese alla periferia. Non ha la ventura di vedere ultimate le opere intraprese perchè premuore nell'aprile 1963.

Il suo è stato comunque un decennio di grandi innovazioni.

Contemporaneamente l'Amministrazione civica saldamente nelle mani della D.C. che ha superato tutte le competizioni elettorali, con a capo il sindaco Bernini, trasforma il volto del paese attrezzandolo delle istituzioni mancanti e rinnovando le adusate.

Del 1955 l'imponente palazzo delle Scuole Medie e d'Avviamento, e di seguito il Piano regolatore, la sistemazione della rete

di fognatura con sbocco nel fiume Olona, impianto di illuminazione, nuova sede municipale sulla ex piazza Macello, strade, vie e circonvallazioni, impianto di stoccaggio per metanodotto, pozzi idrici nelle frazioni, l'albergo dei Nonni per anziani, giardini pubblici nella ex proprietà Crivelli, rinnovati ponti sul Villoresi, nuovi impianti sportivi.

Le solenni inaugurazioni con la presenza di autorità governative e religiose si succedono con ritmo accelerato di anno in anno.

Un lavoro indefesso per attrezzare il paese in vista dei prossimi sviluppi cui sembra tendere la movimentata epoca degli anni sessanta.

In progetto molte altre opere e sistemazioni nell'uno e nell'altro campo.

L'industria ed il commercio insieme all'artigianato seguono di pari passo. Alle poche tramontate molte altre si affiancano, si rinnovano, ingigantiscono come quella per le calze REDE di Mario Re Depaolini e la Termozeta di Belloni e Fogagnolo. E' palese che la febbre di questo indispensabile rinnovamento, contagia un po' tutti, i privati come gli enti. Sorge in via Mari la moderna Scuola Materna intitolata al sen. Felice Gajo, si completa a Ravello l'Asilo di recente istituzione, così a Villastanza e a San Lorenzo.

Il paese ha appena finito di piangere il suo Pastore buono che già deve rallegrarsi per l'ingresso del nuovo prevosto don Carlo Maino (23 giugno 1963) dopo la breve vicaria di mons. Marco Ceriani.

Il successore, ventesimo della serie, ha dinanzi un campo vastissimo di lavoro perchè alle pressioni del grosso centro fa subito eco la periferia che reclama le proprie istituzioni del resto già programmate.

Intanto le elezioni amministrative del 22 novembre 1964 portano alla guida del Comune il sindaco Carlo Dionigi Nebuloni che dal principio faceva parte dell'Amministrazione e già appartenente al C.L.N.

Ai parabiaghesi pare che sfugga l'ora incessante e moltiplicano in ogni direzione l'impronta della propria attività. Segno del tempo e caratteristica della popolazione operosa, indefessa.

C'è nel cuore di tutti una speranza che è certezza: se nessuno di quegli sconvolgimenti umani che inesorabilmente si rincorrono nel buio dei secoli verrà a turbare la sua pace, è fuor di dubbio che Parabiago, in breve volgere di tempo salirà il corso della civiltà superando le antiche glorie e lo splendore del passato.

(da « La Storia di Parabiago » di don Marco Ceriani)

LA TREGUA DI PARABIAGO

(28-29 Agosto 1257)

Un secolo prima che la Battaglia lo rendesse celebre negli annali della storia, il nome di Parabiago correva già di bocca in bocca attraverso l'ampia provincia lombarda per la Tregua qui stabilitasi tra il partito dei Nobili ed il Popolo; tregua che valse ad evitare un doloroso spargimento di sangue, e forse anche una guerra fratricida tra i cittadini milanesi. Improvvisamente il minuscolo paese fino allora sconosciuto alla maggior parte degli italiani, si affacciava alla ribalta delle cronache nel torrido agosto del 1257 e nel suo nome si placavano i bellicosi propositi di stragi e di rovine.

Non si sa bene quale fosse il movente di tanta tensione.

Si dice che l'Arcivescovo di Milano, Frate Leone da Perego, e gli Ordinari della Metropolitana, per mantenere intatte prerogative e privilegi tradizionali, si ostinassero contro il parere dei più a non voler ammettere nel loro ceto la gente del popolo. Erano tempi di rivendicazioni: certi privilegi incominciavano a far ombra e là dove le naturali aspirazioni a diritti fino allora misconosciuti non venivano benevolmente assecondate, si minacciava tumulto e uso di forza. Dall'una e dall'altra parte si peccava d'eccesso mancando la buona volontà e la comprensione della giusta via di mezzo.

Il Corio fa cadere la colpa del disordine sull'Arcivescovo, uomo del tempo, la cui ambizione urtava il popolo, mentre Tristano Calco accusa i nobili di impotenza, perchè, stanchi delle partigianerie del podestà, si ritirarono volontariamente costituendosi in fazione.

Altri invece, come il Fiamma, credeva che l'origine delle discordie fosse stato un fattaccio crudele di sangue che colmando la misura del malcontento aveva repentinamente scatenato e accesi gli odi di parte mettendo il popolo contro i nobili.

Guglielmo da Landriano, figura losca di nobile, in un momento di particolare crisi finanziaria si era fortemente indebitato col popolare Guglielmo da Salvo di Porta Vercellina e non riusciva mai a chiudere la partita non si sa bene se con lealtà o astuzia.

Ricorse al delitto pensando di cancellare così ad un tempo le tracce del debito e del creditore. Con la scusa di una cena durante la quale si sarebbe discusso d'interessi, invitò Guglielmo da Salvo nella sua villa di Marnate, e qui, in segreto, finì l'avversario a colpi di scure nascondendone poi il corpo in un pagliaio di sua proprietà. Ma scoperto ad opera dei servi, il cadavere fu trasportato a Mi-

lano sulla stessa paglia ancor insanguinata, mostrato ovunque sulle piazze nè mancarono quelli che gridavano: « Ecco come si tratta la povera gente che chiede il suo ». Dall'episodio si passò a generalizzare; quello che era stato gesto sanguinario di un individuo, diventò delitto di un'intera classe e lo sdegno popolare covato da lungo tempo in segreto, si diffuse e si mutò in furore.

Ne sortì una specie di rivolta, nella quale il popolo ritrovando l'ora sua, scese nelle piazze contro i nobili obbligandoli a trovar scampo fuori della città dopo aver impiccato l'assassino ed appiccato il fuoco alla sua casa.

Popolo e nobili brandirono dunque le armi e si accinsero alla lotta fratricida.

Era circa la metà di luglio quando i nobili lasciarono Milano sotto la protezione dell'Arcivescovo e loro prima premura fu quella di invocare aiuto d'uomini e d'armi, dai loro amici specialmente comaschi, e nell'attesa ripararono nel castello di Seprio ai 5 d'agosto.

In città intanto capeggiava il popolo Martino della Torre che dopo tre giorni uscì coi suoi dirigendosi ad assediare Fagnano Olona, ma vistala impresa faticosa e superiore alle sue forze, desistette dandosi a saccheggiare le terre vicine. Ai 15 l'Arcivescovo dopo di aver radunato uomini in quantità da tutto il Seprio, si portò a Varese per incontrarsi con quei di Como dove trovò le porte aperte mentre Martino della Torre giudicò opportuno togliere l'assedio a Castelseprio e per Solbiate, Olgiate Olona avvicinarsi a Milano. Lo inseguivano i nobili baldanzosi fino a Legnano; i Comaschi occuparono Gorla; in seguito i primi proseguivano per Canegrate, i secondi da Gorla a Legnano, mentre Martino col popolo si attestava a Nerviano, ove minacciato sempre più dappresso, chiamò il Carroccio da Milano che giungeva ai 24 d'agosto, più che mai deciso ad attaccar battaglia.

E la guerra sarebbe seguita inevitabilmente col furore della disperazione se non fossero intervenuti i buoni uffici degli ambasciatori delle città di Brescia, Bergamo, Crema, Novara, Pavia, Lucca e del Conte Egidio di Cortenuova ad intavolare una tregua proponendo ai partiti in lotta di rimettere ogni controversia al Papa.

Ai 28 agosto 1257 furono eletti due sindaci: Bardino Bosso per i nobili; Jacopo Eusebio per i popolari, e poichè Parabiago era a mezza strada tra Nerviano e Canegrate fu scelto come sede per stabilire il trattato. Qui dunque, sul sagrato della Chiesa dei SS. Gervaso e Protaso, convennero i sindaci delle due parti ciascuno con 5 giuresperiti per stendere il compromesso e rimetterlo nelle mani dei

Frati Predicatori e Minori che lo dovevano accettare a nome del Papa (1).

Quel giorno non bastò e si dovette tornare il dì seguente a finire le trattative. Fu pubblicata la Tregua in ambedue i campi per la durata di un mese fin dopo il ritorno degli ambasciatori da Roma col verdetto, e nobili e popolari tornarono in città pacificati. Il Fiamma racconta che alcuni nobili scontenti della soluzione sdegnarono di rientrare a Milano a riveder la patria umiliata al volere del popolo, ma accusati di spirito bellicoso, furono perciò stesso banditi.

Tristano Calco invece afferma che l'Arcivescovo non potè godere i benefici della Tregua, perchè ammalatosi in quel frangente venne a morte in Legnano dove una tradizione vuole fosse vilmente seppellito dietro la porta della Chiesa.

Così con l'esultanza di tutti i cittadini milanesi, fu conclusa la Tregua di Parabiago base della pace giurata il 4 agosto dell'anno seguente nella basilica di Sant'Ambrogio e che perciò prese il nome di « Pace di S. Ambrogio ».

L'intervento pacificatore del Pontefice, riconosciuto in virtù della sua grande spirituale missione, giudice supremo ed inappellabile, aveva salvato Milano da una cruenta inutile civile strage, così come durante la calata dei barbari aveva più volte risparmiato a tutti i popoli d'Italia fiumi di sangue e rovine incommensurabili.

---

(1) L'Arbitro è colui a cui per volontà delle parti viene rimessa la decisione di una lite insorta o che fosse per sorgere: l'atto poi con cui si fa questa cerimonia dicesi compromesso. (Nota di G. Giulini, *Memorie*, ecc.).

CAPITOLO III

L'APPARIZIONE DI S. AMBROGIO NELLA BATTAGLIA DI PARABIAGO

Cronisti del tempo e storici anche meticolosi concordano nel riferire la realtà della grande apparizione di S. Ambrogio sull'insanguinata campagna di Parabiago, dove si combatteva una battaglia di vita o di morte, di libertà o di servitù per l'intera città di Milano.

E fu al suo apparire miracoloso, librato nel cielo invernale su focoso destriero, tra nembi di nuvole, avvolto in bianca divisa ed armato di scudiscio, che le truppe nemiche assetate d'odio e di vendetta, già baldanzose di sicura vittoria che avrebbe loro aperte le strade per la città promettente di ricca preda e di prezioso bottino, dovettero volgere le spalle terrorizzati e darsi a precipitosa fuga, vinte più dal fulgore del santo protettore che non dalla potenza delle armi.

Così fu salva Milano ed il contado da stragi e schiavitù.

Preparativi e cause

Azzone Visconti, figlio di Galeazzo, era succeduto al padre nel governo della città di Milano nel 1332, comperandosi dall'imperatore Lodovico IV detto il Bavaro, il titolo di Vicario imperiale ed autodichiarandosi Generale del Ducato.

A rafforzare la sua posizione si era associato al governo gli zii Lucchino e Giovanni arcivescovo della chiesa milanese, figli entrambi di Matteo Visconti, rifiutando i servigi del superbo Lodrisio, fratello dei precedenti.

Per quanto discordi nel descrivere la figura ed il carattere del nuovo Vicario imperiale, gli storici sono però concordi nel procla-

mare Azzone uomo di singolare attività, dedito con tutte le energie a rafforzare il Ducato, ad arricchirlo con lo splendore dei monumenti, dei palazzi, delle chiese, a liberarlo soprattutto dai nemici interni ed esterni che minacciavano di continuo la sua unità, lasciando comunque impronta di uomo geniale anche se non sempre giusto. Qualcuno, magnificandone le doti morali che non doveva possedere in tanta misura, lo disse « caro a Dio ed agli uomini », donde forse il soprannome di: il pio.

Nel 1333 venne a capo di molteplici congiure ed arrestati i principali caporioni s'affrettò a farli rinchiudere nei famigerati « forni » di Monza, d'infausta memoria paterna.

Ma alla stringente rete era sfuggito l'ambizioso Lodrisio, suo zio che della congiura doveva essere il principale organizzatore. Questo ultimo fatto e le fortune del Vicario imperiale, suo giovane nipote che da poco aveva impalmato Caterina di Savoia, scatenarono nel cuore di Lodrisio biechi sentimenti di vendetta e soprattutto un insano tormento di conquista. Esule dalla città, passò a Como tendendo nuove insidie, si rifugiò poi a Verona presso Martino della Scala dove maturò a poco a poco il disegno di spodestare Azzone ed il fratello Lucchino impadronendosi della Signoria di Milano.

Si alleò i nemici del Vicario come lui scontenti del governo, con corruzione e denaro gli riuscì di distogliere da Azzone 150 uomini d'arme tedeschi; a Verona assoldò la soldatesca di Martino della Scala licenziata, e non contento, poichè alla sfrenata ambizione associava astuzia diplomatica ed eccellente pratica d'armi, si assicurò buon numero di svizzeri e gente del Canton Grigioni, procurandosi nel contempo gli aiuti di Calcino Tornielli, signore di Novara. Fidava anche sui molti scontenti della città che l'esperienza insegna non mancare mai nonostante il buon governo, sulle promesse dei vicini, sul proprio ardire, sulla sfortuna, e l'imbaldanziva sempre più la potenza del suo esercito che cresceva continuamente, contando 2.500 militi stranieri dei quali ciascuno soleva avere due altri uomini a cavallo con sè, 800 fanti e 200 balestrieri.

Con questa truppa avida di bottino e di sangue, moveva attraverso l'Adda e Castelseprio contro Milano, dove confuse notizie seminavano panico e terrore.

In città si affrettavano i preparativi per una difesa ad oltranza anche se disperata. Oscuri presagi, come di quelli di misteriose stelle comete deprimevano gli animi dei forti, e le carovane dei villici che in preda e sbandamento, cercavano protezione entro le mura fortificate cittadine, accrescevano la miseria, e ingeneravano



Una primitiva immagine di S. Ambrogio in marmo di Candoglia. Rimonta ai tempi della battaglia ed è incastonata nel retro dell'altare della chiesa di S. Ambrogio della Vittoria.

per l'abbandono dei mulini lungo le rive dell'Olona, la borsa nera anche per il pane. Dicesi che si arrivò a pagare 10 lire un moggio di farina.

Di gran fretta si armò l'esercito, di cui 700 militi sarebbero rimasti entro le mura per l'estrema difesa al comando dello stesso Vicario, mentre il resto, sotto la guida di Lucchino, doveva marciare contro il nemico ormai assestato a Canegrate, presidiando i borghi di Rho e Nerviano.

Era giunta anche parte degli invocati aiuti: dalla Savoia 300 cavalieri e 300 fanti guidati da Ettore Panigo; altrettanti da Ferrara comandati da Roberto Villani, « la lancia più famosa d'Italia »; moltissimi i volontari decisi a difendere fino all'ultimo sangue la propria libertà, senza che vi fosse una sola defezione, cosa molto rara a quei tempi nei quali era pessimo costume passar dalla parte del più forte che in questo caso era rappresentato da Lodrisio.

La battaglia

Lo scontro furioso e micidiale avvenne dunque sull'alba del 21 febbraio 1339, seconda domenica di quaresima, sui campi coperti di alto strato di neve nell'allora borgo di Parabiago.

Alterne le vicende sanguinose della giornata, più spesso e quasi

definitivamente volte a favore dei Lodrisiani. Raimondo da Givier, un gigante erculeo detto il Malerba, alla testa di una compagnia di arditi alemanni seminò la strage nelle file milanesi scompaginandole e disperdendole. Lucchino prigioniero legato ad un albero di noce, il resto dei suoi uomini laceri e sconvolti in fuga per la campagna circostante o verso Milano, messaggeri di sventura e morte. Lo storico Cavalleri racconta: « Vedeansi i campi, la piazza, le vie del paese ricoperto di neve fatta vermiglia per il sangue qua e là sparso: li cadaveri de' trapassati da quelle armi nemiche vestivano ogni cosa di orrore e di morte ».

Per le quattro fasi della battaglia, a nulla valsero i rinforzi dei mille cavalli del marchese D'Este capitanati da Brandelisto da Marano, nè quelli ai quali presiedevano gli eroici Pinalla Aliprandi ed Antonio Visconti.

Pesava su Milano una coltre di disperazione: i milanesi, inclinato l'animo alla catastrofe, già si preparavano a lasciare come i vecchi loro padri la città, piuttosto che subir l'onta ed i patimenti delle schiavitù, perchè Lodrisio avrebbe senza dubbio fatto vendetta e sul popolo e sui capi, tutti nemici dichiarati. Confinamenti, deportazioni, carcere, impiccagioni: ecco ciò che li attendeva.

Chiuse le porte, impedita l'entrata e l'uscita dalle stesse, pre-



L'apparizione di S. Ambrogio nella battaglia di Parabiago (1339). Vetrata del prof. Albertella, nella chiesa parrocchiale.



Una delle prime iscrizioni (1339) posta dai Visconti a ricordo della Battaglia.

sidiata in particolare Porta Sempione, non rimaneva altra speranza che l'estremo appello della invocazione al grande patrono della città: Sant'Ambrogio.

Riferiscono i cronisti che Azzone, al colmo della disperazione, si ritirasse nel suo oratorio privato pregando Iddio e S. Ambrogio con una orazione giunta fino a noi.

Nè fu vana la preghiera di Azzone.

Ne fanno fede cronisti e storici.

Infatti, mentre a Parabiago la battaglia proseguiva con furioso accanimento, sostenuta da una parte dalla speranza di sicura vittoria, dall'altra, dal coraggio della disperazione: mentre soldati e nobili milanesi cadevano colpiti dalle poderose mazze alemanne o trafitti dalle lance, « *fu visto da tutti* », sul grigiore opaco del cielo invernale, rotto dai bagliori delle lucenti corazze, degli scudi e delle armature, *disegnarsi dapprima un gran nuvolone bianco e comparirvi nel mezzo Sant'Ambrogio a cavallo vestito d'un bianco camice, e poi scendere, irato in volto, a flagellare, con scudiscio le schiere nemiche.* Gli occhi di tutti si voltarono verso il cielo: per un attimo la battaglia parve cessare, come se un cataclisma inaudito stesse per avventarsi su quella massa di uomini legati fra loro soltanto da un odio mortale. « Dove prima era frastuono di battaglia e gemiti di moribondi e nitrir di cavalli, subentrò silenzio di tomba. Poi stupefatti, atterriti da questo sorprendente e misterioso prodigio, abbagliati « dal riverbero d'insoffribili splendori », i nemici furono costretti cedere terreno, mentre i nostri, incoraggiati dal ce-

leste divino aiuto, poterono far scempio di soldati e capitani, sicchè, spezzata la linea, la maledetta soldataglia di Lodrisio volse in disordinata fuga ».

« Maledetto quel camisone bianco, quale poichè mi ha minacciato con la scoriata, mai la mia spada ha potuto fare un colpo » gridava il Malerba nel suo idioma. Il Cavalleri afferma che questa maledizione, riferita dal Raffaelli e da Placido Puccinelli « è sino ad ora nota a tutti gli abitanti di Parabiago, ricordata loro per tradizione dai suoi antichi avi contemporanei al miracolo ».

Dal campo milanese salivano intanto immense grida di gioia: « Vittoria! Vittoria! Viva Sant'Ambrogio! », mentre sui nemici calava piena disfatta.

Messi spediti a gran carriera da Lucchino verso la città, portarono la lieta novella della vittoria sollevando i milanesi da spaventoso incubo: i quali, per quanto annottasse, uscirono dalle case con stendardi, bandiere e fiaccole che illuminavano a giorno le vie, e accorsero al palazzo del Vicario imp. per acclamarlo ed insieme godere dell'insperata vittoria. Poi la folla esultante si chiuse in religioso silenzio perchè al balcone del palazzo era apparso l'araldo giunto su focoso destriero dal campo di Parabiago a raccontare nei minuti particolari l'alterna vicenda della battaglia sanguinosa: ma quando questi si diffuse a descrivere la prodigiosa apparizione di Sant'Ambrogio a favore dei Milanesi il popolo scoppiò in irrefrenabili applausi, e quasi si fosse data una parola, percorso da brividi di commozione si incolonnò spontaneamente in religioso corteo dirigendosi alla Basilica del santo Protettore a protestargli i più calorosi sentimenti.

Sul campo di battaglia a Parabiago, quattromilacinquecento i caduti nemici, duemilatrecento i nostri: di mezzo lo smisurato cadavere di Raimondo da Givier, il gigante. Il Giulini, riconducendo i fatti a più giusta proporzione parla di quattromila fra l'una e l'altra parte, più settecento cavalli.

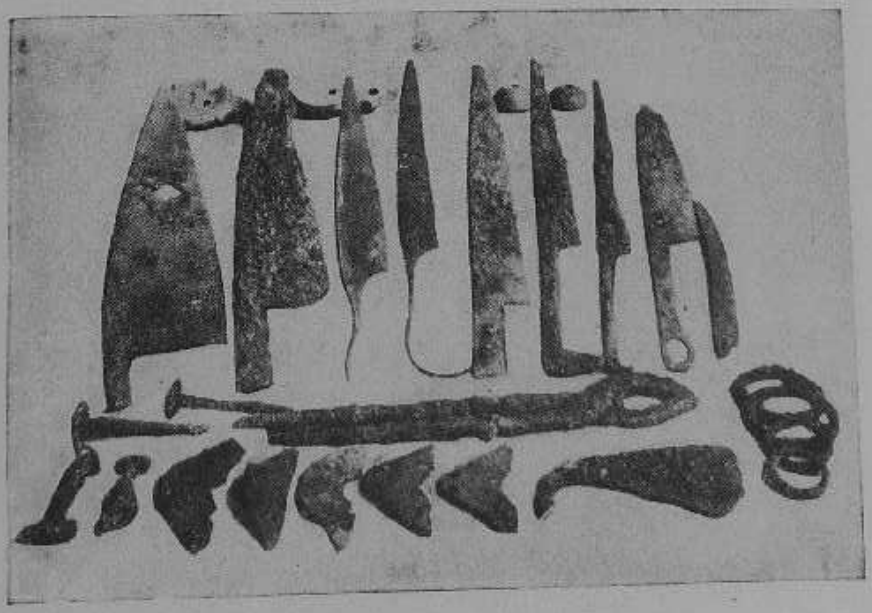
Non fu, la battaglia di Parabiago, una delle solite scaramucce frequenti a quei tempi, ma una delle battaglie che lasciò più tracce e per l'imponenza delle masse urtantesi e per il fatto prodigioso che dicesi l'accompagnasse.

Il Fiamma afferma: « *fu forse la battaglia più celebrata fra tutte le vittorie milanesi* », ed il Verri si meravigliava ch'essa avesse goduto tanta fama da oscurare quella stessa di Legnano.

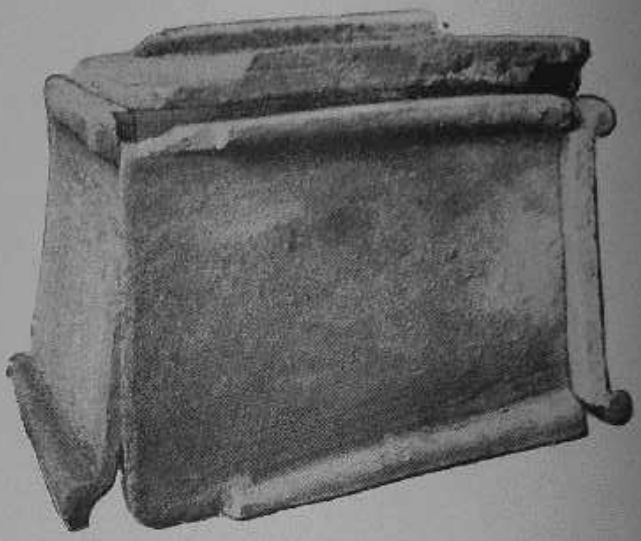
Indubbiamente fu una delle più utili per la città di Milano e delle più rinomate per avervi partecipato i condottieri di maggior grido del tempo.



Reperti archeologici del territorio di Parabiago. Monete dell'epoca imperiale romana. (Museo Civ. di Legnano).



Reperti archeologici del territorio di Parabiago. Fittili d'epoca celto-gallica. (Museo Civ. Legnano).



Tomba paleocristiana (sec. IV) affiorata nel territorio di S. Lorenzo in Parabiago.



1937 - La chiesina di Villapia, consacrata dal ven. Card. Schuster il 26-V-1938.

—

In quell'occasione il nome di Tiracoda fu mutato in quello di Villapia.

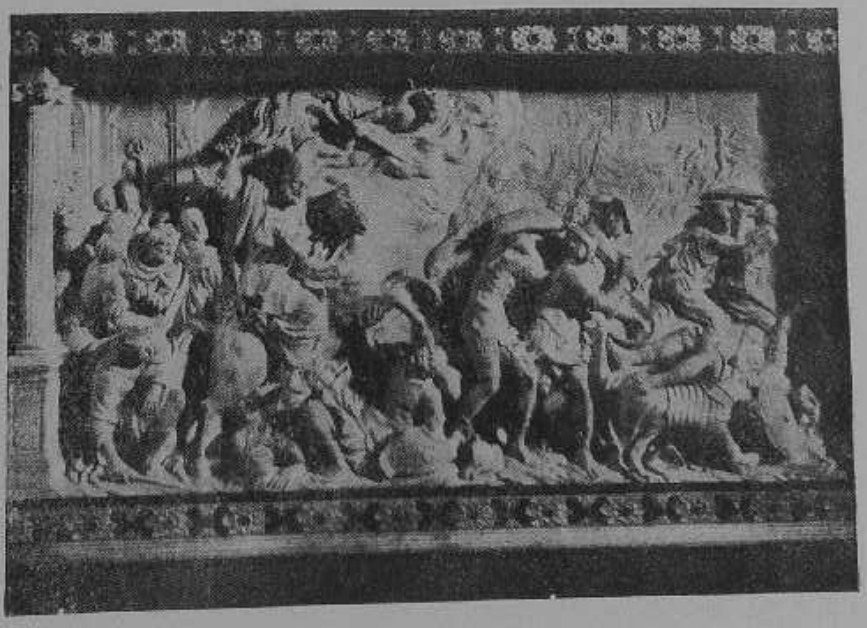
Il Cantù la dice « la più sanguinosa tra quelle combattute prima di Carlo VIII ». Tanto terrore aveva incusso quella masnada di stranieri ch'essa restò nelle tradizioni popolari più viva che non quella di Legnano e di Alessandria.

La cronaca si sbizzarrì in minuti particolari, nè la trascurò la letteratura sia poetica che narrativa e romantica.

L'arte se ne impossessò dall'inizio: affreschi dell'epoca affiorarono in San Pietro in Gessate, opera grandiosa dello Zenale, nell'oratorio di S. Carlo in Prugnasco (val Blenio); altorilievo del Rusnati nella viscontea Certosa di Pavia; Pogliaghi tentò il tema « Ettore da Panigo nella battaglia di Parabiago ». Da allora Sant'Ambrogio con lo staffile apparve ovunque, anche sul gonfalone di Milano: recentissima la bronzea formella del Castiglioni sull'ultima porta del Duomo « mille post annis comparet (S. Ambr.) in pugna parabiagensi ».

A Parabiago Visconti e milanesi con « pubblico soldo » vollero sorgesse un tempio dedicato a « Sant'Ambrogio della Vittoria », proprio sul luogo della battaglia dove era il noce cui fu legato prigioniero Lucchino. Di questa chiesa è rimasta una scultura originaria del tempo.

Su di essa « diruta » i monaci Cistercensi edificarono nel 1713 l'attuale magnifico tempio nel quale spicca il grandioso affresco del Formentini riproducente l'apparizione.



Pallio marmoreo di G. Rusnati (1695) presso la Certosa di Pavia, rappresentante la apparizione di S. Ambrogio nella Battaglia di Parabiago.

Monumenti - Cerimonie - Tradizioni

Principi, guerrieri e popolo non erano paghi delle pubbliche grazie rese al grande Patrono di Milano che così visibilmente era intervenuto a decidere la vittoria in loro favore proprio nel momento in cui di essa più si disperava. A tutti era evidente che senza il suo miracoloso intervento, la città sarebbe caduta nelle mani dei feroci tiranni che, fatto scempio dei monumenti e dei cittadini, avrebbero travolto con la patria libertà anche la fede degli avi.

Spentasi col calar delle tenebre, l'eco della festa e della gioia, esauritisi i bagliori dei lumi e dei fuochi per cui la notte « pareva gareggiasse col più chiaro giorno » si pensò ad eternarne la memoria con attestazioni di riconoscenza verso il Santo che durassero così a lungo da superare i secoli. Fu fatta petizione all'autorità ecclesiastica, perchè si celebrasse degnamente il grandioso evento.

Giovanni Visconti, vescovo, provvide a compilare un Ufficio speciale per il Breviario ed una apposita Messa da recitarsi ogni anno nel giorno anniversario della Vittoria, 21 febbraio. Ancora oggi restano a documento i Messali.

Un esempio della 1ª edizione stampata in Milano dall'editore A. Zarotto è conservato all'Ambrosiana (1475). Un altro del 1522 è presso l'Archivio Parrocchiale della chiesa di SS. Gervaso e Protaso. A pagina 48 vi si legge il prefazio più semplice e meno imprecatorio del primo. In quello dell'Ambrosiana si descrive la Messa col seguente titolo: « *1339 die 21 februari Victoria S. Ambrosii de Parabiago* ».

L'Ufficio si trova in un breviario stampato dallo stesso Zarotto nel 1490 dove si legge al 21 febbraio: « *Apparitio, seu Sancti Am-*



L'antica chiesa della Vittoria e l'annesso convento dei cistercensi.

brosii Victoria de Parabiaco ». Un versetto inizia con « *Apparuit thesaurus Ambrosius ecc.* ».

Quando nel 1582 S. Carlo si accinse alla riforma dei Breviari e Messali ambrosiani, soppresse ambedue i ricordi, senza che questa soppressione, come osserva il Meda, significasse essersi riconosciuta e confessata come leggenda, l'apparizione. Il revisore Galassini scriveva a S. Carlo: « *ma noi togliessimo via quella littioni, non perchè non avessimo scrittura di tal fatto, ma perchè la Vittoria essendo stata de fationi fra cittadini, non parve che fusse cosa degna di lettioni di chiesa* ».

Ma non bastavano ai Milanesi preghiere, S. Messe celebrative e breviari: volevano qualche cosa di più concreto: un tempio. Fu deciso dai Visconti l'erezione di una chiesa sul luogo della battaglia, proprio in quel punto dove si diceva seguita l'apparizione e dove Lucchino fatto prigioniero, era stato legato all'albero di noce e poi liberato, perchè testimoniasse ai posteri la riconoscenza della città al Santo che li aveva liberati da tanta sciagura.

Se ne incominciò la costruzione l'anno dopo, 1339, e fu terminata nel 1348, dedicata, come è scritto nella più antica lapide, « *a Dio, alla sua gloriosa Madre e a S. Ambrogio* » mentre subito dopo



Messale cistercense con il prefazio della messa liturgica di S. Ambrogio della Vittoria (1522).

andò comunemente sotto il titolo di « *S. Ambrogio della vittoria in Parabiago* ».

Vi pose la prima pietra lo stesso arciv. Giovanni Visconti, accompagnato da Lucchino suo fratello « *e da un numero infinito di cittadini milanesi accorsi sul luogo medesimo* », come racconta il Cavalleri.

Costruito coi fondi della comunità milanese, la si dotò anche di buon beneficio per il mantenimento dei due cappellani di diritto nominati dall'amministrazione civica di Milano: il Vicario ed i XII di Provvisione.

E' di quei tempi il medaglione rozzo ma pur espressivo che rappresenta Sant'Ambrogio con lo staffile, tuttora immurato nel retro dell'altare.

Fabbricata la chiesa, la città stessa stabiliva una speciale funzione commemorativa da celebrarsi il 21 febbraio d'ogni anno, il giorno anniversario della battaglia, della vittoria e dell'apparizione.

Il voto dei Milanesi

Il Vicario coi XII di Provvisione, accompagnato dai Paratici con le Arti, si recava processionalmente a Parabiago per presentare l'offerta a S. Ambrogio e celebrare la solenne Messa nella chiesa di patronato civico.

La processione con alla testa l'Arcivescovo, seguita da numerosissimo popolo milanese e dagli abitanti dei paesi limitrofi, continuò per moltissimi anni, come ancora testimoniano provetti cittadini di Parabiago ai tempi dello storico Raffaelli. Ma sul principio del secolo XVI la consuetudine venne abbandonata « *o per cagione della lontananza o per i disordini che nascevano da parte di licenziosa gioventù e per essersi raffreddata la divozione* ».

Tuttavia i Paratici continuarono la cerimonia in città celebrandola nella Basilica di S. Ambrogio il giorno della festa che andava sotto il titolo della « *Deposizione di S. Ambrogio, nella feria V dopo Pasqua* ».

Vi fu qualche altra sospensione. Nel 1449 risulta che i Capitani della Libertà per la difficoltà di fare l'offerta sul posto, ordinarono che venisse corrisposta alla Fabbrica del Duomo. Ciò non era tuttavia gradito al Popolo il quale, fermo alle tradizioni, voleva la processione coi paramenti e coi cortei fin sul luogo originario.

Esiste ancora, sotto l'anno 1489, una petizione del popolo di Milano fatta a G. Galeazzo M. Sforza per richiamare in vigore la tradizione e per ammonire i Paratici a renderla più degna di quella



Convento dei Cistercensi (1713). Lo scalone d'onore.

praticata in quel tempo, « *che proprio è una derisione ed uno sbefezzar il gloriosissimo Santo* », supplicandoli a ristabilire l'offerta primitiva: « *a ciò ch'il potentissimo Patrono nostro non abbia de irarsi con nui, ma sia più prumto et vigilante* ».

San Carlo soppresse definitivamente la processione a Parabiago nel 1581 ed i motivi, oltre a quelli d'ordine storico-liturgico (Galesini) e quelli d'ordine disciplinare accennati dal Raffaelli, consistevano anche di ragioni pratiche, come l'impraticabilità delle strade ancora coperte spesse volte il 21 febbraio di alto strato di neve.

Accadde più volte che, impedito l'Arcivescovo, si delegasse l'Abate di S. Ambrogio dell'annesso convento.

Il Convento dei Cistercensi a Parabiago

Nel 1481 per desiderio « *dei nobili et vicini di detto loco di Parabiago* », scontenti della poca cura dei cappellani, la Città affidò il tempio di S. Ambrogio della Vittoria alla *Congregazione di San Barnaba e S. Ambrogio ad Nemus.*

Vi durarono quasi 150 anni formando in luogo una comunità religiosa che aveva cura del tempio e delle molte terre del beneficio.

Loro merito è quello di aver ripristinato la primitiva chiesa e di avervi raccolto le memorie lapidee e storiche del lontano avvenimento. Ospitarono anche il grande architetto Bramante al quale diedero l'incarico di costruire il bel tempietto che va sotto il nome di « *Madonna di Dio il sa* » ai confini delle loro terre, come meta di devoti pellegrinaggi mariani. Soppressa la congregazione con la bolla papale « Quoniam » nel 1645, la chiesa di S. Ambrogio della Vittoria e l'annesso piccolo convento vennero definitivamente affidati ai *Monaci Cistercensi*, provenienti dal convento di Milano.

L'Abazia dei Cistercensi

Fino alla Rivoluzione francese ci dimorarono i Monaci, e fu il periodo più glorioso per la chiesa e per il convento. A loro si deve la totale ricostruzione dell'attuale tempio e dell'ampio convento in cui fiorì una comunità che lasciò profonde tracce nella storia e nel contado, dapprima sotto la tutela degli abati di S. Ambrogio Maggiore, quali Padre Rainoldi e Pompeo Castiglioni, finalmente eretta in abazia indipendente. Ancora oggidì spicca solenne sotto la tela del celebre pittore Pietro da Pietra della scuola dei Caracci, raffigurante l'Assunta con S. Ambrogio ed il fondatore dei Cistercensi, il distico tanto caro a quei monaci: « *Diruta surrexit pulvere structa suo* ». Tele, affreschi, marmi e stucchi e intarsi adornarono il nuovo tempio, sotto il quale echeggiarono le melodiche preghiere dei monaci, come oggi i tormentati sospiri delle povere ricoverate.

Molte le vicende, ora solenni ora meno, che accompagnarono per due secoli la vita del convento: anche un profondo dissidio col clero secolare del luogo, sanato tuttavia col prezioso dono del magnifico ostensorio passato in pegno di pace al Prevosto dal focoso abate Bugatti.

La rivoluzione scacciò i monaci, ed allora il convento all'ombra della protezione di S. Ambrogio, ospitò un altrettanto glorioso *Collegio di grammatica e retorica*, dal quale uscirono uomini illustri, o martiri della fede come il ven. Padre Giovanni Mazzucconi delle Missioni Estere, trucidato in terra di Oceania nel 1855.

In seguito fu sede della *fondazione Spagliardi* per la rieducazione dei discoli, « *i barabitt* », nella quale funzione durò fino al 1922, quando tutta la proprietà, chiesa e convento, furono acquistati dalla Amministrazione Provinciale di Milano, per farne una succursale femminile del nosocomio di Mombello. Attualmente

ospita più di 500 povere dementi che, ignare di tanta gloriosa storia, riempiono della loro voce insensata le ampie arcate dei portici e delle sale, e, solo in qualche breve attimo di lucidità, di sommesse preghiere, il famoso tempio.

Una secolare tradizione di pietà, di culto, di lavoro e di carità, di assistenza e di educazione, che potrebbe ancor oggi insegnare qualche cosa alle nostre travagliate generazioni.



S. Ambrogio della Vittoria - Parabiago. L'affresco del Formentini - 1713 - S. Ambrogio allontana l'imperatore della strage di Tessalonica (Teodosio).

CAPITOLO IV

LA CHIESA DI SANT'AMBROGIO DELLA VITTORIA E L'ANNESSO CONVENTO NEI SUOI RECENTI SVILUPPI

« Illuminati da questi squarci di storia rapiti ai segreti dei secoli, ancor oggi entrando nel tempio estraneo ai rumori della vita della borgata ci par di riudire il salmodiare di quegli uomini venuti qui a trascorrere nella preghiera e nel lavoro, gli ultimi anni di lor vita chini sugli altari come sui libri e sulle zolle, e per quanto ci si sforzi di seguire le orme del tempo, non altro che di monaci ci sembra degno il grande tempio della Vittoria.

Poichè esso, nonostante le vicissitudini dei lustri, dei decenni e dei secoli, spira ancora dalla sua gigantesca mole esterna e dalla mistica penombra dell'interno, un profondo senso di raccoglimento e di pace, forse per ragione di contrasti, proprio là dove un giorno infuriò la battaglia e la terra rossa di sangue fu cosparsa di morti.

Monaci, alunni studiosi, discoli corrigendi o povere donne inferme irrimediabilmente nell'intelletto, la chiesa della Vittoria pare continui ancora la sua spirituale missione di preghiera, di studio e di carità: sollevare gli animi verso l'alto e lenire le piaghe dei dolori e delle amarezze della vita » (Storia di Parabiago, pag. 65).

Mi sembrava allora di por fine con una certa sintesi lirica al capitolo che riguarda il monumento più strettamente legato alle vicende parabiaghesi.

E sarebbe stata invero l'ultima riga d'una storia plurisecolare.

Era accaduto che in seno alla Amministrazione provinciale che ne è in possesso dal 1935 e conduce nell'antico convento un Ospedale psichiatrico, si ventilasse l'idea di abbatterla perchè non funzionale nel complesso della istituzione. Era in previsione nel 1955 un piano di ampliamento: di conseguenza la grande chiesa doveva essere sacrificata come ingombrante, per far posto ad un'altra mo-

derna e concentrica nei confronti dei nuovi padiglioni. Si diceva essere la spesa di riadattamento insostenibile.

Quando la notizia giunse a Parabiago ne sortì una specie di ribellione di cui l'autore di queste pagine si è fatto principale interprete. Con tutto il calore possibile si scongiurarono le Autorità Provinciali a desistere dall'insano proposito per conservare al paese ed alla storia un documento di rara importanza, poichè, oltre tutto, la spesa si sarebbe potuto comprimere, dilazionare, frazionare, evitando d'infliggere agli appassionati cultori di tanta memoria, così grave mortificazione.

La protesta documentata nei suoi molteplici aspetti trovò finalmente la via della ragione ed il drastico proposito annullato (1).



Chiesa di S. Ambrogio della Vittoria - una finta porta con il chierichetto di servizio, all'uso cistercense e l'iscrizione.

(1) Per i buoni uffici del presidente avv. Adrio Casati e dell'assess. Di Martino.

In sua vece fu studiato un piano organico di rinnovamento dal tetto alle fondamenta ed iniziarono quasi subito i lavori di restauro sotto la direzione dell'arch. F. Reggiori (1958).

A D. Agostini fu affidato il rifacimento degli stucchi cadenti per l'umidità e l'incuria, alla Ditta Milani la nuova tinteggiatura, il ripristino degli affreschi sul presbiterio e le tele che adornano gli altari minori nonchè i medaglioni che corrono lungo la navata.

Durante quest'ultimi lavori, sotto un più recente intonaco, vennero alla luce le piccole croci alle lesene della antica consacrazione che con fastosa cerimonia aveva compiuto mons. Innocenzo Migliavacca, vescovo di Asti nell'aprile del 1713 (1).

Tutta linda, nel suo purissimo stile rinascimentale, dotata di congegnati impianti di riscaldamento ed illuminazione, ora S. Ambrogio della Vittoria rappresenta ancor più solennemente un gioiello di tempio che invita alla preghiera e dove le cerimonie liturgiche possono svolgersi con un inusitato splendore (2).

Anche rinnovata risente lo stile e la tradizione dei fondatori cistercensi, usi come erano ad inserire bibliche didascalie sui portali e qui ancora conservate.

Così a destra dell'altare:	1)	Beatus qui vigilat ad fores meas
	2)	Et observabit ad portas oris mei
a sinistra:	1)	Veniet et ingredietur per eam
	2)	Et erit semper clausa
Sull'ingresso della sacristia:		Ingrediatur gens iuxta
di fronte:		Laudent in portas opera eius

Messo in risalto un trecentesco medaglione incastonato nel retro altare recante l'effige di sant'Ambrogio armato di « scutica ». Proviene dalla primitiva chiesa edificata subito dopo la battaglia, ed è bassorilievo in marmo di Candoglia di preziosissimo valore archeologico (3).

---

(1) Si era compiuta frettolosamente, subito dopo la costruzione, non del tutto rifinita.

(2) Il Nucleo ACLI dell'Ospedale diretto dall'economo M. Cova, organizzò un riuscitissimo quinquennio di fondazione nel 1956. Il Pontificale fu celebrato da Mons. Enrico Bernasconi, Abate mitrato dell'arcibasilica di S. Ambrogio in Milano. Con le Autorità convenne anche gran folla di Parabiaghesi.

Nel 1957, in occasione della posa della prima pietra del nuovo Asilo, il Card. Montini in visita per la prima volta fu qui solennemente ospitato; per l'occasione il Comune gli fece offerta della formella argentea e di una Storia di Parabiago riccamente legata.

(3) Fin d'allora la Signoria milanese era proprietaria delle cave di Candoglia più tardi passate alla Fabbrica del Duomo. Di questo marmo erano anche gli stemmi Viscontei ora trasferiti nel Palazzo Isimbardi della Amministrazione Provinciale.

Il Convento

Il Convento come si sa, ospita ora una sezione del nosocomio di Mombello, e la Provincia nell'intento di adattarlo alle nuove esigenze lo ha trasformato e lo abbellisce di continuo con l'aggiunta di servizi e nello stesso tempo lo rende decoroso.

Ben conservate le antiche tele sopravvissute ai tanti spogliamenti cui andò incontro il monastero dopo la soppressione del 1798. Meritano rilievo il grande olio dello scalone (posa della prima pietra di S. Fedele in Milano alla presenza di San Carlo) e quello della S. Famiglia attribuito ai pittori fratelli Lampugnani nel corridoio della sacristia.

Dell'Istituto Spagliardi per corrigendi qui ospitato durante 65 anni è rimasto il ritratto del fondatore, l'unico che si conosca.

Qualche ricordo è ancora vivo, soprattutto riguardo al periodo del Collegio qui funzionante dopo la chiusura del Cavalleri. Si sa che per due anni vi fu allievo di grammatica il giovinetto Giovanni Mazzucconi, più tardi missionario del PIME e primo martire dell'Oceania (1).

---

(1) Era nato a Rancio di Lecco il 1° marzo 1826. Il 4 novembre del 1938 entrò nel collegio di Parabiago e vi rimase fino al termine del ginnasio. Fattosi missionario subì il martirio della baia di Woodlark il 18 settembre 1855 a soli 29 anni, mentre vi giungeva sulla imbarcazione La Gazzelle. Il PIME sta promovendone la causa di venerabilità. Diventerà certamente santo. Vedi: « Sangue sulla Gazzelle » di G. P. Suigo, ediz. PIME 1955. Suo primo biografo fu lo Scurati contemporaneo (1857).

La biografia del martire è ricca di episodi molti dei quali anche toccanti sono relativi al periodo di sua permanenza nel Collegio di Parabiago.

Questa denominazione di collegio restò viva nella tradizione locale: ancor oggi va sotto questo nome l'antico convento dei Cistercensi, il fu collegio per grammatica, l'istituto Spagliardi e persino l'odierno Ospedale Psichiatrico « C. Bianchi ». La stessa via che vi conduce è denominata « del Collegio ».



DON GIOVANNI SPAGLIARDI

fondatore
dell'Istituto omonimo
in Parabiago

Figlio di Francesco di professione mediatore, si trasferisce da Torino a Milano dove studia nei nostri Seminari e ne esce sacerdote nel 1832.

Coadiutore prima a Bellano, fonda nel 1864 l'Istituto Spagliardi in Parabiago nell'ex convento cistercense acquistato dagli eredi del parroco Peregalli. L'opera continua più tardi con l'altra istituzione milanese creata dal padre Paolo Marchiondi della Congregazione Somasca. Muore la notte di Natale del 1880, ed i funerali seguono nella parrocchia di San Calimero.

In aiuto a Don Spagliardi che da solo un decennio aveva fondato il suo istituto in Parabiago nel Convento dei Cistercensi fu inviato nel 1870 Don Carlo San Martino, un giovane sacerdote preparatissimo che in seguito avrebbe fatto parlare di sè per la sua opera a favore della Fanciullezza abbandonata (1).

Già da giovane studente si era legato in stretta amicizia con i maggiori pedagoghi del tempo, come Don Giulio Tarra, Don Ferrante Aporti, Gino Capponi, Nicolò Tommaseo ed altri ancora.

---

(1) Nato a Milano il 17 marzo 1844 da Antonio e Teresa Colombo. Conseguita la maturità liceale presso i Barnabiti di Monza, era passato nei seminari milanesi dove prese messa nel 1869.

Avrebbe dedicato la sua vita alla rieducazione dei discoli e degli abbandonati. La perfetta conoscenza della pedagogia ed un illuminato ardore per l'educazione, fecero di lui un riformatore singolare di quelle istituzioni che risentivano ancora dei vecchi sistemi: al pari di Don Bosco si rivelò l'apostolo ed il precursore del metodo cosiddetto « preventivo ».

Con lui anche l'istituto si trasformò radicalmente guadagnando nell'ordine, nella disciplina e nello studio.

Ricoprì la carica di Direttore appena Don Spagliardi, diventato celebre ed invitato in tutti i congressi d'Europa dovette assentarsi più frequentemente. Nella sua biografia (1) sono narrati episodi di vita parabiaghese nei quali si riflette la sua energia e la bontà del suo animo.

Ma come accade spesso ad uomini d'avanguardia, la sua azione educatrice in un ambiente tanto difficile, non fu capita, e fu costretto ad abbandonare la missione nel 1872, inutilmente trattenuto dai suoi cari « barabitt » e dall'allora sindaco locale, Annoni.

Fu a Milano coadiutore a San Nazzaro dove si prende cura della gioventù per la quale crea il primo doposcuola ed un circolo di cultura intitolato al Manzoni, ed in seguito getta le basi e poi fonda e dirige quella famosa istituzione che va sotto il nome di Pio Istituto per i Figli della Provvidenza.

Riconosciuto e stimato dai grandi del suo tempo, quali Papi, Re, letterati, giuristi, ecc., muore il 14 novembre 1919.

---

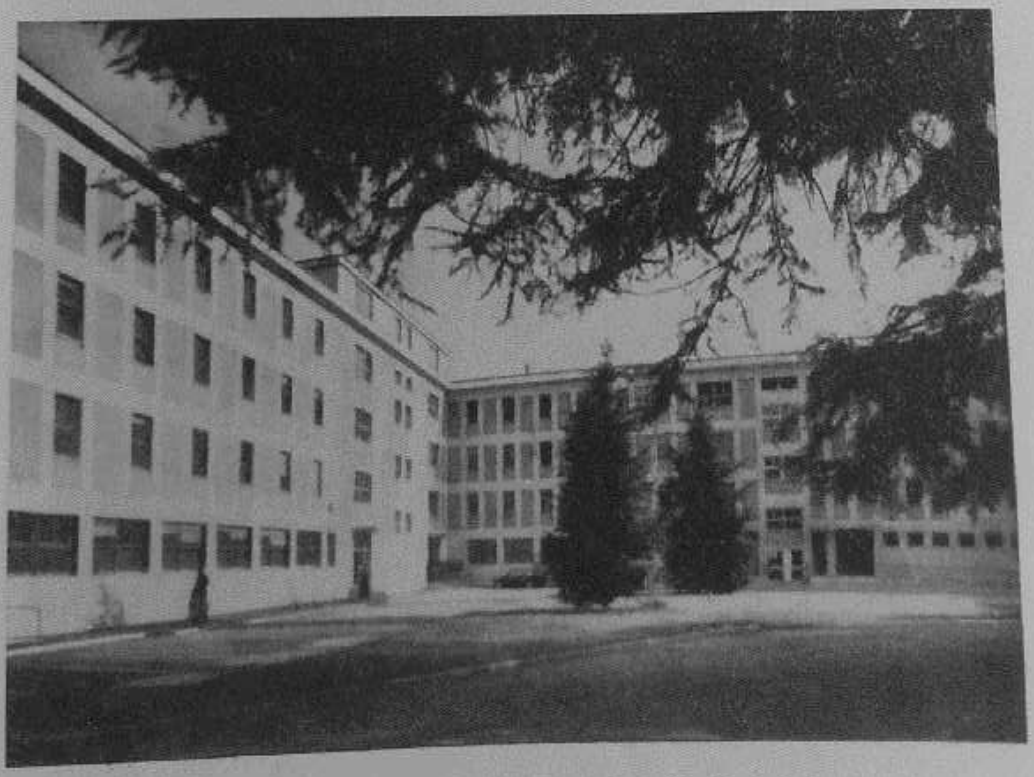
(1) « Don Carlo San Martino e la sua opera ecc. ». Scuola Tip. Figli della Provvidenza, Milano 1933.

L'OSPEDALE PSICHIATRICO « UGO CERLETTI » IN PARABIAGO

E' risaputo che l'Amministrazione Prov. di Milano acquistava l'11 novembre 1932 dall'opera Pia Marchiondi-Spagliardi per 550 mila lire l'ex Convento e già Collegio di educazione maschile di Parabiago per farne una succursale di Mombello dove ricoverare numerose donne anziane e frenasteniche, denominate croniche tranquille. Si trattava di 185 vani abitabili, di 12 ettari di terreno con l'annessa chiesa settecentesca Sant'Ambrogio della Vittoria del Convento stesso. Tutto l'edificio fu adattato a cronicario con la spesa di circa 2.500.000, e nel 1935 sotto la Direzione del dott. Ernesto Ciarla ed in seguito del prof. Di Frisco, prese l'avvio la vita dello Istituto che si svolse piuttosto monotona, come era d'uso con l'ausilio di Medici provenienti da Mombello, coadiuvati da un manipolo di Suore di Maria Bambina e di Don Luigi Bianchi come guida spirituale sostituito dopo pochi anni da Don Salvatore Rizzi.

Dal 1947 andava sotto la denominazione di Sezione Ospedaliera Femminile Leonardo Bianchi affollato da circa 450 malate lungodegenti, addetto un solo medico, 13 Suore, 60 infermiere, 12 salariati, un vice Economo ed alcuni impiegati.

In tanta penuria di mezzi e di ambienti, non è detto che tutto sia andato alla meno peggio: si fecero anche belle cose come era



La nuova grandiosa costruzione dell'Ospedale Psichiatrico « U. Cerletti ».

insomma nei programmi dei nosocomii del tempo e si fece contro alle necessità ambientali e sociali con molta diligenza e carità, doti e virtù senza le quali qualsiasi ospedale non regge.

Ma nel 1966 ha inizio la riorganizzazione e ristrutturazione dell'Istituto, affidata al compianto prof. Angelo Della Beffa in vista della creazione di un nuovo Ospedale Psichiatrico, autonomo e di settore, al servizio del territorio nord-occidentale della provincia e della città di Milano.

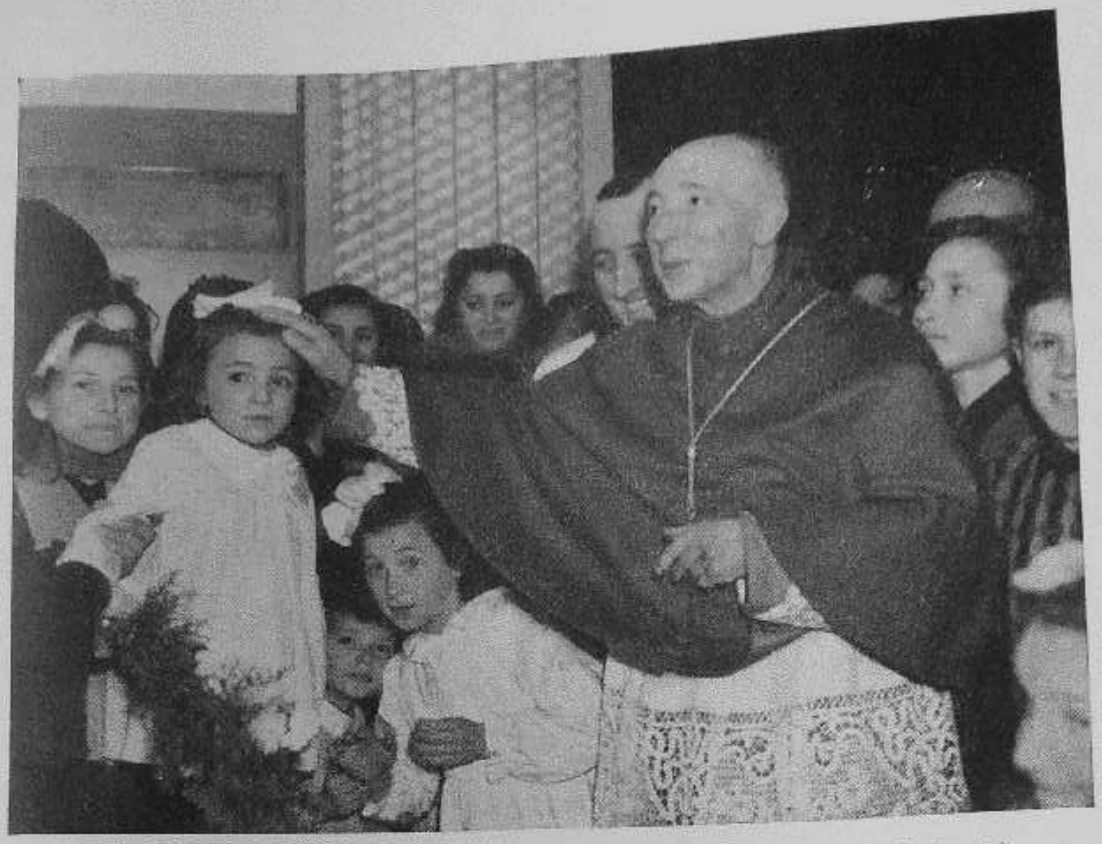
I nuovi edifici progettati nel 1954 come ampliamento del vecchio complesso, avrebbero dovuto essere destinati ad accogliere malati cronici come in quello già esistente. Senonchè l'approvazione ministeriale non giunse che nel 1963 quando ormai cominciava a prevalere nell'Amministrazione Provinciale il concetto di decentrare l'assistenza psichiatrica, a tutti i livelli ed in diversi istituti, idea sostenuta con calore dall'assessore agli O.P.P., Renzo Petruzzotti. Si diede così inizio ai lavori, si adattò il progetto ai fini di rendere idonei i nuovi fabbricati all'accoglimento diretto ed al trattamento di ogni genere di ammalati, anche e soprattutto al primo ricovero, e fu allora deciso di iniziare proprio nell'ospedale rinnovato di Parabiago il nuovo moderno metodo di assistenza settoriale che si sarebbe poi esteso a tutta la provincia.

Il 7 dicembre 1968 seguì dunque ufficialmente l'inaugurazione del nuovo complesso ospedaliero, intitolato al nome di « Ugo Cerletti » nel frattempo dolorosamente scomparso, capace di ospitare 720 pazienti distribuiti in vari reparti:

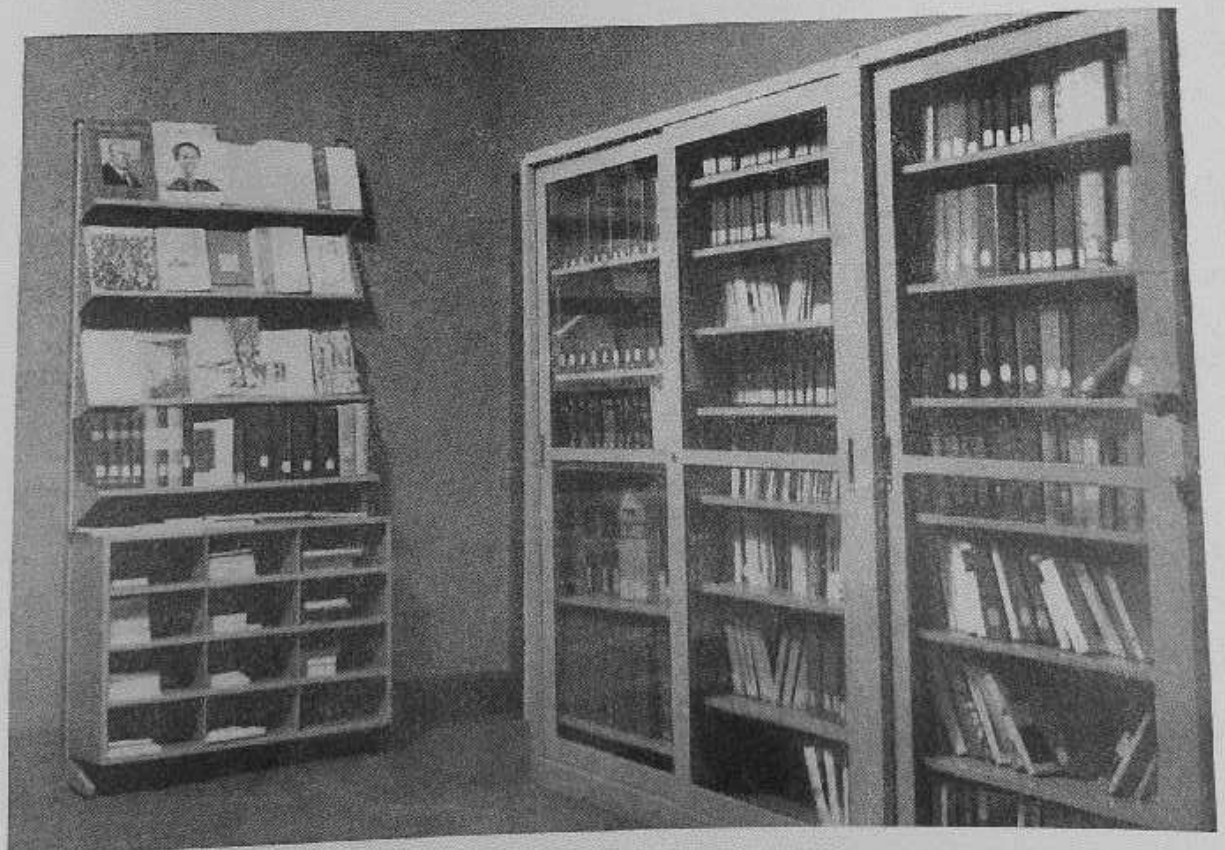
due reparti maschili di osservazione e cura
due reparti femminili simili
un reparto per adolescenti ancora in costruzione
un reparto psicogeriatrico misto ed un nuovo reparto psichiatrico.

Il tutto è corredato da laboratori biologici, radiologici, di ambulatori per ogni specialità, da servizi di ergo e ludoterapia (laboratori, palestra, biblioteca, teatro, campi da giuoco, villaggio sociale comprendente ristoranti e negozi vari). Tutte queste attrezzature sono ancora attualmente in fase di completamento o di avvio.

Si dice che tale complesso Ospedaliero non è destinato ad esaurire i propri compiti nell'ambito del recinto: al contrario è destinato ad essere il centro operativo di una assistenza il più capillare possibile mediante l'istituzione presso gli ospedali generali esistenti nella zona di sua competenza con una popolazione ammontante a circa 600.000 individui, di svariati Centri di Salute Mentale, che provvedono un ambulatorio ed un reparto di degenza



1952 - Il Ven. Card. Schuster coi bambini dell'Asilo di Ravello (Vis. Pastorale).



La nascente Biblioteca Civica nell'ex casa Crivelli ora abbattuta. Dal 1970 la sua moderna imponente sede.



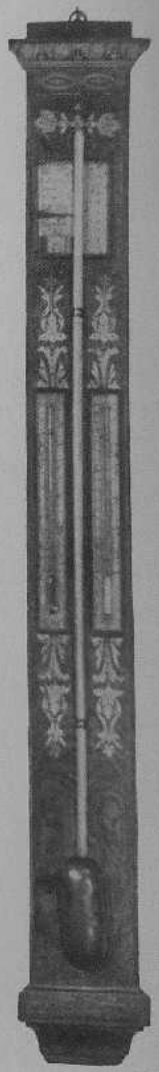
Lavoro di C. Fr. Maggiolini.

Un minuscolo porta-orologio da comodino finemente intarsiato in legno policromo

Dalla bottega parabiaghese di Carlo Francesco Maggiolini, figlio del grande artista.

—

Un porta termometro



dove operi una équipe specializzata proveniente dal Cerletti di Parabiago. Alcuni ospedali di Circolo della zona hanno già aderito in via di massima a tale intendimento programmatico, i cui scopi sono:

1) rendere collaboranti gli operatori psichiatrici e quelle delle altre specialità mediche;
2) volontà di rendere più accetto alla popolazione ancora pervasa da pregiudizi, l'intervento dello psichiatra;
3) necessità di controllare e curare tutta la popolazione di una zona con metodi e personale unificati, con la collaborazione allo psichiatra di psicologo, assistente sociale, assistente sanitaria, ed eventualmente sociologo, urbanista, sacerdote, ecc.
4) dall'altra necessita di realizzare una armonica continuità del rapporto interpersonale tra équipe terapeutica e pazienti sia nell'ambito dell'ospedale che nei presidii assistenziali periferici dislocati nel settore.

* * *

Attualmente, ancora all'inizio di questo 1970, l'Ospedale diretto dall'incaricato prof. Giorgio Marinato, si avvale della collaborazione di 11 medici psichiatri, 1 psicologo, 1 psicanalista, 1 igienista, ed altri specialisti, quali 4 assistenti sociali, 7 assistenti sanitarie, e tale complesso è in continuo aumento. Il personale addetto ai vari servizi è in numero di 240 unità, e pare debba ulteriormente aumentare.

La nuova organizzazione interna dell'ospedale che prevede reparti aperti esige grande controllo ma soprattutto notevolissimo rispetto all'ammalato: novità impegnative che a conciliarle richiedono grande perizia professionale, maturità umana ed anche spese a non dire.

Dal 15 settembre del 1969 l'Ospedale non si avvale più della preziosissima collaborazione delle Religiose di M. Bambina: dopo un secolo (erano qui in funzione anche al tempo dello Spagliardi) hanno dovuto dolorosamente ritirarsi dal servizio, non essendo più in grado, si dice, per scarsità di vocazioni, soprattutto di sostenere l'onere, aggravatosi dopo l'ampliamento e la ristrutturazione dello Ospedale.

Anche l'anziano don Salvatore Rizzi ha lasciato la carica dopo 27 anni di servizio, sostituito da un cappellano più giovane, don Vittorio Guarino già presso l'Ospedale Maggiore di Milano.

A coadiuvare quest'ultimo nell'assistenza religiosa dei degenti, d'accordo con l'amministrazione, subentrerà altro personale religioso.

PARTE SECONDA

STORIA RECENTE

Quattro lustri (1948-1970) di fervido lavoro

Comunità religiosa
Comunità civica

CAPITOLO V

VITA RELIGIOSA PARABIAGHESE

1) DON ELIA BALZARINI, IL MIO PREVOSTO

« ... se il Signore lo conserverà a lungo ai suoi parrocchiani, l'impronta delle sue opere resterà indelebile come quella dei suoi più grandi antecessori ». Chiudevo proprio con queste parole, nella primavera del '48 le note sulla vita religiosa di Parabiago, ed il Prevosto viveva ancora benchè settantottenne e prossimo alla fine.

E' spontaneo che parli ancora di Lui e che gli renda l'omaggio doveroso della mia riconoscenza.

La mia vocazione è sbocciata e cresciuta all'ombra della canonica quand'era ancora parroco a Vanzago, ed accanto a Lui in Parabiago inviato ancor fresco di consacrazione dal venerato Cardinal Schuster, ho iniziato e percorso a lungo la strada delle mie prime esperienze sacerdotali.

Non è iperbole se affermo d'essere stato plasmato con vigore e rudezza. Per questo gli sono stato affezionato fino all'estremo ed ho sentito il bisogno di stargli vicino soprattutto nei momenti difficili della incomprensione da parte di coloro che non avevano compreso l'intimo del suo sentire e mal sopportavano lo stimolo delle rapide impensate iniziative dell'uomo di Dio dinamico ed incapace delle mezze misure.

In verità nessun parrocchiano gli aveva saputo resistere tant'era la forza del suo carattere, e presto o tardi finiva per essere conquistato dalla bontà che in ogni istante affiorava dalla sua rude scorza.

Ciò che ha fatto nei 26 anni di prepositura parabiaghese è palese anche perchè narrato nella precedente storia, e non ha bisogno di commenti.

Ma il flagello della guerra che rifletteva in lui il dolore di

tutta la parrocchia, aveva minato la sua salute e l'esile scarna figura incominciava a chinarsi, pur scoprendo sempre più evidentemente i tratti più salienti della bontà. Sembrava si raccogliesse per prepararsi al gran passo che prevedeva molto vicino.

* * *

Ho sotto gli occhi l'ultima pagina della Cronaca parrocchiale vergata con mano ancor sicura sullo scorcio del '46; poi più nulla. Prossimo alla fine non ebbe più la forza di annotare lo scorrere delle vicende anche se ve ne furono e degne d'essere segnalate. La intitola « serata indimenticabile » alludendo alla visita che S. E. il Cardinale ha compiuto a Parabiago in qualità di elemosiniere del buon Dio, quando ancora una carovana di diseredati premeva al guardaroba dei Poveri allestito presso l'Arcivescovado di Milano. Scrive dunque il Prevosto:

« ... conoscendo la generosità dei miei parrocchiani in ogni opera di bene, lanciai l'idea di farlo venire anche da noi. Presi gli opportuni accordi con la segreteria da una parte e con gli industriali del luogo fu stabilito che il Cardinale sarebbe venuto a Parabiago nel pomeriggio del 16 novembre, vigilia delle SS. Quarantore.

E fu un vero entusiasmo sia nel ricevimento che nell'accompagnare l'Arcivescovo in questo pellegrinaggio di fede e di carità.

Non importa se il tempo fu poco propizio: anzi come le ombre danno maggior luce a un quadro, così l'acqua, l'oscurità e il fango davano maggior risalto alla gioia dei grandi e dei piccoli che volevano vedere il Cardinale e deporre nelle sue mani l'obolo, piccolo o grande che fosse.

Quelle famiglie che ebbero la fortuna di vedere l'Arcivescovo entrare proprio nelle loro case e nei loro opifici, erano commosse fino alle lacrime, pareva loro impossibile tanta ventura. E con quanta generosità hanno corrisposto! In solo denaro furono sorpassate le 300.000 lire. La merce poi a pacchi, a casse, a colli, e specialmente le scarpe, fu di un valore incalcolabile. Possiamo dunque con ragione chiamarla: *serata indimenticabile* ».

In calce, il Cardinale con la sua sottile scrittura firmava in occasione della visita pastorale del 7-8 aprile 1947.

* * *

Fu un declinare lento fino alla infermità. Le funzioni liturgiche lo affaticavano, il respiro era diventato quasi affannoso: eppure non voleva e non sapeva mancare ai funerali dei suoi fedeli.

Le arroventate polemiche elettorali che riempivano la gran piazza più che infastidirlo lo addoloravano. Per lui carico d'anni ed impreparato a questo irrompere di diatribe velenose, aspre e spesso anche personali, era qualche cosa di inconcepibile, quasi pauroso: un ciclone gravido di incognite come la sfrenata baldoria del dopoguerra.

Ricordo i suoi paterni richiami alla prudenza, le accorate esortazioni a non avventurarmi nella lotta furibonda. E quando, quasi a giustificazione, accanto all'antiquata sua scrivania ragguagliandolo intorno agli avvenimenti della tarda notte, mi sforzavo di comunicargli un certo calore rammentando le sue stesse lotte in simili occasioni, andava immancabilmente ripetendomi « erano altri tempi, caro don Marco: altri tempi ».

L'inverno del 1949 fu indubbiamente il più doloroso per le decisioni che andava maturando. In una rigida serata di quel gennaio, dopo le fatiche natalizie che l'avevano prostrato, mi volle a cena per parlarmi cuore a cuore.

Mi diceva: « La responsabilità della parrocchia, mi pesa qui



Don Elia Balzarini già cadente tra Don Marco e Gino Lazzaroni.

come una montagna — e la mano tremante poggiava sul capo. — Va dall'Arcivescovo a dirgli che intendo ritirarmi. Cedo il posto. E va a Sesto Calende a liberarmi la casa paterna dall'inquilino: sai, ci ho messo i genitori di mons. Dell'Acqua; vorrei riposare là dove sono morti i miei ».

Non era possibile. Non dovevo permettere a Lui che teneva il timone da 23 anni, di moralmente seppellirsi. Conoscendolo ero certo che la solitudine l'avrebbe schiantato. Ed ho agito di conseguenza.

Il Cardinale che pure non era facile indulgere a sentimentalismi, ascoltava la mia preghiera: « No, il mio Prevosto sarebbe rimasto a Parabiago fino alla morte e con tutte le sue prerogative — i coadiutori avrebbero moltiplicato le loro energie anche per supplire alla sua parte — avevo la certezza che la popolazione avrebbe gradito la mia soluzione — l'avrei avvertita dal pulpito e ritenevo immancabile il suo cordiale assenso — solo nel caso di una prolungata infermità si sarebbe fatto ricorso ad un Vicario adiutor ». E fu così.

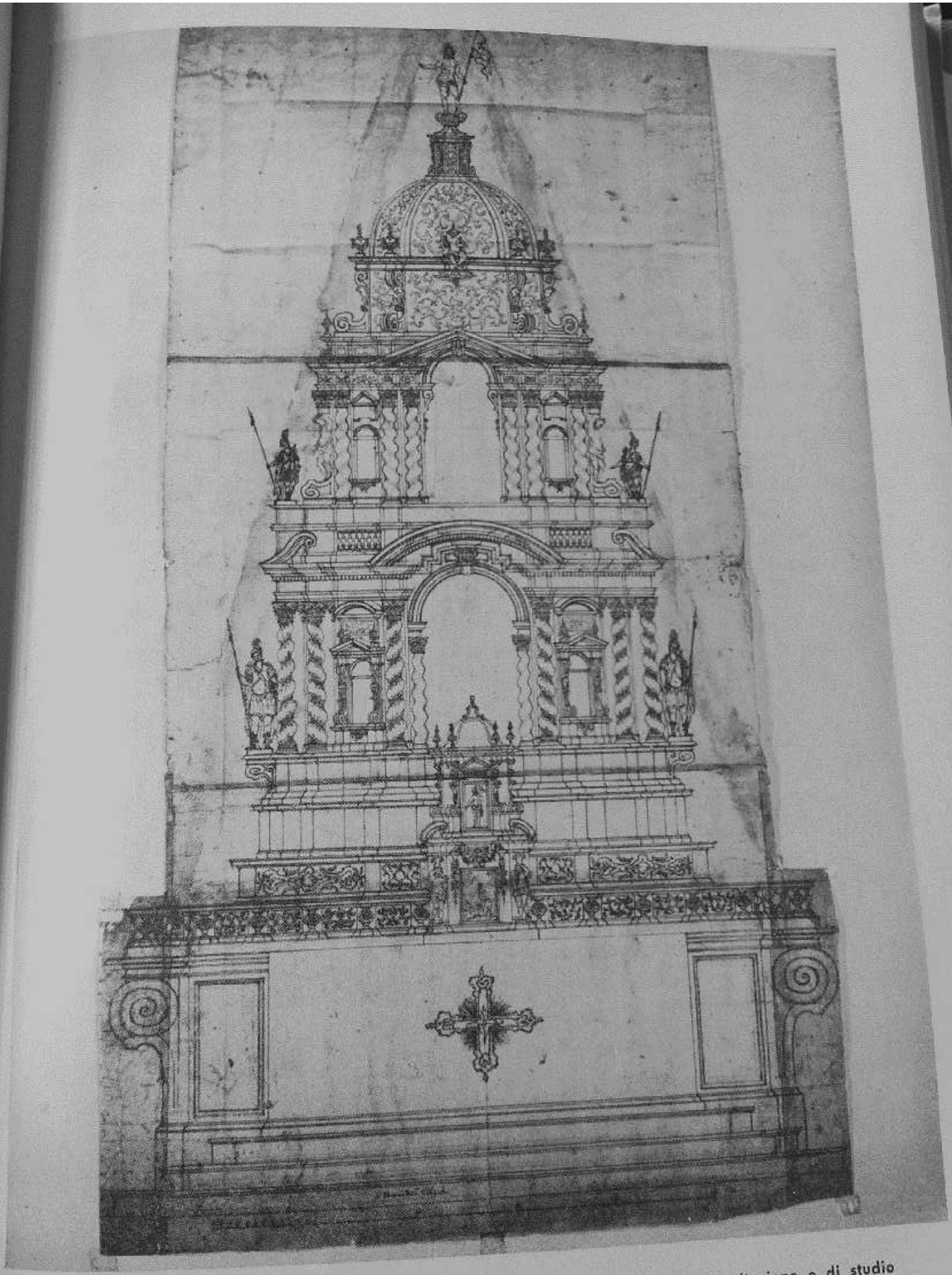
Solo nel dicembre del '50, impossibilitato per sopraggiunti impegni a far fronte ai moltiplicati bisogni della parrocchia, mi decisi a chiedere il Vicario che S. Eminenza nominò con lettera datata 31 dicembre.

* * *

Intanto con Don Ambrogio e Don Piero ci si prodigava.

Era l'Anno Santo, quello del Giubileo di Pio XII. Il vecchio prevosto mi aveva confidato che neppur uno della sua lunga vita sacerdotale era trascorso senza aver pellegrinato alla città eterna a lucrare l'indulgenza giubilare. E con lui molti suoi parrocchiani che altrimenti non avrebbero mai avuto occasione di vedere Roma con tutti i suoi splendori. Così a Rho (1900), a Vanzago (1925), a Parabiago (1933 giubileo straordinario nel XIX anniversario della Redenzione). Per la prima volta nel 1925 ancor chierico mi ero accompagnato a lui e ne ero rimasto incantato, entusiasta.

« Se le mie gambe non fossero cariolate... » andava dicendo, e vedevo in lui un grande desiderio, una sconfinata nostalgia. Con qualche speranza e con l'aiuto delle associazioni uomini e donne di A.C. si prese tempo per organizzare un pellegrinaggio che doveva restare memorabile. Per ovvie ragioni fu predisposto per il ferragosto di quell'anno. Un volonteroso gruppo di ciclisti — Oratorio e D.C. — ci avrebbe preceduto in due tappe, un treno tutto speciale in partenza da Parabiago avrebbe recato gli altri 700 pellegrini a Roma e Assisi.



Disegno dell'altare ligneo, prezioso lavoro d'intaglio eseguito a titolo di esercitazione e di studio per il Maggiolini figlio dal sac. A. M. Caldiroli professore nel collegio Cavalleri.

La sera del 13 agosto ci raccogliemmo in chiesa per iniziare la preparazione spirituale, e Lui, il prevosto, volle essere presente ad augurare, a benedire i suoi figliuoli partenti. La commozione vinse anche sull'impazienza dell'attesa. Parole ed esortazioni del vegliardo scesero fino in fondo all'animo, ma non si cancellerà dai miei occhi il gesto della sua mano levata a salutare, a salutare tutti noi che in corteo ci si recava a prendere posto sul lungo treno.

Al ritorno dopo quattro intense giornate, volle sapere come era andato il pellegrinaggio ed essere ragguagliato su tutti i particolari godendone come se fosse stato della comitiva.

E' doveroso che segnali qui l'ansia, la premura, la filiale devozione con cui i parrocchiani seguirono il non breve corso della sua malattia. In questa circostanza Parabiago si è fatto onore ed ha riscattato qualche deviazione iniziale. Fu una gara generale nel manifestargli affetto e riconoscenza attraverso visite e donativi delicati e direi tanto familiari. Ho letto per lui letterine di così squisiti sentimenti che hanno commosso entrambi. Non passava giorno senza che entrassero nella canonica umili e grandi, sacerdoti, fedeli, amici di ieri e di oggi. Ne ho visto molti uscire piangendo. Così scorrevano i giorni allietati da un consenso veramente universale, sì che ebbe modo di disporre di persona e minutamente per il suo trapasso.

2) IL VICARIO:
P. GAETANO CAPPELLINI

Mentre il prevosto scompariva dalla scena rifugiandosi sempre più in casa con l'aggravarsi della infermità, giungeva in paese — l'11 gennaio 1951 — il Vicario Padre Gaetano Cappellini, che fin dai primi momenti si conquistò la simpatia dei parabiaghesi principalmente per due motivi: l'assidua fraterna assistenza al povero infermo, ed una attività eccezionale nella cura della parrocchia come per le molteplici iniziative a favore della chiesa.

Cominciò col risvegliare lo spirito di pietà predisponendo con abbondanza di confessori e sacramenti le belle solennità liturgiche: riassettando le suppellettili del tempio e curando in particolar modo le funzioni. Chierichetti numerosi ed in smagliante divisa. Organizzò pellegrinaggi alla Madonna del Sasso di Locarno, a quella del Bosco, a Torino, al Sacro Monte per Domenichino di cui divulgò la breve ma esemplare biografia ad edificazione dei giovanetti.

Nel 1952 dava mano al ripristino del Tabernacolo che tutto

ligneo non offriva sufficiente garanzia di sicurezza. La popolazione offrì i monili e con essi fece allestire la cassaforte metallica rivestita internamente di lamine d'oro, mentre l'esterno è mimetizzato dall'antica struttura lignea di fine intaglio.

Ma l'opera che maggiormente lo ha impegnato nei tre anni di vicaria trascorsi a Parabiago è senza dubbio quella relativa al rivestimento marmoreo della facciata della chiesa. Si era conservata in semplice muratura — ad eccezione dei portali — così come l'aveva ideata e disegnata il grande architetto G. Piermarini (1) in occasione dell'ampliamento anteriore del 1780 dovuta al parroco Don Antonio Maria Peregalli. Sembrò al Vicario che non fosse sufficientemente maestosa e meritasse perciò un rivestimento artistico. Qualcuno fu di parere contrario (2) ed espresse anche le proprie perplessità, ma intanto ne era già stata data commissione alla Ditta F.lli Danza di Viggiù, e per le statue acrocore (Madonna pellegrina, i santi Patroni, angeli con trombe e timpano) allo scultore Freschetti pure di Viggiù. L'impostazione del travertino e del granito rosato venne affidata all'impresa Franco Repossini del luogo sotto la guida dell'arch. Scannavini. La spesa si aggira attorno ai trenta milioni ivi compreso anche il bel rosone centrale nel quale è raffigurato l'episodio dell'apparizione di sant'Ambrogio nella battaglia di Parabiago di cui non eravi cenno alcuno in parrocchia.

L'artistica vetrata è opera del pittore Aristide Albertella di Milano. L'inaugurazione avvenne nella festa del S. Rosario del 1953 unitamente ai nuovi orologi del campanile con quadranti luminosi (3).

* * *

Avvenimenti ed opere si susseguivano con incalzante ritmo intercalate da solenni manifestazioni religiose e civiche. Prime comunioni, giornate lourdiane dell'ammalato, della Mamma, della Santa Infanzia, gare catechistiche, feste dei santi Patroni ed un riuscitissimo 50° di Messa del concittadino Don Enea Guazzoni (4).

---

(1) Se ne conserva ancora il disegno con l'autentica firma del grande architetto. Vedi: « Storia di Parabiago » pagg. 105-6.

(2) Sembrava in quel momento propizio fosse più opportuno dotare la parrocchia di una colonia montana dove i nostri figliuoli potessero temprarsi nella salute in un clima spirituale che fosse la naturale continuazione dell'assistenza oratoriana, nel periodo delle vacanze estive. Ma il P. Vicario non condivise l'idea e tirò dritto.

(3) Per quest'ultimo intervenne anche il Comune. Spesa: 1.800.000 circa.

(4) Nato a Parabiago il 21.VI.1877. Fu cappellano per molti anni presso l'Ospedale di Busto. Morto il 19.II.1957 riposa nel nostro cimitero nella cappella Montrasio. Per l'occasione fu approntato un Numero Unico.

Due volte visitò Parabiago in questo periodo il venerato card. Schuster: il 19 marzo del 1951 per impartire la Cresima a 500 piccoli: il 29 e 30 marzo del 1952 per la Visita Pastorale.

Imponentissimi i riti e le processioni per l'indulgenza del Giubileo svoltisi nel novembre del 1951 in parrocchia ed in San Felice, predisposte in distinte settimane per uomini, donne e gioventù.

Gradito il rientro del missionario Padre Paolo Taverna, salesiano nell'Assam inglese (Naharkatjia) dopo 15 anni di assenza.

Ripartendo per la missione nel marzo del 1953 si portò una bella campana dono fra tanti altri dei parabiaghesi, che da allora squilla nella immensa pianura indiana al cospetto delle gigantesche nevose cime dell'Himalaja.

Il 29 giugno di questo stesso anno celebrano la loro prima Messa due novelli leviti, Don Antonio Paganini e Don Luigi Colombo; ne risultò una magnifica giornata sacerdotale. I superiori li hanno destinati per le loro prime esperienze rispettivamente a Carimate ed a Guanzate.

3) MUORE IL PREVOSTO

La non dolorosa ma lunga infermità del Prevosto Balzarini volge ormai al termine. La lampada della sua vita non ha più olio da offrire così che la fiamma si spegne. Dalla fine giugno i segni sono sempre più manifesti. Ogni mattina aumentano i fedeli che accompagnano il Viatico nella Canonica dove l'infermo edifica con la rassegnazione del giusto e la pietà fervida del vegliardo che pare riassumere l'universale paternità sacerdotale. Il paese sembra sentire la tristezza del momento, fino a quando alle 14 dell'8 luglio il campanone che l'antecessore aveva issato sul campanile diffonde sulle case i mesti rintocchi dell'agonia. Il Prevosto è morto.

Gli sono d'attorno il vicario, i sacerdoti della parrocchia, la anziana sorella Maria, e subito dopo la folla dei parrocchiani, enorme, strabocchevole, silenziosa come si trattasse di un lutto personale.

Anche se un po' in ritardo, cittadini e parrocchiani si rendono conto delle virtù di questa tempra d'uomo singolare, forse e per qualche aspetto extemporaneo, ma adamantino e versatile: un sacerdote d'antico stampo che per tanti anni aveva retto la parrocchia nei tempi più calamitosi del nostro secolo.

Il suo testamento riflette l'immagine della sua vita. Scarna, povera, incisiva, quasi astratta.

Le mamme portano i loro piccoli a visitare la salma esposta nella chiesa. Non fasto, ma preghiera, assorta, devota, contemplativa: ed indicandone il volto sussurrano: « ...è il prevosto », come se fosse ancor vivo.

Io credo che nessuno dei 5500 battezzati al fonte durante la sua cura in Parabiago mancò ai funerali che riuscirono imponentissimi il 10 dello stesso mese. Si snodò per le principali vie del paese in lutto fino alla chiesa, fino al camposanto. Ai cordoni, parroci maggiorenti e rappresentanti operosi delle associazioni parrocchiali.

Molti, ed io fra quelli, hanno avuto attimi di profonda intima meditazione leggendo l'epigrafe da lui stesso dettata:

DOPO 59 ANNI DI SACERDOZIO
21 ANNI DI CURA PARROCCHIALE A VANZAGO
IL SAC. DON ELIA BALZARINI
VOSTRO PREVOSTO DA 26 ANNI
DAL SACERDOTE ETERNO E SOMMO GIUDICE G. CRISTO
FU CHIAMATO AL RENDICONTO FINALE
VOI CHE LO CONOSCESTE, LO COMPATISTE, LO AMASTE
CON PREGHIERE E CON SANTE COMUNIONI
RENDETEGLI PROPIZIA
LA DIVINA MISERICORDIA

Dal pulpito nella chiesa insufficiente, disse accorate parole di saluto cristiano il prevosto di Nerviano, viciniore, già defunto don Luigi Piazza. Ora riposa in camposanto, nella cappella monumento ai Caduti edificata dai coniugi Gajo, e la sua lapide, semplice come la sua vita continua ad insegnare a noi superstiti di questo scorcio di secolo, superbo ed avventuroso, le virtù cristiane più obliate:

BUONI PARABIAGHESI
PREGATE PER IL VOSTRO PREVOSTO
SAC. DON ELIA BALZARINI

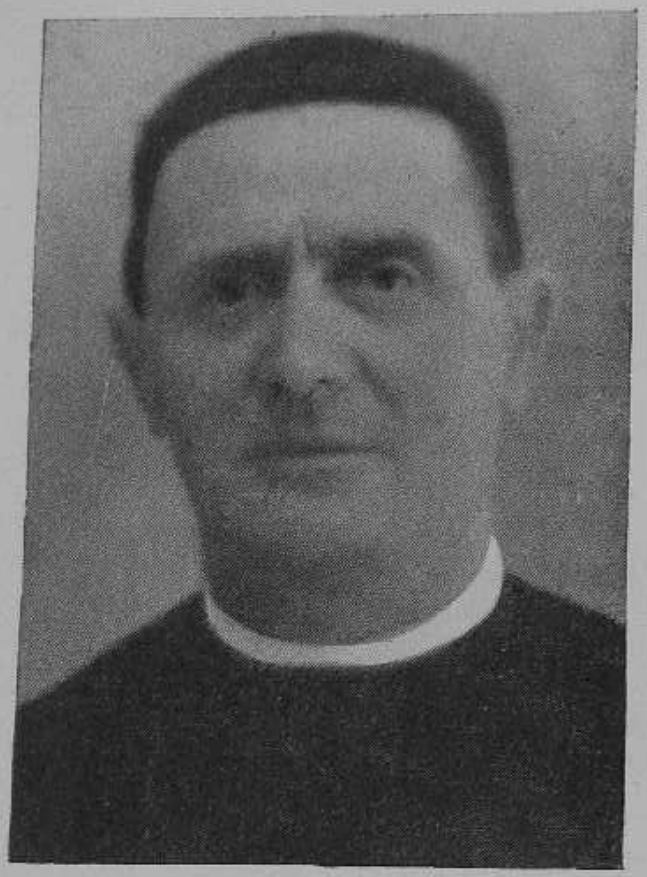
27-VI-1870 8-VII-1953

(così dispose)

Sotto questa lapide, forse la più dimessa del cimitero, ardono in continuità quotidianamente le fiammelle del ricordo e della pietà cristiana da 17 anni.

Può darsi che il lettore stimi questa pagina di cronaca prolissa

ed alquanto personale. Ma non bisogna dimenticare che Don Elia è stato il più caro mio maestro, la mia guida più sicura, e lo considero il mio protettore, come fu il « mio Prevosto » (1).



DON CARLO VILLA

il Prevosto della Grande Impresa

La parrocchia di Parabiago, come usasi dire in termine canonico « era in vacanza », e solo da questo momento il P. Vicario poteva entrare in diretto possesso delle facoltà relative delegategli dall'Arcivescovo.

---

(1) D. Elia Balzarini è nato a Sesto Calende il 27 giugno 1870.
Consacrato il 24 maggio 1894, destinato a Inveruno.
Dal 1899 a Rho presso l'oratorio. Dal 1906 parroco a Vanzago.
Dal card. Tosi suo grande amico, destinato prevosto a Parabiago dove fa ingresso il 28 agosto 1927.
L'autore di queste pagine è stato il primo battezzato in Vanzago, dove è nato il 17 settembre 1906. Consacrato il 14 giugno 1930 dal Card. Schuster viene destinato a Parabiago accanto al suo ex parroco.
La sorella — signora Maria — come si usava chiamarla, sopravvisse al Prevosto e si ritirò presso il fratello cav. Pino a Genova dove morì l'8.VII.1954: anche là accompagnata al cimitero da una folta schiera di parabiaghesi.
Da giovane sacerdote era di carattere vivace ed ardente. Gliene venne qualche noia ad Inveruno come organizzatore delle Leghe Bianche, a Rho per il suo atteggiamento guelfo nel 1898 al tempo dei moti milanesi, dove comandava la guarnigione il gen. Bava Beccaris. Era stato seguace ed ammiratore di Don Albertario, giornalista e propugnatore di nuovi fermenti politico-sociali, tanto che finì in prigione e ne fu liberato disfatto dai patimenti. A don Elia in occasione della nomina a parroco di Vanzago, per le stesse ragioni, fu negato dapprima il regio placet.

Era ancora viva l'eco suscitata dalla morte dell'ottuagenario Prevosto quando sul finire dell'estate, venne la buona novella: abbiamo il nuovo prevosto. Dal pulpito ne dava l'annuncio il Vicario la mattina del 27 settembre.

Si trattava di Don Carlo Villa, da ventun anni coadiutore a Castano Primo, dove avendo lavorato intensamente si era guadagnato la benevolenza e la gratitudine della grossa borgata sulle sponde del Ticino. Per usare una espressione evangelica, l'attendeva una nuova vigna e più grande responsabilità. Iniziò la spola tra Parabiago e Castano per porgere felicitazioni e per le conoscenze. Il Vicario prese gli accordi: l'ingresso avrebbe avuto luogo il 16 novembre, festa delle Quarantore.

Approfittando della breve parentesi si animano i preparativi dei festeggiamenti: ad un comitato il compito di predisporre le manifestazioni esteriori ed i servizi logistici: al P. Vicario quello della preparazione spirituale e l'allestimento di un Numero Unico riuscito molto bene anche se troppo dispendioso. Inutile dire che tutto sortì grandioso e di comune soddisfazione (1).

Parabiago non si smentisce in queste eccezionali occasioni. Ne da meno fu Castano. Qui accompagnato da lungo corteo, trovò alla cappelletta di sant'Anna, Autorità, Sacerdoti e Popolo a riceverlo festosamente.

Era la domenica 15 novembre 1953 quando prese possesso in un festoso tripudiare di anime.

Santa Messa solenne, saluto e programma, processione imponente, accademia pomeridiana (2).

---

(1) « A Don Carlo Villa - Prevosto Vicario Foraneo di Parabiago », ediz. U. Giarin, Torino, 15.XI.1953.

Nato a Legnano nella parrocchia dei SS. Martiri il 22 agosto 1907, fu consacrato il 21 maggio 1932, e destinato a Castano I.

Il periodo bellico fu doloroso anche per lui. Per sospetti subì giorni di prigione a Gallarate. Commosso il ricordo che i Castanesi hanno per il suo lungo pellegrinare attraverso l'Italia allo scopo di riportare in paese le salme dei gloriosi Caduti.

(2) Per la prima volta s'instaurò la bella usanza di chiamare a convegno i parrocchiani per un familiare simposio nel salone dell'Ospedale Psichiatrico (g.c.): 140 convitati dell'uno e dell'altro paese.

L'usanza si ripetè in altre occasioni: XXV di Don Marco (2 ottobre 1955), XXV del Prevosto (23 giugno 1957), nomina a Monsignore onorario di S. Ambrogio di Don Marco e cavalierati a Selmi e Bernini (3 maggio 1958), XXV di Don Ambrogio Viola (19 giugno 1960).

I proventi coprivano in buona parte le spese delle feste dalle quali si cercò di escludere l'inutile e dispendioso fasto.

Un proverbio popolare sintetizza mirabilmente l'avvicendarsi della cronaca salvaguardando gli uomini che passano e le istituzioni che restano: « morto un papa se ne fa un altro ».

Spentosi l'eco del lutto e della festa, incombe la realtà delle cose. E non è a dire con questo che perdano di valore le persone, i sentimenti, le passioni o le note caratteristiche degli avvenimenti. E' destino che il temporale debba cedere all'eterno, la materia allo spirito.

Senza disturbare i corsi ed i ricorsi storici di G. B. Vico, noi esprimiamo più semplicemente questo complesso concetto affermando che la vita è in tutto simile ad una ruota da mulino. Le generazioni si spingono, si urtano con forza inesorabile annientandosi l'una dopo l'altra: ed è chiaro che dovremmo trarne solenne ammonimento a mortificazione del nostro orgoglio di sperduti pulviscoli nell'immensità del tempo e dello spazio.

Sta di fatto che Don Carlo Villa si trovò a guardare in faccia la parrocchia nei suoi aspetti spirituali e materiali. Molte cose erano state fatte, ma molte ancora restavano da compiere. Piccole e grandi; nell'ambito della chiesa come in quello delle organizzazioni e dei servizi. Superato il 1953 e dopo il necessario affiatamento con fedeli e cittadini, inquadrato il panorama nelle sue immediate esigenze, dovette mettersi all'opera seguito ed assecondato con slancio dai dodicimila parrocchiani che lo assiepano.

Sono dei primi anni:

Le bussole alle porte laterali della chiesa in sostituzione delle provvisorie.

Gli armadi della sacristia commissionati agli Artigianelli di Monza.

Le piccole vetrate alla cappella della Madonna.

L'impianto di riscaldamento ad aerotermi a metano.

Le 1400 sedie comode metalliche. Il rifacimento del castello alle campane. Rinnovamento del baldacchino processionale e di vari ternari.

Più tardi la tomba per uffici, stilizzata opera degli Artigianelli, e sempre nuova suppellettile il più delle volte giunta attraverso donazioni personali in occasione di matrimoni o battesimi.

Il fortunato restauro alle tele del Lampugnani rimesse a nuovo e collocate sulle pareti del transetto di fronte ai dipinti del Campi.

La lunga passatoia dono dei coniugi Pisoni e l'aure poltrone del presbiterio (più leggio ed artistica mensola) regalate dal mobiliere di Luciano Mondellini.

La grande impresa

Tuttavia il problema dei problemi era un altro: gli oratori e le opere parrocchiali non avevano sedi o non erano confacenti al prorompente sviluppo della parrocchia reclamato dai tempi.

Si prospettava un'occasione più unica che rara, che — non lasciata passare — avrebbe offerto il modo di risolvere il problema per qualche secolo ed in maniera definitiva.

L'occasione era questa: l'Asilo di carità, che dal 1930 si era installato nella ex casa Moriggia Giulini, adiacente all'oratorio maschile all'ombra della chiesa, sotto la spinta innnovatrice del Consiglio d'amministrazione presieduto dal comm. R. Lampugnani, doveva trovare una nuova sede per il secolare istituto (1). Se la parrocchia, chiamando i fedeli ad uno sforzo eccezionale avesse potuto acquistare detto stabile ormai in vendita, avrebbe potuto di conseguenza avere a disposizione un'area imponente sulla quale disegnare un piano organico di costruzioni che da vent'anni era stato ideale di quanti sacerdoti dedicavano i loro sforzi alla cristiana formazione della gioventù parabiaghese, e per quest'ultima l'attesa di tutti i tempi.

Il Prevosto intravide questa possibilità e benchè un'impresa del genere avesse tutta l'aria d'essere quasi irrealizzabile, vi si tuffò con tutto l'ardore.

Come nel 1955 si mise in movimento la grande macchina che fin da principio e con felice intuizione si chiamò « Grande Impresa » è difficile dire in poche parole. Vale molto di più, a chiarimento una serie di articoli pubblicati ora sul Bollettino Parrocchiale mensile o su numeri speciali, ora sul settimanale « Luce! », a cui si rimanda il lettore, e parte dei quali varrà la pena di qui ritrascrivere.

Si incomincia col preparare un preventivo di spesa: si affida lo studio del progetto collegialmente agli Architetti Zanda, Scannavini, Travasa, all'ing. Castiglioni, al geom. Nespoli, perchè sulla congiunta area — ex asilo più oratorio maschile — si ricavino tre distinti lotti; un Palazzo Opere parrocchiali, prospettato in via sant'Ambrogio, un edificio uso Oratori ed un ampio salone teatro

(1) Dell'Asilo si scriverà più innanzi.

cinema in fregio alla via De Amicis: tutto all'interno giuochi, campi e cortili per le ricreazioni.

I molti mezzi necessari dovrebbero essere reperiti mediante indovinata sottoscrizione delle famiglie attraverso un sistema tessere-collettrici. In un lungo interminabile curriculum tra Curia, Prefettura e Ministero si dispiegano licenze e permessi.

Quando sembra che tutte le procedure siano ben delineate ed avviate, si può operare di conseguenza caldeggiando per prima cosa l'impresa presso i fedeli parrocchiani tramite il Bollettino Parrocchiale.

Scrivevo allora nel Bollettino straordinario di lancio uscito nel dicembre del 1955: « L'impostazione di un problema ovvero la quadratura del circolo ».

Trattavasi invero di « un primo tempo » al quale avrebbero fatto seguito altri ancor più duri, faticosi, sfibranti.

Il preventivo si delineava sconcertante. Fortunatamente si offrivano occasioni destinate a ravvivare gli entusiasmi come ad esempio il XXV di Messa del sig. Prevosto celebrato solennemente il 23 giugno del 1957. Basti dire che per la circostanza il Comitato apposito potè fargli omaggio di ben dieci milioni raccolti parte alla spicciolata presso le buone famiglie e parte con contributi tangibili dagli industriali locali.

E Parabiago ha veramente ascoltato. La manifestazione ripercosse a lungo l'eco in tutte le case della grossa borgata. Ne fanno fede i commossi ringraziamenti del festeggiato e la Relazione che in qualità di segretario del Comitato pubblicavo sul bollettino del settembre, dove si dichiarava:

> Non è propriamente esatta l'intitolazione, in quanto tutto il Bollettino è per se stesso una minuta relazione dei Festeggiamenti e di tutto ciò che ha accompagnato, in quella fausta circostanza, l'universale tributo d'omaggio recato al Pastore della Parrocchia da tutta la popolazione e da tutte le sue qualificate rappresentanze.
>
> Qui si vuole soltanto sottolineare la spontaneità ed il fervore della riuscitissima manifestazione del 23 giugno scorso e mettere in chiara evidenza quanto siano stati apprezzati gli intendimenti del Festeggiato e del Comitato nel convogliare gli sforzi unanimi verso quella Grande Impresa tanto cara e simpatica a tutto il paese.
>
> La stagione propizia che si avanza ci darà l'opportunità di tornarci sopra relazionando ciascuno sul progresso della stessa anche per escogitare le forme ed i mezzi migliori per incominciare a tradurla in concreta pratica realtà.
>
> Fin d'ora però, in attesa di renderne edotto il Comitato Promotore che a ferie ultimate, rientra nel vortice della vita del lavoro e della casa, non è possibile tralasciare un doveroso atto di pubblica riconoscenza, a tutti ed a ciascuno degli Oblatori che intelligenti e

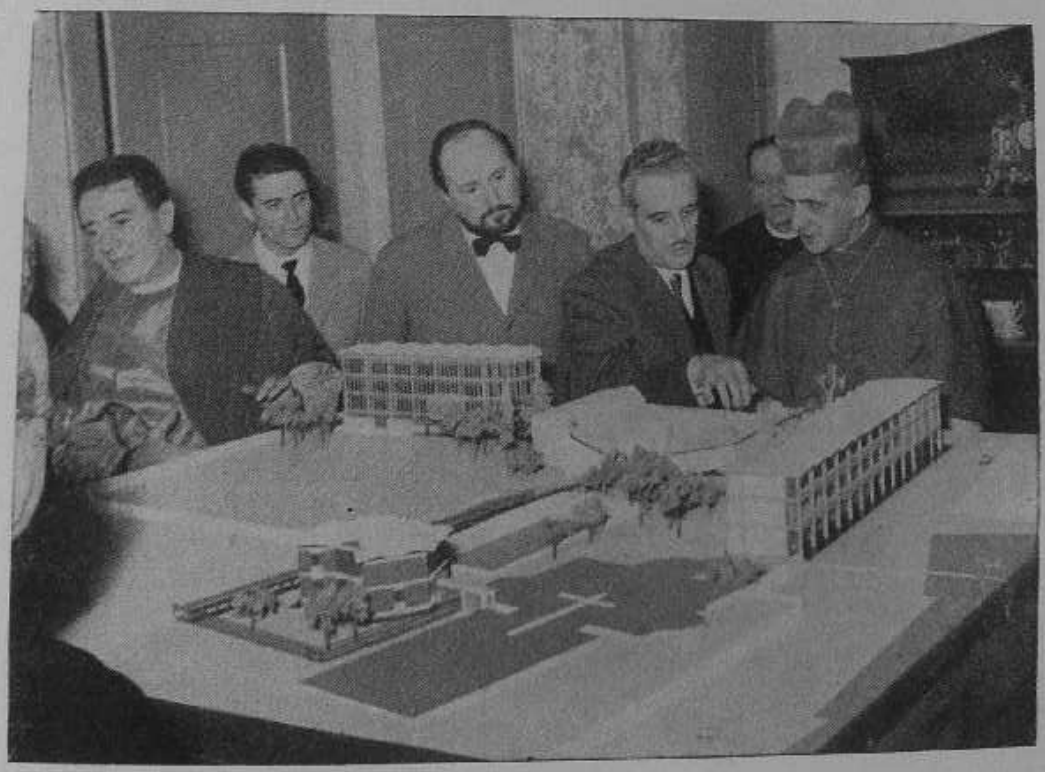
provvidi, intese a perfezione le finalità altamente spirituali e sociali dell'Opera, hanno dato con mano generosa e misura abbondante.

Parabiago ha un suo timbro inconfondibile che non trova smentita in nessuna delle solenni manifestazioni che si rincorrono quasi ogni anno ma questa meritava sovra ogni altra lo slancio prodigioso che l'ha caratterizzata, tale da recare meraviglia non solo ai paesi della zona ma perfino a noi stessi, qualche volta inopinatamente increduli delle nostre qualità.

* * *

Era intendimento ed anche impegno di pubblicare accanto ai nominativi le belle rotonde cifre degli Oblatori mensili, di quelli straordinari ed occasionali: tutti indistintamente meritevoli di menzione, per il gesto, prima ancora che la cifra: ma ottimi suggerimenti pervenutici anche da parte di interessati, ed altre molteplici ponderate ragioni, ci hanno dissuaso dal farlo almeno per il presente, perchè in bell'ordine nell'Archivio Parrocchiale stanno nomi e cifre ad esempio e stimolo dei posteri.

Non è possibile tuttavia trascorrere di segnalare gesti di un contenuto suggestivo e significativo, come quello compiuto dagli ill.mi sigg. Padrini comm. Lampugnani Raffaele e Riccardo Gerolami per la loro graziosa prestazione; dai sigg. Gr. Croce Gaetano Rapizzi, Mario Redepaolini, Fr.lli Marazzini (Fonderia) che in unione ai sigg. Belloni Enrico, Rabolini Mario, Fr.lli Rancilio (m. caffè), Banfi Carlo e Giannazza Ferruccio per primi si sono indirizzati alla intitolazione di aule nel nuovo grande edificio di cui spera di gettare la prima pietra nel prossimo anno e che così facendo



Il Card. Montini, nella vecchia canonica, osserva ed approva il plastico delle Opere parrocchiali in costruzione (1959). Il prev. Villa e gli arch. Scannavini, Travasa, Zanda.

hanno affrettato l'arrivo alla tappa dei 10 milioni.

E' forse superfluo accennare e precisare che anche offerte minori ma costanti possono in definitiva assommarsi a raggiungere lo stesso scopo.

Una memoria perpetua di questo genere assume un valore inestimabile per sè e per i propri cari, e rappresenta, a parte qualsiasi motivo d'inutile e vieto orgoglio, uno stimolo ed un esempio efficacissimo.

La somma finale dice da sè tante cose ed è un lusinghiero successo della fortunata circostanza e soprattutto un segno manifesto della bontà di nostra terra e di nostra gente.

* * *

Ma il Comitato, sicuro interprete del pensiero del Signor Prevosto scongiura tutti a riflettere che l'Impresa cui la Parrocchia si accinge è grande appunto non soltanto per gli altissimi scopi verso i quali tende ma anche per le ingenti spese che importa, a paragone delle quali la somma raggiunta, par che volatilizzi.

Nessun timore del resto: «Se Dio è con noi, chi può essere contro di noi?». La sorreggono tre pilastri poderosi: fiducia, costanza e gran cuore; tre fattori impareggiabili che i Parabiaghesi stanno dimostrando di possedere in lodevolissima misura.

Per questo noi ci auguriamo che il Signore benedica all'anima, alla salute ed alle fortune di ognuno, in modo che l'impresa detta Grande divori le tappe e possa giungere presto e bene al suo termine sospirato.

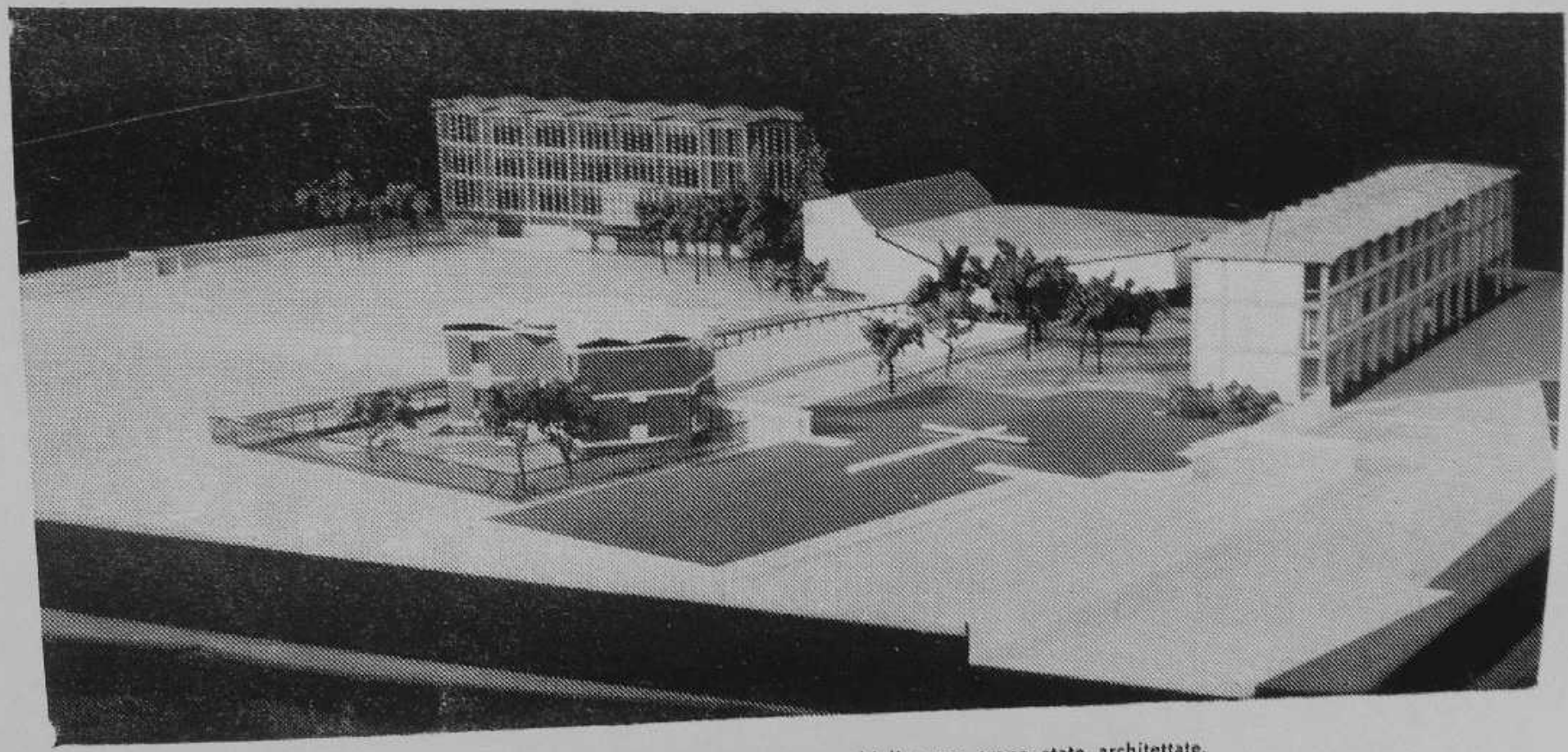
In precedenza ed a titolo di preparazione si erano potute realizzare due importanti premesse: la prima riguardava l'acquisto dell'area ex asilo (perfezionata con rogito del notaio dott. Fugazzola di Legnano il 28-XII-58), la seconda l'approntamento di un plastico relativo a tutto il piano dei tre lotti della grande Impresa.

Sua Eminenza il Cardinale in visita per la posa della prima pietra del nuovo Asilo (17 febbraio 1957) di cui si parlerà in seguito, aveva avuto paterne parole di compiacimento per l'opera e per i suoi artefici, incoraggiando tutti quanti a proseguire fedelmente usque ad finem.

In verità ce n'era bisogno perchè il faticoso pellegrinare dei benemeriti collettori e collettrici su per le scale delle quasi mille famiglie impegnate con la tessera offerta mensile, doveva continuare ancora a lungo.

Occorreva tener pronto 60 e più milioni per l'acquisto dello stabile ed infine i 200 per l'inizio del primo lotto propriamente detto Palazzo delle Opere Parrocchiali.

Benchè generoso, Parabiago non avrebbe potuto bastare da sè, ed ecco allora la luminosa idea di una permuta tra beneficio parrocchiale e Chiesa che felicemente portata a termine avrebbe of-



L'insieme in plastico delle opere parrocchiali come erano state architettate.

ferto la possibilità di colmare quelle lacune finanziarie che si prevedevano ampie e voraci.

Quando sembrò tutto pronto — pratiche, disegni, licenze, autorizzazioni — il Prevosto pensò di approfittare della presenza dell'Arcivescovo, qui convenuto per la S. Cresima, onde benedire la prima pietra (2 giugno 1961) (1).

Abbattuto l'oratorio maschile e parte dell'Asilo lungo la via s. Ambrogio, un impertinente acquazzone impedì che la cerimonia si potesse fare entro il recinto ben delineato. Si rimediò eseguendola solennemente in chiesa al cospetto dei quattrocento cresimati e di una vera fiumana di popolo.

Anche allora non si lasciò passare l'occasione per insistere scrivendo in quella giornata:

« Delle tante epigrafi che mi è accaduto di stendere nella vita, ed in particolare in questi miei trentun anni di ministero sacerdotale in Parabiago, devo confessare che nessuna ho pensato e stilato con maggior gioia ed entusiasmo, di quella che il 2 giugno verrà sigillata nella prima pietra.

La riporto per ricordarla a me stesso, a tutti i miei cari concittadini, come un solenne impegno del quale non è possibile liberarsi.

SOTTO LA PROTEZIONE DEGLI INVITTI
GIOVANI CAMPIONI DI FEDE CRISTIANA
SS. GERVASO E PROTASO
OGGI 2 GIUGNO 1961
CALA LA PRIMA PIETRA
DELL'EDIFICIO: OPERE PARROCCHIALI
DI PARABIAGO
BENEDETTA DA S. Em. REV.ma
IL CARD. GIOV. BATTISTA MONTINI
ARCIVESCOVO DI MILANO
REGNANDO AL SOGLIO PONTIFICIO
GIOVANNI XXIII PAPA
PREVOSTO VICARIO FORANEO
DON CARLO VILLA
SEGNO E PEGNO DI NUOVI ARDIMENTI
DELLA GIOVENTU' PARABIAGHESE
PER LA CUI RIGENERAZIONE
TUTTA LA POPOLAZIONE
OFFRE - PREGA - LAVORA

---

(1) L'abbattimento fu affidato alla impresa Mereghetti di Casorezzo.

Trasferitosi l'Asilo nel suo nuovo magnifico fabbricato, si potè ricavare nella parte rimasta una provvisoria abitazione per i due coadiutori, Don Piero Banfi e Don Ampellio Rossi.

La permuta ebbe esito favorevolissimo anche se lungo e complicato.

Sgorga dall'animo di questo tempo pasquale un gioioso grido d'alleluia. E' di tutti quelli che han pensato e hanno lavorato per la grande impresa: di quelli sulle cui spalle pesa la responsabilità di un bilancio che è affidato a Dio ed alla bontà degli uomini: di coloro che non hanno contato i passi dell'umiliante peregrinare lungo la questua mensile: di quelli che hanno dato, poco o tanto ma con un cuore grande come il mondo: di quelli che hanno lasciato cadere le loro gocce d'oro, tanto preziose perchè simili alle calde lacrime del sacrificio: di quelli che non potendo donare hanno offerto preghiere e mortificazioni valide quanto l'argento e più ancora: di quelli che non hanno mai dato, ma che ora alla vigilia, intendono dare con gratitudine per non essere stata lasciata ai margini della strada la loro offerta.

E' anche, bisogna dirlo, il grido di gioia di quei cari parrocchiani defunti che in vita si sono ricordati, o per i quali gli eredi hanno voluto erigere il più bel monumento intestando aule al loro nome ed a loro suffragio.

Perchè non ricordare il bel gesto della defunta signora Travaglia Giuseppina alla quale va il merito d'essere stata la prima a testare a favore della Parrocchia, dell'Asilo, e delle Missioni?

Affratellati nella gioia e nelle opere di bene, grandi e piccoli, potenti e miseri, in uno sforzo meraviglioso e prodigioso di generosità che è impronta indelebile del nostro tempo e della nostra fede operante, segno indistruttibile di quell'unità di intenti e di spirito che fa grandi i paesi e prospera la quotidiana fatica.

Il Signore benedica i nostri propositi ».

Difficoltà burocratiche e tecniche procrastinarono l'inizio dei lavori fino al febbraio del 1962 quando furono affidati per l'edilizia all'impresa V. Mariani di Cerro Maggiore (1).

La struttura dei cementi armati emerse dall'enorme scantinato con velocità sorprendente, ma le opere di finitura continuano ancora in questa primavera del 1963 ritardate da cause contingenti come quella degli scioperi dei metalmeccanici.

I fedeli venivano ragguagliati quasi settimanalmente dal Luce, dal Bollettino parrocchiale e dal pulpito. La grande impresa si era decisamente incamminata ma per portarla a termine abbisognava di tanti mezzi e soprattutto di tanto entusiasmo.

---

(1) Gli appalti vennero affidati alle seguenti Ditte: Feal per serramenti in alluminio inossidabile; Rescalli, idraulici e riscaldamento; Signorelli, elettrico; Puccinelli, rivestimenti in cotto; Comana, marmi e graniti; Domosic e Violini, pavimenti ecc.

La Direzione dei lavori, ai progettisti architetti ed al geom. Nespolo.

Se ne attende l'inaugurazione nel prossimo giugno e si spera di farla coincidere con le celebrazioni del decennio di prepositura dell'infaticabile prevosto Don Carlo Villa. Intanto un Comitato occasionale è sotto pressione per approntare le iniziative più idonee, tra le quali primeggia quella di raccogliere fondi allo scopo di fargli omaggio di una nuova Canonica o Casa prepositurale in sostituzione dell'attuale, decrepita ed assolutamente contrastante col nuovo volto che va assumendo il paese.

Ad illustrarne la necessità si riporta dal « Luce » del 16 marzo 1962 il seguente indovinato articolo, lo stesso che aveva suscitato il problema e creata la giusta atmosfera.

> Dobbiamo tralasciare per questa volta il consueto discorso, che riprenderemo in seguito, per impostare un altro problema cui s'è fatto cenno di sfuggita nell'ultima puntata. Il nuovo si articola press'a poco così.
>
> A nessuno dei 12 mila parrocchiani parabiaghesi che durante l'anno hanno molteplici occasioni di recarsi in Canonica per concordare Battesimi, consensi, matrimoni, Cresime, esequie e funerali, per parlare soltanto di visite ufficiali e necessarie, può essere sfuggito lo stato miserevole in cui è ridotta la Casa parrocchiale, sede tra l'altro anche della Vicaria Foranea.
>
> Balza immediatamente all'occhio, e potremmo dire anche ai piedi, lo stato d'usura cui è ridotta dallo stillicidio dei tre secoli e mezzo che le gravano sopra.
>
> Esattamente 352 anni dal momento che la sua costruzione risale ai tempi della chiesa, e senza dubbio allora doveva essere imponente perchè ospitava oltre al Prevosto anche altri 4 canonici o sacerdoti con l'obbligo del servizio religioso nelle due frazioni di Villastanza e San Lorenzo e dell'insegnamento grammaticale a tutti i piccoli « del loco ».
>
> L'aveva fatta erigere il parroco Don Gianangelo Crivelli (1582-1625) che esaurito dalle fatiche rinunciava alla cura delle anime ritirandosi a Magenta dove moriva abate commendatario della chiesa di Santa Maria ed Elisabetta. La spinta e l'aiuto gli era venuto da quell'instancabile coadiutore che fu don Gerolamo Raffaelli che trovò tra l'altro anche il tempo di stendere la prima storia di Parabiago.
>
> Diminuito il numero dei sacerdoti per via della trasposizione della prepositura e del canonicato operata da S. Carlo, Mons. Santini nel 1736 pensò bene di sacrificarne una parte, quella a ridosso della chiesa, per farne una meravigliosa sacristia, sparita con l'ultimo ampliamento ed allargare il beneficio del primo coadiutore o Curato col quale divise anche l'uso del leggendario pozzo rimasto a cavaliere del divisorio, detto anche nelle antiche cronache « il pozzo delle serve, o della discordia ».

La ragione di questa denominazione è facile da immaginare: deve essere accaduto, non una sola volta, che si trovassero contemporaneamente, una di qua ed una di là del verricello, le due domestiche, quella del Prevosto e quella del Curato per intenderci, e che a motivo di millantate precedenze e per aver troppo allungato le mani si accapigliassero, di modo che dovettero accorrere i padroni a ristabilire la pace domestica o ad evitare che cadessero dentro.

Una lapide durata fino ad un ventennio addietro, consacrava l'avvenimento principale, dicendo: « Già prepositurale e poi del coadiutore — questa casa si converte ora — giustamente in Sacristia — 1739 »; e quanto al famoso pozzo interrato nel 1939 sta ora sotto l'attuale sacristia edificata con l'ultimo ampliamento della chiesa.

Da allora in questa canonica sono passati i più bei nomi dei nostri prevosti: i due fratelli Peregalli, il De Vecchi Bernardo, il Pestalozza, il venerando Mari, il Del Torchio, il Silva, Mons. Pogliani, il Balzarini di santa memoria, e da quasi dieci anni vi dimora l'attuale prevosto don Carlo Villa. Quasi tutti hanno esalato l'ultimo respiro nelle secolari stanze.

Ai tempi del prevosto Balzarini venne sacrificata una ulteriore parte per far posto alla cappella del Sacro Cuore, quel bel salone dei ricevimenti dalle pareti adorne di iuta colorata rinnovato dal compianto Mons. Pogliani; ed eccola lì ora, la canonica di Parabiago, mutilata, lacrimevole e stracciata come una catapecchia a mostrare sul sagrato, a nord ed a sud, le sue spaventose miserie.

Senza forse è la più antica casa del paese, la più disadorna accanto a quel monumento che è la nostra bella chiesa a cui hanno dato mano nomi di artisti celebri in tutta Italia come il Pellegrino ed il Piermarini: una vergogna potremmo dire, che non concorre certo al decoro della nostra cittadina decisamente incamminata verso un ordinamento nuovo e simpatico. Lo spettacolo che essa offre è disdicevole se la si considera affacciata a quella piazza che dovrebbe essere (ora non lo è) l'orgoglio del paese e che un tempo fu oggetto di cure da parte di un altro grande uomo, artista e fabbriciere quale fu il nostro Giuseppe Maggiolini.

Non pratica, non sufficientemente sicura, pericolante da tutti i lati, priva di vani indispensabili persino alla custodia degli importanti documenti archivistici, inospitale non solo ai buoni frati ma alla stessa buona e semplice popolazione parabiaghese.

Ad un'altra simile avrebbero negato il nulla osta di abitabilità.

Se si considera che la canonica o prepositurale è la casa a cui tutti i fedeli convergono per un bisogno o per l'altro, in occasioni liete o tristi, devesi anche considerare che merita una nuova sede la quale risolverebbe nello stesso tempo l'estetica del centro destinato a ricevere un nuovo volto.

Non per questo si deve pensare che al prevosto, d'ieri o di oggi, dispiaccia di abitarla: anche fosse più malagevole, sarebbero sempre una reggia a confronto della capanna del missionario. Ma vi sono altri motivi non privi di serio fondamento per dover concludere che ora le cose sono giunte ad un punto tale di rovina e ad una tal mancanza di decoro che ne scapita pure la dignità dei par-

rocchiani e si sminuisce in essi il solenne concetto della parrocchia.

E allora che si fa?

Attendere una grossa vincita al totocalcio? Ma il prevosto non è sportivo e non sa giocare la schedina.

Sperare che dalle reliquie del passato riemerga qualche provvidenziale anfora colma di monete d'oro?

Pare che nessuno dei prevosti che hanno governato per tre secoli la parrocchia, sia stato in grado di farne deposito. I loro risparmi, se ve ne furono, sono stati costantemente assorbiti o dalla chiesa o dai poveri o da infinite altre contingenti necessità.

Chi non ricorda la povertà o almeno la parsimonia di Mons. Pogliani e di don Balzarini? Tutto il paese ne è stato testimone ogni qualvolta il campanone lo ha chiamato in canonica a visitare le loro spoglie mortali.

E' vero: il paese li ha circondati di venerazione, ed una lapide li ricorda nel camposanto.

Ma perchè non erigere loro questo bel monumento che assolverebbe contemporaneamente al duplice bisogno della riconoscenza e della pratica utilità?

Del resto la canonica è un po' la casa di tutti, e si può star certi che nessuno degli uomini che passano, la porta con sè: essa resta, come è restata quella in questione, e resta per la chiesa, per i fedeli, per i parabiaghesi.

Ora che si è dato mano al palazzo delle opere parrocchiali e che va a poco a poco realizzandosi, non mancherebbe che un bel disegno, un preciso preventivo, e poi fabbricarla nel bel mezzo del giardino ortaglia prospiciente la piazza.

Dopo di che, abbattere l'attuale, gloriosa e carica di memorie ma vecchia, e l'area che ne risulterebbe donarla agli oratori o centro ricreativo dei nostri figliuoli.

Qualcuno dirà che la soluzione prospettata è proprio troppo semplice: eppure non dovrebbe essere tanto difficile coi momenti che corrono e coi miracoli di cui sentesi parlare...

Per istintiva associazione di idee mi passa alla mente un significativo episodio di cui sono stato testimone nella canonica di San Lorenzo ai tempi del buon Don Giacomo Bianchi, primo parroco. Si era decisamente ingaggiato nella costruzione di quella nuova chiesa in un momento di crisi locale, quella famosa dei calzaturieri del 1930, e poi aveva dovuto rallentare il ritmo. Al santo Cardinale Schuster che in visita pastorale lo esortava a proseguire i lavori, proiettandogli in faccia il suo bonario volto disse: « Eminenza! un po' de parer e un po' de danee ».

L'Arcivescovo restò di stucco, ma tornato in Curia si fece premura spedirgli un bell'assegno di 30 mila lire.

L'episodio si presta a svariate e contradditorie interpretazioni; non vorrei proprio che si sbagliasse. Sta di fatto che la chiesa è sorta bella e funzionale, ma il discorrerne diventerebbe troppo lungo. Purtroppo lo spazio è tiranno e necessita rimandare la risposta ad una successiva puntata della nostra curiosa simpatica novella settimanale.

Lo straordinario impegno relativo alla grande impresa, non aveva tuttavia rallentato la cura pastorale del prevosto nella vasta parrocchia e neppure il proseguire di quelle innovazioni o abbellimenti come usasi dire che il tempio, incessante mèta della buona popolazione, richiede.

Nel 1954 il Giubileo straordinario per la proclamazione del dogma della Assunta, trovava il paese spiritualmente pronto a lucrare le indulgenze annesse dall'allora regnante pontefice Pio XII.

Del novembre 1955 è l'acquisto di due confessionali per le donne provenienti dalla parrocchia di S. Paolo in Alba (1).

Dello stesso anno si deve all'iniziativa della Mostra della Calzatura la cappella di San Crispino con la tela di A. Albertella. La epigrafe dell'autore, in latino, suona così:

SCTO CRISPINO PATRONO DICATUM
SACELLUM HOC PARABIAGENSES SUTORES
SUTORIAE ARTIS COMITATUS IMPULSU
VOLUERUNT
A. D. MCMLV
D. CAR. VILLA PRAEPOSITUS INAUGURAVIT (2)

Il Liber cronicus accenna per il 1957 ad una riuscitissima missione pro populo tenuta dal 17 maggio al 2 giugno, contemporaneamente in parrocchia, nel santuario di san Felice, ed a Ravello, dai Rev.di PP. di Rho, Reina, Ceriani, Elli.

La sistemazione del battistero nel rustico adiacente alla cappella di san Giovanni B., ivi trasferito dalla angusta sede di fronte alla porta laterale sinistra, è studio dell'arch. G. Travasa, mentre la spesa venne sostenuta dalle nob. sorelle Crivelli come spiega la epigrafe (3):

PER LA GENEROSITA' DELLE NOBILI SORELLE CRIVELLI
GIUSEPPINA E CESIRA
QUESTO SACRO FONTE BATTESIMALE
E' STATO RIPRISTINATO
IN ANTICO ORIGINARIO LOCO

PASQUA MCMLX

(1) Belli per se stessi, in pomposo stile barocco, non s'addicono alla nostra chiesa rinascimentale.

(2) Vi concorsero i Calzaturifici locali, Presidente della mostra il cav. Lombardi, vice il cav. Lualdi. La cappella, seconda a sinistra, era stata già dedicata a S. Antonio l'egiziano, o abate, di cui conservasi il dipinto nella tribuna degli uomini. Ultimamente serviva come deposito degli stendardi processionali. Traduzione: « Questa cappella dedicata a S. Crispino loro patrono, la vollero i calzaturieri parabiaghesi per iniziativa della Mostra, 1955 ».

(3) Peccato che a cagione dell'ingresso si dovette accorciare uno dei due belli affreschi laterali (il nome a S. Giovanni ed il martirio) dell'inizio dell'800 e dovuti al pennello del Comerio (1809).

In una atmosfera tra l'euforico ed il preoccupato la vita del prevosto accumulava giornata sopra giornata, tutte intense e cariche di emozioni soprattutto negli ultimi tempi. A volte dava l'impressione di un uomo stanco, timoroso di non giungere alla mèta. Non possedeva il fisico di sopportarle anche se la figura sembrava farlo credere.

Il programma elaborato in comune accordo era vastissimo: si intendevano aggiornare tutti gli strumenti della parrocchia anche per il futuro per poi dar vita all'apostolato che i tempi nuovi reclamavano. Le pratiche impostate erano lunghe e sfibranti.

Vendita dell'ex casa sacrista al Circolo centrale.

Vendita di un lotto di beneficio in territorio di Nerviano alla Vizzola.

Eredità Mons. Montrasio.

Eredità Travaglia.

La nuova Canonica.

Acquisto terreno per nuova chiesa in territorio Ravello.

La Grande Impresa con la sua coda lunga: gli strascichi curialeschi e quelli comunali e tutto ciò che volgarmente chiamasi debito. Quest'ultimi in particolare erano la causa di qualche notte insonne.

All'inizio del 1963 si era alle prese con la famosa permuta. In possesso di tutte le licenze, bisognava affrettare la vendita dei lotti, perchè i fornitori del Palazzo Opere parrocchiali, giunto quasi al termine, premevano quotidianamente come l'acqua contro la diga.

In un ultimo raduno serale con gli architetti ed i geometri, apparve più stanco del solito. Nei momenti di collasso morale, e forse anche fisico mi confidava di sentirsi prossimo alla fine. « Caro don Marco » mi sussurrava: « ho poco da campare. Ad ogni buon conto qui c'è il mio testamento e lei sa che le cose sono tutte in ordine. Ma sono contento d'aver portato innanzi la "baracca" fino al mio decennio di prepositura ».

Quando poi per infondergli coraggio gli prospettavo in luce di festa la prossima inaugurazione del Palazzo, soggiungeva « temo di non esserci ».

Da quasi 10 anni lavoravamo insieme presi dallo stesso entusiasmo in un clima di fraternità ed in così perfetta intesa da meravigliare gli stessi confratelli.

Il repentino collasso

Era di venerdì, la tarda serata del 29 marzo, quando mi si chiama urgentemente in canonica. Il prevosto stava male. Reduce da un funerale accompagnato sotto un acquazzone e con estrema fatica, aveva dovuto coricarsi in preda ad atroci dolori per attacco di appendicite. Fu l'ultimo dei tanti colloqui nella camera della vecchia canonica ora abbattuta

Il giorno appresso, di mattina accorro dalla scuola, perchè il prevosto vuole che l'accompagni all'ospedale. Niente autolettiga anche se insisto nel fargli osservare gli incomodi ed i guai. I medici ed i professori diagnosticano peritonite e prevedono un'operazione immediata non scevra di pericolo. Gli sono a fianco quando trasborda alla sala operatoria. « Coraggio prevosto, ci vediamo tra qualche oretta ». Mi risponde mentre la mente gli si annebbia sotto l'effetto della narcosi: « grazie di tutto don Marco. Ci rivedremo in paradiso. Sono tranquillo ». Nell'attesa mi premuro avvertire la segreteria del Cardinale.

Ogni qualvolta ripenso alle poche giornate dell'ospedale, mi sento preso da scrupolo per aver tanto insistito a fargli firmare i compromessi della permuta che dovevano servire in serata al geometra Nespoli.

Di rientro da Busto l'Arcivescovo lo va a trovare e lo benedice. E' stata la sua più grande consolazione, benchè fosse assistito amorosamente dalla fedele domestica e da buoni parrocchiani ininterrottamente.

Ma alle quattro del giorno 5 aprile squilla il telefono dallo ospedale. « Accorra, dice la suora, il Prevosto sta per morire ».

Ho assistito al suo trapasso, lucido fino alla fine, e lo possono testimoniare cappellani, parroci e prevosti di Legnano convenuti, e coi quali gli sono stati impartiti i Sacramenti.

Tutto finito nel breve volgere di una scarsa settimana. Sono sbigottito, ma devo provvedere alle necessità del momento. I Funerali ebbero luogo la domenica 7 alle ore 16. Inutile ricordare: è cronaca recente, stampata nella memoria di tutti.

Lo accompagnarono al cimitero più di cinquanta sacerdoti e tutti i fedeli parabiaghesi, mentre il cordoglio, la tristezza, la commozione prendeva tutti. In prepositura parlò il parroco di Villastanza dott. don Carlo Sada, in camposanto il sindaco cav. Bernini e mons. Alberto Ghianda prevosto di Castano Primo.

Ora riposa nella cappella dei Caduti accanto al predecessore don Elia Balzarini, in attesa della resurrezione finale, in die judicii.

Ma sono certo che il Signore non potrà essere che misericordioso nei confronti di questo suo servo e ministro fedele, perchè oltre tutto passò in paese col nome di « prevosto buono ».

Intanto il palazzo Opere parrocchiali animato da mille voci, canta al cielo la sua canzone di speranza, di sacrificio, di olocausto.

GESU', SACERDOTE ETERNO
ACCOGLI NEL TUO REGNO
L'ELETTO SPIRITO DI
DON CARLO VILLA
PREPOSTO VIC. FOR. DI PARABIAGO
PER IL QUALE INVOCANO E PREGANO
PARENTI, AMICI, SACERDOTI
E FEDELI TUTTI

Il settimanale « Luce! » del 12 aprile usciva con una indovinata pagina recando il cordoglio delle Autorità, delle associazioni, dei parrocchiani: « Parabiago in lutto per la repentina morte del prevosto Don Carlo Villa. Deceduto la mattina del 5 aprile alle ore 7,20. Universale rimpianto dei parabiaghesi. Ininterrotta visita alla salma del Pastore Buono benedetta da S. E. Mons. Schiavini Vic. Gen. della Diocesi. Funerali imponentissimi seguiti domenica 7 alle ore 16. Diecimila fedeli accompagnano la venerata spoglia al camposanto. L'accorato saluto di S. Em. il Card. Montini ».

Brevissima vicaria

Dire sbigottimento è troppo poco. Qualche cosa prendeva alla gola ed al cuore.

Si era nella settimana santa con tutto quello che comporta, di tridui, di confessori, di cerimonie liturgiche per il grande mistero della Pasqua.

La vasta parrocchia tocca le tredicimila anime e sul campo era rimasto il solo giovane coadiutore don Ampellio Rossi, e l'autore delle presenti note in cura presso il Santuario di S. Felice e presso l'Archivio Capitolare dell'arcibasilica Ambrosiana in Milano.

Il prevosto morto. L'anziano don Ambrogio Viola ritirato da qualche mese nell'Albergo del Nonno; don Piero Banfi impegnato a Rovello Porro in qualità di Vicario con diritto di successione.

Non basta guardare in giro e chiedersi il da farsi: per giunta S. Ecc. il Vicario Generale mi addossa il peso di questa Vicaria pur assicurando la immediata nomina del successore.

Non tocca a me giudicare se bene o male, ma sta di fatto che

si è provveduto con ogni possibile energia a far fronte a tutti gli impegni del momento.

Prima di tutto con un doveroso omaggio all'Estinto invocandone la protezione.

Scrivevo:

CARO PREVOSTO,

che Tu abbia voluto partire, chiamato dagli imperscrutabili disegni di Dio, per il " regno dei giusti ", se ci conforta da una parte quale premio al tuo olocausto, ci confonde e ci lascia sgomenti dall'altra.

Noi tutti avevamo ancora bisogno di te: del tuo cuore, della tua bontà, dei tuoi incitamenti, del tuo paterno sorriso.

Perchè proprio alla vigilia di Pasqua quando i tuoi dodicimila parrocchiani si apprestano alla universale celebrazione di Cristo risorto?

Perchè in un momento così difficile per la nostra parrocchia e decisivo per la risoluzione di tanti suoi problemi da te impostati?

Perchè non hai voluto attendere fino alla inaugurazione del bel



La nuova facciata in travertino di Viggiù ad opera del p. Vicario Cappellini (1951).

palazzo delle Opere parrocchiali " croce e speranza " tua e dei fedeli parabiaghesi?

Perchè prima della solenne celebrazione del tuo " decennio " già fissato ed organizzato per il 23 giugno, festa dei nostri gloriosi patroni Gervaso e Protaso?

Perchè ti sei dimenticato della " nuova canonica " che intendevi consegnare con un certo orgoglio al tuo successore?

E della " chiesa di Ravello " ideata, pensata, predisposta: per la quale hai consumato scarpe ed energie, che ne sarà?

Forse che non t'importa d'averci lasciati, spaventosamente soli, io ed il giovane Don Ampellio, assiepati da una folla d'anime, a remare sulla barca nell'inquieto lago della grossa parrocchia?

A giorni avresti dovuto accompagnare i centocinquanta bianco-vestiti comunicandi al banchetto eucaristico!

E poi la nuova " leva dei soldati di Cristo ", i cresimandi del cinque maggio.

Guardaci.

Aiutaci.

Guida a buon volere i tuoi parrocchiani parabiaghesi.

Ti hanno voluto bene. Tutti. Ti hanno accompagnato al camposanto come un reggimento compatto, commossi, piangenti di veritiero dolore, come si accompagna un capitano caduto gloriosamente sul campo del sacrificio, dell'onore, della gloria.

Siamo soli: ma se tu ci guardi dal cielo, sarà come fossimo in centomila, e la " Grande Impresa " fiorirà, perchè dev'essere il tuo imperituro monumento: " alla tua memoria ".

Benedicimi,

sono il tuo aff.mo

Don MARCO



Il battesimo di Gesù - Altorilievo in scaiola di G. Rusca, nella parrocchiale (1808).

Superata la Pasqua ed il Perdono, ecco subito i 200 neocomunicandi (25 aprile), i 250 cresimandi (5 maggio) per le mani di S. E. Mons. Giovanni Colombo che di lì a poco sarebbe diventato Arcivescovo di Milano.

Il mese mariano poi predicato da due ottimi PP. Cappuccini offriva l'occasione di venerare la Vergine anche con solenni processioni alla Madonna di Dio il Sa ed alla chiesina di Ravello, nello stesso tempo di suffragare l'anima del compianto prevosto.

Era in programma, per il celebrando decennio, una grande Settimana Liturgica che doveva mobilitare spiritualmente il paese. La si tenne in preparazione dell'ingresso del nuovo prevosto e sotto l'impareggiabile regia di due padri Fr. Min.: P. Bernardo Ceccarelli da Perugia e P. Maurilio dal Sasso da Poggibonsi.

Non si mancò di pensare ad indispensabili restauri delle nostre minori chiesine, quali Ravello, San Michele e Dio il Sa (1).

E rimaneva la Grande Impresa da seguire nel suo ultimo sviluppo e da liquidare per quanto era possibile nel momento critico che si stava attraversando.

La brevissima vicaria passò in un susseguirsi vorticoso di avvenimenti eccezionali, quali la morte del pontefice Giovanni XXIII e l'elezione del nostro Arcivescovo Card. G. B. Montini alla Cattedra di Pietro (Paolo VI).

* * *

Ho sempre creduto fermamente che l'omaggio del nostro reverente ricordo verso coloro che ci hanno preceduto sul traguardo finale della vita, debba essere un dovere al quale nessuno deve sottrarsi poichè rappresenta l'aspetto più squisito della carità. In particolare trattandosi di confratelli, maggiori o minori che siano. In questo caso il timore di elogiare chi sta già al di là dei confini, è un sentimento meschino sotto il quale si nasconde la superbia dei rimasti, e quel silenzio che vuol sembrare parsimonia, maschera di solito la nostra miseria sotterranea, tanto più che i fedeli sono sensibilissimi al riguardo anche se a volte il riconoscimento degli altrui meriti giunge piuttosto tardivo. Gli uomini possono commettere degli errori, ma questo è tra i più ingenui e nello stesso tempo tra i più maligni.

Se tra le creature il dissentire lealmente può considerarsi espressione di coraggio, diventa viltà quando le stesse si chiamano trapassati.

---

(1) Anima di questi lavori furono per S. Michele il sig. Mocchetti e la sig.na Lamperti; per Ravello la sig.na Ginetta Croce, e per Dio il Sa il sig. Carlo Dionigi Nebuloni. Per quest'ultima i lavori continuano.

Penso che in fondo, questo dovere è il significato più ortodosso dell'*exorare pro defunctis* di Giuda Macabeo.

* * *

Fu in conseguenza di queste riflessioni che ho stimata doverosa l'epigrafe sulla scalea del Palazzo, dettata e predisposta per ricordare ai posteri la memoria di don Carlo Villa che ha avuto il merito d'incamminare su buona strada la Grande Impresa, più volte in precedenza denominata: croce e speranza della sua vita (1).

Lapide commemorativa nell'Atrio Principale delle Opere Sociali di Parabiago.

QUI IN QUESTA CASA
DELLE OPERE PARROCCHIALI
CHE VUOL ESSERE OSPITALE
E' RACCHIUSO IL CUORE GENEROSO
DI TUTTA PARABIAGO
VIVI E DEFUNTI
E QUELLO MAGNANIMO
DEL PREVOSTO DON CARLO VILLA
CHE LA VOLLE SOTTO L'IMPULSO
DI QUEL MOVIMENTO CHE UN GIORNO
SI OSO' CHIAMARE GRANDE IMPRESA

TU CHE SALI QUESTA SCALA
SERBANE GRATA MEMORIA
A. D. 1963



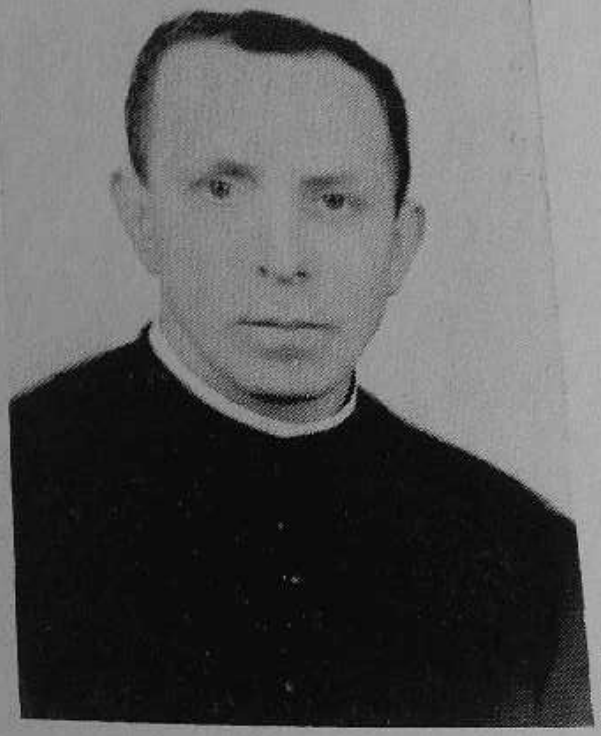
Il palazzo delle Opere parrocchiali: prima parte in fregio a via S. Antonio (1963).

(1) Era intendimento di dedicargli un numero speciale del Bollettino Parrocchiale allo scopo di fissare nelle cronache il suo breve ma operoso passaggio in Parabiago. Mancò soltanto il tempo.

In occasione della sua morte furono stampate 3500 immagini ricordo. I compagni di leva fecero dono alla parrocchia di un ritratto ad olio del pittore Pedrazzini (Zapedro).

Il ventesimo della serie

DON CARLO MAINO



Sono maturi i tempi per l'ingresso del nuovo prevosto, il ventesimo della serie, immediato successore di Don Villa, da poco passato al premio dei giusti.

Si tratta di Don Carlo Maino che da 12 anni regge infaticabilmente la parrocchia di Biassono alle porte di Monza e dove i fedeli si apprestavano a celebrare solennemente il suo XXV di ordinazione sacerdotale.

Circostanza vuole che l'ingresso coincida proprio con quella giornata che in antecedenza era stata predisposta per il decennio di Don Carlo Villa.

Parabiago è ormai tutta tesa alla festosa accoglienza del suo nuovo Pastore. Il « Luce! » in più pagine, un indovinato numero straordinario del Bollettino ed in special modo la Grande Settimana Liturgica, avevano preparato ed accentuata l'attesa degli animi.

Per il 23 giugno, insieme al nutrito programma dei festeggiamenti, si scriveva: « Oggi l'ingresso del prevosto Don Carlo Maino. L'attesa dei buoni fedeli parabiaghesi in una atmosfera di fiducia e di intimo raccoglimento dopo la Grande Settimana Liturgica guidata e svolta con sapiente regia dai rev.mi PP. Bernardo Ceccarelli e Maurilio Dal Sasso O.F.M. L'ingresso ai limiti del paese in via

Marconi, viale Rimembranze alle ore 10. Il ricevimento al palazzo Comunale alle 16,30. A sera solenne processione Eucaristica e sul piazzale della Chiesa Concerto del Corpo Musicale della Provincia di Milano » (1).

Sul piazzale dinnanzi ad una marea di popolo che l'aveva accolto con giubilo e presso il quale s'avvicendava la cerimonia della presa di possesso, il cartello augurale:

SIGNORE
ISPIRA I FEDELI PARABIAGHESI
AD ACCOGLIERE IL PREVOSTO
DON CARLO MAINO
COME
PADRE PASTORE E MAESTRO
VENERATO
ED ESSI DIVENTERANNO LEGIONI
PER IL TUO REGNO (2)

Intanto il Vicario si congedava col suo saluto augurale:

Benvenuto Signor Prevosto

Nel nome del Signore Parabiago l'attende con fede, con amore, con tanta speranza.

Viene benedetto da Dio in una vigna fecondata dalle fatiche, dalla pietà e dallo zelo di 19 Prevosti che l'hanno preceduto dai tempi del grande riformatore della Chiesa milanese San Carlo Borromeo.

Viene in una terra consacrata dalla presenza miracolosa di Sant'Ambrogio fin dai più lontani secoli.

Qui, Sant'Ambrogio è onnipresente.

Lo rievocano e lo ricordano templi, vetrate e monumenti insigni sui quali si stende la polvere dei tempi ma non quella dell'oblio.

La Chiesa che incomincerà ad essere la sua Cattedrale, è dedicata ai giovani martiri, Gervaso e Protaso, invitti ed invidiati campioni di nostra fede.

Viene come Padre, come Pastore, come Maestro, per abbracciare tutti in un amplesso spirituale che conforta, incoraggia, sostiene.

Per guidare tutti a via sicura verso quell'ovile di pace dove il Pastore è vigile, premuroso, buono.

Per insegnare a tutti come si può amare il Signore anche in questi momenti di torpore spirituale.

Viene armato della paternità sacerdotale per santificare i vivi ed i morti.

---

(1) I numeri del 9-16-23 giugno.
N. 5 e 6 del Bollettino Parrocchiale. Anche Biassono gli aveva dedicato un Numero Unico.

(2) Nato a Caccivio il 2.VII.1914 da Giovanni e Frangi Eufrasia, consacrato l'11 giugno del 1938. Vicerettore nel seminario liceale di Venegono. Dal 23 settembre 1951 parroco a Biassono; oggi Prevosto Vic. For. di Parabiago.

I singoli come le famiglie.
I diseredati come i provveduti.
I potenti della terra e gli umili.
Quelli che ascoltano ed i sordi.
Quelli che vedono ed i ciechi.
Quelli che amano e quelli che odiano.

Tutte le creature di Dio che aspettano, che desiderano, che disperano, che piangono e che gioiscono.

Sono tutti figli suoi di quella figliolanza che fa grande ed immensa la paternità spirituale del Sacerdote, anche se non siedono all'ombra del campanile.

Parabiago è in festa benchè ancor velata dal rimpianto per il Pastore buono, che riposa nel camposanto. Ma poichè la Chiesa è perenne e la sua vita fluisce nell'alveo dei secoli in continuità, appena c'è rimasto il tempo di asciugarci gli occhi per riaprirli a contemplare il sereno di una nuova emozionante aurora.

Istituzioni ed opere, compite e da compiersi, sono la parata degli spiriti magnanimi di questa nostra terra che le si fa innanzi in una radiosa giornata di giugno, e nella quale riposano le speranze del suo domani che io Le auguro benedetto da Dio in ogni istante del giorno e della notte.

Così sia.

A nome dei dodicimila

Mons. Marco Ceriani
Vicario Economo

Il giorno successivo sull'imbrunire, tutto il paese è con Lui al Camposanto per la preghiera di suffragio a tutti i defunti, sacerdoti e fedeli.

Subito dopo il carro pesante della parrocchia lo aggioga e da quel momento inizia la sua pastorale missione di guidare e santificare le anime.

* * *

Il prevosto doveva necessariamente sistemarsi negli appartamenti allestiti nel nuovo palazzo perchè la vecchia Canonica non reggeva più (1).

Il predecessore in considerazione dei programmi non aveva apportato nè miglioramenti e neppure lavori di consolidamento.

Uno dei primi suoi atti fu quello di abbatterla per rimuovere un pericolo e per disporre il terreno sul quale a Dio piacendo sorgerà quanto prima la nuova.

Se n'è andata dopo più di trecento anni, compresi ripieghi e

---

(1) Qui gli è mancata la mamma, la sig.ra Eufrasia Frangi.

IL CARDINALE ARCIVESCOVO DI MILANO

Milano, 8 Aprile 1963

Rev.mo Monsignore,

sono rimasto anch'io assai sorpreso e addolorato della morte del caro e venerato Don Carlo Villa, zelante Prevosto di Parabiago. È una perdita notevole, umanamente parlando, per la Parrocchia e per la diocesi. Ho pregato anch'io per la sua anima, per cotesti Fedeli, e con loro spero che avremo un protettore in cielo. Penso con commozione alla mia visita all'ospedale di Legnano, il primo di aprile; pareva che egli stesse bene e già in via di guarigione, invece, ora hora non putatis!. Sia fatta la volontà di Dio. Grazie a Lei delle cure prestate al Defunto e alla Parrocchia. La Pasqua ci consoli tutti. La benedico. + G.B. Card. Montini Arc.

Lettera autografa del Card. Montini a mons. Marco Ceriani per la morte del prev. d. C. Villa.

rifacimenti con umiltà portandosi dietro il ricordo ed il sudore di 19 Prevosti.

Asportate alcune tele di buon valore, nulla è rimasto a segnare lo scorrere di tanto tempo e di tante vicende. Le marce mura sono cadute nella polvere al primo urto delle possenti macchine moderne liberando un orizzonte ch'era stato chiuso fin dai lontani anni (1).

Nè vale la pena di rammaricarsi anche se si è portato via un aspetto familiare della piazza. E' legge fatale che il vecchio debba far posto al nuovo come gli uomini d'ieri a quelli di oggi. Se mai della materia si conserva qualche resto, come delle creature l'esempio della loro laboriosità e delle loro preclare virtù delle quali dovrebbe essere impregnato tutto il nostro essere.

Era in programma l'abbattimento delle così dette vecchie scuole addossate al lato destro della Chiesa fin dal 1822. Avevano assolto egregiamente ai compiti loro affidati in antecedenza, ed anche più tardi. Rappresentarono per molti anni il solo spazio vitale delle numerose associazioni parrocchiali, della dottrinetta ai piccoli, della Biblioteca A. Manzoni, e di quant'altri raduni si rendevano necessari di volta in volta.

Ora però l'incuria e la vecchiaia le avevano ridotte proprio a mal partito ed offrivano spettacolo di miserevole rovina.

Anche queste sono cadute nell'ottobre di quest'anno ed hanno rivelato i segreti tenuti nascosti per centocinquant'anni.

Proprio lì, addossato alla chiesa, com'era d'uso esisteva il vecchio cimitero chiuso definitivamente nel 1798, quando nell'ottobre si incominciò nel nuovo, fatto costruire in seguito alle leggi eversive della rivoluzione e degli editti della Cisalpina, la pietosa bisogna.

Sull'area rimasta, la Comunità priva anch'essa di locali e dopo contrattazioni con la parrocchia, costruì le prime Scuole, vi sistemò per un po' d'anni anche il Comune e l'archivio, facendo le cose con molta fretta e con tale parsimonia da trascurare persino le fondamenta e fidando molto sulla protezione dei morti dei quali aveva lasciato oltre all'Ossario, anche le ultime salme.

Dopo l'abbattimento l'uno e l'altre sono affiorate. Ma non è una novità. Fin dal 1848, Cherubino Mezzanzanica, erede del Maggiolini e padre del Don Giacomo ci ha lasciato una memoria manoscritta nella quale non solo ci descrive, ma disegna anche le posizioni con minuzia di particolari (2).

---

(1) Conservata la ringhiera in ferro battuto, del 1737 fatta apporre dal Prevosto mons. Santini in un rifacimento della canonica. Nel centro le sue iniziali: G. B. S.

(2) Cherubino Mezzanzanica ritrascrisse di suo pugno la Storia di Parabiago del Cavalleri, aggiungendovi note del tempo e corredando il quaderno di ottimi disegni a mano che riproducono la chiesa ed i dintorni. La didascalia è quanto mai indicativa.

La sola cosa di cui non parla è l'affresco della Madonna del Rosario, ora affiorato e che guardava i nostri antenati. Ben alta, sul fianco della chiesa era presente agli occhi dei vivi come alle anime dei trapassati. Deve appartenere all'epoca del primo Peregalli che aveva adornato il cimitero quasi casalingo di una cappelletta ricavata nella fiancata.

Sarebbe stato bene conservarla almeno per gli addentellati storici cui ci richiama, ma non fu possibile. La facciata ben sistemata rivela maggiormente le belle linee architettoniche della Chiesa.

Ma l'attività del prevosto è rivolta in special modo alla cura delle anime, alla educazione cristiana della gioventù, alla organizzazione della parrocchia.

Per questo non ha posto indugi alla richiesta di un altro sacerdote giunto in paese sul finire del luglio, nella persona di Don Francesco Ronchi che presta la sua opera alle figliuole allo stesso modo che Don Ampellio continua il suo apostolato tra i ragazzi dell'oratorio ed i giovani.

Così il palazzo giunto al suo termine provvidenzialmente e con altrettanta tempestività si è subito riempito di vita, anche se sono state sconvolte in parte le primitive destinazioni per le quali ci si era lambiccati il cervello durante i lunghi anni della sua progettazione.

L'importante era che potesse servire, e questa prima esperienza lo ha dimostrato in modo inequivocabile.

L'Oratorio femminile lo ha invaso letteralmente pur lasciando posto alla biblioteca, all'associazione studentesca con un promettente circolo di Cultura. Vi trovano decoroso asilo tutte le associazioni, quelle classiche di azione cattolica, e le tante altre che costituiscono la struttura esterna e sociale della vita parrocchiale, come le ACLI, le conferenze di san Vincenzo, la scuola di canto, la buona stampa e via dicendo.

E' da aggiungere che sulle spalle del Prevosto pesava ancora il carico di abbondanti debiti, oggi definitivamente saldati in parte col ricavo della vendita di lotti di terreno, quelli della permuta per intenderci, ed in parte con la costante generosità dei fedeli parabiaghesi, ancora non sordi agli inviti del pastore e della schiera dei raccoglitori (1).

---

(1) Sulle 90 pertiche del Beneficio, a nord-est del paese, a lato del campo sportivo, sorge ora un ben congegnato quartiere cui presto si darà un nome. Il piano particolareggiato è dell'Arch. Vincenti di Milano.

La tessera mensile degli offerenti, funziona a meraviglia.

E' così che con questi ed altri proventi che cadono come gocce d'oro e confluiscono a guisa di rivi a formare il provvidenziale bacino che irrora la parrocchia nelle sue necessità economiche, il prevosto appena giunto ha potuto dar mano a nuove iniziative parte delle quali già portate a buon termine e parte ancora in fase di studio e di realizzazione. Eccole:

— La nuova bella Casa prepositurale o Canonica, spaziosa e comoda dove ha ricetto insieme all'archivio, un complesso di sale nel seminterrato adibite a raduni di Associazioni. A sini-



La nuova canonica di Parabiago (1967) e la fontana in piazza Maggiolini.

stra della chiesa e più avanzata verso la piazza nei confronti della antica abbattuta è stata costruita dall'impresa Repossini su disegno dell'ing. Carlo M. Colombo di Legnano.

— Nel 1966 lavori di abbellimento ed ordinamento nella Sacristia. Nuovo impianto illuminazione della Chiesa.

— Nel 1967 riordino del Santuario della Madonna dell'Olza per una messa festiva a comodo dei fedeli dell'oltre Villoresi e delle adiacenze di Nerviano.

— Dello stesso anno impianto di riscaldamento ad aria calda nella chiesa (1).

— Progettazione, per ora, dell'Oratorio Maschile.

— Allestimento (1969) di una cappellina per servizi domenicali ricavata nel seminterrato a favore dei fedeli dei caseggiati Fanfani, oltre il Cimitero per Villastanza.

— Ripresa dell'interessamento per la formazione di una nuova parrocchia al di là della ferrovia, per la quale ha acquistato

---

(1) Purtroppo per questo impianto se n'è volato il vecchio glorioso organo ch'era costato tanti sacrifici agli antecessori e non poche preoccupazioni come risulta da numerose note d'archivio.

nuova area in aggiunta a quelle già acquisite dal prevosto Villa.

Ultimo per il momento, e grande suo merito è quello di aver provveduto al riordinamento dell'Archivio Parrocchiale ad opera di quel bravo archivista che è Don Eugenio Cazzani che ha sfornato un prezioso Inventario sintetico in bel volume dal titolo: « L'archivio Plebano di Parabiago » stampato in Saronno per i tipi della Scuola grafica Arc. San Giuseppe nel novembre del 1969, a cura, come si dice, della parrocchia prepositurale dei SS. Gervaso e Protaso di Parabiago (1).

Don Carlo Maino provvede instancabilmente al suo impegno pastorale col valido aiuto di un manipolo di coadiutori:

1) Don Francesco Ronchi (in loco dal 1963) al quale ha affidato Oratorio femminile, Buona Stampa ed Azione liturgica.
2) Don Livio Aretusi che si prodiga per l'Oratorio maschile, le diverse Associazioni giovanili ed Acli, e dal 1966 di una ben avviata Scuola Media serale di ricupero con annessi vari Corsi di specializzazione e che trovano ottima sede nel Palazzo delle Opere parrocchiali. Don Livio ha sostituito Don Ampellio Rossi che affaticato per le energie spese a favore della gioventù ha dovuto sottoporsi a lunga cura. Guarito, non è più tornato a Parabiago dov'era tanto stimato, ma fu nominato parroco nel paesino di Corrido in quel di Porlezza, e dal 1969 presso la parrocchia di San Gerardo in Monza.
3) Don Pasquale Fumagalli esercita il suo ministero sacerdotale nella frazione di Ravello dove la sua attività è infaticabile e dove quella buona popolazione lo circonda di sincero affetto dal 1966.
4) Don Giancarlo Vanotti qui giunto ancor fresco di ordinazione sacerdotale nell'agosto 1969.

* * *

In questo stesso anno presso il nosocomio provinciale « U. Cerletti » ha cura di quegli ammalati Don Vittorio Guarino, proveniente dall'Ospedale di Niguarda a sostituire Don Salvatore Rizzi qui durato quasi 25 anni e ritiratosi per limiti di età al suo paese natale.

---

(1) A mio modesto parere, sarebbe stato preferibile un ordinamento cronologico più preciso ed una conseguente più pratica distribuzione dei documenti nelle cartelle.

* * *

Mons. Marco Ceriani continua dal 1947 nella cura spirituale presso il Santuario di San Felice Martire.

* * *

Il Signore conservi a lungo il prevosto Don Carlo Maino nella terra benedetta di Parabiago e gli conceda di esplicare tutte le belle doti delle quali lo ha favorito così da raccogliere abbondanti messi dalle tante sudate fatiche dei suoi giorni (1).

Fondazione della Parrocchia

La fondazione della Parrocchia e relativa chiesa intitolata ai Santi Gervaso e Protaso come comunità di fedeli organizzata e con gerarchia ecclesiastica, risale a tempi immemorabili. Non è possibile fare riferimento a qualsiasi data.

Ma se Goffredo da Bussero nel suo Liber Notitiarum nomina Parabiago e la sua Pieve dicendola « valde extensa » (1250), bisogna credere che le sue origini si possano collocare prima del mille.

Se ne parla ancora esplicitamente nei numerosi cronisti della Battaglia di Parabiago (1339) e poco più tardi, nel 1398 si enumerano i 5 sacerdoti ivi residenti dall'anonimo autore del « Notitia Cleri Mediolanensis ».

Una organizzazione siffatta non sorge dal nulla e richiede secoli prima di giungere ad una qualificazione meritevole di così larghi cenni. Non è quindi fuor di luogo porne la fondazione ai tempi di Sant'Ambrogio.

Sta di fatto però che l'ordine di conservare i Registri Ufficiali venne soltanto da San Carlo Borromeo perdurando ancora il Concilio Ecumenico di Trento.

Perciò i Registri Parrocchiali iniziano:

dal 1575 quello dei Battesimi
dal 1576 quello dei Matrimoni
dal 1583 quello dei Morti.

---

(1) Sotto la sua guida sono stati curati restauri anche alle chiesine minori di San Michele e di Ravello, a spese nella prima del Rione, e nella seconda del comm. Piero Belloni specie per quanto riguarda il piccolo campanile.

Da quest'epoca incomincia anche la successione cronologica dei parroci e dei Prevosti come risulta dalla seguente

Tavola dei Prevosti e Parroci di Parabiago dal 1575

1)	Vic. For. Prev.	—	Don Calegari Leonardo	1575-1581
2)	» » »	—	Don Giovannini Achille	1581-1582
3)	» » »	—	Don Gratarolla Alessandro	1582-1584
4)	Parroco	—	Don Crivelli Gian Angelo	1584-1625
5)	»	—	Don Prina Ferrante	1625-1630
6)	»	—	Don Corbellini Gian Pietro	1630-1660
7)	»	—	Don Corbellini Antonio	1660-1692
8)	»	—	Don Oriani Antonio Maria	1692-1725
9)	»	—	Mons. Santini Giovanbattista	1726-1754
10)	»	—	Don Peregalli Antonio Maria	1755-1787
11)	»	—	Don Peregalli Agostino	1787-1816
12)	»	—	Don De Vecchi Bernardo	1816-1854
13)	»	—	Don Pestalozza Felice	1854-1869
14)	Vic. For. Prev.	—	Don Mari Antonio	1869-1888
15)	» » »	—	Don Del Torchio Giuseppe	1888-1890
16)	» » »	—	Don Silva Giuseppe	1890-1913
17)	» » »	—	Mons. Pogliani Ferdinando	1913-1927
18)	» » »	—	Don Elia Balzarini	1927-1953
19)	» » »	—	Don Carlo Villa	1953-1963
20)	» » »	—	Don Carlo Maino	1963

DATI STATISTICI PARROCCHIALI RELATIVI AL 1969

1)	Popolazione od anime - Centro	13.876
	- Frazione Ravello	496
	totale	14.372
2)	Confratelli Santissimo Sacramento	130
3)	Consorelle Santissimo Sacramento	1.242
4)	Conferenza San Vincenzo - Dame	20
	Damine	24
5)	Uomini di Azione Cattolica	34
6)	Donne di Azione Cattolica	145
7)	Fanciulli Cattolici	78
8)	Giovani di Azione Cattolica	
9)	Gioventù Femminile di Azione Cattolica	
10)	Oratorio Maschile	210
11)	Oratorio Femminile	330
12)	UNITALSI	70
13)	Terz'Ordine Francescano	207
14)	Gruppi Volontari della Sofferenza	130
15)	Associazione Famiglie Numerose	39
16)	Buona Stampa	70
17)	ACLI	150
18)	Corpo Musicale parrocchiale	

Battesimi 257 - Matrimoni 92 - Morti 159

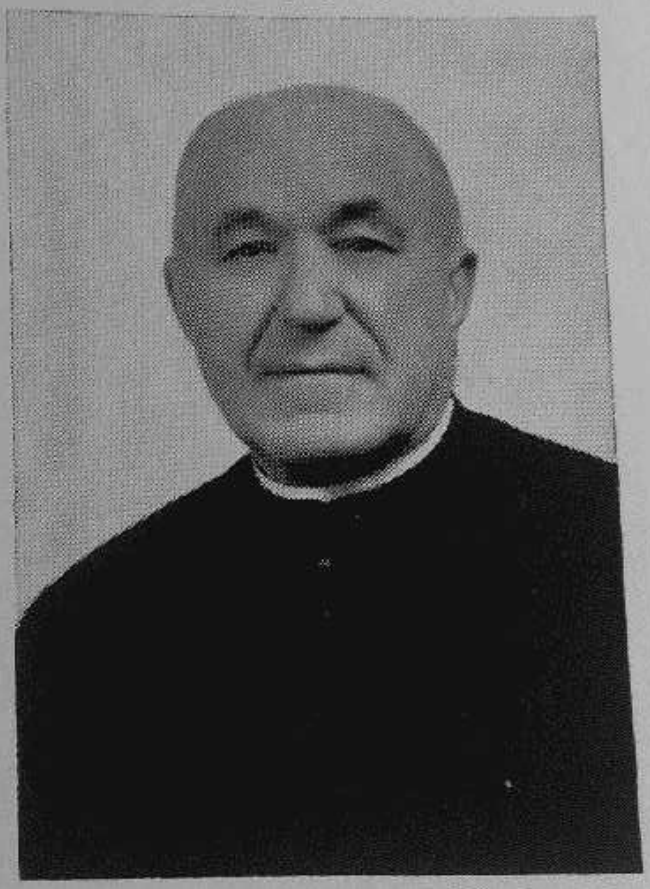
SACERDOTI VIVENTI CHE HANNO CELEBRATO LA PRIMA MESSA IN PARABIAGO

1) Don Giuseppe Colombo - 1930 - Prev. S. Eufemia in Milano
2) Don Giovanni Repossini - 1938 - Del. Arc. Ospedale Legnano
3) Don Ferdinando Borsani - 1938 - Capp. Cottolengo, Cerro
4) Prof. Don Elia Orsenigo - 1947 - Prof. Seminario Venegono
5) P. Paolo Taverna, Salesiano - 1951 - Missionario in India
6) Don Antonio Paganini - 1953 - Parr. Mad. Camp. Gallarate
7) Don Luigi Colombo - 1953 - Res. Parabiago
8) Don Giuseppe Ghezzi - 1955 - Baggio
9) Dott. Don Franco Coccopalmerio - 1962 - Curia Arciv. Milano
10) Don Colombo Domenico - 1964 - Ist. Marchiondi Spagliardi
11) Don Franco Schiavi, Sales. - 1965 - Res. in Parabiago
12) Don Tarcisio Zaffardi - 1965 - Milano - Parr. Madonna della Fede
13) Diac. Franco Bernini - 1970 - Consacraz. 29 giugno '70

CAPITOLO VI

DON AMBROGIO VIOLA

Coadiutore zelante per mezzo secolo



Non convince chiudere il presente capitolo dedicato alla Vita Religiosa di Parabiago e relativa a questi ultimi 22 anni, senza parlare più abbondantemente di Don Ambrogio, il coadiutore che è durato più a lungo in questa parrocchia prodigandosi in tutti i settori delle sue necessità spirituali.

Non convince perchè l'impronta da Lui lasciata più nelle anime ma anche nei cuori e nelle menti di due generazioni è di quelle destinate a non illanguidire troppo presto.

Don Ambrogio ha rappresentato quasi una istituzione e come tale è ricordato con tanta venerazione e gratitudine. Il bene lo ha seminato a larghe mani e da questa sua semente sono maturati frutti di bontà, di rigoglio spirituale, di vocazioni religiose ancor fresche e profumate.

Era nato nel 1882 a Curiglia, un paesino arroccato nelle vicinanze di Luino in Val Veddasca, e venne ordinato sacerdote nel 1910 dal Card. Ferrari.

Dopo solo quattro anni trascorsi a Dolzago in Brianza come coadiutore, giunse a Parabiago nel 1914 poco dopo l'ingresso di Mons. Pogliani. Ben presto la sua missione di Sacerdote si estese a tante attività apostoliche ed in particolare alla cura dell'Oratorio maschile e dell'Azione Cattolica maschile che lasciò nel 1930. Poi la sua missione sacerdotale continuò tra le ragazze dell'Oratorio femminile lasciando una traccia inconfondibile per la sua fiducia e sollecitudine per i movimenti femminili di Azione Cattolica.

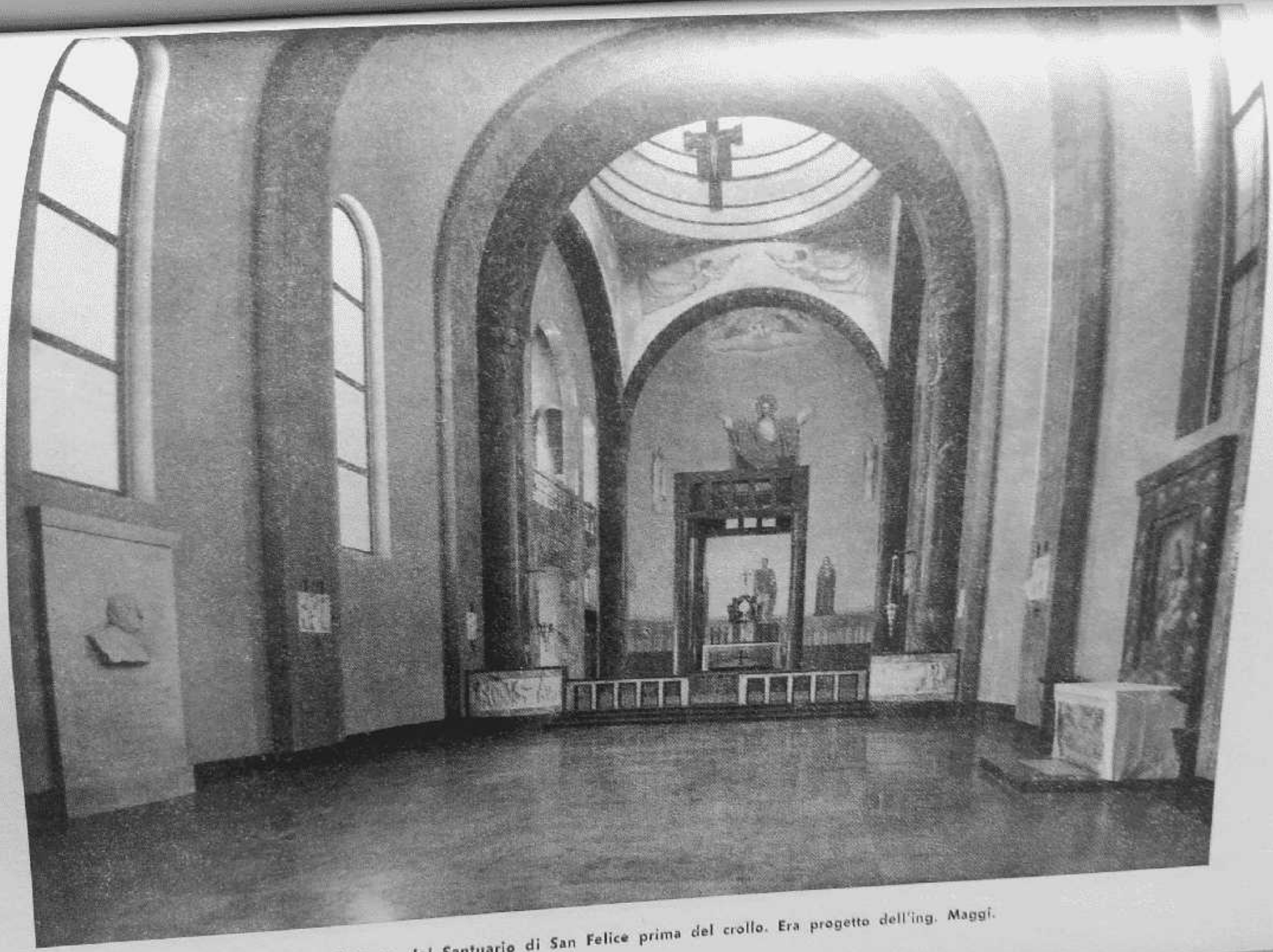
E' impossibile parlare di tutte le attività e le iniziative da lui svolte nei suoi lunghi anni di ministero sacerdotale, come pure del suo amore per gli ammalati, i sofferenti, i poveri, le persone che comunque si trovassero in necessità. Con spontanea e sincera semplicità possiamo riassumere tutto il bene fatto alla nostra cittadinanza dicendo che è stato un caro sacerdote fedele che ha compiuto il proprio dovere con il massimo impegno e con una esemplare generosità.

Di quanto fosse amato se n'è avuto una prova nel 1960 allorchè qui in parrocchia ebbe a celebrare il cinquantesimo anniversario di ordinazione sacerdotale e quattro anni dopo quando i parrocchiani di Parabiago vollero celebrare i suoi cinquant'anni di permanenza in paese.

La chiesa rigurgitava di una folla commossa che a Lui guardava come si guarda ad un amico da cui si è ricevuto tanto. Purtroppo anche per Don Ambrogio il trascorrere del tempo non ha usato clemenza e nel 1962 vecchio e stanco dovette rinunciare allo apostolato attivo e tenere dentro di sè il desiderio di svolgere in parrocchia ancora il suo ministero.

In silenzio, così com'era venuto si ritirò nella casa di riposo d'oltre ferrovia, dove pregando e soffrendo per la sua Parabiago rimase quasi tre anni prima di essere trasferito all'Istituto milanese Palazzolo dove ha concluso serenamente la sua parentesi terrena.

Morì il 5 febbraio 1967 ed era di domenica. Quando le campane ne hanno dato il segnale in molti occhi, specie dei vecchi che meglio di noi ne conservano un ricordo vivissimo, è spuntata una



L'interno del Santuario di San Felice prima del crollo. Era progetto dell'ing. Maggi.



Santuario di San Felice. L'Altarino della Madonna del Rosario, sfuggito alle rovine ed ancora in essere. La tela è dell'accademico prof. Lavagnini (1945) ed altrettanto i 15 Misteri che la circondano, miniati su tondelli di rame.

lacrima proprio come sempre succede quando perdi una persona amica.

I Funerali seguirono martedì 7, ordinati e commossi. Un mesto corteo si è snodato per le vie De Amicis e S. Michele. Erano presenti tutte le associazioni cattoliche a cui Don Ambrogio ha dedicato tutte le sue energie.

Presenti pure la Giunta comunale al completo, le Autorità civili, la rappresentanza delle Scuole e degli Asili di Parabiago e Ravello, una rappresentanza della Casa Mamma Rita di Monza ed una lunga teoria di cittadini sul cui volto brillava la commozione e la riconoscenza per tanto bene ricevuto.

Ha presieduto il rito funebre il Prevosto attorniato da tutti i sacerdoti nativi di Parabiago o che in Parabiago hanno svolto il loro ministero. Mons. Marco Ceriani, dopo aver letto il telegramma di S. E. l'Arcivescovo, ha pronunciato vivamente commosso l'elogio funebre.

Il corteo ha poi proseguito alla volta del camposanto dove il caro estinto riposa vicino alle spoglie dei suoi genitori. La sua presenza accanto ai nostri morti sia ancora sorgente di benedizioni.

Ecco l'elogio funebre:

> Non soltanto l'antico oratore greco, non solo Cajo Gracco, il tribuno, prima di arringare la plebe; ma gli stessi monaci Benedettini ancor oggi, prima d'intonare le lodi a Dio si fanno dare dal musico la nota intonata sull'arpa. La ragione è evidente: l'armonia della parola come della voce deve diventare armonia d'idea e di pensiero perchè penetri e convinca.
>
> Questa nota, io la chiedo qui, in questo tempio dove ha seminato mezzo secolo di fatiche, allo spirito del caro nostro Don Ambrogio, aleggiante sulle spoglie mortali d'un tempo, e non tanto per dire di Lui, quanto per sentire da Lui.
>
> Omnia dilabuntur: è destino provvidenziale di Dio, che tutto cada in rovina di ciò che non è spirito: già una paleografica iscrizione vicino a noi: quod mortale superest hic esto: che è quanto dire: la terra alla terra, la cenere alla cenere. Ma: quod immortale est, Deum habeat.
>
> Hic scientia silet — qui, stava scritto sulla solenne tomba nostra d'un tempo entro cui hanno sostato per le esequie i cadaveri più illustri del nostro paese, « non c'è da commentare, indagare, scoprire » — anche la scienza, tace! Solo la fede ci illumina e ci istruisce. Le ceneri alla terra, lo spirito a Dio.
>
> E' vero: e non riusciamo mai a persuaderci. Il tempo è simile ad una gigantesca spugna che cancella dalla nostra labile memoria anche le impronte più solenni della vita, ma certune, restano nel

cuore e nei sentimenti e reviviscono con violenza in circostanze liete o dolorose, quando le speranze urgono alla coscienza, come si illuminano ora, al cospetto della realtà le impronte di zelo, di carità, di bontà di spirito, di pietà del nostro caro sacerdote Don Ambrogio, del quale stiamo salutando per l'ultima volta le spoglie mortali prima che le rinchiuda il sepolcro.

Non lo spirito, l'anima che certamente per i tanti e tanti meriti, Dio buono e misericordioso, ha già accolto nel suo regno e per la quale ancora preghiamo, supplichiamo, suffraghiamo.

Non fu e non è mai stato Don Ambrogio, una colonna spezzata — non una croce divelta — ma un tempio, un vetusto tempio che dopo aver assolto egregiamente alle funzioni affidategli dal sacerdozio di Cristo, cede soltanto per l'ingiuria del tempo e per la fragilità di quel filo cui è sospesa la vita di ognuno.

Inutile enumerare le tappe della sua vita sacerdotale. Un breve esilio terreno presso l'ospitale Istituto Palazzolo ed eccolo di ritorno in mezzo a noi. Quasi ancora ci alitasse d'attorno.

Per me che gli sono stato vicino per 36 anni — per voi tutti, due generazioni che si intrecciano con una terza — pare ancora vivo.

Ecco qui l'altare dove ha celebrato le sue 30.000 Messe. Il pulpito donde ha parlato, esortato, gridato, mai come « cane muto ».

Ecco il suo confessionale dove per mezzo secolo ha confortato, incoraggiato, perdonato, assolto, in nomine Domini.

E l'Oratorio? la Buona Stampa? e le Missioni, ed il Seminario e la Gioventù Femminile?

Gli infermi, gli ammalati, le vie che ha percorso su e giù per benedire, ungere, per far riposare in pace, nel grembo di Dio le creature spiranti, per confortare i dolenti rimasti soli a trascinarsi nella vita come noi fino al diem judicii!

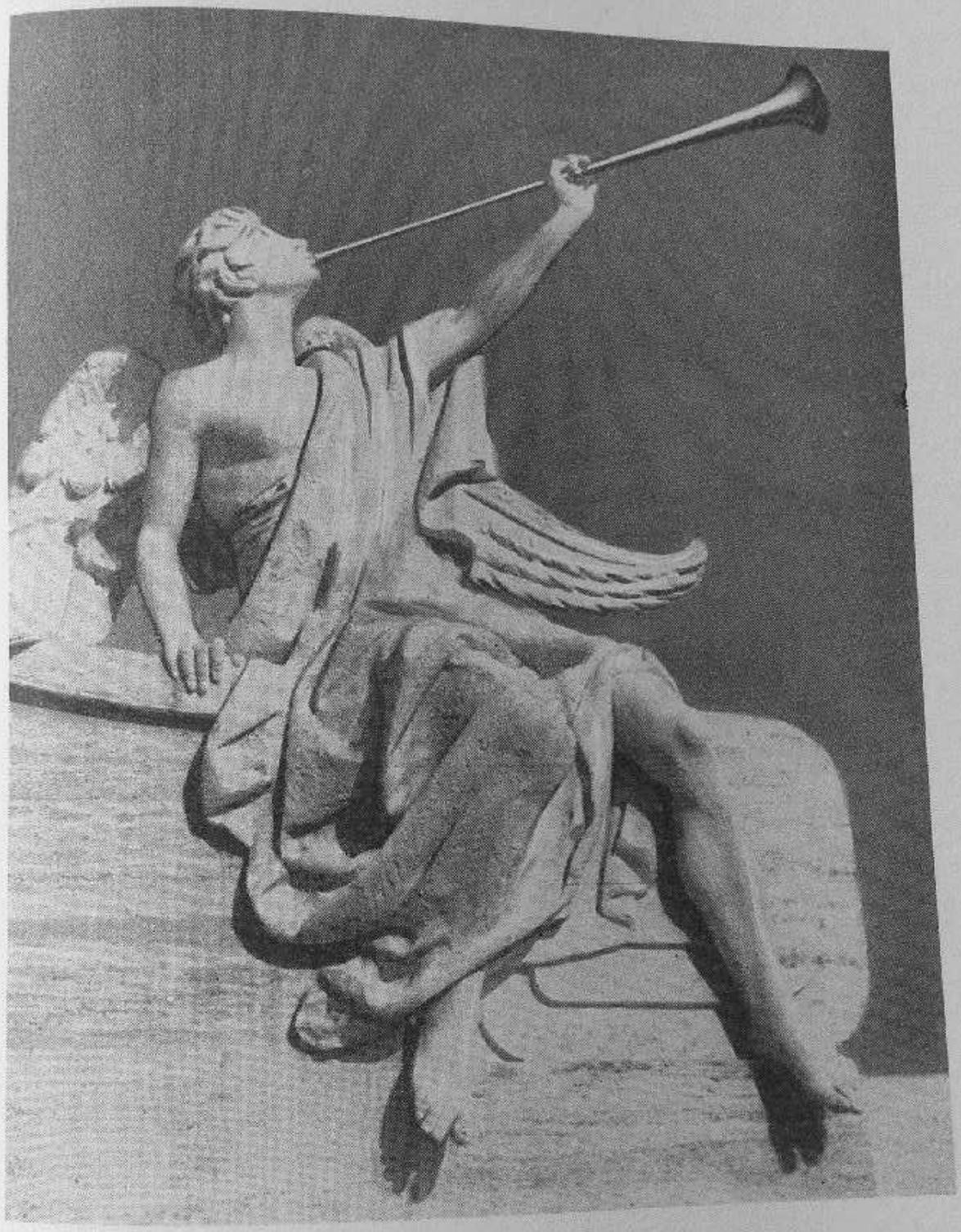
Quante volte ha accompagnato alla sepoltura, al di là della barriera ferroviaria, le spoglie dei nostri cari!

Forse che la sua voce non ci ammonisce: « Ascoltate, amici, fedeli, creature di Dio, ricordatevi di me, oggi che tocca a voi, i superstiti: pregate perchè il mio spirito riposi in pace, finalmente, nella tranquillità eterna ».

Ora, imprimiamolo a carattere lapidario questo solenne ammonimento: se un giorno, per avventura, dovesse sparire dall'ultimo cuore dell'uomo, la virtù della riconoscenza — si è detto con autorità e par proprio vero — il genere umano perirà in quel preciso istante.

Ed è per riconoscenza, per questa carità cristiana, ultimo baluardo di salvezza, che noi lo accompagnamo dolenti e fiduciosi nella terra dei morti, memori del bene che ha fatto in questa terra dei vivi.

Ad Deum: arrivederci Don Ambrogio, là dove tutti è necessario che ci si incontri, accolti dagli spiriti eletti dei tuoi prevosti: Don Silva, Mons. Pogliani, Don Balzarini, Don Villa, certi che nella attesa, lunga o breve, la tua intercessione ci inonderà della misericordia Sua, grande e sconfinata.



Sull'acrocoro della facciata della Chiesa un angelo in pietra di Viggiù. P. Cappellini, vicario, nel 1952 faceva rivestire la facciata disegnata dal famoso arch. Piermarini nel 1780.

LA CONFERENZA DI S. VINCENZO

Merita un cenno particolare tra gli enti assistenziali a finalità caritativa e sociale.

Sorta nel 1930 per volontà del prevosto Balzarini sotto la pressione di donna Cesira Crivelli, da allora continua a svolgere la missione di aiutare corpi ed anime là dove miseria e sventura colpiscono maggiormente.

Solerti ed instancabili le Dame dei primi tempi: Garavaglia Rosa, Teresa Giuriani segretaria, Bassani, Rancilio Franca, Sonvico Anita e molte altre.

L'attuale prevosto Don Carlo Maino volendo rinvigorire la Conferenza chiama a raccolta numerose nuove socie e affianca le Dame di un nutrito gruppo di Damine.

Ancora oggigiorno dopo la presidenza di Franca Rancilio la vita del sodalizio è attivissima. Più da vicino la presidente in carica Gianna Ferrario col consiglio costituito da Eugenia Belloni Mezzanzanica, Marisa Rossetti, Antonia Chiappa, Anna Maria Bertani, ecc.

Con le RR. Suore la signorina Prandoni Mariuccia guida il gruppo Damine.

In questi ultimi anni la Conferenza, allo scopo di affiatare le socie e ricuperare i mezzi necessari, si è fatta promotrice di simpatiche iniziative, quali, tè benefici, sfilate di moda e carnevale dei bambini, iniziative che richiedono certamente molto impegno organizzativo congeniale ad alcune delle iscritte e che del resto riscuotono il consenso del paese.

L'apporto della Conferenza ai suoi fini specifici è sentito e sostanzioso. Al Natale dei poveri sopperisce abbondantemente donna Maria Lampugnani con numerosi pacchi dono che rallegrano la mensa dei meno dotati.

Si può affermare ciò che si vuole ma è altrettanto vero che anche la giustizia ha sempre bisogno di essere integrata dalla carità.

LE A.C.L.I.

L'Associazione Cristiana Lavoratori Italiani, è qui sorta nell'immediato dopoguerra 1945, ed ha come scopo precipuo la formazione di una coscienza cristiana del lavoratore, attraverso una organizzazione capillare che abbraccia tutte le categorie, dai lavoratori della fabbrica a quelli della terra.

E' o dovrebbe essere una associazione confessionale a carattere nazionale distinta dal sindacato vero e proprio. Col Patronato ACLI segue il lavoratore in tutte le sue peculiari necessità contingenti come nel disbrigo gratuito di tutte quelle pratiche che lo possono interessare. Da un decennio ha trovato la sua decorosa sede sotto i portici del palazzo Opere parrocchiali, ed ha dato vita a corsi serali di preparazione professionale.

Per lungo tempo è stata diretta dal sig. Peppino Croci.

IL CORPO MUSICALE

Il glorioso antico corpo musicale « S. Ambrogio della Vittoria » le cui origini rimontano ai moti insurrezionali del 1835 e che aveva assolto alle sue funzioni per quasi un secolo e mezzo, è tramontato. Finita anche la Fanfara per dissensi interni e per esaurimento di suonatori.

Ma ad opera di giovani oratoriani e per particolare merito del signor Bressan, ha preso vita nel 1967 appoggiata alla parrocchia, una nuova Fanfara che pare destinata a durare se si pon mente all'entusiasmo dei giovani suonatori. Peccato che fin dall'inizio la società sia stata turbata da una questione sorta intorno alla divisa recata in dono dal comm. P. Belloni.

Una questione di lana caprina che si spera possa comporsi il più presto possibile.

LA SCUOLA DI CANTO

E' sorta nel lontano turbinoso 1943, all'epoca degli sfollamenti, ad opera di Don Marco, e dall'inizio ebbe come maestro istruttore Egidio Folchini, un oratoriano sfollato da Milano. Dapprima era composta di soli elementi maschili ma in seguito andò completandosi con l'aggiunta di un nutrito gruppo di signorine.

Da anni la dirige il maestro di musica Giancarlo Boniforti, e sotto la sua guida ha svolto egregiamente il suo ruolo nelle funzioni sacre ed in molteplici organizzate accademie.

Ora e forse a motivo della riforma liturgica che lascia poco spazio ai canti corali che non siano di massa, è calata di tono, ma si insiste nello sperare in una sua prossima ripresa.

Da sempre animatrice instancabile della Scuola di canto è stata la signorina Belloni Paolina e Direttore appassionato il signor A. Ragazzo.

« MANI TESE »

Presso il palazzo delle Opere parrocchiali hanno la loro sede queste due recentissime istituzioni a carattere internazionale, qualificate come "Movimenti operativi" di giovani, e meritano un breve cenno per il loro dinamismo e per le finalità statutarie che si propongono.

Benchè i componenti derivino nella maggior parte dalle file delle organizzazioni parrocchiali, le istituzioni sono aconfessionali, e le affianca lodevolmente Don Francesco Ronchi coadiutore.

Il gruppo è sorto localmente all'inizio del 1969 emanante dal Pime e conta già un centinaio di aderenti di cui una trentina attivi.

Seguono fedelmente le linee programmatiche che si ispirano a principi di solidarietà umana e di giustizia internazionale svolgendo azione contro la fame nel mondo ed il sottosviluppo di quei paesi dove le inadeguate possibilità locali rendono indispensabile la collaborazione delle Nazioni più progredite.

Sensibilizzare l'opinione pubblica con ogni mezzo e raccogliere fondi con le iniziative più impensate (rottami, carta, stracci, generi vari, manifestazioni ecc.) ed educarsi a questi compiti, è l'impegno che assorbe il tempo libero di questi giovani aderenti.

Non esiste in mani tese una presidenza, ma vari incaricati per ogni gruppo settoriale di lavoro.

Mani Tese di Parabiago è in contatto con P. Zancanaro del PIME di Milano, ed in questo suo primo anno ha già raccolto la somma di 2 milioni e 357 mila lire, destinata alla costruzione della Scuola Elementare di Akoumaté nel Togo. La scuola ospiterà circa duecento alunni e sarà un bel passo innanzi verso la civilizzazione di quel paese africano.

« VIVA LA GENTE »

« E' fatto dalla gente per la gente e tratta della gente. E' un invito che i giovani lanciano alla loro generazione ad unirsi in tutto il mondo ».

Viva la Gente è una educazione alla partecipazione piena alla nuova era, nella quale il mondo sta entrando.

Lo scopo di Viva la Gente è di immettere nella società nei prossimi dieci o vent'anni gente che abbia la creatività necessaria per risolvere gli immensi problemi dell'umanità, l'autodisciplina che occorre per salvaguardare la libertà e la maturità di chi vive per il futuro e non per l'attimo presente.

Viva la Gente è un nuovo concetto di partecipazione totale. Per esempio gli studenti, con un programma di studi fuori dalla sede universitaria, possono fare una immediata applicazione pratica di ciò che imparano in una azione attinente alla realtà d'oggi. E' uno sforzo a raggio mondiale per preparare lo spirito dell'uomo a vivere in una nuova epoca ».

Questo è anche il programma di un movimento giovanile creato in America da un gruppo di giovani appartenenti al «riarmo morale» riunitisi in un college del Massachussetts.

Lo scopo: migliorare se stessi per migliorare gli altri; mezzi: spettacoli musicali, riunioni aventi per sfondo argomenti sociali trattati con ottimismo.

A Parabiago il movimento si è costituito nel 1968 in seguito ad uno spettacolo del cast di Milano. I primi aderenti provengono dalle organizzazioni cattoliche, benchè anche Viva la Gente si proclami aconfessionale e apolitica. Sono circa un centinaio in costante aumento e sviluppo; il nucleo è diviso in gruppi e settori di lavoro: formazione personale, addetti allo spettacolo, squadra tecnica, stampa, relazioni sociali, ecc.

Si sono già prodotti in una quindicina di manifestazioni in diversi centri.



«Viva la Gente»: un trattenimento del complesso parabiaghese (1969).

CAPITOLO VII

LE NOSTRE BELLE CHIESE

Il Santuarietto della Madonna « Dio il sa » in Parabiago

Ai confini della parrocchia sulla strada per Nerviano, sorge la bella chiesina campestre detta « Santa Maria di Dio il sa », mèta oggi come un tempo delle processioni penitenziali e delle solitarie peregrinazioni dei fedeli devoti alla Madonna.

L'antico titolo « Madonna di olzate » è sembrato una storpiatura di chissà quale origine, e si è voluto raddrizzarla con una interpretazione più moderna traducendola in « Dio sa quale ». Può essere. Ma non è fuori posto neppure la primitiva. Infatti « olza » o « algia », dalla voce « ancia o angia » si trova in documenti medioevali col significato di: « porzione di terra arativa cinta da ogni parte di fossati e siepi » donde si ebbero varie « olza » parola affine al gallico « olca » che significa pianura arativa.

E la dizione collima perfettamente con la posizione della chiesetta, posta ai limiti dei possedimenti cistercensi, ora mutati ma che comunque giustificherebbero anche la primitiva denominazione con la quale va nei più antichi documenti.

Indifferente alla dizione, già il prevosto mons. Santini, fin dal 1742, dando relazione degli oratori minori della parrocchia, la dice: « valde venusta ac robusta » ed accenna ad una recente imbiancatura con tentativo di ornamentazioni enumerando i vari legati di sante Messe che costì celebravansi ai suoi tempi.

Fin da allora un laico con la famiglia risiedeva nella casa rurale che la fiancheggia come custode e come affossatore del cemiterietto riservato ai monaci proprietari del convento.

Curiosa è l'origine di questo tempietto.

Venanzio De Pagave (1) dice a proposito: « A poca distanza da Parabiago esiste una chiesa che si ritiene del Bramante, della quale io conservo il disegno. Non v'è memoria del tempo in cui fu fabbricata e per ordine di chi: essa è chiamata « Madonna di Dio il sa » che corrottamente vien detta « di Olzà ». E' una delle più piccole chiese che Bramante abbia fatto fra noi: è decorata da una tribuna a otto facce; quattro di queste occupano lo spazio di tre altari oltre l'ingresso della porta, e nelle altre quattro che sono più ristrette, si vedono delle nicchie da riporvi delle statue. La fabbrica è solida e si conserva in essere come se fosse fabbricata cinquant'anni or sono ».

Ora, se si afferma come fa il De Pagave, ch'essa è del Bramante, la chiesina dovrebbe essere antecedente al 1506, anno nel quale il Bramante fu chiamato a Roma da Giulio II per dirigere i lavori della Basilica di San Pietro.

Tuttavia per quanto le linee architettoniche ed il grazioso portico arieggino lo stile bramantesco, non pare di dover affermare così grande paternità, almeno fino a prova contraria, ossia fino al



Solitario nella campagna il santuarietto di Dio il Sa o dell'Olza, ed accanto il cimitero dei monaci e poi degli appestati.

reperimento del disegno che a detta di qualcuno dovrebbe trovarsi presso l'accademia di Venezia dove finirono tutti i suoi. Forse è da ascriversi ad uno dei tanti allievi che il maestro aveva lasciato a Milano, tra cui quel frate umiliato, Giacomo Lampugnani, legna-

---

(1) Riportato da Casati in « I capi d'arte di Bramante da Urbino nel milanese », Milano soc. Coop. 1870, pag. 81.

nese di origine, che curò poi l'esecuzione dei lavori della chiesa di san Magno in Legnano.

Oppure il disegno può anche essere stato preparato dal Bramante per i monaci di sant'Ambrogio ad Nemus, allora di stanza presso il civico tempio di sant'Ambrogio della Battaglia e della Vittoria, ai quali una fondata tradizione assegna l'iniziativa, e dei cui confratelli milanesi, l'architetto era grande amico, e dei quali era ospite mentre durante i rilievi ed i disegni del tempio legnanese qui pernottava.

E' fuor di dubbio comunque ch'essa sorse sui ruderi d'una cappellina campestre preesistente, di cui conservansi ancora gli affreschi eseguiti da mano d'artista, e che doveva essere mèta di ricreativi e meditativi passeggi dei buoni frati, situata com'era ai confini della loro estesa proprietà.

Quell'affresco, racchiuso in custodia di vetro sporgente dalla mensa dell'altare maggiore, è di fine fattura e rappresenta la vergine a lato di Cristo in gloria: appartiene alla scuola lombarda ed è precedente alle altre pitture (di scarso interesse) e che pure appaiono del secolo XV.

Un vero gioiello d'arte è invece il polittico che sormonta lo altare dove sono rappresentate la Vergine col divino Infante sopra le immagini dei ss. Cosma e Damiano, ed ai lati s. Caterina, s. Ambrogio e quelle di un vescovo e di un guerriero. C'è chi afferma che il polittico si debba attribuire alla scuola del Luini se non al Luini stesso, ma vi sono pure altri che lo dicono opera della fine 500 (1).

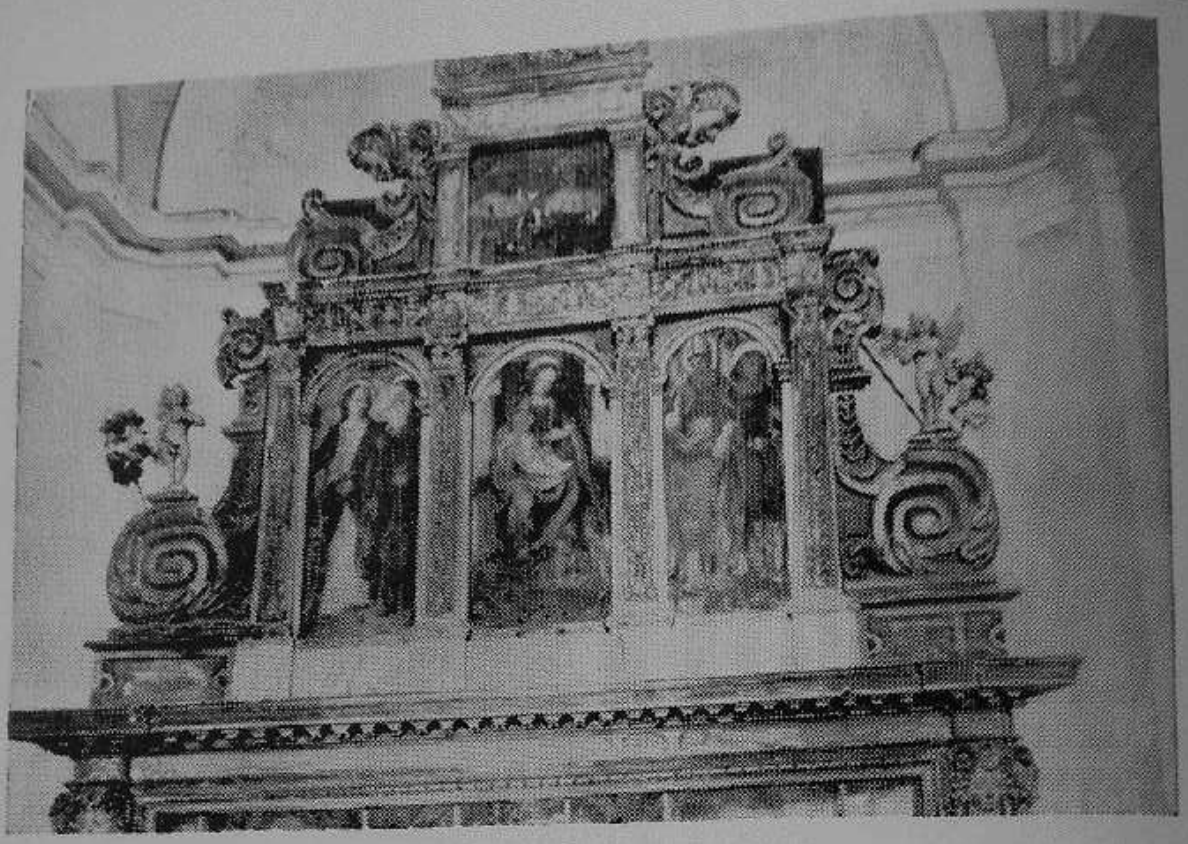
All'origine di questo secolo si deve far risalire invece la costruzione della chiesina. La data del 1626 che trovasi su un pilastro cui si appoggia la volta è indubbiamente quella di un primo restauro mentre quella del 1672 segna l'arrivo e la posa delle statue in gesso dell'interno giunte in dono da Roma dopo essere servite a fusioni. Rappresentano sant'Ambrogio, san Carlo, san Giacomo, san Filippo apostoli, e quelle dell'esterno sotto il portichetto, sant'Antonio abate e san Cristoforo.

Le balaustre dell'altare maggiore, di buon marmo e più tardive sono dovute alla munificenza del marchese questore Camillo Castelli (2) feudatario di Parabiago che le fece porre nel 1676: due iscrizioni ricordano l'avvenimento.

---

(1) L'arch. Bonomi che ha visitato il polittico nel 1931, lo dice certamente di scuola Lombarda. Forse dei Gionelli Venturi, di Piazza Albertino, di Boccacino Boccacini?

(2) Lo stesso che nel 1656 fece erigere la chiesina della Colorina in territorio di Nerviano.



Il polittico luinesco nel santuarietto della Madonna Dio il Sa o dell'Olza.

Due lapidi sul pavimento della navata accennano a sepolture:

a sinistra:

CAROLUS NEBULLONE
PUBLICO AGRIMENSORE
VILLASTANCIAE
M.DCL. XXVII

a destra:

D. O. M.
D.D. ALOJSIUS MADIUS
AETATIS SUAE ANNORUM XXVII
MENSIUM IX
ANTE DEIPARAM QUAM VIVENS
COLUIT
MORTUUS SEPELIRI VOLUIT
ANNO SALUTIS M.DCCC.XVI
DIE XIII NOVEMBRIS

Il piccolo campanile invece minacciando rovina, fu ricostruito ai tempi del prevosto Silva, il 29 luglio 1913 e dotato di una sonora campanella.

La stessa ubicazione della chiesina lontano dall'abitato, fu quella che determinò, poco dopo la sua costruzione, l'uso e la destinazione a Lazzaretto per gli appestati, e non è improbabile che si cominciasse fin dalla peste infierita ai tempi di S. Carlo verso la cui epoca rimonta la costruzione del piccolo cimitero addossato.

Su per i secoli, ogni volta che lo spaventoso colera, contro il quale ai tempi non restava che l'isolamento e la compassione dei buoni, minacciava di fare strage, i cittadini parabiaghesi ricorrevano alla Madonna e mettevano sotto la sua protezione i disgraziati colpiti posandoli nel suo tempio.

Quale madonna? « Dio lo sa ». Ma era certamente una madonna nella quale nutrivano tanta fede ed una speranza sconfinata.

Certe buche quadrate ancor visibili nella corsia centrale, fanno pensare ai sostegni degli assiti che dividevano gli appestati dalle appestate, ed il cimiterietto vicino in cui qualche lapide corrosa dal tempo e dimenticata, ancora ergesi fra cespugli e rovi, confermano pienamente l'ipotesi, del resto documentata da ordinanze del dipartimento presso il comune.

La vetustà della costruzione, la meravigliosa sagoma architettonica che richiama uno dei più grandi architetti italiani, le scarse ma preziose opere d'arte — affresco, polittico, tele, ecc. — sono tutte e tante ragioni che hanno calamitato l'attenzione della direzione della conservazione dei monumenti, sul nostro Santuario che con decreto 1914 veniva dichiarato monumento nazionale. Allo scopo di salvaguardare la conservazione del polittico, la stessa commissione capeggiata dal prof. Nicodemi predisponeva il restauro nel 1934 contro la spesa di L. 2000. (1).

Molte toccanti cerimonie si svolsero lungo i secoli nella bella chiesina campestre, ma una in particolare le supera tutte: quella del 1935 al compiersi del giubileo della Redenzione, voluta dal dio pontefice Pio XI e patrocinata dal ven. Card. Schuster. Nella diocesi milanese, in 72 santuari dovevansi celebrare sante Messe in continuità, giorno e notte per tre giorni consecutivi. Il nostro fu tra quelli e la manifestazione che ne uscì fu imponente.

Una epigrafe in lapide marmorea dettata dallo stesso Cardinale, ricorda ai posteri il solenne avvenimento (2).

Costruita più di cinquecento anni or sono per lo scioglimento di un voto fatto ai piedi della solitaria cappelletta campestre, o per

---

(1) Restauratore il cav. Mauro Pelliccioli, specialista.

(2) Altrettanto imponente la manifestazione dei Reduci nell'immediato dopoguerra.

un istintivo bisogno di devozione verso la Madre di Dio « Mariae nascenti », il Santuario della Madonna di Dio il sa, raccolse per secoli interi, lacrime, sospiri, promesse di nobili e popolani.

Nel silenzioso squallido vano, o sotto il pronao, fissi gli occhi all'altare attraverso la feritoia delle elemosine, accade spesso di vedere il viandante sostare in preghiera o dar sfogo all'ambascia segreta o rendere grazie d'intime speranze maturate.

Quante mamme hanno peregrinato fin lì a pregare la Madonna per il figlio che il turbine della guerra aveva portato lontano? Quante altre qui ritorneranno a chiedere pace al cuore per il figlio prodigo sperduto nella palude del male?

Arte ed anime, gioie e dolori, timori e speranze: tutto è monumento. Monumento della pietra e delle creature, mèta di spirituali incontri nel tempo, levato al cielo nella solitudine della campagna come la testimonianza più valida della fede parabiaghese.

Perchè dopo tanto tempo il Santuario sia ancora lì incompleto nella facciata e nudo nell'interno, a nessuno è dato sapere. Giorno verrà che per un altro voto individuale o collettivo dei parabiaghesi, il tutto si completi secondo le maestose linee architettoniche bramantesche, ed accontenterà di più l'occhio, pago solo delle cose belle. Ma forse allora la vernice del novecento coprirà per sempre gli impenetrabili misteri di venti generazioni (1).

Eppure è da augurarcelo per salvare uno dei tanti patrimoni artistici del pease e della diocesi (2).

---

(1) E' in questo santuarietto che campeggiava l'enorme anonima tela che ricorda la processione milanese, arcivescovi ed autorità, sul luogo della battaglia e dell'apparizione di Sant'Ambrogio (1339) processione soppressa da S. Carlo.

(2) Restaurato nel 1963 dal prof. A. Albertella, è stato dallo scrivente trasportato nel Palazzo delle Opere Parrocchiali di recente costruzione, dove domina nel salone delle conferenze o auditorium.

Un approfondito esame del lavoro e delle sue caratteristiche lo attribuisce ai pittori F.lli Lampugnani (vedi « *Luce!* », settembre 1963).

A proposito della cupola, qualche mese prima della consacrazione del tempio, amministrata dal ven. Card. Schuster il 2 ottobre 1947 di cui la marmorea lapide sul portale interno che la ricorda:

D. O. M.
EIUSQUE MARTJRIBUS NABORI ET FELICI
AEDEM ET ARAM
A CONIUGIBUS FELICI ET IDA GAJO ERECTAS
HILDEPHONSUS CARD. ARCHIEPISCOPUS
VI NONAS OCTOBRIS 1947
CONSECRAVIT

scrivevo:

« Si staglia nel cielo la cupola del bel Santuario.
« Di forma quadrata intessuta dal gioco di 48 colonne in gra-
« nito bianco di Baveno disposta su due ordini, la cupola domina
« ogni altro monumento parabiaghese, ed anche da lontano attrae
« l'occhio per la sua mastodontica inconfondibile mole. Può servire
« da cella campanaria, ed è indubbiamente l'elemento architetto-
« nico decorativo esterno più riuscito (1).
« Misura 39 metri di altezza e con la severa facciata conferisce
« alla chiesa l'aspetto di un mausoleo ».

Da quel momento le funzioni si susseguirono col massimo decoro possibile: SS. Messe quotidiane a favore della numerosa maestranza degli opifici: quelle domenicali affollatissime: le solenni officiature anniversarie dei defunti della famiglia Gajo-Lampugnani. Anche una prima Comunione, del piccolo Giovanni Cerimedo, ed un matrimonio, quello degli sposi Prandoni-Airaghi, quest'ultima nipote del rettore. Per la circostanza erano intervenuti il Prevosto del luogo Don Balzarini, e Mons. Carlo Piacentini, arciprete di Castelmassa.

Verso il Santuario concordava l'unanime simpatia del rione e di tutto il paese, prestandosi esso a tutti i bisogni spirituali della popolazione come in numerose giornate diocesane, ritiri e serate di adorazione per le associazioni locali come per quelle della intera plaga.

Sua caratteristica era il lindore d'ogni cosa, dei marmi, dei bronzi, dei legni pregiati e di tutta la sacra suppellettile.

---

(1) Arch. Ing. G. Maggi. Ricopiava alcune linee del mausoleo del maresciallo Hindenburg presso Berlino.

Per cerimonie distinte vi si avvicendavano sacerdoti, religiosi e predicatori di fama (1).

Ma nell'ottobre del '49 ci si accorse che qualche calcinaccio faceva capolino dall'alto e precipitava sui lucidi marmi. Onde ovviare all'inconveniente venne sul posto una commissione di tecnici che pronunciò il responso: « Nulla di grave, ma la cupola nella sua sede d'innesto merita un'accurata revisione ».

Predisposta l'impalcatura, col consenso del progettista e del costruttore (ing. Maggi e ditta Canti e Fusi) si rimandarono i lavori di restauro a dopo le feste natalizie imminenti.

Di fatto iniziarono il 16 gennaio dell'anno successivo 1950.

Lo spaventoso crollo

La sera del 20 gennaio, esattamente alle ore 22,26, l'ora fatidica ancor segnata dal pendolo della sacristia, il Santuario crolla. Un attimo. Forse solo 10 secondi. Un boato simile al terremoto,



Santuario di S. Felice - Rovine dopo il crollo. 20 gennaio 1950.

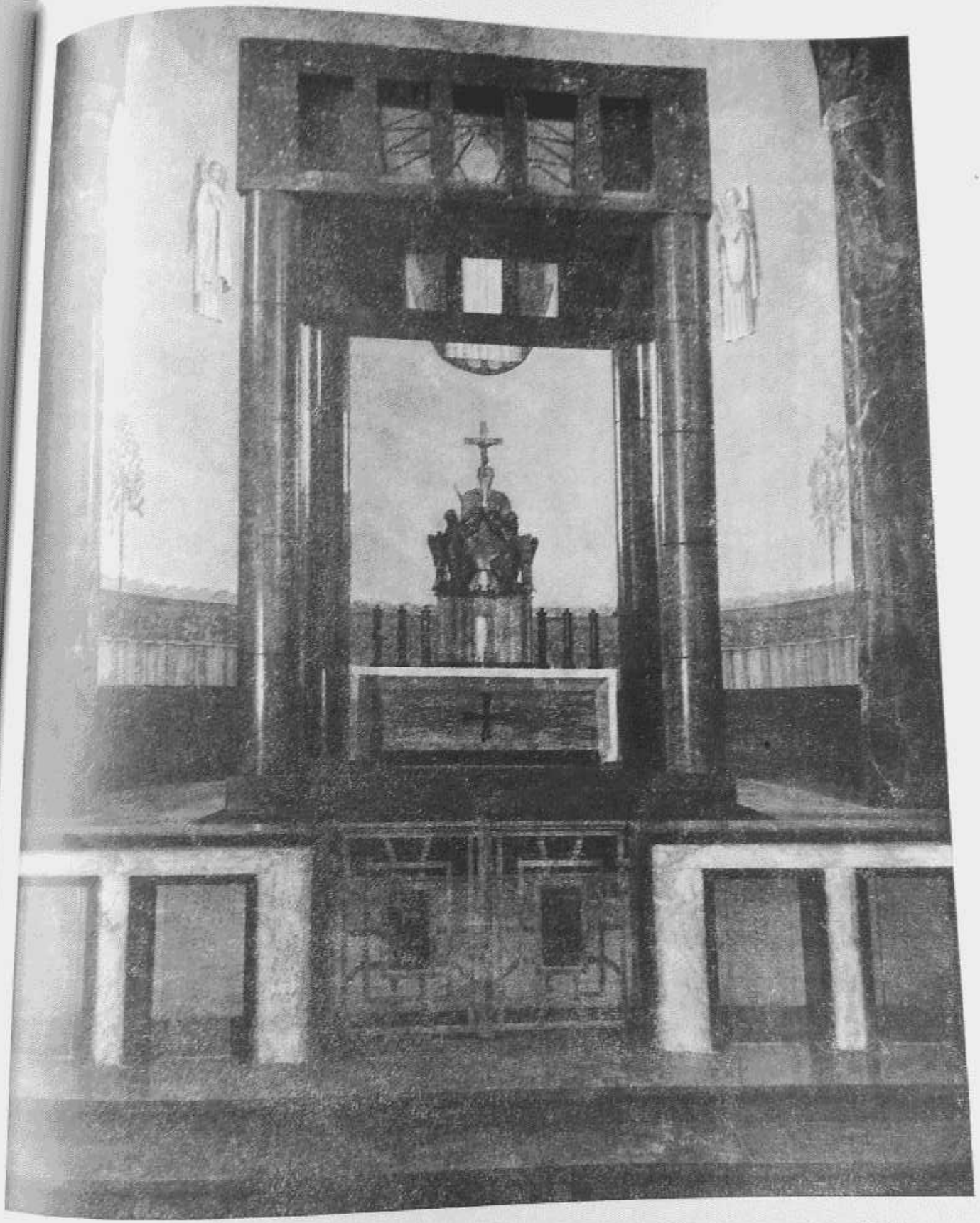
un polverone accecante dopo e dietro il quale la mastodontica cupola dalle quarantotto colonne granitiche giace sull'altare sfasciato. Quando tutta la gente del paese accorre non restano da guardare che le immense rovine, giganteschi monconi senza cervello e senza cuore nell'ombra della notte invernale.

Fortunatamente intatta la facciata e l'abitazione.

Salva la preziosa suppellettile in sacristia, salvo l'altare della

---

(1) Vedi: « Il Santuario di S. Felice in Parabiago », D. Marco Ceriani. Tip. Alfieri e Lacroix, Milano, 14 luglio 1946.



Il grande solenne altare di San Felice prima del crollo. Le colonne del ciborio in porfido d'Istria. La grande mensa in verde alpi col tabernacolo ed i 4 angeli adoranti. Di essi si sono salvate tre teste ora conservate a ricordo su resti della mensa. Su essa una iscrizione:

Ad Rei memoriam
Olim templi S. Felicis de Parabiaco
nunc reliquiae hae sunt
de lapide sacrato et angelo adorante
illius destructi.

30-V-1940 20-I-1950



La facciata della Chiesa parr. disegnata nel 1780 dal grande Arch. Piermarini. A lato la sua firma autografa.

Madonna, salva la gran lapide del sen. Gajo, e per somma grazia di Dio nessuna vittima.

Sotto le desolanti macerie soltanto la sacra pisside con poche particole. Il comm. Lampugnani e don Marco provvedono immediatamente alle urgenze del caso: pompieri, carabinieri, guardie notturne (1).

A notte tarda sono sul posto anche il Cav. del Lavoro Giulio Riva e la consorte Raffaella Lampugnani. All'indomani mattina il ven. Card. Schuster s'inginocchia sulle rovine.

Il primo capitolo di questo recentissimo Santuario era anche l'ultimo. Sembrava che tutto dovesse considerarsi finito.

L'Arcivescovo ordina una funzione di ringraziamento che si celebra nella Prepositura domenica 30 dello stesso mese di gennaio dall'inviato speciale Mons. Vittore Maini, avvocato della ven. Curia Arcivescovile. Concorso insolito di fedeli ancora sbigottiti e « Te Deum » di ringraziamento al Signore che nella catastrofe ha voluto salvare le creature.

Sul portale l'iscrizione:

NELLA CATASTROFE CHE LI AFFLIGGE
PER IL CROLLO DEL SANTUARIO DI SAN FELICE MARTIRE
I FEDELI PARABIAGHESI
PROPIZIANO GESU' EUCARISTICO
E LO RINGRAZIANO CON SOLENNE
TE DEUM
PER LO SCAMPATO PERICOLO

La grave notizia fu riportata da tutti i giornali nella mattinata del 21.

« *Corriere della Sera* »: « Il Santuario di Parabiago crollato durante la notte ».

« *Corriere Lombardo* »: « Non ha resistito neppure ai puntelli ».

« *Il Popolo* »: « Crollato in tre minuti il Santuario di Parabiago ».

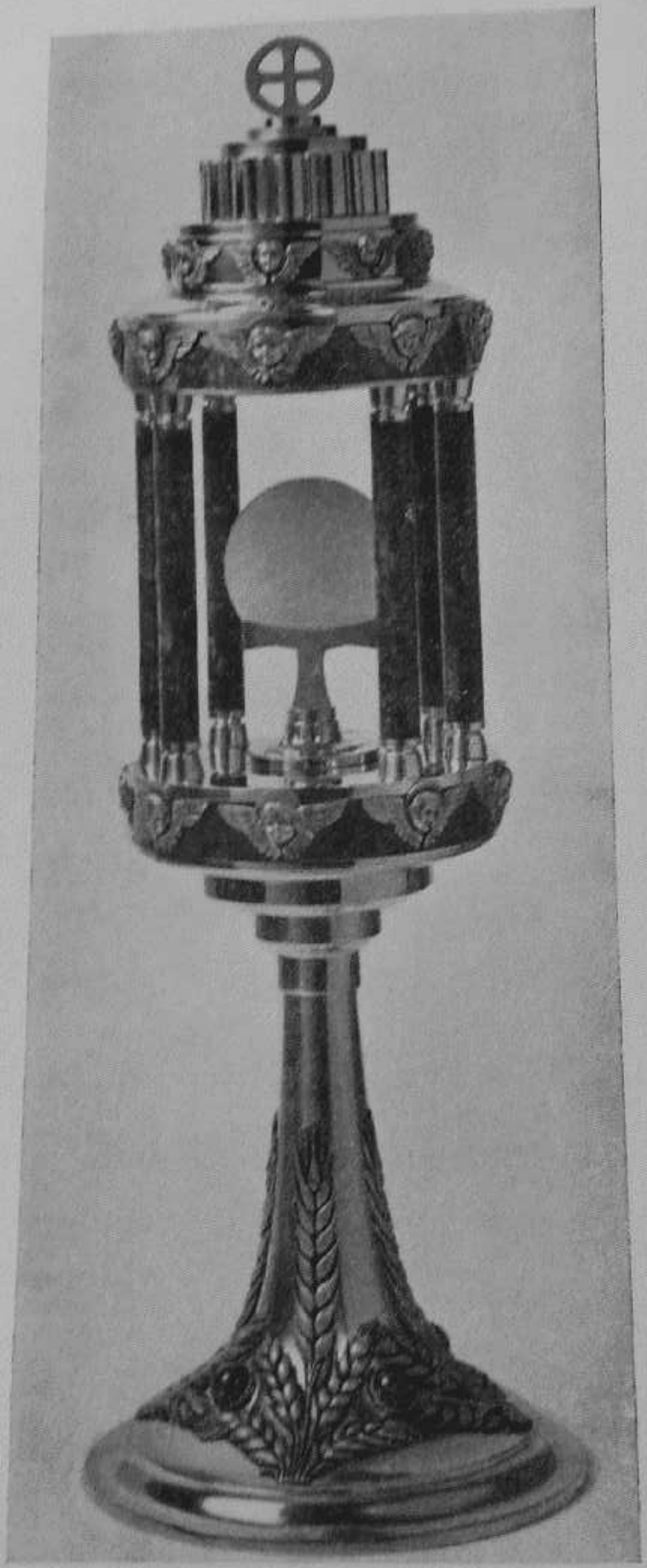
« *L'Italia* »: « Crolla a Parabiago il Santuario di S. Felice ».

« *La Domenica del Corriere* »: « Al rombo Parabiago si svegliò ».

Così: « *Milano Sera* », « *Il Tempo* », « *La Stampa* ».

---

(1) In quella serata la gioventù cattolica del paese doveva tenere in Santuario un'ora di Adorazione nella ricorrenza del patrono S. Sebastiano.
L'inclemenza del tempo l'aveva fatta rimandare al giorno susseguente.



Il monumentale Ostensorio in argento ed oro del Santuario di S. Felice. Le colonnine sono in finissimo lapislazzulo. (Dis. ing. Maggi).

La domenica successiva sul settimanale « *Luce!* », sotto la cronaca locale il seguente trafiletto:

« Giornali, radio, commenti, ipotesi, studi, indagini e visite « innumerevoli hanno caratterizzato ed in certo senso calamitato « l'attenzione non soltanto del paese, attorno al santuario di San « Felice, oggi ridotto ad un cumulo di lacrimanti rovine. Un mo- « numento distintivo e caratteristico di Parabiago odierna, è scom- « parso nella polvere frantumandosi.

« Solo le opere di Dio restano: quelle degli uomini sono fra- « gili e caduche. Altri, come tecnici e competenti, elaboreranno se « ancora possibile le cause e tenteranno di spiegarsi come un mo- « numento che è costato somme ingenti e cinque anni di ininterrotto « lavoro, possa essere stato annientato in dieci secondi, la sera di « venerdì 20 gennaio alle ore 20,26. La scienza non conosce ancora « abbastanza il giuoco terribile delle masse e dei suoi equilibri.

« Noi possiamo soltanto affermare che l'immane catastrofe « avrebbe potuto avere conseguenze anche peggiori: sfugge alla « umana ragione il disegno imperscrutabile di Dio per il quale « sono state risparmiate vittime e dolori inenarrabili.

« Il danno è fortunatamente soltanto nella materia bruta.

« Ringraziamo il Signore. Per questo è unanime il riconosci- « mento della benevolenza di Dio sul nostro paese che si accinge « a tributargli solenni ringraziamenti domenica 30 corrente alle « ore 10,30 con santa Messa e Te Deum nella chiesa parrocchiale.

« E poichè sotto il cumulo di rovine giace il Padrone dell'uni- « verso, la cerimonia avrà anche carattere di riparazione. Gli sforzi « sono per ora, per espresso desiderio dell'Arcivescovo concentrati « sulla Sua liberazione. Una luce viva e permanente, segno d'una « reale presenza eucaristica, brilla giorno e notte sulle rovine, ed « arderà come la fede degli uomini buoni fino al felice momento « del ritrovamento, quando tutta Parabiago, l'accompagnerà trion- « falmente ad un tabernacolo di riposo.

« Subito dopo le pietre informi ridiventeranno tempio ed ar- « monia ».

La ricostruzione

Per i familiari ed il rettore s'inseriva nella dolorosa circostanza un'altra grave preoccupazione: quella di nascondere o almeno minimizzare il triste evento alla illustre anziana patrona, donna Ida Gajo già ottantatreenne e degente per infermità. Lo si è fatto con particolare circospezione, tanto più che obbligata a letto fino al suo

decesso, non avrebbe potuto rendersi conto dell'angoscioso spettacolo, sì che potè con calma reazione disporre dei mezzi necessari a quella ricostruzione che le era stata preventivata.

Del resto già nella notte fonda del disastro i nipoti Lampugnani e Riva avevano assicurato che il Santuario sarebbe risorto maestoso come prima.

La notizia allietò anche Sua Em. il Card. Arcivescovo che disponeva personalmente intorno alle pratiche relative.

A distanza di pochi giorni nel crudo dell'inverno, scalpelli pneumatici e fiamme ossidriche iniziarono l'opera di demolizione: sgretolati i blocchi di cemento armato e ridotto il groviglio dei graniti, le enormi macerie del Santuario andarono a colmare l'inusitata cava appena al di là del sottopassaggio ferroviario, quasi a cospetto del cimitero (1).

Intanto si era accesa una causa giudiziaria per le inerenti responsabilità che si protasse a lungo, quasi un decennio.

Il 17 marzo i lavori di sgombero avevano portato al ritrovamento dell'altare andato in frantumi sotto il peso di più d'un mi-



Santuario di S. Felice - Dopo la ricostruzione. 1953 - portale e cupola quadrata (arch. Zanda).

(1) A distanza di qualche secolo scavatori occasionali o pseudo archeologi potrebbero pensare a chissà quale metropoli scomparsa. In effetti si tratta solo delle enormi macerie del santuario.

lione e mezzo di chilogrammi caduti dall'altezza di 39 metri.

Non si tardava così a ritrovare il tabernacolo schiacciato e contorto ma in guisa tale da aderire senza minimamente deformare la sacra pisside in esso contenuta, che si poteva estrarre intatta col suo velo. La cenere delle bruciate Ostie consacrate fu posta nel sacrario dall'allora prevosto don Balzarini. In paese e nella zona si parlava di caso eccezionale quasi miracolo ed in tal senso riferirono i giornali « Corriere Lombardo » e « Corriere della Sera » del 19 marzo.

Parimenti intatte si rinvenivano nell'opercolo della Pietra sacra sminuzzata della mensa, le Reliquie ivi deposte dal Consacrante due anni prima (1).

Ultimato lo sgombero si potè procedere alla ricostruzione sullo stesso perimetro e su disegno dell'arch. Fernando Zanda (2).

Ripresa

In verità il santuario non restò a lungo inattivo. Usufruendo con opportuni accorgimenti dell'ultima arcata e del bel piazzale lastronato, potè fin dall'inizio della primavera (Pasqua 1950) funzionare ed assolvere egregiamente ai suoi compiti ampliando la capacità man mano che la costruzione proseguiva.

Intanto il primo luglio dello stesso anno, dopo lunga infermità, veniva a morte l'illustre patrona donna Ida. I funerali imponentissimi dovettero seguire necessariamente il tre nella parrocchiale. Forse mai un corteo funebre così numeroso anche perchè con la popolazione del luogo convenne numerosa maestranza da tutti gli opifici della Unione Manifatture di cui la defunta era stata consigliera. Riposa nella cappella cimiteriale accanto al consorte sen. Felice Gajo.

Procedevano alacremente anche i lavori di finitura. Alla ditta Carlo Comana di Bergamo furono affidati i marmi, al prof. A. Albertella le 13 vetrate istoriate che raffigurano i santi propri delle famiglie Gajo Lampugnani e Riva (3).

---

(1) Reliquie di S. Felice, Nabore, Fortunato e S. Galdino.

(2) Per tutto il primo periodo dei lavori di sgombero, il rettore si prese cura della frazione di Ravello dove celebrò quotidianamente ed attese alla ultimazione del bell'Asilo infantile iniziatosi l'anno prima 1949.

(3) La vetrata centrale del coro, sposalizio della Madonna, è dono personale dei coniugi Lampugnani nel 15° di loro nozze. Le altre raffigurano: i santi Ida, Felice, Enrico, Vittoria, Natale e l'arc. Raffaele.

Nella grande navata: S. Guido prete ed eremita, Amalia, Adele, Adolfo ed i santi Ambrogio e Carlo patroni della diocesi. Ogni figura è completata da riquadri con appropriati emblemi ed episodi significativi dell'agiografia. Per S. Carlo la visita agli appestati nel lazzaretto: per Sant'Ambrogio la sua apparizione nella battaglia di Parabiago.

Perchè strutturalmente ultimato il santuario potè invece accogliere la salma di Maria Gajo in Lampugnani, sorella del senatore e mamma dei compatroni succeduti per eredità a donna Ida, Raffaele e Raffaella Lampugnani (1).

Sotto la sua volta posarono anche le spoglie, prima di essere tumulate nella stessa cappella cimiteriale, di Marnati Virginia e Gaetano Ceriani, genitori del rettore (2), di Repossini Ernesto e di Oldani Giovanna Repossini, genitori di d. Maria Lampugnani, defunti rispettivamente il 19-7-1964 ed il 13-6-1966.

Ufficiature solenni in die obitus, di trigesima ed anniversari si celebrano anche per i coniugi Raffaella e Giulio Riva deceduti in Milano nei giorni 7 aprile 1954 e 28 aprile 1959, genitori di Felice, Vittorio ed Ida Riva compatroni per diritto di successione alla defunta mamma (3).

Poco a poco si rinnovano e completano anche le suppellettili andate distrutte nel crollo del Santuario.

Del 1954 è l'harmonium, del 1955 l'impianto di amplificazione della ditta Siemens e la tomba solenne.

Del 1960 l'altare, le balaustre ed il pavimento marmoreo nello stile semplice e lineare quale richiede l'architettura, nonchè le splendide tovaglie in pizzo di Cantù che sono cura particolare di donna Maria Lampugnani (4).

Dello stesso anno l'impianto di riscaldamento a metano, e di questi giorni, inizio 1964, si sono ultimati i lavori di rivestimento alle pareti in terranova lamata, gli stucchi lucidi ai grandi arconi della cupola ed alle arcate traversali in intradosso.

In arrivo il coro ligneo che completerà l'intero arredamento (5).

Così ultimato in ogni sua parte, il Santuario di san Felice tor-

---

(1) Deceduta in Parabiago il 3 marzo 1953.

(2) Deceduti in Parabiago rispettivamente il 17 settembre 1956 e 1 gennaio 1957.

(3) I solenni funerali dei coniugi Riva si sono svolti a Saronno nel Santuario e le salme tumulate nella cappella dello stesso cimitero. In entrambi ha officiato Mons. Giovanni Colombo, allora Rettore magnifico del Seminario di Venegono, ed ora eletto arcivescovo della Diocesi di Milano.

(4) La gran croce lignea stile bizantino che domina dall'alto il presbiterio è opera pittorica del prof. Albertella.

(5) Gli stucchi pregiati sono dello stuccatore Antoli di Rescaldina. Le tinteggiature della Ditta Donelli di Legnano. Gli emblemi degli evangelisti sui pennacchi del prof. Albertella.

Il Santuario tiene in dotazione tele pregiate: un S. Sebastiano attribuito ai Reni ed una copia del tempo in cornice autentica della Madonna della seggiola di Raffaello (fam. Riva). La grande Fuga in Egitto, del V. Prati e lo Sposalizio del Ferraguti (fam. Lampugnani).

La policroma teoria dei santi sulle vetrate giustifica la primitiva iscrizione dell'arcosolio « *Vivit Dominus cun sanctis suis* » recentemente riportata sulla fascia d'innesto della cupola.

nerà a risplendere nel suo nitore come lo era prima del crollo e continuerà a costituire una nota più che caratteristica di Parabiago nel quale si è inserito per la tenace volontà di un grande magnate dell'industria cotoniera e della sua consorte.

La sventura del crollo, ormai lontano nel tempo e nella memoria, ha ritardato soltanto ma non fermato il nobile slancio degli eredi che con ingenti spese e fedeltà agli impegni ci hanno ridonato un tempio maestoso e quel che più conta perfettamente aderente allo spirito liturgico cristocentrico per eccellenza.

« Sia gloria a Dio » mi ripeteva frequentemente il venerato cardinal Schuster, « anche per la buona volontà degli uomini » (1).



Un altro aspetto della nuova cupola

---

(1) Dopo la consacrazione, nella cui notte aveva pernottato in villa, il venerato Cardinale aveva fatto sosta in santuario altre due volte: l'ultima in occasione della visita pastorale del 29 marzo 1952.

Il successore, S. E. il Card. Montini, ora Papa Paolo VI, prediligeva il Santuario e di continuo s'interessava ai lavori della ricostruzione. Vi fu in visita due volte: nel '57 e nel '61. Significativo suo omaggio al Santuario, la nomina del rettore a canonico onorario di Sant'Ambrogio in Milano.

Il vescovo ausiliare Mons. Pignedoli vi tenne una conferenza il 17 marzo del 1957.

Provvidenziale il Santuario anche per il paese e la parrocchia, soprattutto in occasione di grandi avvenimenti, come Missioni al popolo, funzioni di indulgenza per gli anni santi, durante il trasporto della Madonna pellegrina, ecc.

Gloria a Dio canta ogni giorno con la Messa quotidiana alla quale assiste numerosa maestranza delle officine viciniori, e quella domenicale affollatissima.

Il 17 giugno 1965 riceveva la prima S. Comunione Giovanni Pozzi di Giuseppe e Cherubina Repossini.



CAPITOLO VIII

LA COMUNITA' CIVICA DI PARABIAGO

QUATTRO LUSTRI FORMIDABILI

Politica da Polis, o del governo della città

Da quando in prossimità della Pasqua 1948, caduta nel fortunato aprile della schiarita italiana, presentavo al lettore « LA STORIA DI PARABIAGO », sono trascorsi esattamente più di vent'anni, intensi e grevi di avvenimenti che hanno avuto risonanza mondiale, nazionale, e per quel che ci riguarda anche locale.

La frattura tra i grandi alleati di un tempo: la guerra fredda o dei nervi a causa di Berlino; il conflitto coreano; la sfrenata corsa agli armamenti atomici; l'asservimento cecoslovacco; Suez; la rivolta ungherese soffocata nel sangue; Poznam; Berlino Est; il muro della vergogna; il duplice asservimento della Cecoslovacchia; la guerra del Vietnam; quella del Medio Oriente tra arabi ed ebrei; Cuba; la conquista della luna ecc.

Ad ogni volgere di stagione delusioni e speranze frustavano la pace nel cuore di ogni onesto cittadino. Anche le vicende italiane coi fattacci provocati dagli estremisti mettevano a repentaglio la tranquillità dei benpensanti.

Eppure è possibile affermare che nessun altro periodo della storia è stato come questo risolutivo nei confronti degli uomini e delle opere.

Pur agitato e denso di fermenti politico-sociali, ha determinato una svolta decisiva nei rapporti umani caratterizzando l'epoca dal punto di vista ideologico come da quello pratico.

La passione di parte ha giocato drammaticamente il suo ruolo anche a Parabiago portando alla ribalta i contrastanti metodi dei partiti, fino a questo momento quasi sconosciuti. Dopo il ventennio, le nuove generazioni erano cresciute apatiche nei confronti dei maggiori problemi della convivenza, e solo pochi anziani avevano conservato le velleità di un tempo, assopite magari, ma non del tutto cancellate.

Il periodo chiamato della resistenza (1943-45) risvegliò in alcuni gli antichi amori riscaldati poi nei convegni della clandestinità nei quali vennero a delinearsi diversi atteggiamenti politici che trascinarono parte della gioventù.



Il vecchio decrepito Municipio in via S. Maria. Folla ed autorità in attesa della inaugurazione del nuovo.

Miraggi evanescenti si confondevano ai limiti dell'orizzonte ingannando troppe creature e maturando nei loro cervelli prospettive assurde.

La politica non sempre chiara era la prima responsabile, non perchè politica, ma perchè confusa. L'assetto sociale, mostruoso parto di una immane conflagrazione nella quale fortune e sfortune avevano creato solchi incolmabili di rancore, avrebbe avuto bisogno d'essere incanalato nell'ordine, con saggezza, difficile sì, ma non impossibile.

Si era giunti sull'orlo del caos dove vige la legge della foresta, e vi saremmo caduti se Alcide De Gasperi non fosse riuscito a sollecitare il buon senso degli italiani e ad opporgli quel baluardo che sfociò nella vittoria politica del 18 aprile 1948 conquistata dalla Democrazia Cristiana.

* * *

Si riflettevano anche a Parabiago gli stessi orientamenti politico sociali: ma c'era un'altra ragione importante per la quale era neces-



L'atrio del nuovo palazzo municipale.

sario far trionfare in luogo ed anche nelle amministrative lo Scudo Crociato. Pochi se ne erano accorti: ma bisognava sfatare una volta per sempre quella mortificante opinione molto diffusa tra i cittadini, che cioè la Democrazia Cristiana non potesse esprimere nè programmi nè uomini capaci di amministrare la comunità.

L'esacerbante retaggio giunto fino ai nostri tempi aveva già avvilito il Partito Popolare di sturziana memoria cui si era impedito a causa di preconcetti d'inserirsi nella serrata lotta combattuta tra liberali e socialisti per la conquista del comune.

Si diceva — ed è stato riferito dagli anziani — che candela e rosario mal si acclimatavano con la cosa pubblica: che i rappresentanti erano degli inetti con visuali ristrettissime (1).

Di fatto nelle prime amministrative vinsero sia pure con minimo scarto i socialisti guidati dal sindaco Zadra Cornelio.

Si sa ch'erano tempi difficili nei quali a mala pena restava la possibilità di guarire le ferite che la guerra del 1940-45 aveva inferto a tutta l'economia ed in particolar modo agli animi.

Fecero del loro meglio per quanto i millantati programmi promettessero molto di più.

In compenso altri partiti si gettarono all'arembaggio e forti del loro slogans preferito « tanto peggio, tanto meglio », narcotizzarono la popolazione ignara con baldorie e speranze impossibili. Molti purtroppo abboccarono.

I cortei erano all'ordine del giorno: gli schiamazzi e le minacce in qualche occasione, salivano alle stelle. La loro arma era quella della intimidazione violenta che non rare volte sortì nei confronti dei deboli mirabolanti effetti.

Ma intanto era accaduto un fatto nuovo: in Comune s'era potuto insediare la minoranza dello Scudo Crociato, formata da uomini tenaci, combattivi e forti di un preciso programma sociologico cristiano.

Un po' le circostanze generali, un po' la simpatia conquistatasi a prezzo di sacrifici, un po' le idee schiarite nei confronti della situazione reale, sta di fatto che nelle Amministrative del 1951 la Democrazia Cristiana sfondò trovandosi nelle mani le redini della cosa pubblica.

Una duplice meritata vittoria. Fosse il timore di guide meno sicure, o fosse quello non meno pericoloso relativo alla scelta del

---

(1) In parte era stata conseguenza del Non Expedit che aveva estraniato i cattolici dalla vita politica.

minor male, la nuova Amministrazione potè tracciare vasti programmi e risolvere prontamente tutti i problemi essenziali del paese.

Alla scadenza del primo mandato, nel 1956 si poteva lanciare agli elettori un consuntivo dell'operato: il sindaco Selmi Ferruccio considerarsi soddisfatto, e la D. C. fiera d'aver distrutto una volta per sempre l'errata opinione della precedente cittadinanza parabiaghese (1).

Nello stesso documento predisposto in vista delle elezioni amministrative del 27 maggio di quell'anno, la direzione politica della D. C. esortava l'elettore con la certezza di essere ascoltata:

ELETTORE PARABIAGHESE,

Si affaccia alla vita del nostro Paese un altro momento, che senza tema d'esagerare, possiamo definire storico: l'elezione del nuovo Consiglio Amministrativo.

Da esso dipenderà il futuro sviluppo di Parabiago, operosa, intelligente, industriale e dinamica.

Ecco il motivo per il quale ti presentiamo questa documentazione precisa ed esauriente del nostro operato e la sottoponiamo senza veli alla tua onesta, spassionata e tranquilla considerazione.

In essa è tutta l'imponente realizzazione della Amministrazione Democratica Cristiana in questo troppo breve periodo di cinque anni, ed i suoi nuovi Programmi ai quali si accingerà con irrefrenabile ardore, se appena le verrà riconfermato il mandato di reggere nuovamente le sorti del nostro caro paese.

Tocca a te decidere col tuo VOTO.

La nostra bandiera è immacolata: il nostro Scudo Crociato è argenteo.

Lealtà, fedeltà ed onestà, il nostro motto.

Il nostro passato è valida garanzia del futuro.

Non tradiremo mai la fiducia del nostro elettore.

Soprattutto, come puoi constatare, non lo inganneremo mai!

Una sola preoccupazione ci anima: quella di operare nell'interesse della nostra Comunità dalle millenarie tradizioni cristiane.

Se i meravigliosi risultati di questi cinque anni non ti hanno deluso, come fermamente speriamo, VOTA per l'identico SCUDO CROCIATO, ed abbiti i nostri caldi saluti.

LA DEMOCRAZIA CRISTIANA
DI PARABIAGO

L'appello non era caduto invano: la riconferma venne immediata. Avvicendato il sindaco Selmi con l'ex assessore Bernini.

---

(1) « Un lustro di fervide poderose attività che non ha precedenti nella storia di Parabiago. Inoppugnabile documentazione delle opere civiche realizzate dall'Amministrazione Democratica Cristiana » a cura della D.C. - Tip. dell'Addolorata, Varese, maggio '56.

Anche per le future elezioni del 1961 non mancò il suffragio dell'elettorato parabiaghese.

Si moltiplicò via via il consenso intorno alla D.C., anche se l'esperienza insegna che non è possibile far tutti contenti, che il governo della cosa pubblica protratta a lungo logora. Com'è nella logica, la doverosa spinta alla classe più provata determina una reazione in quella più favorita che diventa di conseguenza conservatrice.

Ma i tempi e la congiuntura economica sia del paese che di tutta l'Italia erano maturi per questo progresso nè si poteva lasciarli scorrere senza tradire l'ineluttabile progredire della civiltà umana.

Alla ripresa ed allo sviluppo del paese a mezzo dell'amministrazione a maggioranza D.C., ha contribuito non poco la Segreteria della sezione locale alla cui guida si sono avvicendati anziani e giovani, ed alla attività da essa svolta ad ogni tornata elettorale si devono le vittorie ripetutamente conquistate. La sede (1) è sempre stata circondata da un volonteroso manipolo di creature che hanno creduto negli ideali cristiani del partito anche quando poteva tornare scomodo.

Ma più che all'uomo è al suo fondamentale principio dell'interclassismo che mira a congiungere sulla piattaforma di tutti i valori umani, le diverse classi sociali accentuando il progresso delle più umili al fine di stabilire l'equilibrio della giustizia distributiva, cui devesi il principale motivo del suo successo.

Non torna facile nello scorcio del 1969 stabilire se e di quanto si siano da essi scostati gli uomini: ma è evidente che sarebbe un errore imperdonabile da scontare presto o tardi come si scontano attualmente certe discordie di correnti interne al centro ed in periferia.

Quanto agli altri schieramenti politici ed alle loro consistenze si deducono più chiaramente dai risultati delle tante elezioni decorse in questi ultimi 4 lustri, nè conviene aggiungere altro.

Non è errore affermare che anche la politica può invecchiare: lo fa quando subentra una certa stanchezza, quando agli ideali puri ed intangibili si mescolano aspirazioni ambiziose e personalistiche, quando l'usura logora uomini e metodi.

Allora anche i blocchi monolitici franano e si frantumano.

---

(1) In via C. Ferrari 4, ex Circolo Libertas, ex casa Fascio. Vi si sono succeduti i segretari: Bernini, Fumagalli, Bernini, Nebuloni B., Selmi P., Volpi A., Sonvico, Bricalli, Fontana. Notevole l'apporto, nei momenti turbolenti, della Avanguardia Cattolica (pres. Rigo e Colombo Mario deceduto in giovane età), e dei Comitati Civici.



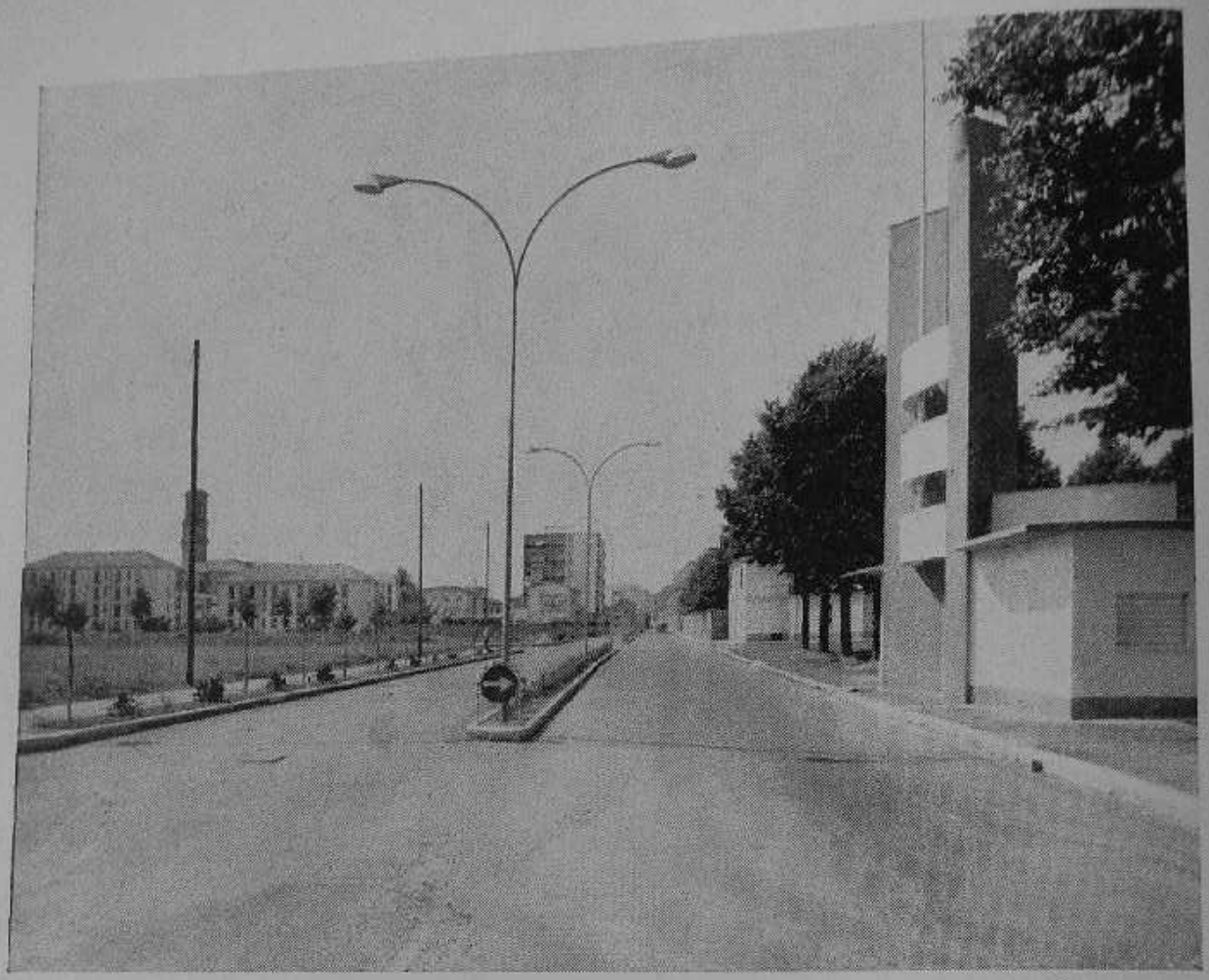
L'insieme del nuovo Municipio sulla piazza già Macello.

Su qualsiasi spalto ci si trovi, a destra o a sinistra, si perde di vista l'interesse universale della nazione o del paese.

Siano politiche o amministrative le elezioni soffrono di questa malattia degenerante e quando le fazioni giuocano al dispetto, chi soffre e paga è la comunità. Accade che a breve distanza dalle stesse, una volta insediatisi nell'aula consiliare, coloro che hanno ricevuto il mandato di guidare e portare avanti il treno della amministrazione pubblica, al passo con il progresso, perdano tempo in quisquiglie il più delle volte soltanto oratorie, e da motrici quali dovevano essere diventano inceppanti freni.

Che la politica possa e debba mutare col mutare dei tempi e delle circostanze, è fuor di dubbio: ma non deve mai mutare l'interesse per la cosa pubblica.

Forse in Parabiago non si è ancora giunti a questa deprecabile situazione, ma l'aria che già si respira a poca distanza dalle competizioni elettorali del 1970, sembra già alquanto pesante.



Parabiago: via Marconi presso lo Stadio Civico dopo la sistemazione.

Se non si guarisce e non ci si spoglia dell'ambizione sempre in agguato in ciascuno di noi, la malattia politica diventa cronica ed insanabile.

E' vero che a volte il cattivo esempio viene dall'alto: ma qui, quasi in famiglia, si dovrebbe essere più sinceri e quindi esclusivamente desiderosi del bene comune.

Sull'altro versante, troppi cittadini si considerano avulsi dalla comunità e come tali non intendono equiparare i diritti ai doveri conseguenti: spinti da un gretto egoismo si scontrano con l'autorità e la legge ed esasperano rapporti e situazioni.

Dall'una e dall'altra parte si dimentica che servire costa di più dell'essere servito, che l'onore pesa quanto l'onere.

Già gli antichi affermavano che « nella concordia tutto cresce mentre nella discordia tutto rovina ».

* * *

Non esistono motivi ragionevoli per mancare di fiducia nei giovani, ma ce ne sono tanti per negarla alla inesperienza. Tutti



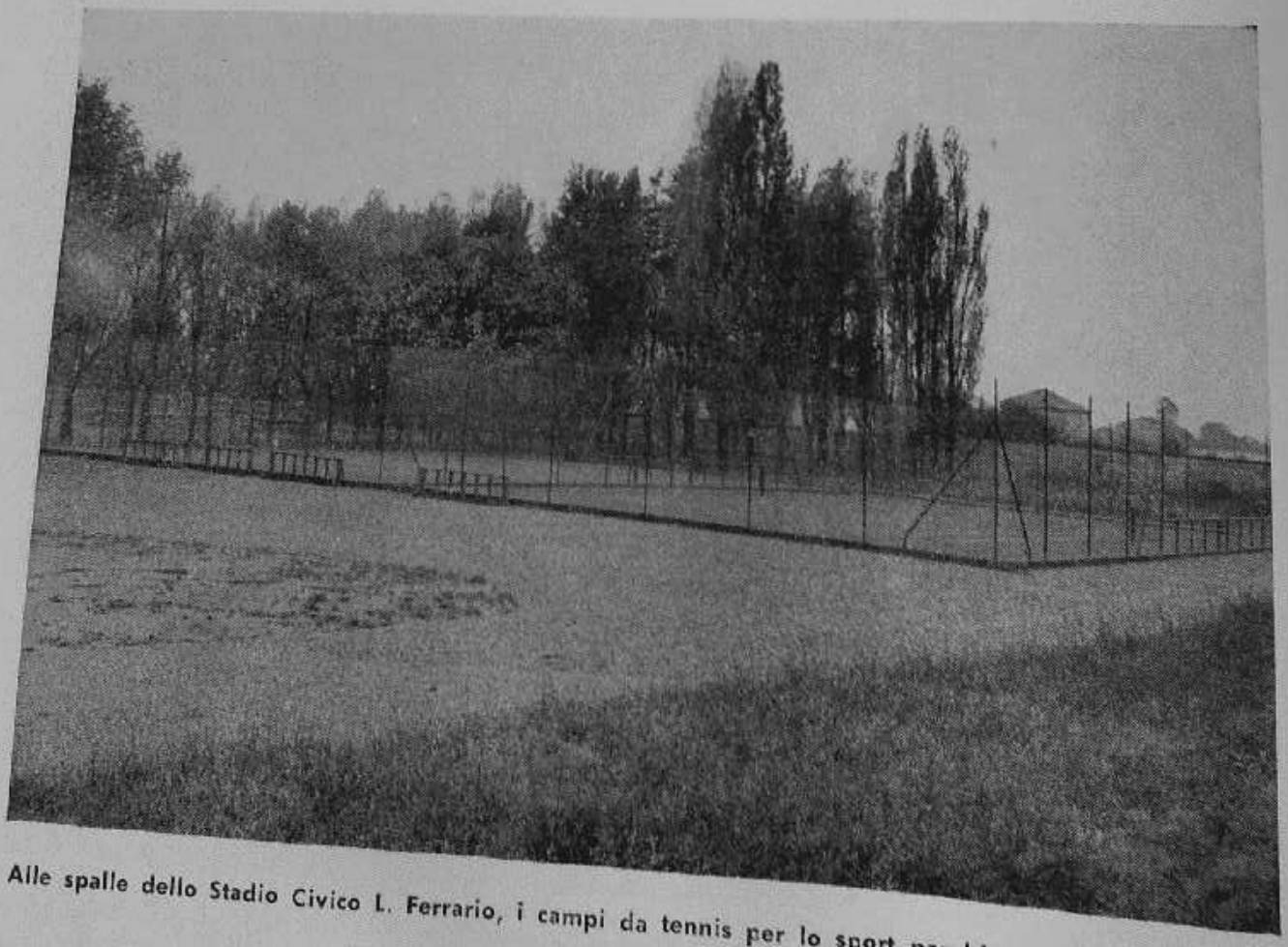
Il piazzale della Stazione FF.SS. dopo la sistemazione.



Il nuovo ponte sull'Olona, mentre ancora si dispone la strada per San Lorenzo a doppia carreggiata.



Il nuovo palazzo municipale ed il piazzale con la Fontana.



Alle spalle dello Stadio Civico L. Ferrario, i campi da tennis per lo sport parabiaghese.

sanno che la teoria è come un miraggio bello ed affascinante, ma non è sicura se non è stata filtrata dalla pratica e dall'esperienza.

I giorni

Fatte queste considerazioni spontanee, è tempo di passare « alle opere dei giorni » maturate nel trascorso ultimo ventennio, e dal momento che ci si affaccia alla celebrazione della Unità d'Italia ci piace elencare da quell'inizio fino ai tempi nostri i reggitori del paese.

SINDACI	
Annoni Giuseppe fu Giovanni	dal 1871 al 1875
Giulini nob. dott. Giorgio	dal 1875 al 1881
Ferrario Carlo	dal 1882 al 1894
Corvini dott. Venanzio	dal 1895 al 1898
Zerbi rag. Celestino	dal 1899 al 1900
Gajo Felice	dal 1900 al 1901
Annoni rag. Cesare	dal 1901 al 1902
Gajo Felice	dal 1903 al 1906
Moroni rag. Andrea	dal 1907 al 1920
Arzuffi dott. Francesco	dal 1920 al 1922
COMMISSARI	
Gajo Felice	dal 1923 al 1926
PODESTA'	
Gajo Felice - senatore del Regno	dal 1927 al 1935
Rapizzi comm. Gaetano	dal 1936 al 1941
COMMISSARIO	
Vallerini rag. Umberto	1941
PODESTA'	
Lampugnani rag. Raffaele	dal 1941 al 1942
COMMISSARI	
Lattuada Emilio	dal 1943 al 1944
Polla dott. Ercole	dal 1944 al 1945
SINDACI DEL DOPOGUERRA	
Zadra Cornelio - socialista	dal 1945 al 1951
Selmi cav. Ferruccio - democristiano	dal 1951 al 1956

Bernini cav. Carlo - democristiano dal 1956 al 1964
Nebuloni cav. Dionigi - democristiano dal 1964 in carica

I Sindaci del dopoguerra non sono come i Podestà di un tempo e ciò per dire che non devono rendere conto del loro operato soltanto all'Autorità tutoria, ma al Consiglio di amministrazione, ai loro stessi assessori, alle molte commissioni, ed al pubblico che li osserva, li scruta e li giudica.

Ad un pubblico diventato esigente nel chiedere giustizia e nel vantare diritti non tutte le volte tali e non sempre con giusti mezzi.

Ad una minoranza spesso incattivita, amareggiata, protestante proprio perchè minoranza e per ragioni di partito.

Non vuol essere un quadro sinistro, ma è la realtà creata dal politicantismo, dal partitismo, una insomma, delle dieci piaghe dei nostri giorni.

Noi vogliamo credere che nel nostro paese le cose siano andate meglio e per l'avvenire speriamo che debbano prevalere soltanto i veraci interessi della comunità.



Il nuovo municipio - interno, studio del sindaco e sala della giunta.

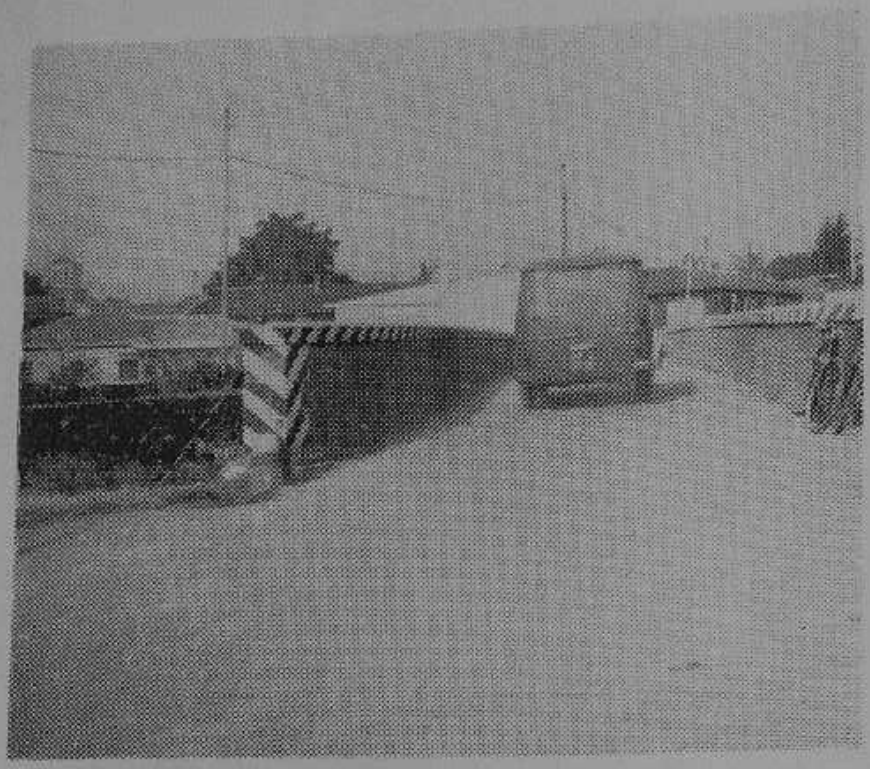


Folla in attesa del Card. Montini per la posa della 1.a pietra del Nuovo Asilo: Sen. Felice ed Ida Gajo (1957).

Tutto questo per dire che — fare il Sindaco — non è personalmente desiderabile, ma è un « mestiere difficile » al quale si può aspirare alla sola condizione di possedere una coscienza assolutamente tranquilla, al cospetto di Dio e degli uomini.

E' insomma lo scotto che bisogna pagare alla libertà ed alla democrazia.

Tirando la conclusione appare evidente che « tal primo cittadino ed i suoi collaboratori » non si possono misurare soltanto dalle opere portate a termine, ma anche dal modo, dal tempo, dalle circostanze e dalle congiunture nelle quali hanno dovuto compiere il loro mandato.



Il vecchio angusto ponte di via S. Maria sul canale Villoresi ora demolito e sostituito.

A chiarimento del precedente discorso giova senz'altro riportare il quadro dei risultati elettorali amministrativi svoltisi per ben cinque tornate in questi 25 anni dell'immediato dopoguerra.

Da un attento esame della situazione emerge con chiara visione il comportamento e l'indirizzo politico che l'elettore parabiaghese ha assunto di volta in volta: come dall'aggiunto elenco degli amministratori che ne sono usciti col compito di reggere la civica comunità di Parabiago, risaltano le simpatie politiche e la fiducia che si ripone negli uomini.

E' bene tuttavia tener presente che l'elettore non politicizzato ha ben scarsa scelta nella stessa lista verso la quale orienta il suo voto che può anche non essere di suo completo gradimento.

Di conseguenza poichè si è ancora alla vigilia di una successiva tornata elettorale, è bene che i responsabili si rendano conto di questa situazione e tengano presente che il voto soffre di questa obbligata strettoia e che le adesioni rappresentano una stragrande maggioranza nei confronti degli iscritti.

I RISULTATI DELLE ELEZIONI AMMINISTRATIVE DAL 1946 AL 1964 A PARABIAGO

LISTE	COMUNALI														
	1946 7 aprile			1951 27 maggio			1956 2 giugno			1960 6 novembre			1964 22 novembre		
	Voti	%	Seggi	Voti	%	Seggi	Voti	%	Seggi	Voti	%	Seggi	Voti	%	Seggi
DC	2.874	**40,2**	6	4.445	**51,7**	20	4.803	**49,0**	16	5.528	**51,9**	17	5.541	**47,94**	15
PSI . . .	3.572	**50,0**	24	1.441	**16,7**	4	2.640	**26,9**	8	3.055	**28,7**	9	2.105	**18,21**	6
PCI . . .	562	**7,8**	—	831	**9,7**	2	851	**8,7**	2	1.082	**10,1**	3	1.603	**13,87**	4
PSDI . . .	—	—	—	1.706	**19,8**	4	812	**8,3**	2	510	**4,8**	1	682	**5,90**	1
PLI . . .	148	**2,0**	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1.091	**9,44**	3
MSI . . .	—	—	—	177	**2,1**	—	319	**3,3**	1	199	**1,9**	—	—	—	—
Altri . . .	—	—	—	—	—	—	371	**3,8**	1	283	**2,6**	—	—	—	—
PSIUP . .	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	536	**4,64**	1
Voti validi .	7.156	**100**	30	8.600	**100**	30	9.796	**100**	30	10.657	**100**	30	11.558	**100**	30
Sch. non v.	816	**10,2**	—	397	**4,4**	—	312	**3,1**	—	347	**3,1**	—	399	**3,35**	—
Tot. votanti	7.972	**94,2**	—	8.997	**94,5**	—	10.108	**94,6**	—	11.004	**96,7**	—	11.959	**96,50**	—
Elettori . .	8.462	—	—	9.522	—	—	10.682	—	—	11.370	—	—	12.387	—	—

Dopo questa premessa, eccoci ai risultati:

I) CONSIGLIO E GIUNTA COMUNALE DAL 1946

1) Zadra Cornelio
2) Marazzini Andrea
3) Malvestiti Carlo
4) Guazzoni Evangelino
5) Colombo Dante
6) Lusardi Battista
7) Paroni Enrico
8) Bongini Giuseppe
9) Cogliati Alessandro
10) Nebuloni Ambrogio
11) Clerici Luigi
12) Belloni Attilio
13) Repossini Filippo
14) Ciprandi Felice
15) Gallo Fausto
16) Virano Umberto
17) Morlacchi Piero
18) Morlacchi Mario
19) Musazzi Carlo
20) Iliprandi Ambrogio
21) Baldi Carlo
22) Re Livio
23) Bongini Antonio
24) Merlini Giuseppe
25) Selmi Ferruccio
26) Bernini Carlo
27) Nebuloni Dionigi
28) Avv. Fumagalli Robustiniano
29) Nebuloni Luigi
30) Castelli Ambrogio

SINDACO

Zadra Cornelio

GIUNTA

Marazzini Andrea
Clerici Luigi
Gallo Fausto
Virano Umberto
Paroni Enrico
Cogliati Alessandro

II) CONSIGLIO E GIUNTA COMUNALE DAL 1951

1) Selmi Ferruccio
2) Bernini Carlo
3) Fumagalli Avv. Robustiniano
4) Perotta Pasquale
5) Borroni Ambrogio
6) Molaschi Elia
7) Castelli Ermenegildo
8) Fusi Silvio
9) Nebuloni Dionigi Carlo
10) Colombo Avv. Erminio
11) Moroni Giuseppe
12) Selmo Luigi
13) Belloni Enrico
14) Porrini dott. Alfredo
15) Porcellini Angelo
16) Viganò Alderano
17) Nebuloni Luigi
18) Agrati Daniele
19) Almasio Oreste
20) Pisoni Giovanni
21) Zadra Cornelio
22) Colombo Dante
23) Marazzini Giovanni
24) Morlacchi Mario
25) Virano Umberto
26) Clerici Luigi
27) Roma Biagio
28) Terreni Luigi
29) Cavallina Sergio
30) Nebuloni Gianluigi

SINDACO

Selmi Ferruccio

GIUNTA

Nebuloni Dionigi Carlo
Bernini Carlo
Colombo avv. Erminio
Porrini dott. Alfredo
Perotta Pasquale
Molaschi Elia

Nota. — I consiglieri Virano Umberto e Colombo Dante, sostituiti per decesso dai sigg. Samarani Pietro e Marazzi Carlo; l'assess. dott. Porrini rinuncia e lo sostituisce il sig. Fusi Silvio.

III) CONSIGLIO E GIUNTA COMUNALE DAL 1956

1) Selmi Ferruccio
2) Bernini Carlo
3) Nebuloni Dionigi Carlo
4) Nebuloni Battista
5) Fusi Silvio
6) Crivelli Cristoforo
7) Bottini Luciano
8) Molaschi Elia
9) Marelli Guido
10) Volpi Arturo
11) Dellavedova Riccardo
12) Lombardi Angelo
13) Trinchero Luigi
14) Belloni Enrico
15) Cova Mario
16) Borroni Ambrogio
17) D'Angelo dott. Antonino
18) Roma Biagio
19) Faccini Giulio
20) Clerici Luigi
21) Mondellini Piero
22) Samarani Pietro
23) Savio Giuseppe
24) Crivelli Attilio
25) Zadra Cornelio
26) Morlacchi Mario
27) Nebuloni Gianluigi
28) Cavallina Sergio
29) Fumagalli avv. Robustiniano
30) Parmigiani Mario

SINDACO

Bernini Carlo

GIUNTA

Nebuloni Dionigi Carlo
Cova Mario
Fusi Silvio
Belloni Enrico
Crivelli Cristoforo
Marelli Guido

IV) CONSIGLIO E GIUNTA COMUNALE DAL 1960

1) Bernini Carlo
2) Selmi Ferruccio
3) Nebuloni Dionigi Carlo
4) Nebuloni Battista
5) Rezzonico Luigi
6) Boldorini Romano
7) Castelli Fiorino
8) Cova Mario
9) Borroni Ambrogio
10) Crivelli Cristoforo
11) Bottini Luciano
12) Fusi Silvio
13) Marelli Guido
14) Moroni Giovanni
15) Colombo Cesare
16) Bernabò Roberto
17) Lombardi Angelo
18) Zadra Cornelio
19) Mondellini Piero
20) Samarani Pietro
21) Schinelli Virgilio
22) Roma Biagio
23) Savio Giuseppe
24) Quaroni Gregorio
25) Rossetti Luciano
26) Dellavedova Franco
27) Nebuloni Gianluigi
28) Marcer Francesco
29) Carugo Adriano
30) Morlacchi Mario

SINDACO

Bernini Carlo

GIUNTA

Selmi Ferruccio
Nebuloni Dionigi Carlo
Cova Mario
Nebuloni Battista
Castelli Fiorino
Crivelli Cristoforo

NOTE. — Rassegnano l'incarico i cons. Carugo Adriano e Samarani Pietro: sostituiti da Cavallina Sergio e Dellavedova Giuseppe.

V) CONSIGLIO E GIUNTA COMUNALE DAL 1964 - in carica

1) Nebuloni Dionigi Carlo
2) Nebuloni Battista
3) Sonvico Vitale
4) Volpi Arturo
5) Capello Carla
6) Boldorini Romano
7) Castelli Fiorino
8) Fontana Renzo
9) Selmi Primo
10) Rezzonico Luigi
11) Cova Mario
12) Crivelli Cristoforo
13) De Tomasi Giovanni
14) Dellavedova Fiorentino
15) Malacrida Pietro
16) Mondellini Piero
17) Gemelli prof. Vincenzo
18) Battaglia Ermanno
19) Dellavedova Franco
20) Costantino arch. Demetrio
21) Rossetti Luciano
22) Marcer Francesco
23) Nebuloni Gianluigi
24) Cavallina Sergio
25) Grassini Giovanni
26) Tomellini Giuliano
27) Castiglioni ing. Federico
28) Pasquali dott. Ermes
29) Morlacchi Mario
30) Zadra Cornelio

SINDACO

Nebuloni Carlo Dionigi

GIUNTA

Volpi Arturo
Sonvico Vitale (Cova Mario)
Boldorini Romano
Nebuloni Battista
Capello Carla
Castelli Fiorino (1)

E' di questo 8 aprile l'annuncio della costituzione del nuovo governo quadripartito di centrosinistra presieduto dall'on. Rumor. E' stata fissata la data delle elezioni Amministrative, Provinciali e per la prima volta anche Regionali, per il 7 giugno prossimo.



Un antico aspetto della piazza Maggiolini. La sua 2.a bottega nel collegio Cavalleri con la torre astronomica. Ancora il Viale ed i vecchi platani (foto 1905).

(1) Cova Mario sostituisce il dimissionario Sonvico Vitale; Fogagnolo Vittorino sostituisce De Tomasi Giovanni.

— Nel marzo 1970 decede il cons. Tomellini Giuliano, e lo sostituisce Mariani Guglielmo.

— Decede Crivelli Cristoforo, e subentra Borroni Ambrogio.

— Dal 1954, il Segretario-Capo del Comune è il rag. Alberto Coocopalmerio che affianca lodevolmente Consiglio, Giunta e Sindaco.

In luogo dal 1958 il capo dell'Ufficio Tecnico, geom. E. Zanon, in sostituzione del geom. L. Boca deceduto.

INCREMENTO DEMOGRAFICO A PARABIAGO

Anno 1901 popolazione	n.	6.710	Anno 1930 popolazione	n.	11.492
» 1910 »	»	8.481	» 1940 »	»	13.294
» 1920 »	»	9.428	» 1951 »	»	15.058

Anno 1961 (censimento):		Anno 1969 (al 31 dicembre)
Totale	17.662	19.492
maschi	8.350	9.337
femmine	9.312	10.155
Parabiago	12.586	13.381
Ravello	454	496
S. Lorenzo	1.721	2.007
Villastanza	2.352	2.491
Villapia	549	617

* * *

INCREMENTO TOPOGRAFICO E TOPONOMASTICO DI PARABIAGO

Vie tracciate e denominate:

nel 1951 n. 19	nel 1956 n. 62	nel 1958 n. 19
nel 1961 n. 24	nel 1963 n. 17	nel 1967 n. 64

I) con delibera n. 6 del 5 aprile 1951 si denominano le seguenti vie:

1. Turati Filippo
2. Meda Filippo
3. Gobetti Pietro
4. Vespucci Amerigo
5. Bramante D. L.
6. Appiani Andrea
7. Pontida
8. Cattaneo Carlo
9. Galileo Galilei
10. Righi Augusto
11. Puccini Giacomo
12. Donizetti
13. Luini Bernardino
14. Monti Vincenzo
15. Alfieri Vittorio
16. Ariosto Ludovico
17. Pascoli Giovanni
18. Giusti Giuseppe
19. Zanella Giacomo



Il fu giardino Crivelli, ora parco, a retro delle Scuole Elementari.

II) con delibera n. 110 del 15 ottobre 1956:

1. Della Battaglia
2. Lucchino Visconti
3. Del Seprio
4. Del Monastero
5. Giulini Alessandro
6. Tommaso Grossi
7. Carlo Porta
8. Del Riale
9. Mons. F. Pogliani
10. Geronimo Raffaelli
11. Monte Bianco
12. Antonio Stoppani
13. Camillo Cavour
14. Monte Cervino
15. Dolomiti
16. Resegone
17. Monte Rosa
18. Torricelli Evang.
19. Amedeo Avogadro
20. Antonio Meucci
21. Eugenio Barsanti
22. Francesco Arzuffi
23. Alessandro Candia
24. Luigi Galvani
25. F.lli Vigorelli
26. Giovanni Boccaccio
27. Antonio Rosmini
28. Pietro Maroncelli
29. Giovanni Verga
30. G. B. Vico
31. Pietro Mascagni
32. D. Giacomo Bianchi
33. Tiziano Vecellio
34. Antonio Pacinotti
35. Ticino
36. Sandro Botticelli
37. Giovanni Cimabue
38. Bonaventura Cavalieri
39. Largo S. Crispino
40. Piazza Libertà
41. Paolo Castelnovo
42. Piemonte
43. Antonio Scesa
44. F.lli Di Dio
45. Antonio Fogazzaro
46. Ludovico A. Muratori
47. Cesare Cantù
48. Silvio Pellico
49. Damiano Chiesa
50. Prealpi
51. Luca della Robbia
52. Fil. Brunelleschi
53. Sebastiano Caboto
54. Carlo Forlanini
55. G. B. Tiepolo
56. Giotto
57. Michel. Buonarroti
58. Primo Maggio
59. Sen. Felice Gajo
60. Arch. Piermarini
61. Piazza Indipendenza
62. Piazza Risorgimento

III) con delibera n. 55 del 5 luglio 1958:

1. Alessandro Volta
2. Archimede
3. Cannizzaro Stanislao
4. Fermi Enrico
5. Butti Enrico
6. Canova Antonio
7. Pitagora
8. Po
9. Adda
10. Tagliamento
11. Tartaglia Niccolò
12. Vela Vincenzo
13. Del Caravaggio
14. Benvenuto Cellini
15. Albertolli Giocondo
16. Tevere
17. Arno
18. S. Giorgio
19. Nicolò Copernico

IV) con delibera n. 101 del 30 settembre 1961:

1. G. Lorenzo Bernini
2. Giovanni Amendola
3. Tito Speri
4. Pasubio
5. Carso
6. Calvi P. Fortunato
7. L. Pirandello
8. Guido Gozzano
9. Brescia
10. Venezia
11. Marco Minghetti
12. Mac Mahon
13. S. Tomaso d'Aquino
14. Del Carroccio
15. Guglielmo Pepe
16. Quintino Sella
17. Mincio
18. Brenta
19. D. Enrico Tazzoli
20. Pola
21. Bolzano
22. Udine
23. Nino Bixio
24. Monviso

V) con delibera n. 58 del 6 luglio 1963:

1. San Mauro
2. Tommaso Edison
3. Lega Lombarda
4. Stelvio
5. Masaccio
6. Montenero
7. Pilo Rosolino
8. Nic. Tommaseo
9. Aurelio Saffi
10. Aristotele
11. Abruzzi
12. Padova
13. Andrea Mantegna
14. Brera
15. Perugino
16. Daniele Manin
17. Martiri di Belfiore

VI) con delibera del 1967:

1. Fucini Renato
2. Orazio
3. Catullo Caio Valerio
4. Luigi Einaudi
5. Altamura Saverio
6. Cesare Beccaria
7. Augusto C. Ottaviano
8. Omero
9. Ovidio
10. Caio Giulio Cesare
11. Beato Angelico
12. Cartesio
13. Accurzio Francesco
14. Morosini Emilio
15. Pagano Mario
16. Liguria
17. Romagna
18. Porpora Nic. Antonio
19. Adamello
20. San Fermo
21. Mentana
22. Boiardo M. Matteo
23. Dello Sport
24. Marche
25. Sardegna
26. Molise
27. Calabria
28. Cesare Correnti
29. Tintoretto
30. Dei Mille
31. Grandi Achille
32. Croce Benedetto
33. Bezzecca
34. Correggio
35. Rubens Peter Raul
36. Uccello Paolo
37. Tanaro
38. Novara
39. Arduino Giovanni
40. Caracciolo
41. Borsieri Pietro
42. Emilia
43. Toscana
44. Arrigo Boito
45. Cadore
46. Aspromonte
47. Pindemonte
48. Pietro Micca
49. Unione
50. Lazio
51. Lucania
52. Puglie
53. Leoncavallo Ruggero
54. Don Gnocchi
55. Carlo Pisacane
56. Ippolito Nievo
57. P. Giovanni XXIII
58. Ferrante Aporti
59. Francesco Arese
60. Filippo Lippi
61. Antonello da Messina
62. Isonzo
63. Vercelli
64. Zara



Parabiago: Il grandioso sottopasso ferroviario all'incrocio di viale Legnano con via Croce, ultimato nel 1968. Facilita lo scorrimento per l'oltre ferrovia, verso Ravello.



Il vecchio viale delle Rimembranze prima del raddoppio — ora via Marconi —. Sullo sfondo a sinistra il campanile del Convento.

Può essere che qualcuno giudichi vana la fatica spesa per lo elenco che precede. Ci si permetta di non essere dello stesso parere.

Le vie e le loro denominazioni, al di là delle loro espressioni demografiche e toponomastiche, hanno sempre un altro preciso significato che si colloca esattamente nel tempo e nello spazio. Da esse è possibile arguire i molteplici indirizzi ai quali si sono ispirati gli amministratori, e quali i segni, i personaggi, le località, le cose od i fatti che in quel momento hanno attirato maggiormente la loro attenzione.

E' certo che per una approfondita conoscenza del proprio paese diventa utile e necessario mettere in risalto tutto ciò che più d'ogni altra cosa interessa la sua storia. E la storia, si sa, è intessuta di nomi e di avvenimenti, a volte di tale forza che meritano di essere indicati alla considerazione dei concittadini. Anche un solo nome che si scorga inciso in una targa può offrirci un esempio di vita meritevole, vissuta con onore e gloria.

A questo punto può bastare anche un semplice elenco cronologico.

1952

Acquisto area e recinzione cimitero del capoluogo.

1953

1. Lavori di posa dell'impianto civico metanodotto.
2. Acquisto area e recinzione ampliamento cimitero Villastanza.

1954

1. Ampliamento delle Scuole Elem. del capoluogo (ing. Manfredi).
2. Approvazione Piano Regolatore, reso esecutivo con D. Pres. della Rep. nel 1957 (prog. ing. Rusconi e Castiglioni).
   Nel 1967 il C. Com. adotta la variante generale (prog. arch. Meretti).
   Nel 1964 il C. Com. approva il progetto del « piano delle zone fabbricabili da destinarsi all'edilizia economica e popolare ».
3. Costruzione Scuole di Avviam. « G. Rapizzi » e per corsi serali (arch. Enr. Marini).
4. Acquisto area e recinzione ampliamento cimitero di S. Lorenzo (Uff. T.).
5. Costruzione Scuole Elem. in Villapia.

1955

Costruzione colombari periferici nel cimitero del capoluogo (ing. Castiglioni).

1956

1. Sistemazione rete metano nelle fraz. di Villastanza e S. Lorenzo.
2. Costruzione pubblico mattatoio. (ing. F. Castiglioni).
3. Costruzione grande canale di scarico della fognatura, nel fiume Olona ed impianto di depurazione.
4. Costruzione di colombari nel cimitero di S. Lorenzo e di Villastanza.

1957

1. Entra in funzione il trasporto dei rifiuti solidi nel capoluogo. In fraz. S. Lorenzo nel 1960; nel 1965 in fraz. Villastanza; nel 1967 a Ravello.
2. Quinto lotto colombari in capoluogo.

1958

1. Su progetto ing. Roveda la Vizzola sostituisce tutto l'impianto di illuminazione pubblica.

2. Costruzione nuovo Palazzo Comunale sull'area ex piazza Macello. (arch. E. Marini).
3. Sistemazione a tappeto bituminoso delle strade centro cittadino.
4. Sistemazione impianto sollevamento acquedotto; estensione rete e costruzione pozzo in S. Lorenzo.
5. Sistemazione manto di usura.

1959

1. Sistemazione ed ampliamento via Marconi (geom. Zanon).
2. Costruzione loculi nel cimitero del capoluogo.
3. Nuovo pozzo acquedotto in piazza della Vittoria.
4. Manto e sistemazione marciapiedi.

1960

1. Lavori per l'impianto di accumulo metano, ing. Ed. Marini.
2. Costruzione Casa di Riposo per Anziani in fraz. Ravello, arch. Marini.
3. Estensione rete metanodotto in fraz. Villapia.
4. Costruzione fognatura in fraz. S. Lorenzo con allacciamento ad impianto depurazione.
5. Manutenzione verde cittadino.
6. Sistemazione piazza Vittoria retrostante Municipio (geom. Zanon).
7. Potenziamento acquedotto e matonodotto.

1961

1. Acquisto e sistemazione giardino pubblico sulla proprietà ex Crivelli.
2. Apertura viale Europa.
3. Costruzione Caserma Carabinieri in viale Europa (geom. Zanon).
4. Costruzione nuovi ponti sul canale Villoresi, in via S. Maria per Nerviano ed in via Cavalieri per Villastanza. (ing. Micheloni R.).
5. Ampliamento metanodotto ed acquedotto.
6. Ampliamento colombari in capoluogo.

1962

1. Costruzione colombari nel cimitero di Villastanza.
2. Asfalti e marciapiedi.
3. Costruzione cabine per decompressione metano e potenziamento accumulo.
4. Ampliamento e sistemazione verde pubblico.

1963

1. Ampliamento Scuole professionali e Medie.
2. Sistemazione palestra del campo sportivo ed intitolazione ad U. Reina.
3. Sistemazione pista atletica e costruzione campi giuochi pallacanestro e pallavolo (U.T.).
4. Costruzione due campi da tennis.
5. Costruzione nuove Scuole Elem. a Villastanza (arch. Marini).
6. Nuovi colombari e sistemazione asfalti nuove strade cittadine.

1964

1. Costruzione cabina per nuovo impianto di miscelazione metano-aria propanata.
2. Costruzione fognatura zona Ravello.
3. Sistemazione piazza della Libertà con giardini e vie adiacenti in S. Lorenzo.
4. Costruzione Scuole Elem. in S. Lorenzo (arch. Marini).
5. Costruzione circonvallazione destra in S. Lorenzo e relativo ampliamento ponte sull'Olona. (ing. Micheloni).
6. Costruzione impianto di depurazione acqua fognatura in Villastanza.
7. Costruzione nuove Scuole Elem. oltre ferrovia in zona Ravello. (arch. Marini).
8. Sistemazione in asfalto nuove strade cittadine.
9. Apertura nuova strada di congiungimento Ravello con Canegrate.
10. Nuova strada d'accesso al cimitero in S. Lorenzo.

1965

1. Impianto illuminazione campi da tennis.
2. Ampliamento e potenziamento acquedotto.
3. Prolungamento fognatura Ravello.
4. Ampliamento colombari nelle fraz. Villastanza e S. Lorenzo.
5. Sistemazione di strade e marciapiedi.

1966

1. Costruzione sottopasso ferroviario in via Gramsci e sistemazione adiacenze. (ing. C. M. Colombo).
2. Costruzione colombari cimitero capoluogo.
3. Circonvallazione interna destra di Villastanza.
4. Costruzione seconda fase biologica nell'impianto di depurazione.
5. Costruzione pozzi acquedotto in Villastanza e Ravello.

6. Circonvallazione interna Parabiago vie Marconi, Alfieri, Pogliani.
7. Ampliamento palazzo municipale (retro).
8. Posa dorsale nord acquedotto com.
9. Sistemazione area nuovo mercato in S. Michele.
10. Sistemazione piazza Maggiolini.
11. Inizio formazione zona Madonna dell'Olza del PEEP (piano edil. econ. pop.) - Strade e servizi vari - Sistemazione in asfalto strade Ravello.

1967

1. Costruzione fontana illuminata in piazza Libertà di S. Lorenzo (arch. Jonutas M. Vittoria).
2. Sculturamento e tracciamento di via Reg. Margherita.
3. Potenziamento acquedotto com.
4. Ampliamento impianto illuminazione.

1968

1. Grande impianto illuminazione dello Stadio Civico L. Ferrario (ing. Miotto).
2. Costruzione servizi e bar dello stadio con abitazione custode (U.T.).
3. Ampliamento colombari in Villastanza e S. Lorenzo.
4. Potenziamento metanodotto in Villapia.
5. Risistemazione e manutenzione straordinaria Scuole elem.

1969

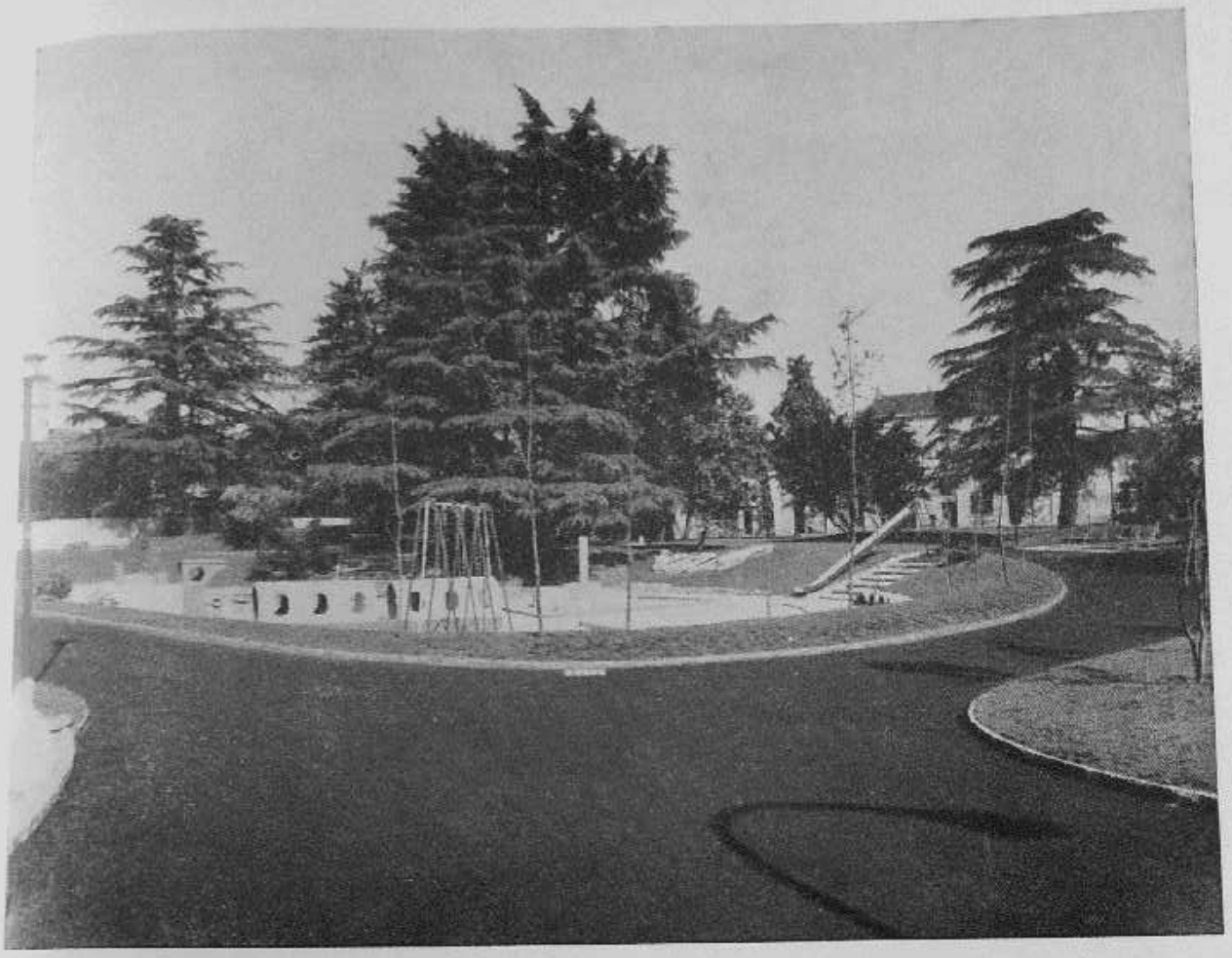
1. Costruzione strada di circonvallazione e congiungimento strada Canegrate con Sempione.
2. Inizio vendita terreni zona PEEP Madonna dell'Olza.
3. Sistemazione in asfalto strade centro e frazioni.
4. Riordino pubblico macello.

1970

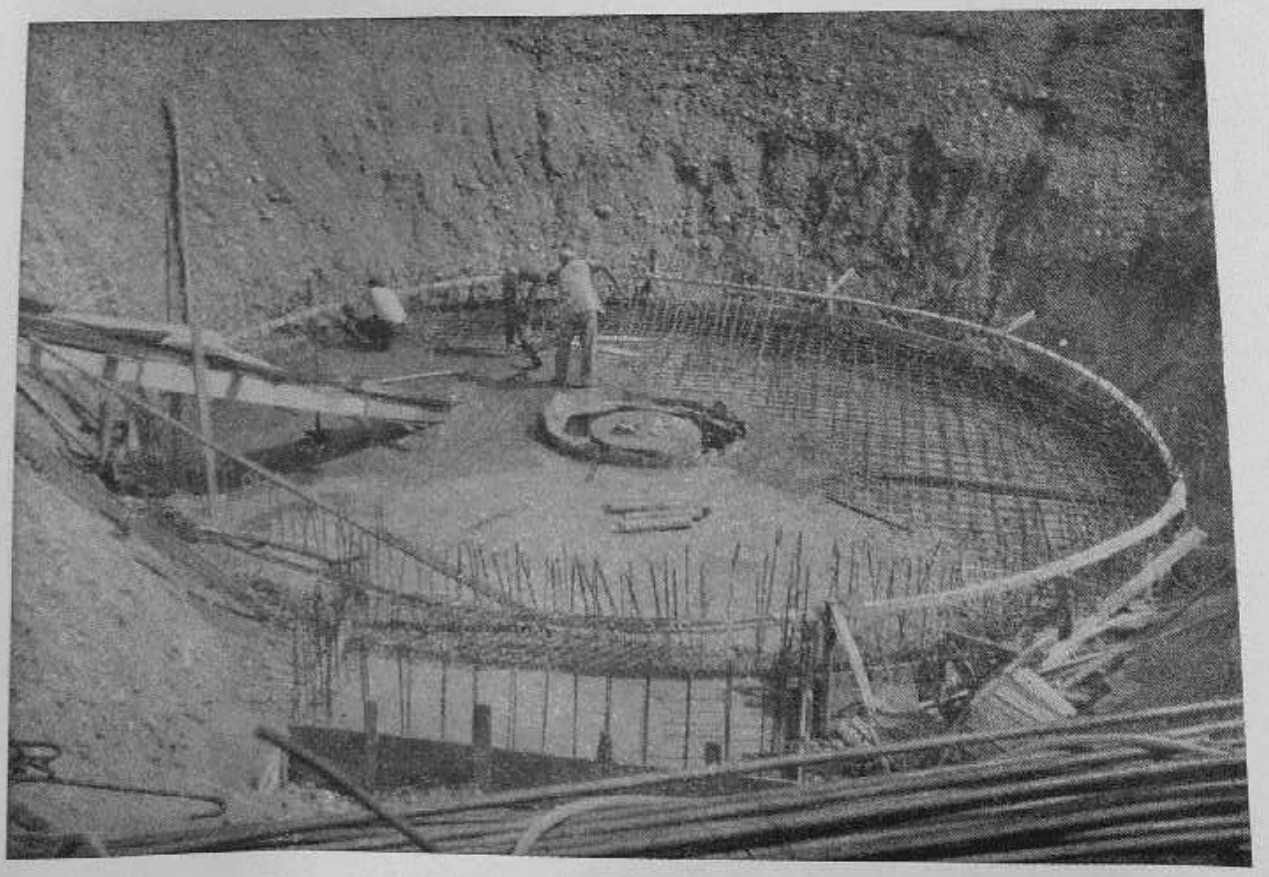
1. Costruzione Casa della Cultura con Biblioteca civica.
2. Costruzione colombari sotterranei e Cappelle familiari in Parabiago (arch. Travasa).
3. Costruzione nuovo ponte sull'Olona per circonvallazione nord (ing. Micheloni).
4. Sistemazione in asfalto strade cittadine.
5. Sistemazione area antistante cimitero di Villastanza e di via S. Martino.
6. Circonvallazione Villastanza - Villapia.

* * *

Le spese comunali di questo ventennio superano i 4 miliardi e mezzo.



Il parco-giuochi per bambini nell'ex proprietà Crivelli. Ancora le secolari piante.



In costruzione il grande impianto di depurazione per lo scarico della fogna nel fiume Olona.



Anche presso l'Asilo di Ravello la ricreazione e lo svago sono all'ordine del giorno, con l'assistenza delle buone Suore Salesiane. Qui la Direttrice Sr. Prassede.



Il nuovo ponte sul Villoresi in via S. Maria. Sullo sfondo la torre dell'acquedotto, il campanile di S. Ambrogio della Vittoria e quello della parrocchia.

1. IL PATRONATO SCOLASTICO

La sua istituzione rimonta ai tempi del fascismo ed operava esclusivamente nell'ambito delle scuole elementari: refezione, colonie, aiuti agli indigenti, assistenza nel doposcuola. Ma subito dopo la guerra ed in particolare con l'introduzione della scuola d'obbligo le sue funzioni si sono estese anche agli alunni di quest'ultime. Nel consiglio, il presidente è affiancato dai direttori, dai presidi, da rappresentanti della scuola, del Comune e dei genitori. Indiscutibili i vantaggi che ne derivano ai meno abbienti.

Alla direzione si sono alternati diversi presidenti; il comm. Lampugnani, la signora Dirce Gianazza, Italo Colombo, ed attualmente il dottor G. Fumagalli. Segretario, da lungo tempo, il maestro De Tomasi.



La nuova sede INAM, Istit. Naz. Ass. Malattia, in via Mazzini. Il terreno è stato offerto dal Comune e da un gruppo di industriali. E' la Sezione territoriale di Parabiago e serve 35.000 assistiti di Parabiago, Nerviano, Canegrate e frazioni. L'INAM vi si è trasferita dalla vecchia sede di via Brisa nel maggio 1969, per particolare interessamento del comm. Biaggi. Conta 15 gabinetti ambulatoriali di specialità. La dirige ora il Capo sezione dott. Carletti Alberto.

2. BORSE DI STUDIO

Da un decennio l'Amministrazione comunale ha istituito numerose borse di studio per gli alunni più meritevoli in ogni grado di scuola; dalle elementari alla università. L'assegnazione della Borsa che si effettua presso la sala consiliare attorno alle feste natalizie, è regolata da uno statuto e da un consiglio del quale fanno parte elementi qualificati dei diversi enti preposti. Onore al merito come stimolo alla riuscita, ma soprattutto concreto aiuto ai più bisognosi.

3. LA BIBLIOTECA CIVICA

Del 1963 è la istituzione della Biblioteca Civica che si affianca alla A. Manzoni della parrocchia che vanta mezzo secolo di vita. Ha trovato la sua prima sede nella vecchia casa Crivelli ai margini di via S. Antonio.

Abbattuto per decrepitezza lo stabile del '600 si è ora fatto posto alla Casa della Cultura: una palazzina signorile e ben congegnata che ospiterà la Biblioteca ed assolverà a compiti più vasti. E' di questi giorni — 19 aprile 1970 — la sua inaugurazione.

4. LA CASA DEL COMBATTENTE

L'Associazione Naz. Combattenti locale, sorta nel 1922, si era animata di nuovo vigore sul finire del 1945 quando le schiere degli associati si erano

infoltite coi Combattenti dell'ultimo grande conflitto e col rientro dei Reduci dai fronti di battaglia, dai campi di prigionia e da quelli ancora più famigerati di concentramento.

Il paese li ha subito circondati di tanta simpatia come si era fatto anche durante il conflitto a mezzo del benemerito Ufficio Ass. Combattenti e Reduci.

Ma la Associazione necessitava finalmente di una propria sede che si potè concretare soltanto nel 1954 grazie all'azione dell'allora presidente Nardi ed i generosi contributi elargiti dal comune e dai signori Rapizzi e Mario Re Depaolini. Sorse su una area di proprietà Rancilio a tergo della torre dell'acquedotto e dell'ex macello, dove poco più tardi si installò il nuovo palazzo Municipale. Alla guida della associazione, sempre presente nelle circostanze più solenni, dal presidente Nardi si sono alternati l'ing. Ghidini ed il maestro De Tomasi.

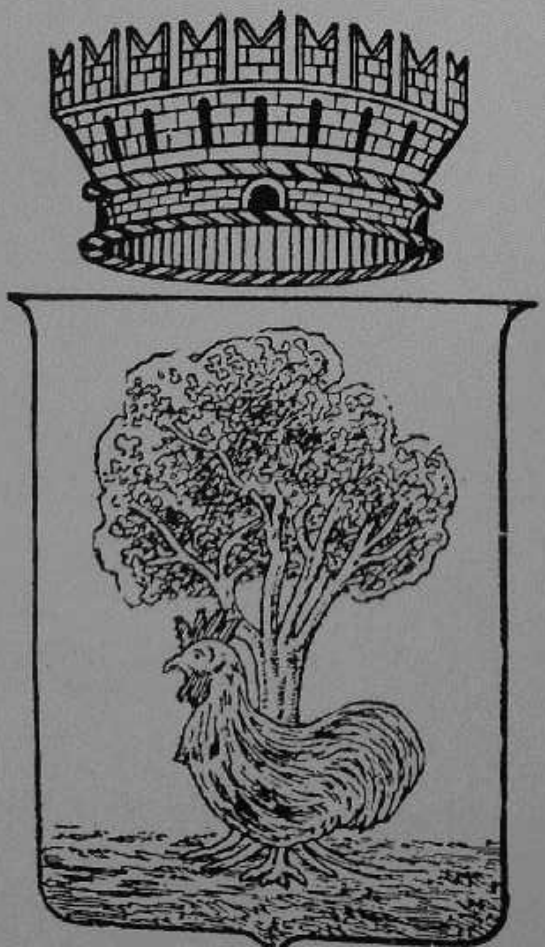
ISTITUTI DI CREDITO

Agli istituti di credito che già operavano in paese da tempo, quali: la Cassa di Risparmio delle PP. LL., la Banca di Legnano, ed il Credito Legnanese da dodici anni nella nuova sede, si è aggiunta nel 1964 anche la Banca Popolare di Milano con sede provvisoria nel palazzo Opere parr.

Corre voce che la Cassa di Risparmio intenda trasferirsi in piazza Maggiolini nel costruendo palazzo Marazzini.

MUTUE

Resistono invece e fioriscono pur tra mille difficoltà: la Società Operaia Mutua di Soccorso che data dal 1880 ed è attualmente retta dal presidente Belloni Enrico, e la Mutua Volontaria di Assistenza e Previdenza (1929) governata da mons. Ceriani.



L'A.V.I.S. - Associazione Volontari Italiani del Sangue

L'Associazione Volontari Italiani del Sangue ha da poco superato il decennio ma in compenso è già carica di meriti.

Fondata nel 1957 da uno sparuto gruppo di avisini in contrasto con alcune sezioni viciniori ebbe il suo primo segretario in Mario Parmigiani, il primo presidente nel dott. R. Pirazzini ed un valido sostenitore in don Marco Ceriani.

Grado grado e grazie alle sue utilissime prestazioni l'Associazione andò arricchendosi di aderenti attratti dalle sue finalità altamente umanitarie.

Solo più tardi sotto la spinta della nuova direzione formata dal dott. Mezzanzanica e dott. Lusardi, segretario il rag. Della Pasqua Oreste, potè stendere le ali per più ampi voli, aumentare i soci ed entrare in possesso di una propria sede messa a disposizione dal Comune, anche se non del tutto adeguata alle sue funzioni.

Con questo passato alle spalle e con le più fiduciose prospettive si accinse alla celebrazione del decennio riuscitissimo in virtù di una unanime collaborazione tra soci, dirigenti ed autorità civiche e religiose del luogo.

Per l'occasione si costituì in gemellaggio con i donatori di sangue della Croce Rossa di Samobor, la simpatica storica cittadina jugoslava alle porte di Zagabria, dalla quale convenne una rappresentanza qualificata.

La cerimonia si è svolta domenica 17 settembre 1967 con un nutrito programma a diverse tappe; chiesa, cinema Italia e palestra del campo sportivo per il pranzo sociale presenti 500 tra soci, autorità ed invitati.

Resta della giornata il bel numero unico stampato dalla tipografia Rabolini dal titolo « Avis di Parabiago - Un decennio: 1957-1967 ».

L'avvenimento ebbe risonanza nei cittadini e nelle sezioni viciniori e non mancò di aumentarle attorno simpatie ed adesioni.

Le giornate del sangue, le sempre belle gite sociali ed altre manifestazioni che si susseguono di anno in anno ed in special modo l'affiatamento e la disinteressata dedizione dei Dirigenti e dei soci fanno dell'AVIS di Parabiago una Associazione esemplare.

Ai primi di maggio del 1968 restituendo la visita di gemellaggio, un centinaio di avisini parabiaghesi si è recato a Samobor dove l'accoglienza fu solenne e calorosa.

E' dell'anno scorso, congiunta ad una mostra di pittura sull'argomento l'inaugurazione della nuova Sede in via Brisa, ampliata ed abbellita in modo da far fronte decorosamente a tutte le esigenze (1).

La Rassegna della Calzatura di Parabiago

Sotto questo titolo che rappresenta una felice parentesi della nostra attività, è durata sei anni in luogo, dal 1954 al 1960, più quattro edizioni presso la Fiera di Milano, ed un'ultima a Vigevano, poi è definitivamente tramontata come Mostra, mentre resiste ancora in sordina come germe di ulteriori postumi sviluppi.

In verità inizialmente l'idea era sorta allo scopo di valorizzare tutti i prodotti parabiaghesi, ad opera di un ristretto gruppo di operatori locali, tra i quali Rancilio Roberto, Piero Belloni, Mondellini Luciano, Bezzi senior, Belloni Enrico ed Angelo, Ferrè, Bertoglio e pochi altri che avevano gettato le basi della « intesa » nella trattoria della Linda con Biagio Ferrario stimolatore.

L'iniziativa era lodevole e potrebbesi dire anche coraggiosa perchè è palese che a Parabiago, per certi aspetti, torna difficile convenire ed accordarsi, specie quando è in gioco una presunta personale abilità di settore che ognuno intende custodire gelosamente quasi come un segreto professionale. Senza dubbio un tale atteggiamento ha il suo lato positivo perchè rappresenta un continuo stimolo alla inventiva, ma d'altro canto fa a pugni con quei principi di solidarietà che soli, alla fine, centuplicano i risultati pratici.

Poco più tardi, inseritosi il folto gruppo dei calzaturieri con Giuliani, Bertoglio, Colombo, Molaschi e Trinchero ecc. ebbe partita vinta cosicchè la progettata Fiera si trasformò in Rassegna della Calzatura di Parabiago che ebbe come primo presidente Cornelio Zadra.

In mancanza di locali adatti, da principio si installò nelle Scuole Elementari, ma quando nel 1956 venne ultimato il Palazzo delle Scuole Professionali Rapizzi vi si stabilì definitivamente.

Il successo fu immediato: per il numero di espositori e visitatori, per la meritata nomea, per l'eco suscitata nella stampa, per il concorso di eminenti personalità del Governo e dell'industria ad ogni inaugurazione e nei simposii di studio. Nutriti programmi, prospettive ancor migliori ed un certo folclore forse più spettacolare che sostanziale, la resero famosa ed invidiata. Le successive edizioni che ebbero come presidente il Cav. Angelo Lombardi, il Cav. Lualdi, e da ultimo Belloni Enrico, segretario il ragionier Trinchero, si celebrarono dalla fine agosto in modo da essere equidistanti dalla Fiera omonima di Vigevano e da quella di Milano.

---

(1) L'Avis conta attualmente 314 soci effettivi e 586 occasionali regolarmente schedati e tipizzati. In 13 anni ha effettuato prelievi n. 9412 per c.c. 1.353.000.

Il Consiglio Direttivo è ora costituito da 19 membri tra i quali: Belloni comm. A. presidente onorario - Dott. G. Mezzanzanica presidente - Dott. C. Lusardi e Villa G. vice presidenti - Rag. Oreste Dalla Pasqua, segretario - Petrone Carmine, amministratore.

Sono state distribuite: 1 Croce d'oro - 3 distintivi d'oro con fronde - 16 medaglie d'oro - 55 d'argento - 124 di bronzo.

Una certa attrattiva fu rappresentata dalla introduzione di una miss o Scarpetta d'Argento che si eleggeva tra le annunciatrici della TV, reclamizzate dai Numeri Unici o Cataloghi annuali. In ordine cronologico furono elette, Marisa Borroni, Natanaiela De Micheli, Nives Zegna ed Edv Campagnoli Buffon.

Gli intenti successivi miravano a creare una Mostra o Rassegna unica, forse presso la stessa Fiera di Milano, di tutta l'Italia calzaturiera, anche allo scopo di evitare ad italiani e stranieri un via vai snervante e di tendere alla qualità più che alla quantità: ma il lodevole scopo urtò contro campanilismi vieti, ed il tutto finì per esaurimento.

Una desolante lacuna che bisognerebbe colmare con un pizzico di buona volontà.

Lirico volo sulla piazza di Parabiago

La bella vasta alberata piazza delineata dal famoso architetto Piermarini da Foligno nel 1780 con le milanesi lire 14.000 prestate dal Maggiolini alla fabbriceria, non è più (1).

Scomparso il Riale di longobarda memoria, scomparsi gli ombrosi secolari platani, sradicata l'ultima piantagione di tigli selvatici orgoglio del prevosto Balzarini, più volte ridimensionata a favore



Notturno sotto i vecchi platani della piazza (foto 1926).

(1) « Anche la bella piazza che si stende davanti alla facciata della chiesa, fu ideata da Piermarini stesso, ed il Maggiolini per deferenza all'amico, si addossò personalmente il peso di acquistare per conto proprio le case da massaro che ingombravano lo spazio entro la cerchia dell'attuale doppio filare di platani, per l'importo di milanesi lire 14.000, portandone l'intestazione censuaria fino al 1803 nel qual anno solamente si poté estinguere il debito contratto con esso lui dalla Fabbriceria » da: Genio e Lavoro, di G. Mezzanzanica - 1878.



La piazza di Parabiago dopo la ricostruzione. A sinistra la nuova Canonica e la fontana monumento al Maggiolini.

della viabilità del traffico odierno, ora è lì nuda con la sua platea di porfido incandescente ai raggi del sole estivo.

Chiesa, platani e riale, lo zampillante chiaro ruscello che la lambiva in tutta la sua circonferenza, erano tutt'uno coi parabiaghesi di un tempo.

La nuova ultima sistemazione ha fatto soffrire di nostalgia i patiti delle memorie locali e gioire invece i moderni cultori del piatto novecento.

Un destino fatale quello della piazza di Parabiago: essere al centro di contrasti e diatribe a non finire.

Per essa hanno sofferto vecchi pastori d'anime frastornati e disturbati dal chiasso che vi si faceva tra l'ombre dei platani ed il mormorio del riale da turbe di ragazzi vocianti dietro palle ed aquiloni; inorriditi dalla scarsa verecondia delle comari chine sul fosso a lavare i panni o troppo facili a stendere con disinvoltura anche certa intima biancheria; o dall'edicola in cui si faceva bella mostra di illustrazioni indecenti; o dal gracchiare furioso di altoparlanti sul palco degli oratori politici in questi ultimi brucianti anni.

Un soffrire melanconico di canuti prevosti i cui occhi ritardati sullo scorrere dei tempi e dei costumi, trasecolavano come dinnanzi a caleidoscopiche visioni d'immense rovine morali.

Ma per la piazza hanno sofferto o gioito anche gli uomini alla

guida del Comune; o perchè ostinati a rivendicare una proprietà che non offriva incrinatura di sorta; o perchè intendevano prendersi con violenza almeno un tratto del vecchio camposanto addossato alla chiesa per poggiarvi le prime scuole; o perchè vantavano diritti contemporaneamente sui tronchi e sullo scalfo dei platani: o che volessero farvi restare sine fine l'arabo mercato o non si sentissero di condividerne le spese di manutenzione.

Eppure è lapalissiano che in queste contestazioni, o carta canta, o tradizione prova. Ed in questo caso c'erano proprio ambedue i documenti: carta e tradizione plurisecolari, quasi ab immemorabile.

Ma tanto si sa: l'obiettività cede dinnanzi alle passioni di parte, alle ideologie inutilmente sbandierate, alla megalomania.

E sarebbe bastato pensare semplicemente che il cristiano il quale attraversa od usa la piazza è lo stesso cittadino che lavora e paga le tasse.

Anche in questi ultimi tempi la piazza ha fatto soffrire e diviso i parabiaghesi, quando nel 1966 si trattava di sistemare decorosamente il centro: da sotto le ceneri del passato, la polemica è esplosa ed è divampata.

Era stata interessata anche l'Autorità competente, la Sovrintendenza ai Monumenti, Italia nostra, perfino l'Arcivescovo Cardinale, ma tutto invano nonostante l'interferire della stampa su tono drammatico faceto.

Nell'Aula Consiliare l'eco s'è fatta violenta trascinandosi la popolazione divisa in fazioni pro e contro, non tanto sul fatto quanto sui modi. In questione sono stati ancora una volta i diritti, la pavimentazione, l'illuminazione, la piantagione ed il famoso monumento a G. Maggiolini.

Che dire?

Noi saremmo stati per una soluzione intermedia che tenesse conto della tradizione, dello stile e di un altro grande non trascurabile fattore, le memorie.

In più saremmo stati cauti, avremmo interpellato più vasta cerchia di cittadini appassionati e competenti, ed avremmo comunque tenuto presente che sulla piazza di Parabiago, « un piazzale d'una spaziosità e vaghezza più unica che rara, trattandosi di un semplice paese » c'era stato di mezzo un grande architetto, il Piermarini, ed un grande artista, il Maggiolini, e che infine era stata lodata da poeti, come il Porta, da pittori, come il Levati, e cenno si è trovato anche di una lettera dell'abate Parini.

Forse e senza forse non si sarebbe dovuto trascurare cotanto senno!

Sulla piazza vivi o morti passano tutti i parabiaghesi: passano per sposarsi, per adempiere i loro doveri religiosi, per accompagnare i piccoli onde aiutarli a crescere più buoni, più ossequienti alle leggi divine e quindi anche a quelle degli uomini. E sono sempre gli stessi che allo scadere di ogni bimestre versano in esattoria il tributo competente per il Comune che lo deve mettere al servizio della comunità.

O cara bella piazza formicolante di creature specialmente di domenica, lustra sotto l'implacabile sole dai riverberi accecanti, senza un filo d'ombra! In compenso hai la fontana, uno zampillo d'acqua fresca, ed il monumento, che ricorda ai posteri il Maggiolini ma che forestieri e stranieri ignorano quando egli è nato e quando è morto (1).

IL NOSTRO CAMPOSANTO

Nel parabiaghese come del resto in tutto il popolo italiano, è vivo e sentito il culto dei morti, ed il camposanto dove riposano le spoglie degli avi, è frequente mèta di oranti pellegrinaggi individuali e collettivi.



L'ingresso al nostro cimitero. Le colonne coi putti alati facevano parte di un famoso monumento ai Caduti mai realizzato. Qui trasferiti nel 1958 dal fu viale rimembranze in via Marconi.

---

(1) E' necessario aggiungere almeno le date estreme. E si conservino almeno le due botteghe del grande maestro.

Al di là della barriera ferroviaria, dirimpetto alla stazione, dove dalla sede primitiva accanto alla chiesa, era stato trasferito all'inizio dell'Ottocento in seguito alle leggi della Cisalpina, ha subito coll'andar degli anni ben quattro ampliamenti. Le tombe, gli avelli, le cappelle nuove si sono allineate alle più antiche e tutte tenute in buon ordine e curate dalla pietà dei superstiti congiunti. Purtroppo là dove la famiglia si è estinta, la trascuratezza è palese: si è pensato solo all'immediato e non al dopo. Vi sono sorti monumenti insigni e per linea architettonica e per vere opere d'arte che li impreziosiscono.

Tra le cappelle meritano un cenno quelle monumentali della famiglia Gajo-Lampugnani, Crespi, Rancilio, ed ultima in ordine cronologico la Re Depaolini. Molte invece le tombe di alto significato artistico-religioso impossibile ad enumerarsi.

L'amministrazione comunale ha provveduto recentemente ad apprestare loculi sotto porticati decorosi che contornano l'area cimi-



La Tomba funeraria Re Depaolini, nel cimitero di Parabiago risale al 1966 ed è progetto dell'Arch. Prof. V. Gandolfi, costruita in massello e lastre di porfido rosso della Val Camonica. I due sarcofaghi in marmo bianco Vallestrona. Sculture e fusioni del Prof. C. Paganini: dello stesso la porticina del tabernacolo in argento sbalzato e cesellato. Calice, pisside, e croce dell'altare su disegno di Gandolfi della oreficeria Creperio.

teriale e da ultimo anche cripte sotterranee. Anche qui l'orma dei tempi segue la linea della civiltà che non sempre corrisponde a quella della fede.

Dalla antica pagana necropoli, città dei morti, alla primitiva catacumba cristiana, si è passati al cemeterium, luogo di dormizione, dove la materia umana attende al di là della catarsi la ricostruzione finale e gloriosa della risurrezione.

Aveva proprio ragione il vecchio anonimo parroco di Villastanza quando sulla metà del '700, faceva posare sul pavimento della chiesa sotto cui si aprivano gli avelli, quella bella significativa epigrafe latina:

Haec est
Domus Sacerdotum secunda
donec veniat tertia.

« Questa è la seconda casa dei sacerdoti, in attesa che venga la terza, il paradiso » perchè per la prima era implicito il ricorso alla canonica, o casa della vita terrena.

O l'altra, altrettanto meditativa dei monaci cistercensi nella chiesa di Sant'Ambrogio della Vittoria del 1763:

Decedentium abbatum
quod mortale superest
hic esto
immortale coelum habeat.

Amen.

CAPITOLO IX

SPIRITO DI RINNOVAMENTO

LA SCUOLA

Occorre concedere che l'Amministrazione comunale di Parabiago ha affrontato decisamente nel dopoguerra il problema della edilizia scolastica carente fino allora, risolvendolo alla radice con



La lunga corsia di aule delle Scuole elementari nel 1952. Parabiago.

l'ampliamento del complesso Elementare in centro e con la costruzione di nuovi edifici in tutte le frazioni: Villastanza, San Lorenzo, Ravello e Villapia.

In precedenza si era troppo atteso e la carenza era diventata una anemia perniciosa che bisognava guarire a prezzo di qualsiasi sacrificio.

Era dunque una esigenza improrogabile richiesta dallo sviluppo demografico del paese ma anche dalla necessità di aggiornare gli strumenti dell'istruzione, punto base del nuovo orientamento sociale.

Questo per la scuola primaria.

Scuola secondaria « G. Rapizzi »

La situazione non era migliore in questo campo. E' risaputo che fin dal 1939 lo scrivente sollecitando di continuo l'Autorità comunale di quel tempo era riuscito ad istituire una Scuola di Avviamento Professionale a tipo Industriale mista per colmare una lacuna, quella di una istruzione superiore per la gioventù parabiaghese costretta ad emigrare verso Legnano e Rho o trovare attraverso i collegi quella soluzione che non era facile per le classi meno abbienti.

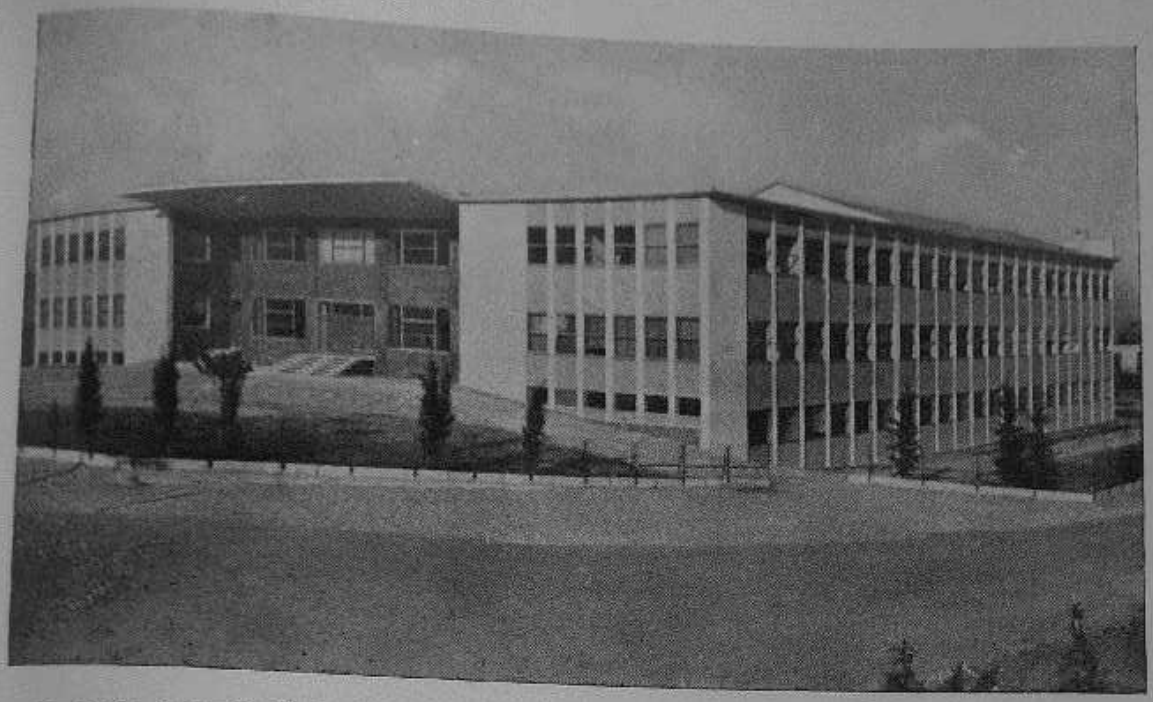
L'istituzione, corsi, poi scuola triennale a programmi completi, poi regificata, non trovò altra sede che in un vecchio stabilimento in via Milite Ignoto, adattata alla meglio come provvisoria.

Tra difficoltà inenarrabili derivanti dall'ambiente e dal periodo bellico, la Scuola prese uno spedito avvio e andò sviluppandosi tanto da imporsi alla considerazione e della autorità scolastica e della cittadinanza. Crebbe subito di numero e di classi per via degli sfollamenti di scuole milanesi e dell'accorrere di alunni dai paesi confinanti quali Casorezzo, Arluno, Canegrate, Pogliano, Vanzago ecc.

Potè assolvere egregiamente a tutti i suoi compiti o nell'avviare al lavoro alunni preparati o per disporli al proseguimento degli studi in Istituti superiori, e tutto ciò in virtù di una Direzione energica e di un corpo di professori veramente impegnati per senso di dovere.

Ma la situazione non poteva reggere: l'autorità scolastica reclamava una sede nuova ed idonea pena la soppressione e la Direzione protestava presso il Comune sollecitandone la soluzione.

Non che si pensasse facile: occorreva reperire l'area sufficiente ed adatta e soprattutto mezzi imponenti. La battaglia durò a lungo



La Scuola Media Statale « G. Rapizzi » 1954. Ospita anche i Corsi liberi serali di disegno, meccanica e calzatura.

e ci volle un decennio prima di uscirne. Finalmente nel 1954 si potè varare il grande edificio che ospitando la Scuola di Avviamento ed i Corsi Liberi Serali fu intestato al nome di « G. Rapizzi » che per la scuola si era acquistato grandi benemerenze elargendo una cospicua somma determinante per l'avvio della grossa impresa.

Se ne pose la prima pietra il 3 ottobre del 1954, una giornata festiva con concorso di Autorità e popolazione. In essa ed a ricordo dell'avvenimento venne sigillata la pergamena con la seguente epigrafe: *« L'Amministrazione Comunale di Parabiago - sollecita di ogni benessere dei cittadini - verso i quali protende ogni sforzo - risolvendo i gravi, annosi, inderogabili - problemi scolastici locali - pone la prima pietra - di questo nuovo edificio scolastico postelementare - fucina di cultura di carattere - di civica cristiana educazione - oggi 3 ottobre 1954 - essendo Presidente della Repubblica Italiana - Luigi Einaudi - al Soglio Pontificio S.S. Pio XII - Sindaco di Parabiago Ferruccio Selmi - Preposto Parroco D. Carlo Villa - nel clima d'una Italia rinata - e nel fervore di democratiche incomparabili attività* — Scuole Rapizzi - III - X - MCMLIV ».

Salutata la vecchia gloriosa Scuola « G. Maggiolini » di via Milite Ignoto dove per tre lustri si erano spese sudate fatiche, lo

anno appresso ci si trasferisce nella nuova « G. Rapizzi » moderna, attrezzata, splendente da sembrare un sogno, anche se, esaurito il compito nel quale ci si era impegnati a fondo si fece posto ad una nuova guardia.

Non mancarono anche in questa occasione giudizi affrettati ed incompetenti che facevano appunto d'aver costruito una scuola, a dir poco, esuberante mentre a distanza di soli 5 anni diventava necessario un ulteriore ampliamento. Esauriti per la riforma scolastica i Corsi d'Avviamento, ora la Rapizzi ospita la Scuola Media Unificata con 650 alunni ed una trentina di classi, ed i Corsi Liberi.

Più per difetto di costanza che per mancanza di mezzi si è lasciata sfuggire l'occasione di inserire nella Scuola un Istituto Tecnico che ne avrebbe aumentato il prestigio e reso un altro grande servizio alla gioventù studentesca del paese.

In compenso per il vivo interessamento delle ACLI nelle linde aule del Palazzo Opere Parrocchiali, è in funzione da qualche anno, una Scuola Media serale riconosciuta di ricupero per quel diploma che oramai è divenuto indispensabile a qualsiasi effetto, ed una varietà di altri Corsi serali, quali di lingue, di steno e dattilo, di paghe e contributi ecc. che servono assai bene a preparare i giovani al primo impiego.

La Scuola Materna « Sen. Felice ed Ida Gajo »

Per quanto concerne la Scuola Materna, assistenza ed educazione dell'infanzia, la situazione di Parabiago era rimasta alle vecchie strutture degli Asili parrocchiali nelle frazioni e dell'Istituto San Vincenzo ente morale nel centro.

Tutti necessitavano di ampliamenti ed ammodernamento, ed è quanto fecero i solerti parroci, Don Sada e Don Alberio rispettivamente per Villastanza e San Lorenzo.

Ravello si regalò il suo nell'immediato dopoguerra, 1949, che dopo un ventennio celebrato appena lo scorso anno, si rivela già insufficiente ai bisogni. Come nacque l'idea e come si realizzò un asilo nella piccola frazione, è detto nel capitolo che la riguarda.

Nel centro, l'Asilo fondato dal prevosto Mari nel 1876 in locali di fortuna, più tardi in una propria sede presso l'oratorio di San Michele, trasferitosi nel 1930 nella ex casa Giulini in via Sant'Ambrogio acquistata a proposito dal compianto sen. F. Gajo,



Un aspetto del vecchio asilo in via S. Ambrogio ora demolito per far posto al Palazzo Opere p.

merita una pagina a sè che riportiamo dal « Luce! » in data 15 febbraio 1957 anche se un po' prolissa:

STORIA DEL PASSATO

Nel 1869 è la volta di Don Antonio Mari al quale la popolazione di Parabiago deve l'Asilo Infantile. Non esistono documenti relativi. E' certo però che il Mari iniziò l'opera comperando ed adattando una casa in via S. Maria (l'attuale Municipio) dalla quale passò poi allo stabile adiacente all'Oratorio di S. Michele, dove l'Asilo rimase sotto la direzione delle Figlie della Carità di S. Vincenzo fino al 1930, quando si trasferì in via S. Ambrogio, nell'ex casa Giulini. Chiesta l'erezione dell'opera in Ente morale, veniva accordata con R.D. 23 marzo 1883 (vedi regolamento dell'Asilo).

Nel nuovo locale venivano murate tre lapidi, ora deplorevolmente abbandonate e distrutte destinate a ricordare ai posteri le benemerenze del fondatore e dei benefattori.

Coi tipi della tipografia Spagliardi lo stesso anno 1884, usciva il Regolamento intitolato « Asilo di Carità per l'Infanzia di Parabiago » i cui 28 articoli erano stati approvati dall'Assemblea Generale dei soci annuali.

Era allora Presidente il Conte Cesare Giulini. L'articolo 8 stabilisce la divisione dei soci, il titolo di benefattore e quello di patrono dell'Asilo tra i quali ultimi si ritenevano iscritti a titolo di

onore: 1) il Sindaco del Comune; 2) il Preposto Parroco per tempo della Parrocchia; 3) il Presidente della Congregazione di Carità.

L'ultimo articolo — il 23 — dice testualmente: « per qualunque eventualità avesse a cessare l'Asilo di Carità per l'Infanzia, il patrimonio dell'Asilo passerà alla locale Congregazione di Carità ed al Preposto Parroco per tempo di Parabiago con uguali diritti d'ambo le parti, perchè d'accordo ne dispongano a favore della pubblica istruzione ed educazione degli indigenti della Parrocchia ».

L'Asilo infatti dopo le provvide premure di Don Mari, che lo considerava una delle sue più care creature, funzionò sempre egregiamente.

Chiamate a dirigerlo, le Figlie della Carità di S. Vincenzo vi innestarono una ben avviata scuola elementare privata, frequentata da circa 200 alunni ed alunne.

Per un lungo periodo di tempo funzionò anche una scuola di cultura varia per giovinette, nella quale venivano istruite nel lavoro e nell'economia domestica figliole delle distinte famiglie locali e viciniori. Le antiche alunne ricordano con nostalgia gli anni dell'infanzia qui passati e le ottime Suore insegnanti. In particolare il ricordo è vivo per Suor Giuseppina chiamata poi altrove e per Suor Vincenza Novara che nata a Montaldo nel 1856, morì nel 1925 dopo aver passato ben 46 anni nel nostro Asilo. Vecchia e malata sembrava trovar riposo e salute nelle aure native del Piemonte. Ma il suo cuore era qui, e quando venne a morte i parabiaghesi vollero almeno che le mortali spoglie riposassero qui nel nostro cimitero dove il monumento ricorda le sue più grandi virtù: « *sollecita, paziente, buona come una mamma* ».

Anche Suor Leone fu per ben 19 anni Superiora stimata ed apprezzata per le molte iniziative con le quali arricchì la suppellettile dell'Asilo ed il locale stesso, ma trasferita nel 1942 a Cavallermaggiore, la direzione passò a Suor Luisa.

Le Suore fin dall'inizio del loro lavoro in Parabiago, tenevano anche la cura delle figliole adulte che congregate nelle varie organizzazioni parrocchiali, completavano la loro formazione cristiana a mezzo dell'Oratorio Festivo Femminile, ancora oggi in piena efficienza.

Quando il locale presso S. Michele si stimò inadatto ed insufficiente, l'allora Sen. Gajo, Podestà e Presidente dell'Asilo, regalò la nuova dimora di via S. Ambrogio. Ma l'ambiente per quanto più vasto non può ancora dirsi adatto alle mansioni, e perciò non è da ritenersi il definitivo.

Parabiago attende ancora l'Asilo che gli si addice come paese popoloso e ricco. Al di sopra di ogni questione personale è tempo che i parabiaghesi — gli industriali, gli arricchiti, i benestanti — si decidano a regalare al paese ed alla sua cara, numerosa infanzia, un asilo in tutto rispondente alle necessità ed a quelle leggi pedagogiche, igieniche, nonchè a quelle del decoro, reclamato da questo dinamico e progressista novecento.

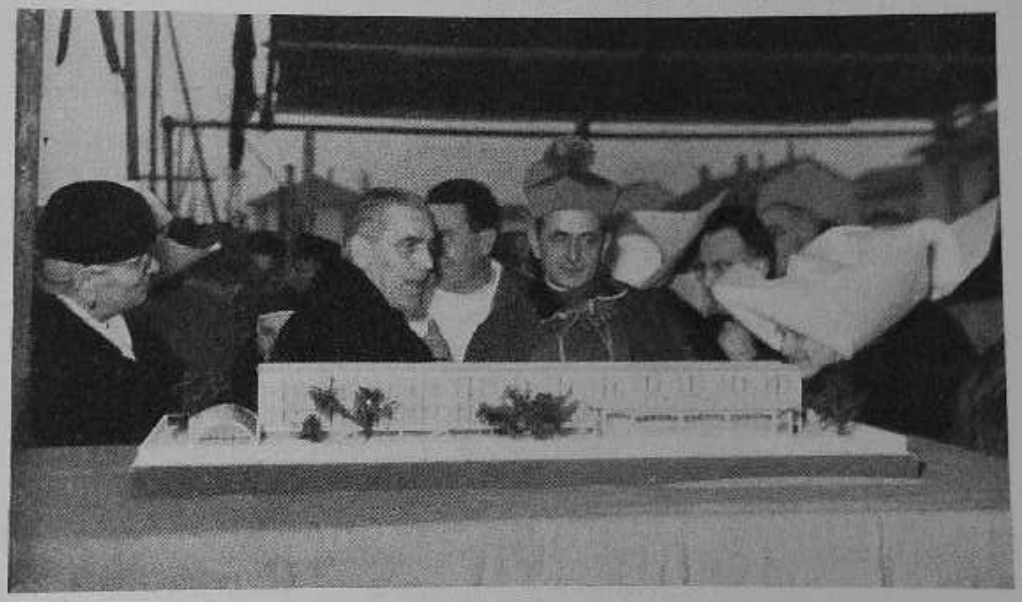
Ci pare, e non a torto, che dal suo sepolcro composto dalla pietà dei suoi parrocchiani nella nuova cappella cimiteriale, debba fremere lo spirito del Prevosto D. Antonio Mari per il quale l'edu-

cazione della tenera fanciullezza ai dolci sentimenti della Religione e della Patria che plasmano tutta la vita, era il massimo comandamento. Per la sua realizzazione, in tempi di povertà anche maggiori, fu instancabile, prodigo di mezzi e generoso nella concezione, al punto di poter indicare ancor oggi le mete da raggiungere » (da *La storia di Parabiago*).

LA STORIA RECENTE

Queste le vicende, sia pure appena sintetizzate, di mezzo secolo: ma ve ne sono di più vicine a noi altrettanto interessanti e curiose. Da tutte comunque, quelle passate e quelle recenti traspare con evidenza che il « nostro Asilo » è sempre stato al vertice dei pensieri parabiaghesi, ed in particolare di quelle persone che, non aliene dalle responsabilità sociali, hanno dedicato all'Asilo il meglio delle loro premure e delle loro sovvenzioni.

Dal buon Prevosto Silva a Mons. Pogliani, al sen. Felice Gajo che all'Oratorio Maschile ed all'Asilo ha donato l'ampio terreno retrostante, desiderando fosse diviso esattamente a metà perchè ac-



S. Eminenza il Card. Montini osserva compiaciuto il plastico del nuovo Asilo. Dis. arch. F. Zanda.

carezzava fin da allora il sogno di un più ampio respiro per una più completa e facile educazione cristiana dell'infanzia e della gioventù.

Dalla morte del sen. Gajo e per tutta la lunga parentesi della guerra la responsabilità dell'Asilo gravò quasi esclusivamente sulle spalle delle buone Suore e del solerte Segretario geom. Luigi Boca, alleviati ad intervalli dalle cure presidenziali del sig. Emilio Lattuada o da quelle del dott. Fedele Muzio o del comm. Gaetano Rapizzi.

Parve allora, per un certo periodo, che il paese si disinteressasse del suo Asilo, dove generazioni intere di parabiaghesi avevano as-

sorbito con le prime cure anche i primi rudimenti del sapere, e quelli soprattutto di un ottimo avviamento alla vita.

Se è vero ciò che afferma il grande De Maistre che «l'uomo è fatto a tre anni» è anche necessariamente vero che le prime impressioni sono quelle che determinano una formazione che caratterizza ad un certo momento della vita la personalità di un individuo.

La guerra tuttavia aveva paralizzato molte aspirazioni ed aveva accantonato progetti embrionali.

Passata anche la guerra si diffuse nell'aria un bisogno insopprimibile di rinnovamento reclamato da nuovi impellenti indirizzi e soprattutto dai nuovi fermenti sociali.

Tutti potevano rendersi conto che Parabiago era strutturalmente invecchiata: i mezzi del passato erano diventati insufficienti ed inadatti.

Bisognava muoversi se non si voleva marcire: ma ancora difettava il coraggio di affrontare la nuova situazione e soprattutto la fiducia nella nuova generazione. Si stava a guardare, come le stelle in una notte lunare.

IL VOTO DI UN VEGLIARDO

C'era tuttavia qualcuno che non poteva soffrire questa inerzia: qualcuno che dinanzi agli incomposti fermenti sociali del dopoguerra e ad una conseguente, deleteria rovina dei princìpi sani della Religione e della Patria, mirava all'avvenire con trepidazione.

Incredibile a dirsi, questi qualcuno erano due preti: un venerando ottuagenario vegliardo, il Prevosto Balzarini d'indimenticabile memoria ed un suo giovane Coadiutore.

Nel suo studio, in canonica, in una nebbiosa serata autunnale di un novembre non tanto lontano, echeggiava sommesso un colloquio che nessuno mai potè udire, ma che ora è possibile rivelare.

«Siedi e ascolta, diceva il Vecchio. Io non reggo più al peso della parrocchia; ho tanti anni e sento che il cuore cede. Me lo schiacciano l'aria di questa indifferenza religiosa che serpeggia anche nel nostro paese: questa nostra gioventù che non ascolta più la mia parola; hai visto la mia dottrinetta quasi deserta? Ho paura del giudizio di Dio e delle mie responsabilità».

E il giovane: «Ma no, prevosto, Lei non ha alcuna responsabilità; ha fatto fino in fondo il suo dovere; ha esortato, ha richiamato, ha gridato, non è stato un cane muto. E' l'aria che spira. Gli uomini sono ebbri di quest'aria che li intossica. Passerà. Dio è più forte degli uomini. Riprenderemo da capo, dalle fondamenta se è necessario. Abbia fiducia. Dobbiamo aver fiducia nei giovani che sono la speranza e la primavera della vita...».

Ma il vecchio era inconsolabile. L'età gli smorzava le energie e la situazione gli pesava sul cuore come una cappa di piombo.

Inutile insistere: inutile ripetergli che in fondo il nostro paese era ancora dei buoni, che energie latenti ma vigorose attendevano di prorompere: che in tanti l'equilibrio morale aveva mantenuto salde le posizioni.

« Che cosa si può fare? Io non ho davanti che buio... », diceva.

« Se il Signore ci aiuta, si possono fare tante cose. Il coraggio di attendere, e, rimboccate le maniche, rinnovare ed adeguare ai tempi le nostre istituzioni. Lasci fare », insisteva il giovane. E per incoraggiare il Prevosto gli andava esponendo un programma generale di opere e di mezzi, di strumenti e di istituzioni che rieducando le nuove generazioni, avrebbe rinnovato lo spirito e consolato il vegliardo sacerdote.

« Fai allora, e il Signore ti benedica come ti benedico io ».

Così in quella serata autunnale era scaturito il germe di un programma che andava man mano realizzandosi.

Asili, scuole, istituzioni, strumenti di educazione e formazione. Una casa del giovane. Un nuovo alito di vita, un inserimento di nuove energie per neutralizzare i germi maligni che gli infuocati tempi della guerra e degli incomposti sussulti del dopo-guerra avevano seminato come gramigna nello spirito e nel cuore di questa nostra povera, tormentata generazione.

CONSOLANTE REALTA': IL NUOVO ASILO

Non è necessario essere ottimisti per credere che Parabiago è buono. Vi sono problemi così evidenti dinanzi ai quali nessun parabiaghese può chiudere gli occhi. La popolazione parabiaghese è fondamentalmente sana e perciò ha risposto all'appello del nuovo Prevosto Don Carlo Villa, come in precedenza aveva risposto a quello del Padre Vicario per la marmorea facciata della chiesa allo stesso modo col quale la spontanea generosità della stessa aveva permesso di realizzare un Asilo nella piccola, abbandonata frazione di Ravello.

Bisognava rendere operante anche il Consiglio amministrativo dell'Asilo del capoluogo, e questo avvenne nella primavera successiva con una memorabile tornata degli azionisti dalla quale sortirono gli uomini del nuovo Consiglio.

Comm. Lampugnani - presidente
Piero Castelnuovo - vice presidente
Don Marco Ceriani - delegato del Prevosto
Belloni Enrico - rappresentante dell'ECA
Fusi Silvio, avv. Robustiniano Fumagalli - membri
Cogliati Emilio - segretario.

Era giunto il momento propizio. Si disse allora:

« Un Consiglio non operante è un Consiglio inutile, e per essere operante bisogna fare il nuovo Asilo. Le strutture della vecchia settecentesca villa padronale Giulini, poi fabbrica Migliorini, erano superate ed inadatte: non rispondevano più alle molteplici esigenze del nostro tempo, e per questo le famiglie parabiaghesi lo disertano ».

Il nuovo Consiglio, quello che aveva la responsabilità di reggere un'istituzione quasi secolare e cara sopra ogni altra, fu compreso della necessità della nuova sede e convinto dell'attesa che era in tutti i parabiaghesi.

Si accinse perciò a predisporre tutte le lunghe pratiche neces-



17 febbraio 1957. - Il Card. Montini, dopo la posa della prima pietra riceve gli omaggi delle Autorità presso l'Ospedale psichiatrico. Il Comune gli fa omaggio della formella argentea e della Storia di Parabiago. A lato il comm. Lampugnani e la consorte d. Maria.

sarie ed a studiare il piano di finanziamento.

L'Ente Morale «Asilo di Carità per l'infanzia di Parabiago» grazie ai suoi passati benefattori, primi fra tutti il Prevosto Mari, la signora Laura Senna, la Cassa di Risparmio, il sen. Felice Gajo, possiede: un terreno sul quale costruire la nuova sede, sufficiente ed in posizione abbastanza centrale; i vecchi stabili da alienare, quali l'attuale sede e l'antica di via Diaz, presso S. Michele.

Sarebbe stato possibile risolvere due problemi contemporaneamente, se la Parrocchia acquistando lo stabile di via S. Ambrogio, confinante con l'attuale Oratorio Maschile e con la Chiesa stessa, avesse fornito all'Asilo i mezzi per attuare il nuovo edificio.

Il Prevosto, intuita l'occasione propizia ed unica per la centralità dell'ambiente, si è messo all'opera con l'ausilio di un ottimo Comitato e la cosa è fatta.

Anche l'Asilo ha potuto così avere il suo piano di finanziamento, ed esperite le lunghissime pratiche (progetto: approvazione del progetto da parte delle competenti autorità, autorizzazione della costruzione ed autorizzazione a vendere) è pronto all'alba di questo 1957 a realizzare quello che poco tempo fa sembrava ancora un sogno.

La tenacia, la costanza e l'ardore coi quali si è perseguito il nobilissimo scopo, hanno potuto varare l'impresa.

Il passato è ormai alle spalle: di fronte l'imponente nuova costruzione, e così il nuovo Asilo Infantile con annesse le Scuole Ele-

mentari femminili private retto dalle buone Suore di S. Vincenzo de Paoli, va incastonandosi come gemma nel diadema di Parabiago che si avvia a diventare città.

UN'ALTRA TAPPA

Con l'intervento di S. E. l'Arcivescovo Mons. G. B. Montini, delle Autorità provinciali, di quella religiosa e civica di Parabiago e di tutta la popolazione, domenica 17 febbraio 1957, calerà nelle fondamenta la prima pietra, auspicio di sempre nuove ed utili opere.

Una cerimonia come questa ha sempre nel suo contorno qualche cosa di commovente e grandioso. Ringiovanire è il sogno di tutti gli uomini, ma ringiovanire di nuove energie un paese, è una necessità urgente ed inderogabile.

La presente generazione parabiaghese dev'essere fiera di lasciare orme così profonde ed incisive predisponendo gli strumenti atti a risolvere i problemi della sua infanzia e della sua gioventù, promessa e garanzia del domani.

Una generazione che passa senza lasciare impronta della sua attività, della sua fatica ed anche dei suoi sacrifici, è una generazione inutile e sciupata, una cosa molto triste e vuota di significato.

Tutto questo spiega in vigorosa sintesi l'epigrafe che in sigillo di piombo dirà oltre il duemila ai figli dei nostri figli, l'operosità ed il senso di responsabilità di questa nostra dinamica e travagliata epoca.

NEL CLIMA D'ITALIA RISORTA
PROTESA
A NUOVI PROMETTENTI SVILUPPI
ANCHE PARABIAGO
OPEROSA E DINAMICA
PONE OGGI
LA PRIMA PIETRA DEL NUOVO ASILO
PER L'INFANZIA
E SCUOLA ELEMENTARE FEMMINILE
PER LA TENACIA
DI UN
CONSIGLIO AMMINISTRATIVO
OPERANTE PRESIEDUTO DAL
Comm. RAFFAELE LAMPUGNANI
NEL RICORDO VERACE
DI FONDATORI EMERITI
DI BENEFATTORI GENEROSI

(D.M.C.)

Parabiago, 17 febbraio 1957

E l'Arcivescovo di Milano card. Montini, ora Papa Paolo VI, assecondando l'invito rivoltogli è salito a Parabiago ed ha benedetto la prima pietra subito scesa nelle fondamenta.

Il disegno è dell'Arch. Ferdinando Zanda di Milano, la co-

struzione della impresa Vecchi pure di Milano: un palazzo imponente che ospita Scuola materna e Scuola elementare dotato di aule, atrii ecc., e di una bella palestra-teatro che ancora attende di essere ultimata.

Dal 1960 vi si prodigano le buone Suore di S. Vincenzo, ormai



Uno scorcio del nuovo Asilo. L'ingresso sulla nuova via Mari.

senza il caratteristico cappellone, e tra esse ancora l'anziana Suor Luisa qui da 40 anni e Suor Antonietta che funge da Superiora.

* * *

Poichè si è parlato di scuola, non pare fuor di luogo segnalare un esempio di Insegnante modello che della scuola aveva fatto per vocazione ragione della vita.

Si tratta della prof. Giovanna Zanda che per 16 anni e dalla sua fondazione è stata l'anima della Scuola di Avviamento Profess.

L'articolo steso in occasione della morte è riportato dal « Popolo Lombardo » dell'11.9.1955:

> Si è spenta domenica sera, alle 19, nell'Istituto Neurologico, la prof. Giovanna Zanda, insegnante presso le Scuole Professionali di Avviamento G. Maggiolini da 15 anni, e perciò notissima a molti parabiaghesi che hanno avuto modo di apprezzarne le singolari doti. Destinata qui quando la scuola era ai suoi primi faticosi inizi, vi si è appassionata dandole tutte le sue energie e l'indomita sua vocazione all'insegnamento ed alla educazione. La Scuola deve alla Prof. Zanda la sua costante ascesa numerica, il suo completamento, e fors'anche l'attuale sviluppo sbocciato nel nuovo palazzo scola-

LA PROF.SSA

ZANDA GIOVANNA

Una vita per la Scuola



stico ch'ella aveva ardentemente desiderato e per la cui realizzazione non poco si era adoperata.

Quasi una generazione di alunni ed alunne l'hanno vista infaticabile ed onnipresente con un senso del dovere che potremmo dire spinto all'esasperazione non affievolito mai dagli incommodi della guerra, nè dagli allettamenti degli scioperi. Perchè le sue virtù educatrici erano davvero esemplari. Tutta la sua vita è chiusa con una parentesi: casa e scuola. Nessun'altra preoccupazione, nessuna aspirazione che non fosse quella di trasmettere nelle anime delle creature per le quali si sentiva fatta: l'amore per il bello ed il gusto del buono. Mente e cuore, per la signorina Zanda erano un tutt'uno inscindibile; e mente e cuore ella ha dispensato ai piccoli ed ai grandi quasi per un prepotente bisogno di una elevazione morale sconosciuta a troppe creature del mondo d'oggi.

I Reduci parabiaghesi hanno esperimentato nel dolce riposo della Villa Annetta in Gignese, le meravigliose doti della sua dedizione totale e disinteressata. Sono tanto rari oggi questi sentimenti di disinteresse che si possono considerare fiori esotici nel gran prato delle virtù.

Parabiago l'ebbe come sfollata ed anche in quel periodo eccezionale non mancarono i suoi servizi alla comunità ospitale. La Schola Cantorum, i Fanciulli Cattolici, le ACLI, il CIF, l'Ufficio Assistenza Combattenti. Non c'è settore delle attività locali in cui non abbia portato il suo contributo con entusiasmo ed intelligenza, la segreteria della Scuola la vide solerte e infaticabile: un lunghissimo periodo senza alcuna ricompensa, recentemente con un compenso di solo valore indicativo e morale.

E la «Carroccio» ai bei tempi delle lotte partigiane da lei sentite come un purissimo ideale di civismo e di sacrificio? Era la «furiera» che da mattino a sera disponeva, elencava, trasmetteva con ordine, con precisione, con intuizione perfetta. Questo dovere per il dovere, questo sentire e percepire con una sensibilità che andava oltre le forme e la lettera, la facevano una donna intellettualmente e moralmente preparata alla vita. Un suo collega potè giustamente affermare: ho trovato una donna.

Portò il sorriso e la gioia sul volto come espressione d'una serenità interiore mai offuscata, neppure superficialmente, da certe bassezze della vita.

Un tumore endocranico, di cui fu intelligentemente ma inutilmente operata, stroncò la sua fibra portentosa in solo due mesi, tra esami ed esami, come a significare che la missione educatrice, fatta in lei seconda natura, era radicata nella Scuola di cui visse, e per cui morì, paga d'aver anche con le sue energie contribuito a realizzare il grande sogno. Per questo, e per la bellezza del suo animo, la morte la lasciò sul freddo marmo angelicamente sorridente come in vita.

Professori, medici, infermieri, le buone Suore del Neurologico, hanno pregato per il suo spirito quasi in contemplazione tanto era stato l'esempio di virtù e di fortezza umana che hanno rasserenato il suo trapasso.

Cieca, nascose modestamente alla cara mamma, la sua dolorante tragedia, ed a conforto, oltre ai Santi Sacramenti ricevuti con fede profonda, volle le si leggesse il Vangelo ed i « Fioretti di S. Francesco ».

Anima poetica, oltre che volitiva, volle un cimitero di montagna, silente e minuscolo, raccolto per riposare le stanche membra appena trentanovenne. Per questo il suo riposo si è acquietato lassù, a Gignese, terra ideale della sua infanzia, col contorno di una poderosa rappresentanza parabiaghese, che ha reso commosso omaggio alle sue virtù e alle sue opere.

Un giorno meriterà una menzione che ricordi agli insegnanti quanto è possibile dare alla Scuola. E allora, il fiore campestre che ella ha desiderato semplice come la sua divisa scolastica, come la sua anima francescana, si moltiplicherà sulla tomba non dimenticata e nei cuori di quanti le debbono imperitura riconoscenza.

I funerali si svolsero a Gignese col concorso di molti parabiaghesi, colleghi, ex alunni, amici ed autorità. L'orazione funebre tenuta dal Direttore e dal sig. Carlo Bernini allora assessore alla P.I.

LA CULTURA

E' certo che in questi ultimi anni si è notevolmente accresciuto il livello culturale del parabiaghese sia pure in direzione più pratica che speculativa.

Masse sempre maggiori di studenti uscite dalle nostre Medie si avviano alla conquista di diplomi e di lauree che immediatamente sfruttano nei più svariati settori inserendosi nel contesto professionale, produttivo, sociale.

Definitivamente superato il tempo della presunta sufficienza di una minima istruzione bastevole a risolvere tutti i problemi della vita pratica.

Questa consolante situazione a carattere universale si deve senza dubbio alle cresciute generali esigenze del nuovo orientamento della società, ma, per quanto riguarda « il loco » non si possono considerare estranei i tanti fattori sopra riferiti, come l'aggiornamento delle strutture scolastiche, l'istituzione di Biblioteche popolari ed il pressante invito a fare del sapere, qualunque esso sia, un mezzo di elevazione morale e spirituale.

Ma per quanto sia stato realizzato ci pare manchi ancora nel parabiaghese il desiderio di allargare il proprio scibile creando con esso i presupposti per l'espletamento della personalità.

Se non difetta di curiosità manca certamente di costanza e di entusiasmo.

Per questa ragione non hanno resistito nel tempo i Circoli di Cultura suscitati in passato: non resistono i Cineforum, i Circoli artistici, e tutti gli altri tentativi che vengono prospettati in questa



La « Casa della Cultura », ultima fatica della attuale Amministrazione Comunale, inaugurata il 19-4-1970 dal Ministro C. Ripamonti nell'ex giardino Crivelli. Oltre ad uno splendido Auditorium con palcoscenico e macchina cinematografica, ospita la Biblioteca Civica Popolare con 5000 volumi, sale di lettura, bar, ecc. Progetto degli arch. Meretti e Travasa.

direzione durano fatica a muoversi quando non sono frenati al loro nascere da incomprensioni, dissensi o da preconcette opposizioni (1).

(1) L'unico a durare per un po' d'anni è stato il « Circolo di Cultura G. Giannini ». Allora privi assolutamente di ambienti adatti ed ospitali si è dovuto ricorrere al salone-teatro dell'Ospedale psichiatrico provinciale: un po' scomodo in verità. Cicli di conferenze e manifestazioni artistico-culturali hanno richiamato in luogo personalità eminenti della scienza, dell'arte, della letteratura ecc.; si sono agitati problemi inerenti a tutti i campi trattati da esperti e protagonisti. Purtroppo...

Finalmente però in quest'anno di grazia 1970 sta per essere ultimata ed entrare in funzione la « Casa della Cultura » apprestata con dovizia di mezzi dalla solerte Amministrazione Comunale.

Saranno a disposizione una attrezzata Biblioteca, sale di lettura e di proiezione e saloni per conferenze, mostre e via di seguito.

Non si dovrà più dire: mancano gli ambienti e le attrezzature.

Potrebbe tuttavia darsi, ed è ciò che non ci auguriamo, che allora manchi la buona volontà di andare fino in fondo.

* * *

Una recente indovinata iniziativa nel campo artistico culturale è stata realizzata da Gianni Marazzini con la « Galleria d'arte G. Maggiolini » nella quale si svolgono frequentemente Mostre di pittori contemporanei qualificati ed anche di grido. Gli acquisti sono più che discreti e ciò dimostra che il gusto del pennello e del colore è andato affinandosi nei parabiaghesi, cosa che depone favorevolmente.

* * *

V'è in Parabiago un gruppo di giovani amatori che si applicano con passione alla pittura e si è perfino tentato una mostra di locali: ma su tutti eccelle ancora per perizia e nomea il pittore Carlo Negri (1) settantenne che nella lunga sua carriera ha partecipato a molte Mostre e Concorsi riportando ovunque premi e successi.

La sua arte propende a quell'atteggiamento romantico-formalistico, oggi un po' in declino ma pur sempre suggestivo e decorativo. Di Parabiago ha ritratto col colore gli aspetti più caratteristici di questo ultimo cinquantennio. Parte della sua produzione è stata acquistata dall'Amministrazione comunale per adornare le sale del nuovo palazzo municipale.

* * *

Che il gusto artistico del parabiaghese si elevi continuamente è dimostrato anche dal fatto che si sono moltiplicati — nella misura compatibile — gli acquisti di oggetti d'arte e di antiquariato, come belle tele antiche e moderne, ceramiche, argenti e bronzi, e particolarmente mobili anche e soprattutto « maggiolini » ridonando al paese dal quale erano partite molte delle sue pregiate opere.

Quando questo segno di maturità sarà completo, nascerà spontaneamente il desiderio di una « Galleria permanente » e di certo allora non si sarà costretti ricorrere... all'estero.

---

(1) Carlo Negri è nato nel 1895 ed ha frequentato la Scuola d'Arte Superiore del Castello Sforzesco di Milano.

CAPITOLO X

VALORIZZIAMO IL NOSTRO PATRIMONIO ARTISTICO

Un artistico grandioso bassorilievo dello scultore Giannino Castiglioni

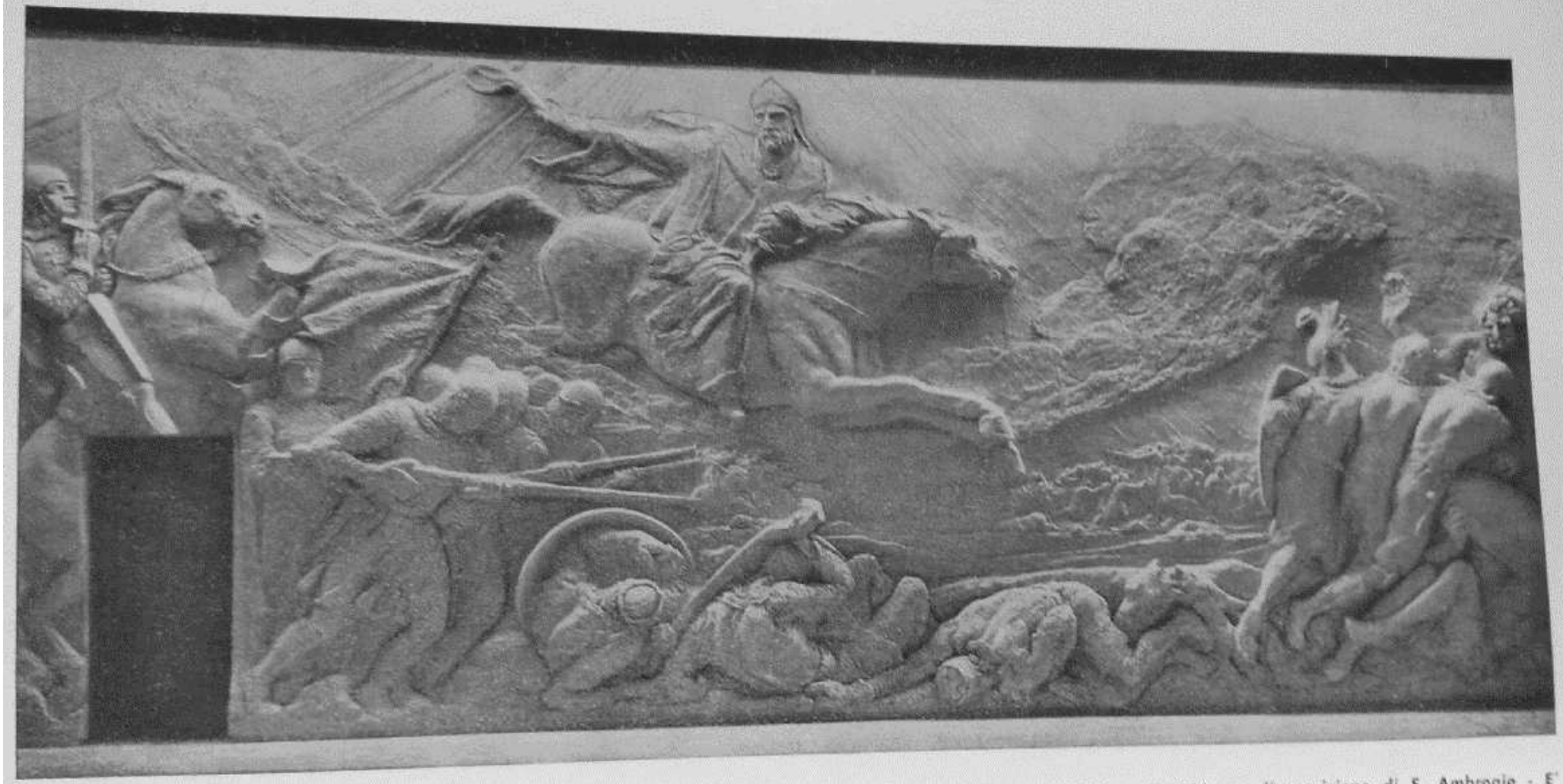
Gesto di indubbio civico coraggio quello della Amministrazione Comunale di Parabiago che ha voluto, a distanza di secoli, eternare la memoria di un fatto storico e reinserire il paese in una magnifica tradizione ambrosiana, adornando la nuova imponente sala consiliare con l'artistico bassorilievo dello scultore Giannino Castiglioni.

Gesto del sindaco cav. Carlo Bernini che ha trovato consenzienti la Giunta ed il Consiglio al completo e l'entusiastico favore di tutta la cittadinanza.

Un nuovo palazzo municipale non è per ovvie ragioni, decisione e realizzazione di ogni scorrere di lustro, ma rappresenta un avvenimento singolare destinato a lasciare un'impronta duratura dalla quale il Cittadino deve saper trarre utili insegnamenti per la quotidiana disciplina della vita che è sempre la suprema lex di ogni sano e verace progresso.

Che se poi questo fatto storico che domina dall'alto del tempo, è anche rappresentativo degli eterni valori spirituali da cui trae forma l'operare degli uomini, delle virtù morali e civiche, del trionfo della giustizia sull'iniquità e sulla violenza, allora i suoi derivanti insegnamenti diventano attuali, pratici e vantaggiosi, soprattutto nei riguardi di questa nostra generazione che della violenza e del sopruso è stata spettatrice e vittima ad un tempo.

Rievocare perciò un fatto storico di familiare interesse e porlo plasticamente dinnanzi agli occhi ed alla riflessione delle creature, in una civica aula consiliare, non è stato dunque solamente una



Parabiago - Sala del Consiglio nel nuovo Municipio - La ricostruzione plastica della celebre battaglia di Parabiago (1339) con l'apparizione di S. Ambrogio - E' opera dello scultore Prof. Giannino Castiglioni - Consta di 80 formelle (cm. 110 × 70) con una superficie di 55 mq. Pesa 70 q.li.

esigenza artistica od un semplice atto simbolico per cui sarebbe opinabile l'impresa, ma un gesto che altamente onora gli artefici, giustifica il conseguente onere finanziario ed è perciò meritevole di essere chiamato coraggioso.

Per cui è da augurarci che dalla viva scultorea rappresentazione del lontano avvenimento parabiaghese maestosamente incombente sugli Amministratori comunali che siedono e siederanno in Consiglio riuniti, e sui cittadini spettatori, scendano col ricordo della storia, maestra di vita, solenni e saggi ammonimenti per il buon governo della cosa pubblica.

L'episodio così illustrato tratta della famosa apparizione di Sant'Ambrogio sull'insanguinato campo di battaglia qui combattutasi il 29 febbraio 1339 per sconfiggere e punire il ribelle Lodrisio che minacciava la città di Milano, e di cui son piene le cronache del tempo, come quelle recenti e della quale testimoniano ancora monumenti ed istituzioni.

L'episodio è strettamente legato alla storia di Milano ed a quella dei Visconti, tanto vivo nei secoli che letteratura ed arte se ne sono impossessati in larga misura.

Celebre l'affresco del Formentini (1713) nella chiesa di S. Ambrogio della Vittoria in Parabiago, già abbazia dei monaci Cistercensi: il marmoreo pallio della Certosa di Pavia del Rusnati G. (1695): l'antico affresco affiorato in San Pietro di Gessate, grandiosa opera dello Zenale, quello dell'Oratorio di S. Carlo in Prugnasco (val Blenio) e tra i più recenti la bronzea formella pure del Castiglioni sulla porta sinistra del Duomo di Milano: la vetrata del Prof. Albertella Aristide sulla facciata della prepositurale di Parabiago, ed infine quest'ultima nell'aula consiliare del nuovissimo Palazzo comunale di Parabiago di cui si parla.

E' in terracotta: una delle più grandi esistenti, composta di circa 80 formelle di cm. 110 x 70 legate insieme dalla parete centrale della sala che misura metri 11 x 5 e pesa 70 q.li. Non si conosce una terracotta di uguali e gigantesche proporzioni come questa attorno alla quale il Castiglioni scultore ha lavorato per mesi e mesi realizzando un'opera che per la sua vastità e per la forza espressiva delle sue figure e dei suoi movimenti passerà alla storia come il canto del cigno di un artista più che settantenne.

In alto aleggia su focoso destriero il Santo Protettore armato di staffile che proprio dall'apparizione trae la sua origine, e con esso fustiga, terrorizzandoli, le masnade straniere di « galli, svisceri e teutonici »: in basso i vittoriosi milanesi che inseguono a tergo

i nemici volti a precipitosa fuga, mentre al centro, nella lontananza sterminata del campo, quello stesso a poca distanza dall'Olona sul quale ora sorge il tempio votivo, le ben ordinate schiere dei rinforzi che volgono al cielo incandescente di fulgida luce, gli occhi estatici ed abbagliati. Un insieme di figure or poderose di risalto or appena abbozzate formano un quadro altamente suggestivo e di una espressione fortemente realistica.

Non è possibile affermare con esattezza se l'inusitato concorso di pubblico convenuto nella piazza giardino il giorno 4 aprile 1959 sia stato attratto più dalla solenne inaugurazione del nuovo Palazzo Municipale, dalla colossale opera d'arte in esso sistemata oppure dalla presenza di somme autorità tra le quali S. E. il Card. Montini Arcivescovo di Milano nelle recenti vesti purpuree.

La gran piazza era gremita non solo di Parabiaghesi. Alla solenne cerimonia presenziavano S. E. il prefetto Dr. Vicari, gli on. Dosi e Zerbi, l'avv. Adrio Casati della Amministrazione Provinciale, il comm. Corrado M. Errichelli, numerosissimi Sindaci della Zona, Comandanti dei Carabinieri e dell'Esercito, il Prevosto Don Carlo Villa, Mons. Marco Ceriani, i Parroci ed il Clero della Pieve, ed al completo la Giunta ed il Consiglio comunale di Parabiago, nonchè i maggiorenti del Paese e molteplici altre autorità di cui sfugge il nome, tra cui Presidi e Direttori delle Scuole con rappresentanti degli Insegnanti ed alunni e molte Associazioni locali.

« Un momento è questo, ha ricordato l'Arcivescovo, dopo che il Sindaco cav. Bernini gli aveva rivolto il saluto dicendosi lieto di concretare una aspirazione della popolazione attesa da un quarantennio, che segna un avvenimento degno di nota, segno di prosperità civica, e piace a me rilevare che voi volete legare questo momento alla tradizione ambrosiana. Voi con la benedizione che io subito darò a questa opera, intendete affermare la vostra coerenza alla fede. Siate fieri di questa vostra tradizione che è collegata al grande Ambrogio ». E dopo aver rievocato l'apparizione di S. Ambrogio a Parabiago, il Cardinale ha soggiunto: « In tempi in cui la separazione tra sacro e profano minaccia di far dimenticare la tradizione religiosa della nostra storia e l'anticlericalismo sembra negare ogni principio superiore, è bello far vedere che i valori spirituali debbono essere tutori dei valori civili i quali ultimi nulla hanno da perdere dalla colleganza coi primi, anzi ne acquistano maggior forza ».

Il Cardinale, ascoltatissimo, concludeva poi auspicando la collaborazione tra lo spirito religioso e civile e formulando auguri di prosperità che siano fonte di nuovi sviluppi per Parabiago.

Brevi parole augurali avevano pronunciato anche il Dottor Vicari, prefetto di Milano e l'Avv. Casati preside della Provincia.

Nel nuovo Palazzo comunale testè inaugurato non potevano essere trascurati nè il Maggiolini insigne artista dell'intarsio che nel paese ebbe i natali, nè l'industria principe del borgo, quella della calzatura, entrambi ben raffigurati in una vetrata del prof. A. Albertella che adorna l'atrio superiore.

Così l'utile si affianca alla storia ed all'arte, segno e simbolo di un rinnovamento che essendo stato prima aspirazione di una cittadinanza operosa, si traduce ora in consolanti pratiche realizzazioni.

Due tele di grande interesse storico ed artistico

Da tre secoli e mezzo la nostra Parrocchia possiede due tele, autentiche opere d'arte dei famosi pittori legnanesi fratelli LAMPUGNANI, rappresentanti due episodi della vita di Cristo: l'Adorazione dei Magi e la Fuga in Egitto.

Non sappiamo per quale ventura le due tele erano state sistemate sulle pareti degli ingressi laterali della chiesa, in non indovinata luce sì da essere praticamente sottratte allo sguardo dei fedeli, e dove l'incuria del tempo li ha ridotte a pessimo partito.

Da troppo meritavano maggior cura ed è stato proprio in seguito ad insistenti segnalazioni che lo zelo del Prevosto Don Carlo Villa, ha provveduto a trarle dalla quasi totale rovina e col restauro ridonarle al primitivo splendore riconsegnandole all'attonita nostra ammirazione.

Restauro e ripristino sono stati affidati alla nota competenza del pittore prof. Aristide Albertella, già noto in Parabiago per altri suoi lavori e si può essere certi che i due esemplari di schietta pittura lombarda impreziosiranno di nuovo splendore artistico la nostra « piccola cattedrale », quale degna cornice alle altre belle tele del Campi ed agli affreschi di altri insigni artisti.

* * *

Non è dato sapere come e in quale circostanza le tele giungessero a Parabiago. Avrebbero potuto essere tre, se si dà ascolto al Prevosto Santini che in una sua nota del 1734 relativa ad inventario della suppellettile della nostra parrocchiale accenna ad « un trittico » di tele riferentesi ad episodi dell'infanzia di G. Cristo. Ora due di identico formato sono le attuali, mentre per la terza si potrebbe

pensare ad una Nascita, o ad un Gesù nel Tempio fra i dottori, se possediamo un'Epifania ed una Fuga in Egitto.

Ora occorre ricordare che proprio nel periodo in cui i F.lli Lampugnani pittori erano in auge e nel fervore della loro produzione, a Parabiago si stava costruendo la nuova chiesa imposta dall'Arcivescovo S. Carlo che ne aveva fatto stendere anche il progetto dal famoso Pellegrino Pellegrini suo architetto.

Animatore di questa impresa, eccezionale per quei tempi di scarsa popolazione, era quel coadiutore, modenese di origine che si chiamava Don Geronimo Raffaelli che per incitare i fedeli nel recare obolo alla fabbrica, aveva dato alle stampe nel 1610 la prima Storia di Parabiago e della sua celebre Battaglia.

Giuntagli la fama degli artisti viciniori (Legnano) coi mezzi fornitigli da una delle tante illustri casate del paese, deve aver commissionato coi buoni uffici del Prevosto Don Gianangelo Crivelli (1584-1625) le grandi tele per adornare le pareti nude del tempio. E' il solito buono e tradizionale sistema cui si ricorre anche oggigiorno. (Vedi ad esempio anche casi recenti...).

I pittori F.lli Lampugnani

Gianfranco e Gioanbattista Lampugnani, nati a Legnano negli anni 1588 e 1590 sono figli del nobile Gianluca notaio che si era preso in isposa Fumagalli Geronima di Legnano. A differenza del fratello Ludovico che s'incamminava nella carriera paterna, i fratelli Francesco e Battista si diedero alla pittura tentando la tela, l'affresco e persino l'arte incisoria, per la quale prepararono acqueforti per un certo Bassani Cesare ed un suo fratello Bernardino.

I loro lavori dell'uno o dell'altro genere, sono sparsi un po' ovunque, ma in particolare nella zona, sul milanese e nella Lombardia.

Se ne trovano in Legnano, a Busto Arsizio, a Trecate, al Sacro Monte di Varese, a Saronno, a Piacenza, ecc.; di questi due artisti si trovano tracce nelle pubblicazioni del Nicodemi, del Borsieri, del Morigia, di Fra Bigiogero, dello Zani, ecc.

Loro grande protettore fu il Card. Cesare Monti al quale in segno di gratitudine donarono una copia della Pala del Luini che si ammira in S. Magno e sempre per il mecenate allestirono un grande Mappamondo sferico passato poi alla Biblioteca Ambrosiana e andato distrutto sotto i bombardamenti del 1942.

Ebbero certamente contatto con qualche pittore che lavorava nel milanese ed a questo proposito si fanno i nomi dei Procaccini e forse dei fratelli Crespi bustesi.

* * *

Concludendo, ci potremmo rivolgere altre domande: quale poteva essere in origine la sede delle nostre due tele? E' proprio vero che fossero soltanto due? Nel caso, come e quando andò smarrita o sciupata la terza? (1).

Sono interrogativi, dubbi ed ipotesi ai quali non è possibile rispondere con perfetta cognizione di causa. E' lecito comunque procedere con aliquale logica per presunzione, che in mancanza di riferimenti propriamente storici, possono tuttavia accontentare la nostra legittima curiosità.

E' certo del resto che il precedente collocamento presso i rispettivi ingressi laterali, non può essere il primitivo, perchè è risaputo che la facciata ed il prolungamento retrostante fino alle colonne è opera del parroco Peregalli del 1780-1782 affidata dal Maggiolini allora Fabbriciere al grande architetto Piermarini, e perciò susseguente all'acquisto delle tele. Poichè a quest'ultimo periodo rimontano anche i lavori di stuccatura, imbiancatura ed affresco, le tele prelevate dalle pareti del presbitero fino a quest'epoca nude e disadorne, furono di là trasferite accanto agli ingressi.

Rimane insoluta per ora la questione relativa all'esistenza di una terza tela.

Possiamo tuttavia rallegrarci di questo indovinatissimo restauro che ripristina due opere di indiscusso valore artistico che non solo adornano la nostra bella chiesa, ma ci risvegliano anche pensieri di fede nei misteri cristiani e di caldi ammirati sentimenti di gratitudine verso i nostri antichi avi.

Un'altra grande tela - La processione

In seguito a particolari cure rivolte nell'anno di grazia 1963 al nostro bel Santuario della Madonna di Dio il Sa, è stata riscoperta quella tela che fin dal 1737 vi aveva collocato il prevosto di allora Mons. Santini, tra i più benemeriti dell'antica storia parrocchiale parabiaghese.

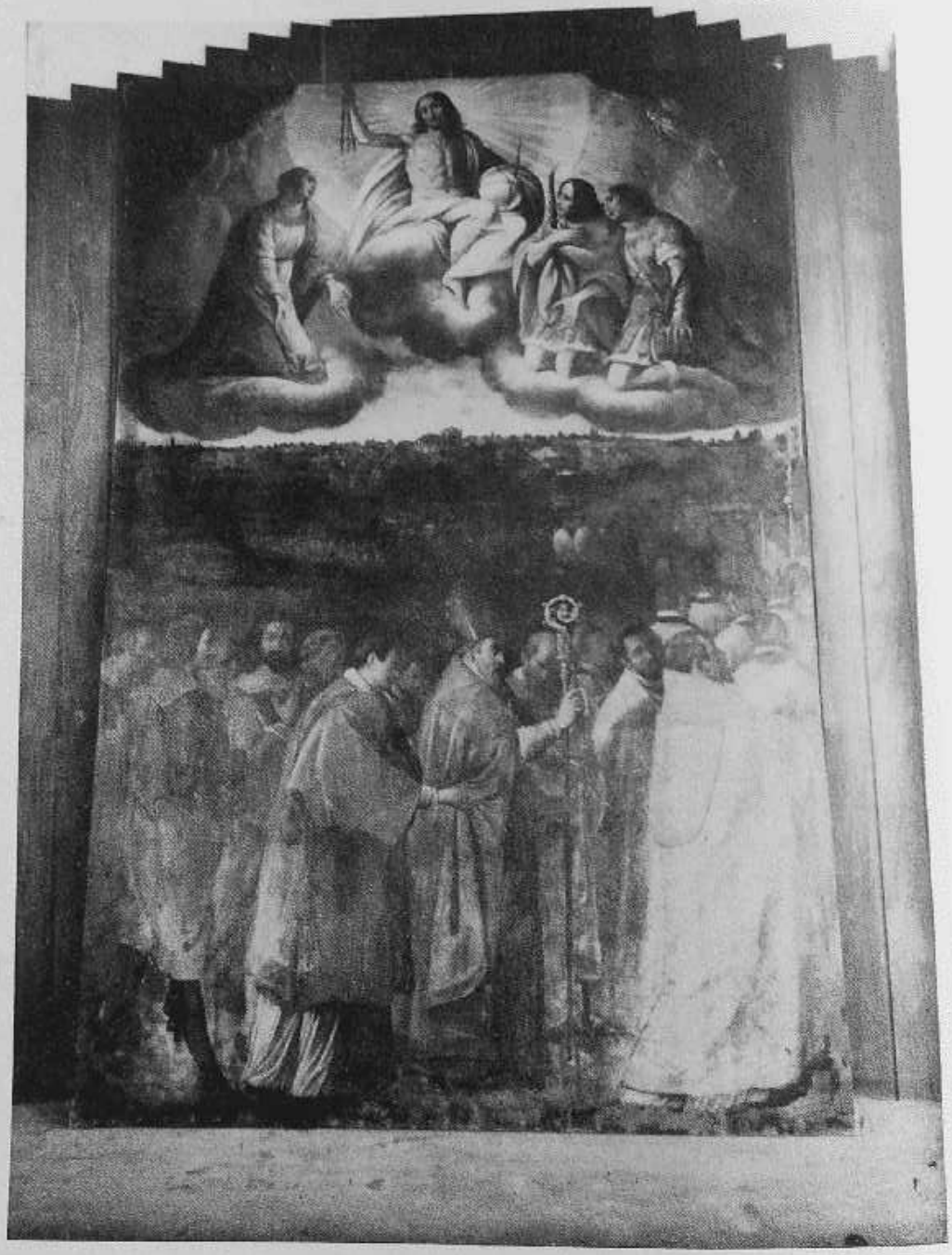
---

(1) L'egregio Ing. Suthermeister, avendo in preparazione una diligente genealogia della Famiglia Lampugnani, esclude categoricamente l'esistenza di una terza tela.

Della sua esistenza si sapeva da molti secoli: solo ora si è riscoperta nel suo reale valore artistico, conoscendone già i pregi storici relativi alle vicende di Parabiago.

Non si deve credere che si tratti di sole congetture escogitate allo scopo di colmare una lacuna. Non ce ne sarebbe stato il bisogno e del resto ci sarebbe mancato il coraggio di forzare la verità storica.

Sta di fatto che essa ha occupato per cento anni la parete interna centrale e sinistra della nostra chiesa parrocchiale, in corrispondenza del campanile e da qui rimossa in quel tempo che il prevosto G. B.



La grande tela dei pittori f.lli Lampugnani (1609). Raffigura la storica processione del 21 febbraio delle autorità milanesi a Parabiago in occasione degli anniversari della battaglia.

Santini diede mano alla costruzione del pulpito e della cantoria con organo a metà della navata.

Le sue dimensioni erano e sono tali che non risultava facile trovarle un posticino adatto, ed è così che il buon prevosto pensò bene di trasferirla nel santuarietto da lui appena restaurato con imbiancatura e con la posa delle statue in gesso giuntegli in dono da Roma, ed in nicchie fino allora rimaste vuote.

Sulla parete piatta di quell'abside in grosso rozzo cornicione, durò fino al giugno di quest'anno raccogliendo l'umido e la polvere di due secoli e mezzo, dimenticata e sconosciuta, esclusa dall'attenzione degli stessi interessati ed intenditori.

Misura 420 centimetri per 280 e nell'immenso rettangolo rappresenta la grande solenne processione che i milanesi — per antichissimo voto — erano soliti compiere fino alla chiesa di S. Ambrogio della Vittoria in Parabiago il 21 febbraio di ogni anno nell'anniversario della celebre Battaglia cui il tempio stesso deve la sua origine. (Vedi: Storia di Parabiago, pag. 26).

All'Arcivescovo coi suoi Canonici, al Vicario della città coi XII di Provisione, coi Paratici e le Arti si accompagnava una fiumana di popolo per rendere grazia al Santo che col suo prodigioso intervento aveva liberato Milano da sicura rovina e servitù.

Idealmente l'artista raffigura con precise pennellate la vasta pianura dell'alto milanese, dalla Basilica Martjrum extra mura, a Parabiago attraverso la quale si snodava la processione. Il terzo superiore inquadra un Cristo in gloria attorniato dai santi protettori Gervaso e Protaso martiri ed a sinistra dalla Vergine cui era dedicato fin dall'inizio il tempio civico di Sant'Ambrogio della Vittoria. I personaggi sono librati su nuvole dalle quali si sprigiona la possente luce che dà tono a tutta la composizione.

I volti soprattutto sono espressivi e dopo il restauro risultano i meglio riusciti, quasi ribaltati dalla rovina che tempo ed incuria hanno procurato al lavoro dell'artista.

* * *

Purtroppo la grande tela non reca firma. Non è la prima e non sarà l'ultima.

Qualcuno, e tra questi il prof. Aristide Albertella che l'ha restaurata pazientemente, accenna al Morazzone (Pier Francesco Mazzucchelli, 1571-1626, pittore ed affreschista che subì l'influsso delle scuole del G. Ferrari, del Tintoretto, del Caravaggio) che molto produsse in Val d'Olona, in Valsesia, a Novara, ecc. Non mancano rassomiglianze della nostra tela con la sua migliore produzione, ma

difettano altresì documenti storici ed elementi positivi che possano garantirne l'autenticità.

L'opinione più probabile è invece che si debba attribuire al pennello dei F.lli Lampugnani, legnanesi, ai quali rimontano del resto anche le due tele dell'Epifania e della fuga in Egitto, già prezioso patrimonio della nostra prepositurale.

Discorrendo di quest'ultime (1958) accennavo ad una trilogia di lavori che i pittori Lampugnani avrebbero prodotto su commissione del prevosto G. A. Crivelli per la chiesa di Parabiago. Ne fa cenno il prevosto Santini in una sua relazione sulle suppellettili della chiesa (documenti archiviali) pur enumerando degli autori soltanto le due precedenti. Perchè la terza non dovrebbe essere quest'ultima tela? Infatti esisteva all'epoca ed occupava una posizione eminente nella chiesa, ma più che altro il carattere, il paesaggio, la fisionomia dei personaggi, il colore nei suoi vivaci contrasti, sono elementi che inducono quasi necessariamente ad affermare che quest'ultimo lavoro debba proprio attribuirsi ai fratelli Lampugnani, imparentati per via di una consorte con famiglie del luogo. Nè può bastare la mancanza della firma a trarci in inganno: dell'ordinazione (trilogia) era sufficiente che una sola portasse il marchio degli autori, come lo è di fatto.

In questa ipotesi la nostra tela, come le altre due, sarebbe giunta a Parabiago nella prima metà del 1600, quando fu terminata la ricostruzione della chiesa su disegno del Pellegrini e sotto l'impulso dello storico Don Gerolamo Raffaelli, coadiutore, cui si devono anche le premure per una artistica decorazione del nuovo tempio. Solo più tardi, nel 1737 ed in conseguenza della posa del pulpito e della cantoria, la tela dovette emigrare presso la Madonna di Dio il Sa, non trovando altro posto in diversorio.

* * *

Questa recente riscoperta dei suoi valori artistici mi ha entusiasmato anche se costretto a mutare un primitivo affrettato giudizio espresso nella Storia di Parabiago (pag. 139). Mi ero ingannato affermando che non rappresentava alcun valore artistico, e l'inganno era conseguente al miserevole stato di conservazione che la rendeva irriconoscibile.

Riportata dal Santuarietto, sono lieto d'aver potuto — sia pure con onere personale — riscoprirla, restaurarla, conservarla e metterla in luce, perchè ora fa bella mostra di sè e riempie del suo splendore il grande Auditorium delle nuove Opere Parrocchiali

alle quali ho prodigato tanta passione e tanto tempo e che s'avviano in questi giorni a marce forzate verso la solenne inaugurazione.

Essa è unica nel suo genere ed è il ricordo plastico di una tradizione plurisecolare durata fino ai tempi di S. Carlo. Parrebbe che la maggiore preoccupazione del mecenate fosse stata quella di fissare nei colori il documento di un fatto che le cronache avrebbero finito per dimenticare.

Ma quel che più importa è la soddisfazione d'aver ridonato a Parabiago un'opera di tanto valore artistico e d'immenso interesse storico locale (1).

Il ligneo altare dorato della Parrocchia

Tra i rari altari lignei che l'età del barocco ha lasciato in eredità a parecchie chiese della diocesi e della Lombardia, non ve n'è uno che possa paragonarsi a quello di Parabiago, non tanto per la monumentalità, dal momento che ve ne sono anche di più imponenti, quanto piuttosto per la schietta composizione architettonica e la finezza dell'intaglio.

Devo giustamente pensare sia stato questo l'unico plausibile motivo che l'abbia fatto tollerare al Piermarini, quando ampliando la chiesa e degnandosi di disegnarne la facciata, legato com'era da stretta amicizia col nostro Maggiolini, aveva chiamato a decorarla i più insigni suoi collaboratori dell'epoca, come il Levati, l'Albertolli, l'Appiani, il Mercoli, gli stuccatori Rusca e Leoni, donandoci così un tempio di schietto stile rinascimentale con qualche accenno all'incipiente neo-classico.

Si può a giusta ragione considerarlo uno dei migliori esemplari in legno esistenti.

Nei suoi tre ordini architettonici è tutto una rappresentazione

---

(1) Solo più tardi mi è accaduto di trovare in un manoscritto del Cherubino Mezzanzanica, allievo ed erede del Maggiolini, una preziosa nota che conferma l'ipotesi circa l'autore. Dice infatti a pag. 11: « In essa chiesa ammirasi un grandissimo quadro di finissima fattura in cui viene effigiata una solenne processione dei tempi andati, fatta per la benedizione della campagna, lavoro del 1641 del medesimo Lampugnani ».

Naturalmente il Mezzanzanica è caduto in errore quando fa muovere arcivescovi, canonici, principi ed autorità per una processione di campagna, senza por mente alla tradizione plurisecolare, anche se ai suoi tempi già caduta e dimenticata.

Quanto all'arcivescovo deve trattarsi del card. Cesare Monti che pontificava in Milano dal 1633 al 1650 e del quale i pittori F.lli Lampugnani erano stretti amici. Proprio a lui fecero omaggio del mappamondo istoriato passato poi all'Ambrosiana dove fu distrutto dai bombardamenti del 1943.

Il Monti è l'immediato successore del grande Card. Federico Borromeo, ed antecessore del Card. Alfonso Litta.

simbolico-liturgica. In primo piano, la Cena di Emmaus, nel secondo la glorificazione della Vergine cui segue la gloria di Cristo nella sua resurrezione.

Vi fanno corona innumerevoli colonnine a torcilione con intreccio di edera, ed è disseminato da leggiadre statuine dov'è rappresentata tutta la serie dei santi secondo il canone liturgico della Messa: apostoli, martiri, dottori, pontefici, confessori e vergini.

Almeno una ventina di queste sono andate distrutte per avaria ed eliminate in occasione dell'ultima indoratura, quella del 1932 eseguita dagli Artigianelli di Monza per incarico del prevosto Balzarini.

E' un monumento che partendo dalla radice dell'altare abbraccia la mensa e si innalza per più di 7 metri con restringimenti armoniosi fino ad essere sormontato da un Cristo Redentore che sembra perdersi a vista d'occhio, quasi che idealmente voglia congiungere la terra al cielo, la chiesa militante a quella trionfante: una perfetta allegoria dell'anima che durante il mortale cammino anela di ascendere verso il paradiso.

Gli angeli laterali con la loro fattura denunciano chiaramente un tempo posteriore.

* * *

Purtroppo non è dato conoscere nè il disegnatore nè gli artefici. Non può essere opera locale come da qualcuno affermato, nè rischiara il mistero nota qualsiasi dell'archivio parrocchiale, ad eccezione di una del 1702 che fa riferimento alla prima indoratura da parte del parroco Don Antonio Maria Oriani sul legno originale di ontano al naturale.

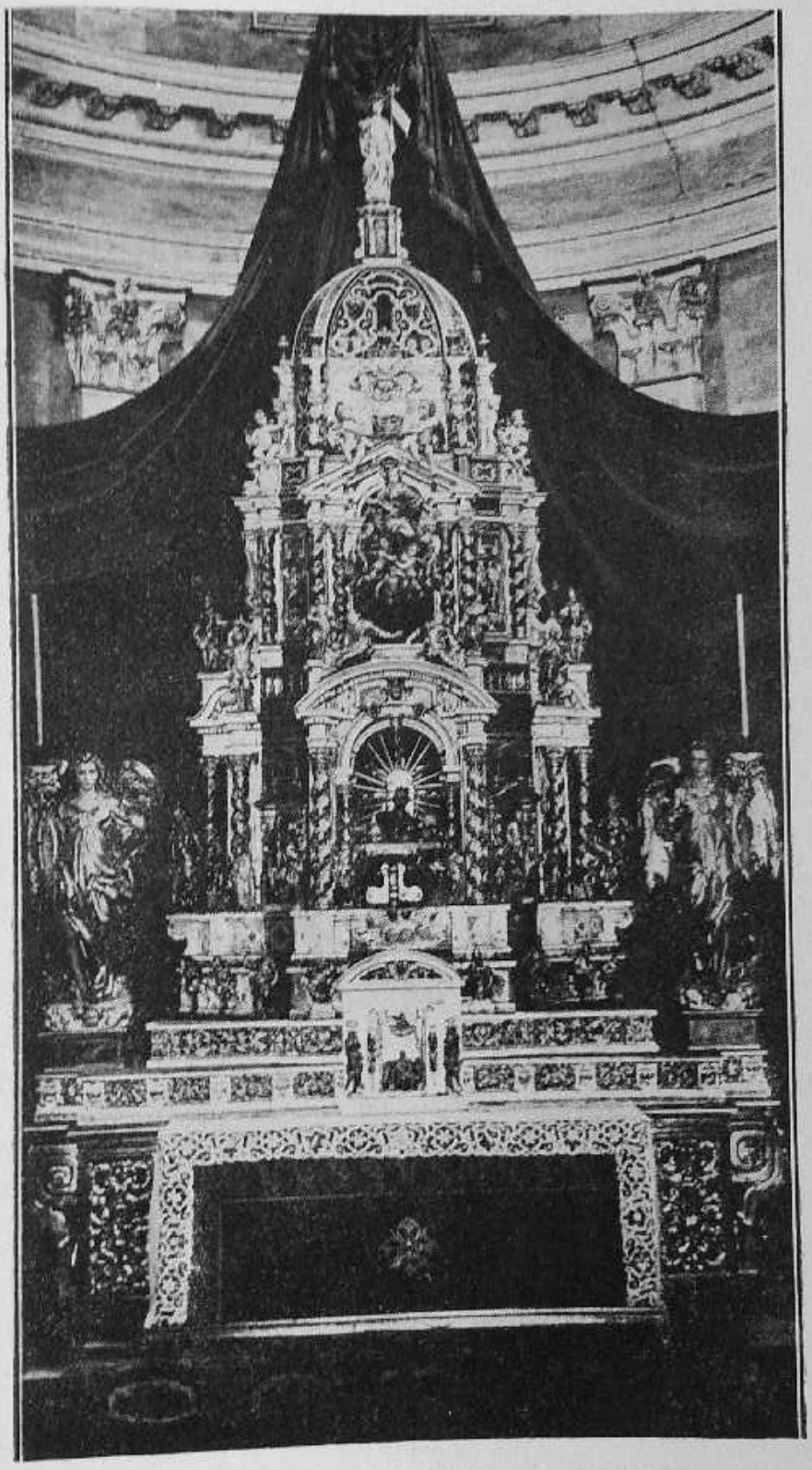
L'autore potrebbe essere stato un anziano monaco cistercense del locale convento, di cui trovasi cenno in vecchie carte, abilissimo nel disegno, e maestro del don Caldiroli insegnante del collegio Cavalleri amico ed a sua volta precettore del nostro Maggiolini.

Se ne conserva un abbozzo del Caldiroli ma che devesi considerare più una esercitazione di disegno in copia che non un progetto.

Del resto il monaco sarebbe l'autore di quella « macchina da fuoco », un vero monumento di cui esistono ancora stampe (1).

---

(1) Macchina da fuoco fatta erigere dalla generosità del Rev.mo Pre. D. Donato Bugati, abate presidente d'Italia la sera del giorno 10 ottobre del 1761 in occasione della solenne benedizione da lui fatta del Rev.mo Abate P. Claudio Maria Cornegliani dei monaci Cistercensi di Parabiago.



L'altare ligneo dorato nella parrocchia dei SS. Gervaso e Protaso in Parabiago. Opera anonima del '600.

Alla scoperta di una artistica Croce

Gli antenati parabiaghesi ed anche i cristiani di questi nostri tempi in poche occasioni dell'anno hanno avuto modo di vedere la Croce con la quale si celebrano i riti liturgici dei venerdì di quaresima e delle due feste religiose della Invenzione e della Esaltazione della Santa Croce che ricorrono rispettivamente il 3 maggio ed il 14 settembre.

Ma pochi hanno potuto coglierne la preziosità intrinseca del metallo e della lavorazione, due motivi che fanno di questa Croce-Reliquiario un gioiello artistico di incomparabile valore per cui non è fuori posto annoverarla tra i rari tesori di cui è dotata la parrocchia dei SS. Gervaso e Protaso.

Ancor più pochi sono coloro che ne conoscono le origini che risalgono al 1708, e che circonfuse di una limpida poesia familiare e di raccolta religiosità, ce la rendono ancor più cara in quanto strettamente intrecciata alla storia dello sviluppo della pietà parabiaghese dalle tradizioni plurisecolari.

Quando, come, da dove venne a Parabiago? Quale l'artefice che vi ha profuso tanto talento artistico, che ne fa, una volta conosciuta, un raro esemplare artistico dell'arte sacra secentesca?

Da tempo ci si proponeva di rendere di pubblica ragione l'indagine che ci ha condotti a risultati tanto curiosi quanto singolari, e la ricerca iniziata attraverso la pubblicazione della Storia di Parabiago, trova la sua più ampia giustificazione nella prossima celebrazione della festa della Invenzione della Santa Croce.

Nel 1708 era priore del Convento di S. Anselmo in Roma un autentico parabiaghese, l'agostiniano frate Cesare Maria Musazzi che celebrava in quell'anno il cinquantesimo di Santa Messa.

Gli omaggi che gli erano giunti per la fausta circostanza dal nativo paese, l'avevano tanto toccato e commosso da indurlo, ottenute le debite licenze dei superiori, a regalare alla sua lontana parrocchia la bella Croce di recente fattura e appositamente commissionata per il convento. Fra Cesare Maria Musazzi già noto per la esemplarità della sua vita religiosa e per la sua profonda cultura teologica, lo era ancor di più per la sua facile affascinante oratoria sacra che aveva fatto di lui un ascoltatissimo predicatore della corte Pontificia e di pulpiti più famosi delle basiliche romane e delle cattedrali di tutta Italia. Qualche anno innanzi in occasione di sua predicazione a Milano, aveva dirottato per Parabiago per rivedere parenti ed amici d'infanzia ed il caro prevosto di allora Don Antonio Maria Oriani al quale era legato da profonda amicizia e da

frequenti scambi epistolari di cui vi è ancor traccia nell'Archivio parrocchiale.

Dono migliore non poteva fare il buon frate e certamente lo ha fatto con una generosità di cui gli siamo sinceramente grati.

Fatica inutile quella spesa per risapere il nome dell'artista e quello del laboratorio da cui è uscita la preziosa Croce: è indubbio che trattasi d'uomo di gran fama: lo manifesta chiaramente la squisita fattura per cui non è seconda ad insigni opere artistiche del tardo seicento.

Le cronache tacciono a questo riguardo, ma l'averle spolverate giova soprattutto alla conoscenza delle nostre belle cose ed alla loro valorizzazione nel campo dell'arte come in quello della fede.



L'artistica croce in argento cesellato e sbalzato. Il piedestallo in legno d'ulivo laccato a colori è opera locale d'intaglio.

Di schietta linea latina e di stile barocco temperato su fondo di rame dorato contiene in entrambe le facce ed in applicazione molteplici simboli della Passione in argento sbalzato e finemente cesellato. Nel centro della crociera in una apertura ogivale protetta da autentici cristalli vi è incapsulata una insigne Reliquia della Santa Croce che le braccia di una lunga serie di Prevosti e Coadiutori del luogo hanno innalzato infinite volte a benedire le folle dei parabiaghesi accorrenti nelle solennità a gremire la navata della nostra bella parrocchiale, ed i parabiaghesi, chinata la fronte nel segno della Croce l'hanno adorata credendo in Cristo e nella sua dottrina. A benedire i morti che da secoli riposano in terra benedetta, ed i vivi come noi che ancor lottano per il trionfo di quella fede che fu dei nostri padri e pei quali la Croce fu speranza e conforto.

Lo scorso 4 maggio 1958, la Croce del 1708, dopo duecentocinquant'anni, nella festa dell'Invenzione, si è levata ancora sul gran piazzale a benedire ed a ricordare alla presente generazione che i trionfi veraci, quelli che non conoscono tramonti, sono soltanto i trionfi della Croce alla quale ogni cristiano è consacrato.

L'argenteo Ostensorio

E' in dotazione presso la parrocchia anche un meraviglioso argenteo ostensorio che misura 55 cm. di altezza finemente lavorato in rilievo e cesello e che usasi soltanto nelle solenni processioni eucaristiche e per esposizioni.

La fotografia purtroppo non può mettere nel giusto rilievo tutto il suo valore artistico, perchè all'argento ed all'oro si incastonano preziose pietre multicolori a formare grappoli d'uva e spighe dai colori più svariati.

Di puro stile barocco, di rito ambrosiano, rappresenta senza dubbio un capolavoro di finissima oreficeria, di cui purtroppo non si conosce l'autore.

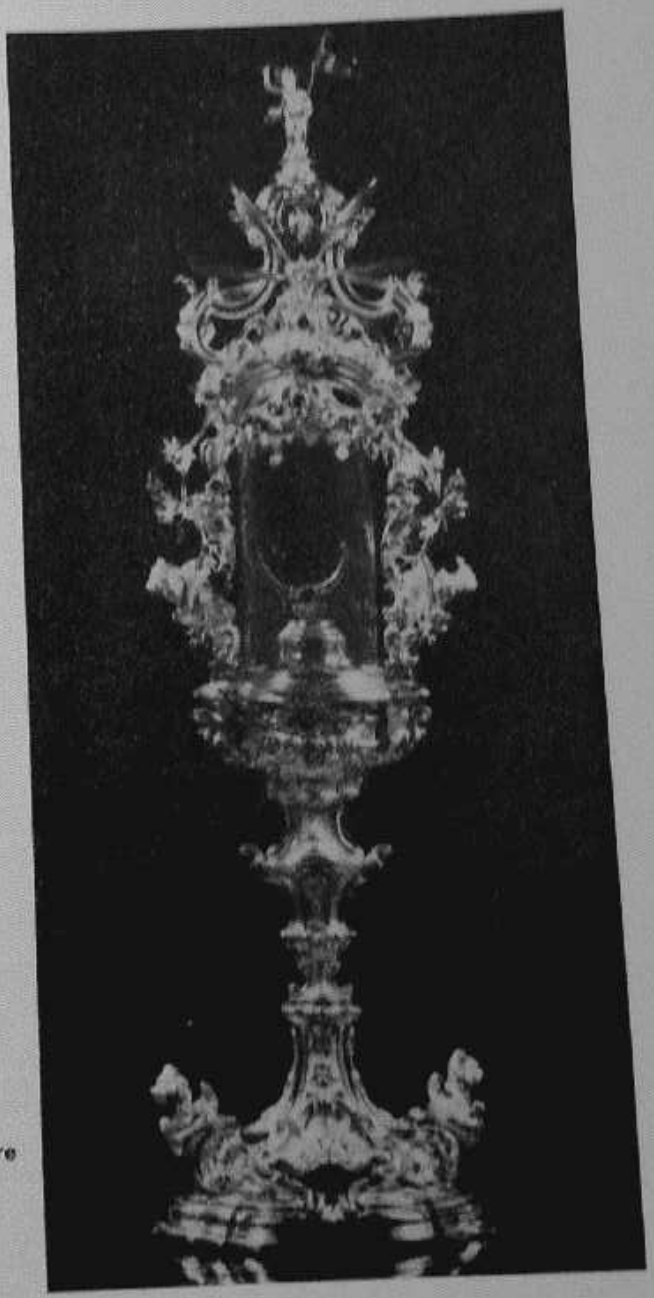
E neppure l'origine con esattezza.

Una incontrollata tradizione locale molto vicina alla verità e della quale forse era cenno nelle note di quell'archivio cistercense ora distrutto, afferma ch'esso giunse in parrocchia come dono del Convento dei Monaci il cui abate, Don Lorenzo Giorgi, quattordicesimo della serie, volle sigillare con un atto di cortese amicizia la pace finalmente instaurata con la Parrocchia dopo dolorose e poco

edificanti contestazioni sostenute dall'una e dall'altra parte con accanimento degno di maggior causa.

L'antecessore abate Bugatti ed il prevosto mons. GB. Santini avevano esaurito tutte le munizioni in una battaglia che durava da un secolo e nella quale pare che la potenza dei monaci cistercensi abbia avuto eccessivo peso.

Va da sè che una pace tra Convento e Parrocchia guadagnata con tanto sudore, meritava proprio d'essere pagata con un dono significativo come poteva essere un Ostensorio così prezioso, e monsignor Santini, cultore appassionato e dell'arte e della chiesa, lo accettò con entusiasmo annoverandolo per la prima volta in una laconica nota d'archivio del 1751.



Il magnifico ostensorio d'argento con pietre preziose.

Un soffitto di tela

E' quello esistente nell'aula magna del fu Collegio Cavalleri, sulla piazza, fondato e diretto per un secolo dai fratelli Cavalleri sacerdoti del luogo (1).

Ne fa cenno Don Claudio Cavalleri, lo storico, quando in un opuscopo occasionale descrive il meravigliato stupore del Card. A. M. Durini qui recatosi in visita alla visione delle ultime opere con le quali era stato abbellito il Collegio (2).

In particolare la meraviglia riguarda il portico disegnato dal rinomato cav. A. Bibiena ed il soffitto di quel salone eseguito a pennello e su tela dal pittore discepolo G. Medici su disegno del maestro.

Il bel soffitto di stile barocco e di grande effetto prospettico, esiste ancora seminascosto dalla sottoposizione di un altro soffitto.

Lo stabile in piazza Maggiolini è ora di proprietà della Fondazione Ferrario Rosa con sede in Vanzago, giuntole per disposizione testamentaria dalla stessa signora nel 1962 (3).

Ma il prezioso dipinto va in completa rovina se non si corre presto ai ripari: lo si salvi per amore dell'arte e per la gioia dei nostri occhi.

* * *

Le due tele di Vincenzo Campi cremonese (1532-1591) del 500 rappresentano due episodi della passione di Gesù C.: la Coronazione di spine e la Flagellazione alla colonna. Di ampie dimensioni sono doni fatti alla chiesa di SS. Gervaso e Protaso del cav. Luigi Calati nel 1943 ai tempi del prev. Balzarini che aveva appena ultimato l'ultimo grande ampliamento della parrocchiale.

Decorano le pareti laterali del transetto prospiciente l'ottagono centrale.

Nella cosiddetta tribuna degli uomini, a sinistra dell'altare, è appeso invece un S. Antonio egiziano (nel deserto), di splendida fattura anche se di ignoto autore. Faceva parte della antica cappella Crivelli ora scomparsa, ed è opera del 600.

---

(1) Divenne in seguito la seconda bottega del Maggiolini, poi oratorio, poi sede di banca, ora negozio di macchinari.

(2) Il card. Durini già arcivescovo di Milano era appena stato elevato alla porpora cardinalizia e qui in visita pastorale nel 1776 andò in Collegio dove giovinetto aveva compiuto gli studi di grammatica e lettere.

(3) Antonio Bibiena (Parma 1700 - Milano 1774) era il capostipite di una generazione di architetti, ingegneri, pittori, decoratori specializzatisi nella costruzione di teatri settecenteschi in Italia ed all'estero quasi sempre presso corti imperiali, regie arciducali. Purtroppo molti di questi furono distrutti durante l'ultima guerra.

CAPITOLO XI

INDUSTRIA ARTIGIANATO COMMERCIO

E' risaputo come nell'ottocento si siano grado grado trasformati questi settori e come una Parabiago essenzialmente agricola e filandiera sia diventata sul nascere di questo secolo artigiana prima ed industriale poi.

Dopo quest'ultima guerra però quasi presagendo il nuovo orientamento della società del benessere e dei consumi, i parabiaghesi si sono gettati anima e corpo nella mischia del lavoro.

I già avviati come risorti da un incubo si sono impegnati a consolidare, ampliare ed aggiornare le proprie strutture con esito lusinghiero.

Ma si è verificato nel contempo un fenomeno sorprendente, quello cioè di molti che partendo dal nulla hanno dato vita ad organismi produttivi sviluppatisi velocemente conquistando notorietà e mercato.

Si intende riferirci in special modo a quella categoria di giovani sui quali faceva leva un pizzico di sano orgoglio e molta buona volontà di uscire dai ranghi e che mettendo a profitto intelligenza ed energia si sono improvvisati imprenditori rivelando capacità e qualità insospettate.

Uomini che non ristettero dinnanzi ai primi scomposti movimenti sociali di classe dalla quale essi stessi uscivano, che non tremarono dinnanzi ad operazioni quasi pericolose, che agganciarono con furore le occasioni, che non risparmiarono fatica, che non dispersero sulle piazze o nei caffè, o forsanche sulle balere il loro tempo diventato prezioso.

Una categoria di creature per la quale, qualunque possa essere

il giudizio di parte, non può meritare che stupore ed ammirazione.

E' vero anche che una feroce selezione, quella degli eventi, del tempo e delle cose, ha ridotto la primitiva falange ad una minoranza. Ma sembra troppo semplicistico spiegare il fenomeno ricorrendo esclusivamente alla « cosidetta fortuna ». Pare infatti che non basti, se si pensa che la fortuna guarda in faccia a tutti e che bisogna afferrarla col bagaglio di un certo coraggio e con quel complesso di doti che non sono di tutti e che insieme alla fortuna creano queste paradossali situazioni.

Vi sono insomma doti personali in taluni che noi non possediamo: ma bisogna riconoscerle senza acrimonia, senza invidia, senza odiosità.

Forse sta qui il tormentoso segreto di quella pace sociale tanto agognata e non ancora raggiunta.

Se si potessero spazzare gli egoismi dall'animo degli uomini e giungere alla creatura « ideale », il mondo cambierebbe certamente volto.

* * *

Del resto anche la maestranza parabiaghese è meritevole di elogi: con lo stesso slancio dei giovani imprenditori si è inserita nella fabbrica e nel lavoro e non soltanto per trarne maggior profitto.

Fatte le debite e rare eccezioni il parabiaghese è un lavoratore solerte, intelligente, accanito e normalmente tranquillo.

Anche là dove trattasi di rivendicazioni oggi all'ordine del giorno non solo in Italia ma in tutte le nazioni del mondo, lo fa con moderazione e riluttanza. La spinta ad uscire dalla norma gli viene se mai dal di fuori o da quei forestieri che mal si adattano all'indole locale.

La scarsità della mano d'opera specializzata nei confronti dello sviluppo industriale del paese, lo ha reso qualche volta capriccioso ed esigente; ma occorre subito aggiungere che non sempre la colpa è del lavoratore: spesso è da attribuire a quella ricerca incontrollata ed egoista che ne fa l'imprenditore il quale non sempre applica le buone norme della solidarietà e dell'equilibrio.

Ma il nostro non è un libro nè di etica nè di sociologia applicata: è soltanto cronaca, e la cronaca deve stare ai fatti, quelli che andiamo elencando per formarci una chiara visione di questo importante settore del nostro paese.



L'imponente moderno calzaturificio « F.lli Rossetti » in via C. Cantù.

Le scarpe di Parabiago

Se oggigiorno non è più possibile affermare che quella della calzatura sia ancora « la regina » dell'industria parabiaghese, è tuttavia certo che essa rappresenta sempre una caratteristica eminente del paese.

Parabiago è conosciuta ovunque entro e fuori i confini d'Italia per le sue scarpe, e se è vero che in questi ultimi anni ha ceduto nei confronti della quantità è altrettanto vero che ha guadagnato nella qualità.

Quest'ultimo ci sembra il motivo per il quale la scarpa nostra, da uomo o da donna che sia, domina da sovrana il mercato internazionale in aggiunta a quell'altro motivo, proprio di quei giovani calzaturieri che non hanno esitato ad affrontare con grossi sacrifici un totale rinnovamento degli impianti e delle strutture.

Già da tempo infatti non si lavora più al deschetto con gli attrezzi ben noti, quali lesina, spago, tenaglia, ecc.: ora li sostituiscono macchine automatizzate e catene a tempo che sfornano nei magazzeni scarpe che sotto tutti gli aspetti, e non solo quelli della solidità, non hanno nulla da invidiare a quelle dei nostri nonni o dei nostri padri.

Usciti dai vetusti cortili o dalle abbandonate fabbriche, anche la struttura esterna degli odierni calzaturifici è radicalmente mutata: decoro, funzionalità, stile ed eleganza fanno bella mostra di sè ed hanno contribuito a svecchiare il paese.

Difficile un esame della situazione ed impossibile enumerarli tutti. Recenti statistiche anche ufficiali che comprendono industrie ed aziende artigianali, li fanno salire a 120 circa con un complesso di maestranza che si aggira sui 2000 addetti.

Occorrerà necessariamente accontentarci di passare in rassegna quelli che l'opinione pubblica pone all'avanguardia del progresso tecnico o per ragione di mercato e di esportazione o per altre relative alla quantità di produzione od alla qualità senza presumere di tentare una qualsiasi graduatoria di merito.

Il Calzaturificio F.lli Rossetti, Renzo e Renato, nella nuova sede di via C. Cantù, sviluppa una grande produzione, varia, elegante, ultramoderna con concetti nuovi legati all'ultima moda, in particolare nel campo degli stivali e stivaletti. All'estero, e persino nel Giappone « gli stilisti di moda più raffinati si avvalgono della collaborazione Rossetti accrescendo il prestigio della scarpa italiana ».

L'Angelica sorta nel 1951 sotto la denominazione di Calzat. L'Angelica degli eredi di Castelli Ambrogio, nel 1960 assume l'altra di Angelica dei F.lli Castelli. Al primitivo marchio se ne aggiunge un secondo nel 1957 « Castea » usato per distinguere il prodotto destinato all'estero.

Italo Colombo calzaturificio all'avanguardia della eleganza femminile sforna una scarpa apprezzata ovunque. Facendo fronte alle difficoltà del mercato tiene fede ad una produzione altamente qualificata presente su tutti i mercati europei. La ditta ha avuto una costante espansione fino ad arrivare all'attuale moderna sede di via Piave 2.

Il calzaturificio Ferrario Natale, un modello del genere con succursale a Roma in continuo progresso per la sua produzione qualificata.

Leda, Italo Pasquali di Ermes, uno dei più antichi, già calzaturificio di Parabiago fin dal 1919.

La « Milena » dei f.lli Nebuloni con l'Oscar dell'Arte e della Moda 1970.

I Calzaturifici: Molaschi f.lli di San Lorenzo - Rancir dei f.lli Rancilio - Grazia di F. Rapizzi - Du Barry di Marazzini S. - Elisabeth di Cribiori V. - l'Olimpio di Meriggi - Morlacchi Ernesto - Nebuloni Roberto - La Ducale di Lualdi - Moroni f.lli - Marcoz di Cozzi F. - Cagnola - Ferrasa - Vinci di Rovellini - La Mirabile di Lamperti e D. - Diana di Mezzanzanica - Best Seller di Colombo C. - Bol Dor di Cozzi - Restelli - Re - La Monella dei f.lli Oliva - Sole dei f.lli Zenaboni - l'Eccelso di Gianazza Ferruccio trasferito a Cologna Veneta con deposito in Parabiago - L'Elegante - Nemar di G. Marazzini - L'Elit di Banfi - Rossetti Ugo - Volpi Ambrogio - Oliver - Bollati - Vito Lattuada ed un altro centinaio ugualmente operanti nel campo della calzatura.

* * *

In appoggio a quest'ultima altre industrie fioriscono nei più singolari rami, come i Tacchifici - L'Ideale di Pisoni - Garavaglia f.lli - Ciprandi - Ital di Belloni E. - Itaba di Belloni A. - Confort di U. Mari - Val d'Olona - Lampugnani R. o i formifici come quelli di Belloni A. e Tabini A. - Camozzi.

Solettifici ed accessori: dei F.lli Marazzini - Erac di Lombardi - Nebuloni Gaetano - Nebuloni A. - Ferrario B. - Moro A. - Soflex di Rossetti.

Scatolifici come: L'Universo - L'ISO - Saba - Galli - Ciprandi.

Meccaniche per calzaturifici: L'Officina di Dellavedova Antonio - di Rapizzi Mario - di Anzani Giov. ed Ernesto per catene di lavorazione con orologeria a tempo - di Rinaldi - di Pattano Virgilio e Cozzi - di T.P.S.

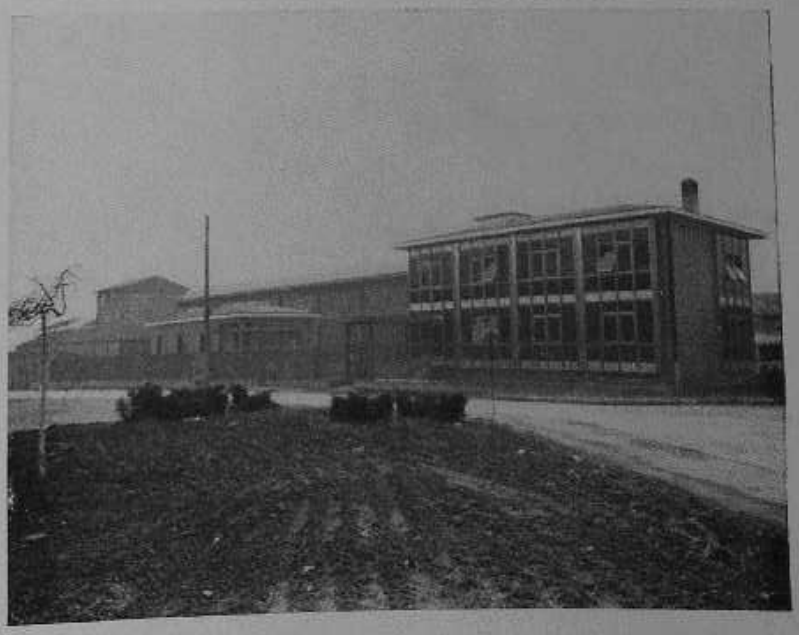
* * *

Prevalente il commercio dei pellami e cuoio.

Tra i commercianti: Colombo Fiorino - Girolami - Giannazza F. - Giuliani - Iliprandi - Magistrelli - Nebuloni - Ferrario F. ed A. - Baldi.

Rappresentanti con deposito, quali: Petrone Carmine - Banfi - Belloni Angelo - Morosi - Ripamonti - Sella - Salp - Zucchetti - Balza f.lli - Ciprandi Peppino.

Pantofolifici, come: Colombo Fausto - La Clipper di Mazzoleni - La Zatterina.



Un aspetto recentissimo delle officine « MEP », dei F.lli Marazzini. Qui la palazzina degli uffici e del custode. Già fonderia per attrezzi agricoli, iniziata coi famosi aratri nel 1897 da Ernesto e Giuseppe; ora produce motori per fuoribordo e macchinette da giardinaggio. Esporta in 15 paesi, tra cui Germania, Paesi Bassi ecc.

Le tante altre industrie di Parabiago

Ma non è soltanto per la sua scarpa « di qualità » che il nome di Parabiago corre per tutto il mondo, come un tempo e tuttora per il mobile intarsiato *Maggiolini;* oggi lo è anche per le calze *REDE*, per gli elettrodomestici *Termozeta*, per le confezioni da signora *Andrè*, per le apparecchiature *Zeuss* di Rapizzi.

Il parabiaghese si è cimentato in tutti i rami dell'industria e dell'artigianato. Una serie di officine è sorta come d'incanto dopo la guerra affiancandosi decisamente alle poche sopravvissute o trasformate con duttilità sorprendente a colmare il vuoto lasciato dai cotonifici spenti o trasferiti.

Nel territorio sono ancora efficienti le tessiture della U.M.N. di Villastanza e San Lorenzo, e la filatura Castoldi MTSC. Cucirini: la più recente ARTEA sul Sempione, applicazione resine tessuti ed affini di Villa e Caccia.

Tra le meccaniche: la MEP di Marazzini Ernesto dei F.lli Marazzini, la nonna delle industrie locali sorta nel 1897, fonderia per macchine agricole, ultimamente trasformata per produzione di macchinette da giardinaggio e motori per imbarcazioni leggere.

L'Off. Mecc. Berteselli Carlo per forniture ferroviarie e navali.

La Volontè dell'ing. Locatelli che produce attrezzature d'ufficio, ospitaliere ed alberghiere.

La Cozzette carburatori di Malgarini - L'Elampert fonderia di ghise - La Rancilio, macchine da caffè con forte esportazione - La Losa e Borsani - L'Almasio Mario - Marazzini Michele - Bressan Antonio - F.lli Bressan - Bezzi Giuseppe - Bortoli Silvio - Villa Angelo - Farger Radio - Tronconi - Il Pino - L'Artigiana - Ghisimberti - Perotta - Dellavedova - Perotta e Terreni - Meraviglia Bruno - Mollificio Cat. - Velocette - Metalget di Grassi C., ed altre ancora.

Per il legno basterà citare: La FAP dei F.lli Almasio coi suoi armadi composti e mobili vari - Re Silvio - Sisti e Lucarelli - Toncelli - Perotta f.lli - Dellavedova G. ed M. - Bonomi M. - Repossini e Pananè agglomerati - Colombo Ernesto, ecc.

Per i chimici: L'ICAP di Gandolfi e C. - La DAPS di Borsani Efisio - La Salci - La Speca dell'ing. Castelli - La Frale lavorazione resine di Leotti - L'IGAM di Lorenzini - L'Ermetica, gomme e resine - La Conceria Prealpi - La Pol Espans, ecc.

Fra le tipografie: La Rabolini di M. ed L. - La Villa - La Idealgrafica di Masetti e C.

Tra le Imprese Edili: La Rancilio dell'ing. Gervaso con sede in via Gramsci ma operante in Italia e Francia - L'Almasio Fran-



Il grande complesso della TERMOZETA (s.r.l.) in una visione aerea del marzo 1970 - Al presente più di 20.000 mq. occupano i modernissimi e ben allineati capannoni. Tangente all'ala dell'aereo il palazzo della Direzione e degli uffici. Fondata nel 1950 in Parabiago, via Diaz, e preso coraggiosamente il volo, la Termozeta si è trasferita nel 1961 a San Lorenzo a cospetto della strada Sempione. Da essa i prodotti elettrodomestici portano in tutto il mondo un marchio apprezzato ed il nome di Parabiago. Sullo sfondo, oltre l'Olona Parabiago.

cesco di Ermes - Garavaglia Antonio - Terreni A. e F.lli - Morlacchi F.lli - Dellavedova F.lli - Galozzi - Rinaldi - Paroni - ing. Rancilio di Carlo - Battaglia, ecc.

Tra i Calzifici oltre alla REDE: il Calzificio Italiano di Parabiago, già Biciemme - Ceresa di Maltagliati - Nebuloni Gino di Villapia.

Per gli Elettrodomestici oltre alla Termozeta: La Deastir di Nebuloni e Belloni - L'Omeaterm di Brioschi e C.

Anche il commercio è fiorentissimo in Parabiago ed abbraccia una vasta gamma di prodotti: basterà accennare brevemente alla Arredamenti Mondellini in via C. Battisti con la sua esposizione modello - Scotti - Quaglia per mobili - i grossisti Lattuada e Porrini e da ultimo la sviluppatissima rete STAR di A. Lattuada.

* * *

Non si intende qui avere la pretesa d'essere stati esaurienti e precisi, si vuole però dichiarare che si è fatto tutto il possibile, tenuto presente che molti non hanno risposto alla richiesta di notizie da noi avanzata a suo tempo ed a più riprese.

Si intende tuttavia rendere omaggio alla attività di quanti altri possono essere caduti nella omissione certamente involontaria

e che nella nostra intenzione sarebbero stati altrettanto meritevoli di menzione.

Non deve tuttavia mancare un'ultima parola per le aziende principali del paese.

Della REDE calzificio, della Castoldi Cucirini filati, della Rapizzi Zeus e della Volontè si accenna ampiamente a suo luogo.



I protagonisti della « Termozeta », il comm. Piero Belloni e Vittorino Fogagnolo, accanto alla rassegna della loro produzione.

Resta a dire della TERMOZETA che celebra quest'anno il ventennio di fondazione perchè nata umilmente in via Diaz 21 a Parabiago nel 1950 all'insegna del solo classico ferro da stiro.

Ma pur a così breve distanza è già divenuta preminente nella industria italiana degli elettrodomestici.

I suoi prodotti che escono ora dal moderno stabilimento in quel di San Lorenzo dove si è trasferita nel 1961, si sono moltiplicati a non dire ed hanno raggiunto una perfezione tecnica invidiata anche all'estero.

Una produzione di avanguardia ottenuta con macchinari ed organizzazione encomiabili. Una vasta gamma quasi inesauribile di strumenti sempre più automatizzati al servizio della casa, ultimo l'originalissimo e cattedratico MILORD, ferro da stiro a vapore.

Per anni la TERMOZETA ha sostenuto la squadra ciclistica di professionisti pistards con la quale ha conseguito quattro campionati mondiali: dal 1963 con Gaiardoni, un successivo con Faggin e due altri con Beghetto.

A questo eccezionale bottino sportivo sono da aggiungere le nove maglie nazionali.



Una visione prospettica e panoramica del caratteristico opificio « André » di G. Lombardi. Sorto solo da un decennio, recentemente è stato triplicato. Confeziona mantelli e tailleurs che esporta in tutto il mondo con le marche « André ed Andretta », in collaborazione con la sartoria di alta moda « Enzo di Milano ».

Del 1970 è l'Oscar premio della Qualità.

La TERMOZETA, un marchio che compare ovunque anche là dove meno lo si aspetterebbe: negli stadi nazionali ed esteri, sui tendoni dei circhi equestri, sui suoi inconfondibili automezzi, nelle sale cinematografiche ecc.

Una espansione commerciale prodigiosa.

Tutti questi risultati si devono a due ancor giovani tenaci imprenditori, il comm. Piero Belloni ed il sig. Vittorino Fogagnolo: un binomio affiatato, esemplare, cementato da un comune ideale che li porta molto lontano con una limpida visione del domani.

* * *

L'ANDRE' di Guido Lombardi sorta d'incanto da una decina d'anni con un complesso edilizio originalissimo ed unico in Europa, ai margini di Parabiago in territorio di Nerviano.

Recentemente (1968) l'opificio è stato triplicato per una maggiore produzione di mantelli e tailleurs, i pochi ma ben fatti articoli nel campo dell'abbigliamento femminile d'alta moda che hanno riscosso ovunque consensi e fiducia.

Due le collezioni della produzione: *Andretta* per la giovane e giovanissima che vuole vestire bene alla moda; *Andrè* per la donna elegante e raffinata.

Guido Lombardi si avvale anche della efficace collaborazione della sartoria milanese e realizza con etichetta Enzo prêt à porter una collezione di Alta Moda Pronta che ottiene da molte stagioni un successo sempre crescente.

Esporta in Belgio, Svizzera, Germania ed in altri paesi d'oltr'alpe.



MARIO RE DEPAOLINI

e lo sviluppo prodigioso del Calzificio « REDE » di Parabiago

Le origini del Calzificio REDE di Parabiago che attualmente assorbe un migliaio di dipendenti tra dirigenti, tecnici, impiegati, rappresentanti ed operai, non si perdono nelle nebbie dei tempi, ma fanno parte della storia recente: risalgono a poco meno di trent'anni fa.

MARIO RE DEPAOLINI lo fondava nel maggio 1938 con poche macchine adusate nel salone della vecchia filanda di casa Motta in via San Michele di Parabiago, il paese che l'aveva visto crescere dalla prima infanzia dopo la nascita avvenuta a Nerviano (Milano) il 18 marzo 1911 da Pio e Milani Savina.

Un inizio faticoso e sudato sul quale nessuno allora, ad eccezione di Lui avrebbe fondato fiduciose speranze.

Un lavoro febbrile, quasi arrabbiato, senza posa, che gli permetterà però quasi immediatamente di acquistare la vecchia casa Giulini di via Santa Maria con parco annesso per istallarvi a poca distanza il suo nuovo Calzificio, che grado grado ma velocemente andava ampliandosi e completandosi.

Qui sorgono i primi capannoni subito colmi di macchine moderne, qui per la prima volta si impiantano reparti ed uffici ben distinti: da qui insomma l'avvio efficiente e la prospettiva di un avvenire.

Nel maggio del 1944, desideroso di fare una propria famiglia, sposa Carla Musazzi del paese che diventa subito la sua intelligente collaboratrice ed il suo più valido sostegno morale nei momenti difficili della vita che proprio allora non sono mancati, e della impresa alla quale aveva dato mano.

Una breve sosta in conseguenza della guerra e del servizio militare non rallenta il ritmo della sua prodigiosa attività che riprende immediatamente e con maggiore slancio.

Pare che nessun ostacolo, per quanto grave, possa fermare questo giovane imprenditore che dalla bottega paterna d'arrotino dove aveva trascorso le prime fatiche, ora guarda molto lontano e non si accontenta della normale crescita della sua creatura.

Bruciando i tempi e le tappe, sorgono d'incanto nuovi capannoni, si installa nuovo macchinario, si completano i reparti di lavorazione, si studiano, facendo tesoro dell'esperienza passata, nuovi



La Scuola « Rede » di qualificazione per calzettaie. In azione da un decennio. Un momento della premiazione a fine anno. Donna Carla, i dirigenti, le Autorità e le alunne.

sistemi e si ingrandiscono i magazzeni. La calza da uomo costituisce il fulcro di un nuovo imponente sviluppo che dal 1950 non conosce sosta. Fa subito seguito la produzione di calze per bambini che invade il mercato e riscuote lusinghiero successo.

Mario Re Depaolini non ha esitato a percorrere tutte le strade di Europa e varcare anche gli oceani per reperire il meglio, l'optimum, l'ultimo grido del macchinario che la tecnica più avanzata produce nel campo delle calze come dei metodi dell'organizzazione tanto tecnica che commerciale.

Vuol essere sempre ed in tutto all'avanguardia, sempre il più possibile aggiornato, meccanizzato. Quando lo spazio ha superato anche le più ardite previsioni, si dedica al riassetto dell'insieme coordinando il tutto con sapienti direttive ed avvalendosi dell'apporto dei suoi più intimi collaboratori ai quali infonde di continuo un insaziabile stimolo d'innovazione. In verità i collaboratori rispondono in pieno: nel campo commerciale il qualificatissimo dott. Guidassi Otello, in quello tecnico l'altrettanto qualificato cugino Silvio Re Depaolini, come per il complesso edilizio ed altro il geometra Preatoni Aldo.

Moltiplica intanto gli strumenti di controllo, dispone per un attrezzatissimo laboratorio pilota tecnico-scientifico, e non è mai pago della quotidiana esperienza sulle nuove fibre sintetiche che il mercato sforna in continuità e, soprattutto studia ed esperimenta nuovi congegni per la perfezione del prodotto e la comodità del lavoratore.

Vuole insomma ottenere a tutti i costi un prodotto che soddisfi appieno la larga falange della clientela che si estende ai mercati di Olanda, Danimarca, Norvegia, Svezia, Belgio, Svizzera, Germania, Egitto, Grecia, Libia, Indocina, Finlandia, Inghilterra, conseguendo questi risultati mediante la soddisfazione e l'intelligente appassionata dedizione della intera maestranza che aumenta di giorno in giorno.

Vuole il ciclo completo della lavorazione: la sua calza, sia essa da donna, da uomo, da bambino, deve uscire dai suoi stabilimenti controllatissima in tutti i dettagli. Ed ecco allora a breve scadenza: la Torcitura di Garabiolo in Val Veddasca, la Tintoria di Magnago, lo Scatolificio Universo di Parabiago.

Mario Re Depaolini si è dedicato con particolare intuito e fin dagli inizi alla preparazione ed all'assistenza del personale, nulla tralasciando perchè l'intera sua maestranza divenisse una grande famiglia affezionata al proprio lavoro, lavoro che egli si preoccupava di garantire per il presente ed il futuro.

Proprio per la preparazione delle operaie non esitava a sob-



Calzificio REDE: un reparto della torcitura.

barcarsi il gravoso onere di dar vita ad una istituzione unica nel suo genere: una Scuola interna di qualificazione per calzettaie. Modellata secondo le più recenti innovazioni tecnico-didattiche ed in perfetta regola con l'alta Autorità Ministeriale e scolastica, il Corso annuale alterna la teoria alla pratica su tutti i macchinari ed apparecchi di controllo. La scuola alimenta così, annualmente, di un numero notevole di operaie qualificate e selezionate l'opificio per un lavoro più attinente alla personalità dell'individuo.

Senza distinzione di qualifica l'intera maestranza della ReDe godeva come gode oggi di speciali attenzioni assistenziali allo scopo di rendere meno gravoso il lavoro e più serena la fatica. Quanto di meglio dal punto di vista igienico della salute di tutto il suo personale era da lui direttamente escogitato e realizzato, anche a costo di gravi sacrifici: ed ecco il totale condizionamento dell'aria, una accurata pulizia, le visite periodiche di specialisti in particolare per la vista e l'apparato respiratorio.

Interveniva direttamente il più delle volte con prestiti a lunga scadenza per necessità familiari o con generose elargizioni in situa-

zioni delicate, nè è mancata la costruzione di case per impiegati ed operai.

In verità i suoi dipendenti hanno dato prova di capire queste buone disposizioni ed hanno risposto come rispondono ora con alacrità e precisione.

Anche per queste ragioni, non sempre marginali, in meno di sei lustri il Calzificio ReDe ha salito la scala della notorietà e si è imposto alla attenzione degli imprenditori lombardi, italiani ed esteri. Oggi è giustamente considerato uno dei primi se non proprio per la quantità della produzione, certamente per la perfetta organizzazione e la qualità dei suoi prodotti.

A questa mèta lo ha portato la tenace volontà ed il coraggio indomito del fondatore che fin dal principio intendeva uscire dalla mediocrità per affacciarsi decisamente alla ribalta di un sorprendente avvenire.

* * *

Fortunata combinazione, certezza di un risultato pensato e patito, ostinazione nel fare qualche cosa di nuovo con cui imporre la propria personalità?



Calzificio REDE: un reparto del magazzeno.

Può anche essere. O meglio forse un pizzico di tutte queste circostanze o di questi intenti. Tuttavia coloro che gli sono stati accanto per lungo tempo possono affermare che è stato soprattutto una irrefrenabile spinta ad agire fino agli ultimi splendidi risultati intravveduti e realizzati con una forma mentis industriale che non è di tanti. Eppure gli erano mancati studio e mezzi.

Ma fu sempre primo sul campo del lavoro vicino a tutti e sempre ultimo a lasciarlo.

Altri progetti maturavano nella sua mente e nei suoi propositi, e sarebbero stati certamente raggiunti se tanto logorio di energie ed il male non avessero stroncato la sua esistenza il 30 maggio del 1964 a soli 53 anni.

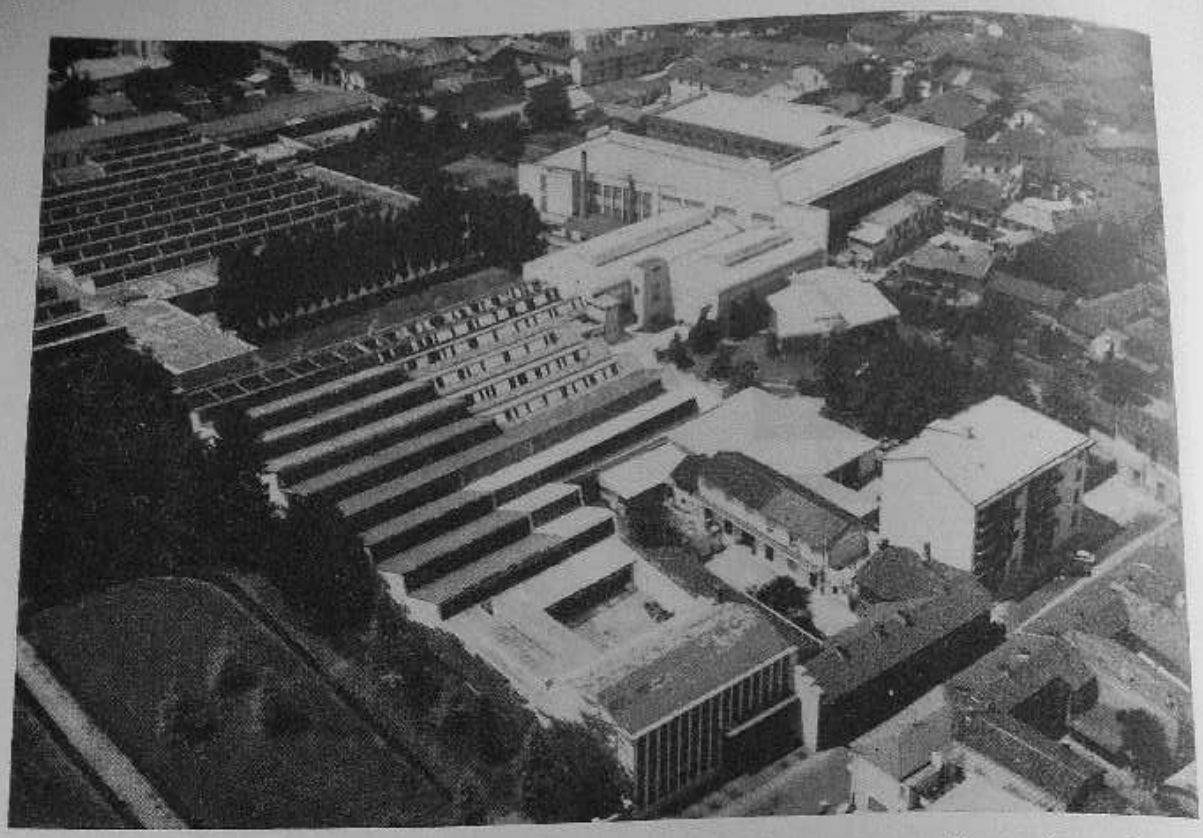
* * *

Al di là ed al disopra del suo Calzificio, la creatura prediletta al quale era legato da una insospettata passione per farlo più grande e perfetto, Mario Re Depaolini era un uomo impulsivo, dinamico, ardito e generoso.

Non si spiegherebbero altrimenti i risultati ai quali è pervenuto in così breve arco di tempo. Lo divorava un'ansia quotidiana di conoscere, di approfondire, di ragguagliare, di toccar con mano quanto di meglio era fatto dai vicini come dai lontani. Per questo fu in America, in Inghilterra, in Francia, in Belgio, in Olanda ed in Cecoslovacchia, dopo aver scoperto a causa del servizio militare anche l'Abissinia.

Nutriva nei confronti dell'amicizia un senso di religioso rispetto e sapeva godere della compagnia in perfetta intesa anche là dove divergevano ideali e passioni. Appena gli si prospettarono possibilità economiche fu largo di appoggi e di aiuti. Sono in molti coloro che hanno beneficiato delle sue larghe vedute ed hanno potuto farsi strada nel mondo della industria oppure risolvere in meglio situazioni dissestate.

Prodigo con la Parrocchia nei momenti di maggior bisogno, quando anticipò disinteressatamente la somma necessaria all'acquisto della proprietà Crivelli, con l'Inam, allorchè insieme ad altri industriali fu giocoforza procurare l'area per la costruzione di una sede in loco. A Curzolo in Val Cannobina, paese natale della Mamma e dei suoi svaghi giovanili, regalò un bel concerto di campane ed aule per le opere parrocchiali. Prestò somme non indifferenti ad Istituti ed Enti, momentaneamente in difficoltà, quasi sempre senza formalità cautelative.



Una visione panoramica del Calzificio ReDe. A sinistra una nuova area di recente acquisto.

Torna difficile anche allo scrivente che gli fu sempre vicino enumerare le tante vie per le quali passò, il più delle volte nascosto, il canale della sua generosità. Non gli interessavano i riconoscimenti, e quando fu sollecitato ad assumere cariche cercò sempre di disimpegnarsi affermando di non possedere le qualità necessarie.

Caccia e pesca furono le sue grandi passioni alle quali dedicava il suo tempo libero in compagnia degli amici, e si sentì felice quando gli riuscì di realizzare una riserva in quel di Arsago e di aggiungervi una ben avviata fattoria. Lo spettacolo della natura lo ripagava delle fatiche spese negli opifici.

Di M. Re Depaolini, è stato scritto su:

1. *L'Osservatore Economico Italiano*, anno II n. 2, giugno 1968: « Mario Re Depaolini: Un'industria che cammina all'insegna della perfezione tecnica e qualitativa ».

2. *Adesso*, anno II n. 5, dicembre 1966: « Le calze da donna oggi in Italia ».

3. *The Hosiery Trade Journal*, novembre 1969, vol. 76 n. 911: « Basil Wardman Meets: A Loely Signora and High Fashion Stockings ».

4. *Parlons bas - Paris*, dicembre 1963, n. 78: « Tout près de Milan ».

5. *Premio Mercurio d'oro* 1968, Roma, via Ennio Quirino Visconti, 55: « Il Calzificio REDE di Parabiago ».

LA NUOVA GUIDA

Dal giugno 1964 l'Azienda riposa sicura nelle mani della vedova Carla Musazzi che la conduce come una bandiera alta ed aperta. E' stata una consegna ed alla consegna è fedele al di là di ogni dedizione. L'esperienza maturata in 20 anni di comune accordo, là dove si erano espresse speranze e timori, ma insieme si era avviata la grande macchina che ingigantiva ogni giorno più, l'ha fatta operatrice attenta e vigilante.

Non si può dire che manchi nella ReDe di Carla Musazzi, l'imprenditrice, il dirigente, il comandante. La « signora Carla », come tutti la chiamano, procede sicura sulla strada tracciata dal compianto marito. Anzi, come lui, volitiva e tenace, va verso un progresso crescente nonostante le difficoltà che ancora si profilano sull'orizzonte economico del paese.

I risultati conseguiti in questi ultimi 6 anni sono più che evidenti: si installano nuovi macchinari, si ingrandiscono i magazzeni, si perfezionano gli strumenti del lavoro e del commercio, si modernizza l'amministrazione, si esperimentano nuove fibre, si porta ad alto livello la qualità e la quantità dei prodotti.



D.na Carla Re Depaolini Musazzi, al tavolo di lavoro.

Proprio agli inizi di questo 1970 il Calzificio ReDe, acquisite nuove proprietà in via S. Maria, respira a larghi polmoni. E' in atto con nuovi poderosi ampliamenti, una riorganizzazione generale del Calzificio, della Scuola per qualificazione di calzettaie, per lo sport con la squadra ginnica femminile ReDe affermatasi Campione d'Italia nel recente Concorso del Centenario e dei Giuochi della Gioventù, per le case dei dipendenti.

E' palese che la somma di tutti questi meriti richiamasse alti riconoscimenti in campo nazionale ed estero: del 1968 è il Premio Mercurio d'Oro, oscar del Commercio Europeo; del 1969 il Premio Mercantile, oscar dell'Export; di quest'anno l'oscar dell'Arte e della Moda da parte del CEICA.

A Carla Musazzi Re Depaolini, amministratore unico del Calzificio, presidente di Consigli di amministrazione di Società collaterali, già Dama dell'Ordine equestre del S. Sepolcro, è giunta anche la Commenda al merito della Repubblica italiana.

Con sguardo lungimirante domina perfettamente la situazione anche se tanta passione macerata nei ricordi di tempi che furono, non basta a riempire la sua giornata lunga e faticosa.

Nell'esile figura di questa donna « capitano » si agita uno spirito magnanimo e forte che le si augura di conservare a lungo, per la memoria di Lui, per le fortune della ReDe e di Parabiago che la ospita (1).

---

(1) Nel 1970 entrano a far parte del Calzificio il dott. Livio Frontini, marito della nipote Paola Marazzini, ed il dott. Ernesto Marazzini fratello di quest'ultima.



GAETANO RAPIZZI

Cavaliere del Lavoro
e mecenate

Rapizzi è un nome notissimo strettamente legato ai prodotti Zeuss che dal 1912 corrono da Parabiago sulle strade di tutto il mondo. E di Gaetano, Cavaliere del Lavoro, che per più di mezzo secolo ha dominato la scena del paese si può parlare con tanta compiacenza e soprattutto con profonda commozione.

Qui nato da Ferdinando e Dellavedova Luigia il 26 gennaio 1894, come maggiore di famiglia numerosa conobbe vita dura lavorando da garzone alle dipendenze del padre nella locale società Luce e Forza per la distribuzione dell'energia elettrica, una delle prime società sorte in luogo.

Alternando lavoro e studio amplia la sua cultura generale e quella specifica del disegno e dell'elettromeccanica, lo si trova nei Corsi serali G. Maggiolini e in breve da scolaro ad assistente della stessa scuola associato a quel corpo d'insegnanti.

Spinto da viva passione e d'acutissimo spirito d'invenzione, progetta il primo limitatore di corrente in un piccolo laboratorio attrezzato dal padre in vani a lato della chiesa nel rustico del bene-

ficio coadiutorale ora abbattuto. Il limitatore è l'inizio di una lavorazione in serie che gli apre più vasti orizzonti. Poi la lunga parentesi della guerra 1915-18 al servizio della Patria alla quale dedica ardore ed entusiasmo.

Gaetano è l'uomo della disciplina e di quei sentimenti ora in disuso dei quali purtroppo molti italiani dell'età nostra si vergognano come di atteggiamenti morali superati.

Congedato col grado di caporal maggiore riprende in pieno la sua attività che da questo momento non conosce sosta anche se più avversità, come un duplice incendio, piombano sui suoi fortunati inizi costringendolo a ricominciare.

Intanto nel 1919 sposa Rachele Scotti di Milano che diventa subito una sua instancabile collaboratrice.

Brevetta il nuovo limitatore esclusivamente elettromagnetico che gli procura larga messe di ordinazioni, ed impianta ex novo in via Randaccio una officina modello dotandola di recenti macchinari sì che ai suoi tempi può considerarsi la migliore del circondario. Del 1927 è il brevetto di una suoneria che insieme ai nuovi interruttori riscuote consenso unanime dei tecnici come dei consumatori. Nel frattempo la fabbrica assume la denominazione di « Officine Elettromeccaniche F. Rapizzi e Figli di Gaetano Rapizzi » dove gli si affiancano quali affezionati e validi collaboratori, nell'uno e nell'altro reparto, i fratelli Albino e Camillo, premorti, e Giuseppino Guglielmo che gli resta fedele sino alla morte nel 1965.

Imposti dapprima i suoi prodotti sul mercato italiano, Rapizzi inizia con l'aiuto di Del Corno, il lancio degli stessi sui mercati esteri che si estendono a macchia d'olio in Europa ed oltre gli oceani raccogliendo ovunque successo e fortune.

E' il suo momento propizio dal quale incomincia un'incessante ed assidua opera d'aggiornamento del macchinario e dei processi costruttivi ma anche e soprattutto della affermazione di geniali principi tecnici che, superate incredulità e diffidenza iniziali, si impongono prepotentemente alla attenzione evitando di pari passo ed il vecchio dogma tecnico e, sul piano pratico anche i complicati congegni che lo scatto rapido comporta negli interruttori.

All'estero il principio viene accolto e sanzionato nel 1953 a Bruxelles dalla C.E.E., l'ente preposto alla compilazione delle norme internazionali.

Di successo in successo Rapizzi raccoglie ora le sue maggiori soddisfazioni.

Gli interruttori Zeus ed in particolare la valvola automatica elettromagnetica trovano accoglienza ovunque e le più impensate applicazioni.

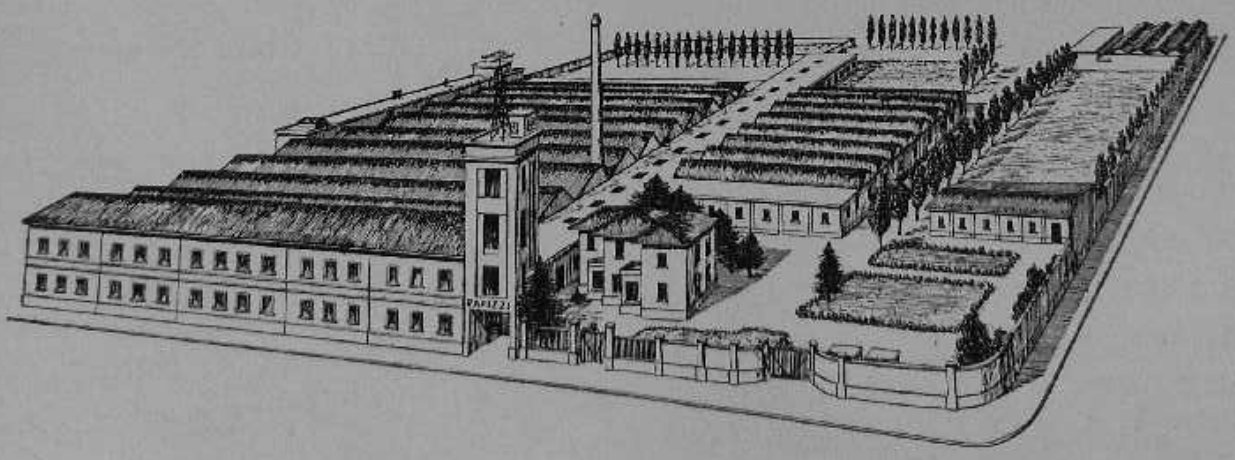
Fu tra i primi ad applicare le materie plastiche nel ramo specifico.

E' da aggiungere che nelle officine Rapizzi ampliate e di continuo aggiornate non si tiene conto soltanto del fattore produzione ma anche dell'igiene, della comodità di lavoro e della serenità.

Nei rapporti umani e sociali, Gaetano fu un modello di imprenditore, un po' all'antica se si vuole, ma franco, onesto e geloso delle condizioni dei suoi dipendenti coi quali di reparto in reparto passava tutta la sua giornata. Poco in Direzione, quasi sempre in fabbrica dove intendeva fare di tutti i suoi operai una grande gioiosa famiglia, disposto ad andare incontro non solo alle più elementari necessità, ma agli stessi giusti onesti desideri della maestranza.

Un uomo, un pioniere, un imprenditore educato e cresciuto fra stenti e difficoltà che opera una fortuna lenta ma sicura nel clima di due guerre, ed è anche per questo forse che alle prime avvisaglie di incomposti movimenti operai che necessariamente lo toccano da vicino, ne resta trasognato, avvilito, impossibilitato a comprendere le nuove vie sulle quali si gettano le generazioni dell'ultimo tempo.

Chi scrive lo ha visto accasciato e depresso, deluso quasi — Lui, il Rapizzi, sul fronte del lavoro dal 1912 — come se d'impeto si fosse trovato in un mondo irreale e sconvolto.



Le Officine elettromeccaniche Rapizzi di Parabiago. Una visione panoramica.

* * *

Ma la sua figura si staglia maggiormente netta e poderosa nel campo del mecenatismo. Si sa che oggi questo termine ha quasi sapore esotico, ma per coloro che in momenti calamitosi hanno vissuto accanto alla miseria, alla tristezza, alla disoccupazione, ai mille bisogni quotidiani per 360 giorni all'anno e ad una moltitudine che batte continuamente alla porta in cerca di soluzioni, il mecenatismo che è poi filantropia, che è carità e bontà, ha una sua funzione insostituibile anche nella moderna società che crede di sopperire a tutto senza mai poter a tutto arrivare.

Le benemerenze di Gaetano Rapizzi tuttavia vanno oltre la stretta cerchia dei suoi personali interessi e della sua fabbrica. Non si isolò mai dalla comunità nella quale era cresciuto e nella quale si era incorporato come uno dei tanti. In frangenti difficili non esitò ad assumere cariche impegnative. Fu in una parola un concittadino esemplare che merita d'essere additato ad esempio per le nuove generazioni e che merita comunque larghi riconoscimenti per il presente ed il futuro.

Non v'è sodalizio, associazione od organizzazione che non lo possa o debba annoverare tra i primi ed i migliori soci, quando non fondatore o mecenate di primo ordine, sostenitore dal cuore grande e generoso: in passato come quando era tenuto in qualità di primo concittadino al governo del Paese (1936-1941 - podestà) come sempre fino alla recente sua scomparsa.

Lo sport in tutte le sue manifestazioni, il Corpo Musicale, la Mutua Soccorso, l'Avis, il Patronato Scolastico, le Colonie, le Associazioni d'Arma in congedo, la Croce Rossa Italiana, la Combattenti e Reduci, le Conferenze di San Vincenzo, la Parrocchia, e quant'altre potrebbero essere elencate.

Ma dove la presenza sua è stata efficace, provvidenziale ed a volte determinante, sono le istituzioni che presiedono alla assistenza ed alla elevazione intellettuale ed educativa della gioventù.

Validissimo l'apporto recato nel 1953 al Comune per la costruzione delle scuole già d'Avviamento professionale che portano il suo nome quale debito di riconoscenza: validissimo anche quello recato all'Asilo di Ravello; altrettanto per la Casa del Combattente alla cui realizzazione si è affiancato direttamente: fino alla Colonia marina per i figli di carcerati a Lavinia sullo splendido mare di Anzio presso Roma, e da ultimo insieme ad altri benemeriti industriali per la sede dell'Inam in luogo, ora (1968) finalmente concretata.

Ha favorito, aiutato, finanziato anche innumerevoli casi personali tanto più innumerevoli quanto più nascosti, affiancato sempre dal consenso e dalla liberalità della consorte, donna Rachele Rapizzi, dai figli Lina e Franco nonchè dal fratello carissimo Giuseppino.

Questa sua presenza quotidiana durata più di mezzo secolo ha sollecitato dalle somme Autorità i meritati riconoscimenti: G. Ufficiale, Commendatore, Cav. di Gran Croce dell'Ordine Equestre del S. Sepolcro, Medaglia nazionale al merito dei Combattenti, Medaglia d'oro provinciale al merito della istruzione, e finalmente nel 1961 Cavaliere del Lavoro.

Al vertice dei successi conseguiti, ed ancora con vasti programmi da svolgere, si spegneva improvvisamente per collasso cardiaco la notte del 9 marzo 1968 a Rapallo dove si era recato per trascorrervi un periodo di meritato riposo.

Si può essere certi che la memoria di Lui durerà a lungo.

Chi gli è stato vicino ha conosciuto le vie segrete del suo cuore e la sua grande bontà d'animo proiettato su tutto l'orizzonte della vita cittadina e della Patria, sensibilissimo com'era agli avvenimenti che in qualunque modo potessero coinvolgerla.

Di Lui si può dire in tutta sincerità e verità che lavoro e famiglia furono gli ideali ai quali è stato fedele fino all'ultimo istante.

* * *

Ora la Ditta sotto la ragione di « Officina Elettromeccanica Rapizzi di Franco Rapizzi e C., Soc. in Acc. S. » riposa sulle spalle dell'ing. Franco che con un ben affiatato corpo di Dirigenti e Tecnici la sta potenziando ed aggiornando secondo i più recenti criteri dell'organizzazione del lavoro e della produzione.



PIERO CASTELNOVO

imprenditore irrequieto

Industriale dalle multiformi attività volte nelle direzioni più impensate quali potevano essere suggerite dalle necessità del momento o dalle circostanze incombenti, Piero Castelnovo si potrebbe anche definire il rappresentante caratteristico dell'irrequietismo imprenditoriale che dominò la scena del lavoro in Parabiago lasciandone profonda traccia ancora viva nella memoria e nelle cose.

Nato a Parabiago il 13 giugno 1887 da Paolo Castelnovo, industriale serico impegnato in una vasta organizzazione di filande sparse nella zona, ancor giovanissimo fu inviato in Germania per studi ed esperienze nel settore specifico. Ma al suo rientro in Italia e per il divampare della grande guerra europea 1915-18 e per l'irrompente crisi della seta fu costretto suo malgrado accingersi a ridimensionare l'attività paterna e volgere l'attenzione ad altri campi di lavoro. La sincera amicizia contratta all'estero con l'allora giovane Cicogna gli facilitò il compito perchè potè ottenere dalla Chatillon in brillante fase di espansione, l'appalto della cernita della confezione e spedizione di tutta la produzione del raion, operazioni tutte che istallò nei locali smobilitati della vecchia filanda in Parabiago impegnando dai trecento ai quattrocento operai.

Intanto a Rho, prima in un vecchio stabile, e poi in un nuovo

edificio (ora sede Abital) fondava la società Tecsa, tintoria e cocsionatura della seta artificiale: in Arluno dava inizio alla Spa, ed in Parabiago alla Sapras dotando gli stabilimenti di nuovi capannoni e di moderni macchinari per la preparazione di filati diversi, assorbendo continuamente numerosa maestranza.

Aveva principio allora quella crisi tessile del 1929 che doveva durare a lungo fino alla vigilia della grande guerra mondiale del 1939, seria e preoccupante: ma è proprio in questo periodo che nella mente vulcanica del signor Pietro si agitano idee che si traducono in realizzazioni impensate accompagnate da un dinamismo irrequieto, quasi un rischio temerario anche se misurato sulla linea di buone prospettive.

In previsione di un necessario e del resto conclamato ricorso alla autarchia, affianca alla Sapras un reparto per la rigenerazione degli stracci industriali dai quali estrae olio minerale a pezzami nuovamente utilizzabili: segue una industria chimica per coloranti ad uso di tintorie e concerie, e finalmente con l'aiuto di tecnici tedeschi, che la guerra aveva lasciato in Italia, tenta la produzione di comuni aghi da cucito riducendo al minimo le molteplici operazioni. Quest'ultimo tentativo non sortisce risultati concreti e nonostante il poderoso e costoso macchinario approntato, deve desistere dalla spericolata impresa.

Attraversa momenti difficili che supera tuttavia con disinvoltura. Nell'immediato dopoguerra, 1945, coi primi telai Cotton accaparrati in precedenza, sviluppa una Sapras Calzificio usando primo fra tutti la recente fibra artificiale nailon prodotto dalla Rhodiatoce ed impianta macchinari coi quali, rigenerando gli scarti americani dello stesso tessuto nailon, produce sali monomero del polivinile.

L'intento era di andare oltre con la fondazione della Orsat che in breve si trasforma in Sici, ma questi ultimi esperimenti incontrano ostacoli insormontabili a cagione di brevetti ceduti dalla Dupont alla Montecatini Rhodiatoce non ancora esauriti o completamente utilizzati.

La lunga sfibrante contesa sostenuta contro tali giganti della industria italiana, reca un durissimo colpo al signor Piero per il quale avanza anche l'età e con essa acciacchi non trascurabili. Occorre infine serrare i ranghi e dare pausa alle iniziative, cosicchè spogliatosi dei contorni, resta con l'Ausiliaria Tessile per la torcitura e l'elasticizzazione dei filati sintetici.

Piero Castelnovo muore a Milano l'11 giugno del 1964 e viene

qui trasferito nella tomba del nostro camposanto. Di natura bonaria amava il colloquio a qualsiasi livello sociale e chi lo ha conosciuto può affermare che era schivo di onori come di cariche, ma sempre pronto e presente nei bisogni delle persone e della collettività.

* * *

In Reggio Emilia nel 1918 aveva sposato l'insegnante Letizia Dall'Orto dalla quale ebbe numerosa figliolanza cresciuta parte a Milano per ragione degli studi e parte nella casa a San Maurizio d'Opaglio sul lago d'Orta o a Parabiago nella splendida villa da lui fatta costruire nel 1923 sulla costa di Canegrate.

Accasatisi i figli, la villa aveva perduto la sua iniziale attrattiva e diventata inospitale per la corrente moda della gioventù, venne ceduta all'Istituto di San Vincenzo di Milano che ne fa una succursale per orfane e minorate.

La cappellina invece nell'interno dello stabilimento fatta costruire dal genitore a favore delle suore Sacramentine assistenti operaie nella filanda, venne demolita nel 1951 e la sacra suppellettile donata alla missione indiana dell'Assam dove opera il concittadino Padre Paolo Taverna salesiano.

Intanto la pesante eredità industriale era caduta sulle spalle del figlio ing. Paolo al quale tocca l'ingrato compito di smobilitare.

Corre voce in questi giorni che sull'area del grande complesso Castelnovo che i parabiaghesi hanno continuato a chiamare « la filanda » sorgerà presto un grande quartiere residenziale.



LUCIANO MONDELLINI

geniale commerciante

Nato a Parabiago il 7 maggio 1928 da Roberto ed Airoldi Virginia chiuse la breve parentesi di sua vita — quasi agitata — a solo 40 anni, stroncato da infarto la sera del 13 settembre 1968 mentre si apprestava dopo una intensa giornata a ricreare i suoi figliuoli presso il maneggio Fr.lli Marazzini in frazione Ravello.

Si può dire che è stato consumato prematuramente dalla febbre del lavoro sempre intenso, quasi vorticoso.

Era partito quietamente dalla bottega di mobili fondata dal padre nel 1925 dove si era inserito coi fratelli. Ma fin dall'inizio fu chiaro per lui che non poteva accontentarsi di quel monotono andazzo commerciale.

Giovanissimo, correva già su e giù dai fabbricanti di mobili briantei movimentando la bottega, accrescendo di volta in volta le vendite: ma appena ebbe acquistato una certa autonomia corse per strade più lontane alla ricerca del nuovo, dell'esotico per allettare la clientela che si allargava a macchia d'olio investendo tutte le classi sociali. Compere e consegne erano diventate per lui quasi un quotidiano affanno dal quale traeva le prime soddisfazioni ed insieme quei primi guadagni che gli davano la possibilità di guardare a traguardi più lontani.

Dai numerosi contatti coi professionisti della materia, con gli artisti e gli amici più qualificati trasse un genuino gusto per il bello, l'autentico, il distinto, tanto nel mobile come nell'arredamento, così da giungere ad accontentare la clientela più esigente e raffinata. In brevissimo volgere di anni e per suo merito personale, il commercio del mobilio proveniente oramai dai mercati della Svezia, della Spagna e dell'Ungheria, superò per vastità e prestigio ogni aspettativa.

Necessitarono di conseguenza più vasti depositi, ma gli riuscì soprattutto di allestire ampi saloni di esposizione in via C. Battisti dove acquirenti e curiosi accorrono da ogni parte.

Era maturo anche per crearsi la propria famiglia e lo fece sposando a Turbigo Iside Bramati il 7 gennaio del 1957 fortunatamente già preparata alla conduzione di aziende. Aveva predisposto intanto la sua bella casa-villa in via G. Galilei.

Con preveggente intuito e con l'efficace collaborazione dello Arch. G. Travasa e del geom. E. Almasio, programmò l'operazione Cottage nel 1964.

E' una casa campagnola, fabbricata ed arredata, unifamiliare, a carattere rustico, molto indovinata come gusto e tale da meritarsi un enorme successo in Italia ed all'estero. Piacque subito specialmente ai dotati, agli artisti ed ai piccoli borghesi perchè economica, d'effetto ed adatta a luoghi di villeggiatura anche di solo fine settimana: colline, montagna e scogliere marine costituiscono il suo più naturale insediamento.

L'indovinata impresa del Cottage furoreggiò col nome di Mondellini e di Parabiago sui rotocalchi ed in ogni direzione.

In località Cerro Maggiore tangente all'autostrada dei Laghi su vastissimo appezzamento di terreno ed in una cornice di fantasioso verde e movimenti sorgono due esemplari meta desiderata del visitatore-acquirente che può rendersi immediatamente conto e della costruzione e dell'originale arredamento Mondellini.

Da qui e da una incessante inventiva, venne quella fortuna che permise a Luciano di dedicare pensieri ed energie anche ad altre imprese come la bella costruzione in piazza Maggiolini di fronte alla chiesa sull'area di proprietà ex Zaroli e Paleari fornita di galleria centrale che dovrebbe sfociare in via S. Antonio ed in via Brisa sui giardini pubblici.

* * *

Luciano Mondellini era un dinamico per natura, estroso, imprevedibile e nel lavoro quasi aggressivo come lo sono del resto



Un esemplare del Cottage Mondellini, il primo, prospiciente l'autostrada dei laghi, nei pressi di Legnano.

molti altri giovani della sua generazione balzati dal nulla a posizioni che in gergo improprio si direbbero invidiabili. Irrequieto girò il mondo velocemente per vedere e toccar con mano le novità.

Ma fu anche un generoso, per lo sport, per la chiesa, per Ravello e fu presente in tutte quelle manifestazioni dove lo portava irresistibilmente il suo entusiasmo per la vita.

Lungimirante e di chiara intelligenza avrebbe voluto precorrere i tempi agitando infiniti problemi. Nel suo campo divenne un competente riconosciuto e potè godere di vaste amicizie.

Interessato alle memorie locali, si era accinto a proprie spese e d'intesa con lo scrivente a ripristinare la prima Bottega del Maggiolini sulla piazza, angolo via Santini di proprietà Roveda, dove era intendimento ricavare un Museo per la raccolta dei Cimeli maggioliniani e una Sede del Centro Studi Storico-artistici intitolato al grande maestro.

L'ideale era quanto mai suggestivo ed egli se ne compiaceva in anticipo: ora resta lì in attesa di un altro cui non faccia difetto un po' di entusiasmo e l'amore del bello.

Dopo la sua morte l'« Arredamento Mondellini » continua sicuro nelle mani esperte della vedova e del fratello Vincenzo.



FRANCESCO RANCILIO

un lutto come folgore

Quando nel 1956 il comm. Roberto Rancilio, noto in paese per le tante cariche ricoperte, veniva a morte, lasciava nelle mani dei tre figli la piccola ma ben avviata officina da lui fondata nel 1926, per macchine di caffè espresso, nella quale grado grado si erano inseriti a cominciare da Francesco il primogenito, subito dopo il servizio militare.

E' lui, Nino, che ha portato il peso maggiore, anche per Antonietto e Romano che ancor dovevano crescere, studiare ed imparare.

Con una esemplare armonia d'intenti e di operosità seppero imprimere alla Ditta giorno dopo giorno, un crescente impulso vivificatore con l'introduzione di modifiche sostanziali apportate alle Macchine Rancilio: nella forma che da cilindrica divenne orizzontale; nel processo di produzione del caffè che da istantaneo passava a quello a vapore, e da ultimo a quello per idrocompressione ed infusione diretta.

L'immediato aumento delle richieste del mercato interno ed estero, imponevano un ampliamento studiato di comune accordo e per il quale già si era provveduto alla necessaria area in quel di Villastanza. La nuova fabbrica sarebbe già stata realizzata se un lutto gravissimo non avesse colpito in modo tragico ed inatteso la Ditta Rancilio, con la scomparsa di Nino. Con lui, il 2 ottobre 1968 a Mer

presso Parigi dove si era recato per lavoro, era perito nell'incidente stradale anche il rappresentante francese Matranga.

La tragedia aveva sbigottito tutti quanti avevano avuto modo di conoscerlo e di apprezzare la sua cordiale simpatia e la sua particolare sensibilità: perchè Nino era una creatura buona stroncata sul fronte del lavoro che era stata la ragion d'essere della sua vita unitamente alla famigliuola da poco composta con la moglie Adele Bongini ed al caro piccolo, tanto desiderato ed ancora atteso.

D'animo pronto, nelle pause della fatica, sapeva aprirsi ai vasti orizzonti della cultura che apprezzava in tutte le sue manifestazioni più elevate.

Nonostante il particolare ufficio che lo portava attraverso le contrade di tutta Europa coi mezzi più veloci, Nino era un nostalgico della propria casa che aveva appena voluto, bella, romita nella campagna presso la Casa di Riposo degli anziani. Gli imperscrutabili disegni di Dio non gli diedero neppure il tempo di ultimarla ed ordinarla come l'aveva sognata.

Quasi di carattere timido gli fioriva sempre sul labbro un simpatico sorriso col quale sapeva conquistarsi l'amicizia di tutti, anche dei numerosi clienti sparsi un po' ovunque. Era un buono, e per questo il vuoto lasciato da Lui sembra incolmabile alla Vedova, ai cari fratelli, agli amici tutti.

CAPITOLO XII

BENEMERENZE E BENEMERITI



DONNA IDA GAJO LAMPUGNANI

Una figura di donna che si stacca nettamente dall'ordinario per essere stata al centro di vicissitudini economiche che hanno caratterizzato il nostro paese nella prima metà del novecento, è Maria Caterina Lampugnani detta Ida nata a Legnano ed andata sposa all'età di 27 anni a Felice Gajo di Canegrate, allora ancora semplice commesso viaggiatore della Cantoni, un giovane promettente ma ancora anonimo nel gran mondo dell'industria (1).

Felice Gajo mettendo insieme la dote della sposa ed associandosi il cognato ing. Adolfo Lampugnani aveva aperto in territorio di Villastanza quel primo opificio che sarebbe stato l'inizio di una grande industria cotoniera nota più tardi sotto il nome di Unione Manifattura di Parabiago (UMP).

---

(1) Era nata il 7.11.1866, sposata il 12 agosto 1893.
Le nozze celebrate in Valduggia erano state contrastate dai fratelli ma riuscirono ugualmente. Ella stessa si compiaceva raccontare d'aver compiuto il viaggio di nozze a Taranto accompagnando il marito carico di valigie col campionario.

A Villastanza accanto allo stabilimento unitamente alla sorella Vittoria dimorò poco oltre il 1907, quando costruita la villa a Parabiago, sul viale Stazione, vi si trasferì abitandovi fino alla morte avvenuta il 1° luglio 1950 (1).

D. Ida aveva spiccata vocazione per essere donna di casa come cercò di esserlo ma non le riuscì perchè travolta dagli avvenimenti che facevano capo al marito che intanto saliva velocemente i gradini della scala sociale politica ed economica del suo tempo. Senza volerlo, soprattutto nel periodo della sua lunga vedovanza si trovò al centro di formidabili interessi che le erano caduti sulle spalle dopo la morte del Sen. Felice Gajo.

Per non avere avuto figli aveva cresciuto in casa, educato ed accasato molti nipoti, tra i quali ultimi i figli del fratello Enrico e della cognata Maria Gajo Lampugnani, Raffaella e Raffaele, che divennero in seguito eredi universali delle sue fortune.

Il nome di donna Ida è legato in modo particolare al Santuario di San Felice che ella volle costruire sontuoso in ossequio alle volontà del compianto marito Sen. Felice Gajo, ed a tante altre istituzioni, in luogo ed altrove, di carattere religioso, civico e sociale, come il Seminario Lombardo di Roma e quello diocesano di Venegono Inferiore.

Riposa nel nostro cimitero nella cappella Gajo-Lampugnani, una delle più solenni, dovuta all'Arch. Zanoni di Milano.

Donna di antico stampo e di carattere forte seppe governare con disinvoltura e saggezza nel turbinio dei mutamenti e nel ruolo che le vicende le avevano imposto (2).

* * *

Nel frattempo le sorti della Unione Manifattura di Parabiago erano rette dal Cav. del Lavoro Giulio Riva che nel 1934 aveva condotto in isposa la signora Raffaella Lampugnani, e dal fratello di quest'ultima comm. rag. Raffaele in qualità di Direttore Tecnico generale.

---

(1) Fu durante gli scavi per la costruzione della villa che venne alla luce la famosa « Patera d'Argento » di Parabiago, segno evidente di una antica necropoli.

Sul posto prima del 2° sec. d.C. doveva sorgere un tempio dedicato al dio Mitra, culto di origine persiana perchè la Patera non è altro che il coperchio di un'urna cineraria di un sacerdote mitrico. Eccellente sotto ogni aspetto è in custodia presso il Castello Sforzesco di Milano e rappresenta un cimelio artistico oltre che archeologico.

Un tentativo di portare la Patera a Parabiago, è fallito sul nascere per l'enorme cifra cauzionale e per le precauzioni richieste.

(2) Durante la lunga malattia era stata amorevolmente assistita da donna Maria Repossini Lampugnani.

A Donna Ida ed al consorte Sen. Felice Gajo, si intitola il nuovo Asilo, o Scuola Materna di Parabiago.

Deceduto quasi improvvisamente il Cav. Riva (1959) quando la direzione del grande complesso cotoniero era stata trasferita a Nerviano, le redini della U.M.N. passarono nelle mani del comm. Lampugnani nella sua duplice qualità di Presidente e di Direttore Generale e del figlio del cav. Riva rag. Vittorio, amministratore delegato.

* * *

DONNA CESIRA CRIVELLI

Qui nata ultima di sei figli il 6 settembre 1883 da Mauro che aveva rivendicato l'antichissimo titolo nobiliare trasmissibile alla famiglia, e da Giovannina Annoni, è vissuta fino alla morte nella avita casa di via Brisa ora abbattuta per far posto al parco acquistato dal Comune (1).

Ultimo rampollo di una millenaria famiglia che ha dominato in Parabiago fin dai tempi remoti, donna Cesira era una figura caratteristica ed inconfondibile del paese. Umile, affabile, gentile e nubile ha dedicato tempo e passione ad opere buone.

Fu prima presidente della Conferenza di S. Vincenzo e durò nella carica fino alla fine dei suoi giorni. Prima presidente anche della Assoc. Donne di Azione Cattolica con esse fondò il Gruppo dei Fanciulli Cattolici che a lungo curò personalmente con grazia e delicato intuito educativo (2).

Non disdegnò di assumere cariche e responsabilità con la sorella Giuseppina in più di una istituzione a carattere civico-sociale.

Con finezza di sentimenti riusciva sempre a guadagnarsi simpatia, benevolenza ed appoggio di tutti quanti l'avvicinavano, e benchè cagionevole di salute portò i suoi passi per tutte le vie del paese alla ricerca dei bisognosi ai quali alleviare sofferenze ed infondere speranza.

Morendo lasciò una cospicua somma alla Conferenza da destinare ai poveri.

Così la si ricorda in camposanto:

« Donna Cesira nobile Crivelli, cristiana nella fede, nei familiari affetti - nell'apostolato religioso sociale - guidò le Donne, organizzò i Fanciulli di Azione Cattolica, animò corsi di preparazione muliebre alla casa - fu promotrice e prima presidente delle Dame

---

(1) Sull'area della dimora Crivelli è sorta quest'anno ed è di prossima inaugurazione la Casa della Cultura con biblioteca civica e sale di ritrovo per la gioventù.

(2) Nelle donne successe la Sig.ra Lidia Prandoni, e nei Fanciulli la figlia Laura Prandoni, ancora in carica.

di S. Vincenzo. Deposti nell'avito patrimonio nuovi semi di bene - in Dio spirò angelicamente il 3 agosto 1962 in età di 76 anni e mesi 11 ».

* * *

TRAVAGLIA ANGELA detta Pina (nata il 19.11.1876, morta il 26.12.1960) fa eredi di tutte le sue sostanze l'Asilo, la Parrocchia e l'Istituto delle Missioni Estere di Milano.

* * *

RANCILIO FRANCA, nata a Parabiago il 28.8.1891 e qui morta il 31.8.1968. Ha lasciato in legato una ingente somma alla Conferenza di S. Vincenzo, ed alla parrocchia una casa popolare in territorio di Legnano.

Di lei così si diceva in un necrologio: « La scomparsa della signorina Franca Rancilio è lutto e perdita per la S. Vincenzo e per la società ». Ancor dalla giovine età la Provvidenza le aveva affidato nella numerosa famiglia compiti quasi materni, e ad essi dedicò tutta la sua vita generosamente non chiedendo più nulla per sè, paga quando potè comporre in pace gli spiriti di papà e mamma dopo lunga filiale assistenza.

Aveva trovato la sua vocazione: donarsi totalmente agli altri.

Dal 1948 faceva parte come dama della conferenza attrattavi dall'amica donna Cesira, succedendole poi in qualità di presidente nel 1963.

La sua condizione di vita l'aveva resa donna forte, volitiva, ferma, forse in alcuni momenti anche dura, ma di una durezza che nascondeva una carica umana e cristiana di generosità, sensibilità e di finezza commoventi.

Questo stile portò anche nella carità, ma con intendimento genuino: quello di infondere anche nel povero un senso di umana dignità per spingerlo a sollevarsi dalla miseria morale peggiore di quella materiale.

* * *

BONGINI GIUSEPPE detto il « picciòli », da San Lorenzo, morendo il 5 gennaio 1970 lascia tutti i suoi risparmi all'amministrazione dell'Asilo di Ravello al quale si era affezionato quando in qualità di manovale attendeva alla sua costruzione.

Lavoratore indefesso e sempre felice era da vent'anni al servizio fiducioso della impresa edile Almasio E.

* * *

COLOMBO ERNESTO (Parabiago 19.10.1874 - m. 18.8.1955) in morte si ricordò della Assoc. Uomini di Azione Cattolica.

* * *

MARAZZINI LUIGIA in MOCCHETTI, defunta il 19 maggio 1968, lascia la sua bella villa in via C. Battisti in eredità alla futura parrocchia di Ravello.

* * *

Mons. ATTILIO MONTRASIO, già coadiutore in luogo ai tempi del prevosto Silva e più tardi canonico maggiore di S. Ambrogio e poi del Duomo di Milano, dispone in morte cospicua somma a favore delle opere parrocchiali di Parabiago.

Dopo lunga degenza viene a morte presso il reparto Cardinal Schuster dell'Istituto Palazzolo e qui recato nel nostro camposanto, nella sua Cappella disposta in precedenza dove è ospite anche la salma del concittadino Don Enea Guazzoni.

Mons. Montrasio in vita si dilettò di poesia e scrisse volumetti su argomenti vari dedicati in particolare ai santi ed ai templi milanesi: parecchi di questi giacciono nell'archivio parrocchiale.

Sul cancello di sua tomba, inciso in lastra di marmo candoglia, volle questo saggio poetico:

Ferma pietoso il passo
o viator
ricorda chi si ricordò
al Signor
una devota prece al cielo
salga
che ad ottener la requie eterna
valga.

Nel silenzio desta tomba
scendo in pace a riposar
finchè d'angeli la tromba
chiamerà a risuscitar.
Su me Iddio risplender faccia
la perpetua luce allor
e beato faccia a faccia
contemplarlo possa ognor.

(mrs. A. Montrasio)

Al termine di questo capitoletto figurano intenzionalmente tutti gli altri molti Benemeriti, qui non accennati, intervenuti sempre nelle necessità delle istituzioni della parrocchia e del paese.

Sono gli anonimi sempre presenti e meritevoli della più grande nostra riconoscenza.

Personalmente, dopo quarant'anni, li ricordo tutti e li raccomando alla generosa misericordia di Dio: chi ha offerto e chi ha lavorato.

CAPITOLO XIII

UOMINI ILLUSTRI

La Storia e queste stesse pagine hanno segnalato che in tutti i tempi vi sono stati uomini singolari che con l'eccellenza delle loro virtù e del loro lavoro hanno onorato Parabiago.

Ma due tra questi spiccano maggiormente per la loro personalità e per la fama che li ha seguiti nella terra nativa ed oltre i confini d'Italia.

Si tratta di Giuseppe Maggiolini, principe dell'intarsio, e di Giuseppe Giannini, clinico insigne, che coi prodotti dell'arte e della scienza hanno lasciato tracce così profonde da meritarsi perenne ricordo.

Giuseppe Maggiolini

Biografia sintetica

Giuseppe Maggiolini, maestro dell'intarsio è nato a Parabiago il 13 novembre 1738 da Gilardo e Caterina Cavalleri, massari nel Monastero dei monaci Cistercensi, allora custodi del tempio civico detto Sant'Ambrogio della Vittoria.

Ancora giovinetto si era dedicato all'ebanisteria e già nel convento il monaco Recalcati aveva rilevato sue tendenze artistiche, perfezionate grado grado da un impareggiabile amico, maestro e professore nel locale collegio Cavalleri, il Sac. Caldiroli.

Ma a scoprirlo ed a lanciarlo è stata fortuna del pittore C. Levati incantato dalla grazia dei suoi mobili esposti ad asciugare al sole fuori dalla bottega sulla piazza di Parabiago.

Si era nell'anno 1765. Da allora il Maggiolini fu introdotto nella cerchia dei grandi artisti dell'epoca, (Piermarini, Albertolli,



N° 9409

DIVISIONE DI POLIZIA GENERALE

REPUBBLICA ITALIANA

IL MINISTRO DELL'INTERNO

Partendo da Milano il Cittadino Maggiolini Giuseppe Intaccatore nativo di Parabiago — abitante in detto Comune Dip.to Olona d'anni 60 — statura alta — capelli grigi barba misto — fronte alta — ciglia grigie occhi castagni — naso regolare — bocca mediocre mento proporzionato viso lungo — altre marche visibili

per trasferirsi a Vercelli

Invita tutte le Autorità Civili e Militari della Repubblica Italiana, e prega quelle delle Potenze amiche ed alleate a lasciarlo liberamente passare, trattenere, e prestargli assistenza ed ajuto in caso di bisogno, offrendo leale ed immancabile corrispondenza.

Vale per l'andata, e ritorno

Milano li Trentaquattro 1802 anno I. Repubblicano

IL MINISTRO

Villa

Gratis

Bernardoni

Lasciapassare o carta d'identità di G. Maggiolini rilasciato a Milano il 30 novembre 1802: reca la firma autografa dell'artista.

Levati, Appiani, Mercoli, ecc.) che lo fornirono di pregiati disegni ch'Egli tradusse con la varietà del legno nel suo mobile con impareggiabile armonia di colori e con quell'elevata sensibilità artistica da cui furono caratterizzati.

Con essi lavorò a predisporre le dimore dei grandi: nel Palazzo reale di Milano per le nozze dell'arciduca Ferdinando d'Austria, nella villa reale di Monza, ed a rifornire i saloni delle case dei nobili allora numerosissimi, nella Lombardia, in Liguria, in Piemonte, in Toscana, nel Veneto, ecc. Esemplari preziosissimi furono recati in dono presso le corti di Vienna, Varsavia, Pietroburgo e Parigi.

Potè in questo modo godere l'amicizia dei grandi, ma fu caro soprattutto agli umili ed ai concittadini: stimato ed apprezzato universalmente come un artigiano famoso che non si lasciava ingannare dai fumi della gloria conservandosi onesto anche nelle fortune.

Il suo stile fu il neo-classico lombardo, purissimo ed inconfondibile che più spesso prende semplicemente il nome di « stile maggiolini »: solenne, aulico e nello stesso tempo delicato come una

trina, sempre, anche quando si adegua alla casa degli umili e non reca la firma.

Le componenti del mobile maggiolini: struttura, disegno, colore, grazia, eleganza, varietà, perfezione, delicatezza e solidità si fondono in una somma di valori mai raggiunta dai precedenti intarsiatori nè conseguita dagli imitatori.

Qui sta la grandezza del Maggiolini ebanista che può essere sintetizzata in una ineguagliabile sincerità artistica.

Morì il 16 novembre 1814, all'età di 76 anni dopo sessanta di attività produttiva lasciando il solo figlio C. Francesco, che col discepolo Cherubino chiuse definitivamente la bottega e la scuola.

Le ceneri riposano nel camposanto di Parabiago dove la pietà dell'erede raccolse le lapidi del Maestro in un semplice ma eloquente famedio.

Di lui oltre a questa bibliografia sintetica si è già scritto molto nella Storia di Parabiago e nel volumetto omonimo pubblicato per la commemorazione del 150° anniversario della morte nel 1965 aperta col seguente manifesto:

Cittadini parabiaghesi,

a scadenza del 150° anniversario della morte del principe dell'intarsio GIUSEPPE MAGGIOLINI, al quale Parabiago ha dato i natali e del quale ancora conserva le ceneri, ci trova festosi e compatti in solenni manifestazioni di omaggio e di memorie.



Il manifesto murale della Mostra di G. Maggiolini - settembre 1965.

Ha onorato il paese portando il suo nome oltre i confini, ovunque siano approdati, per le vicende dei tempi, i capolavori della sua arte elaborati con squisita sensibilità artigiana.

Di lui Parabiago può gloriarsi in verità, senza timore che la passione del comune natio loco faccia velo alla modestia dei suoi cittadini intraprendenti e laboriosi.

Eredi di tanto splendore la cui luce non è svanita, resta in noi il dovere di ricalcare le sue orme dalle quali sprigiona ancora l'esempio delle sue grandi virtù d'uomo, di credente, di artista.

Giuseppe Maggiolini è oltretutto palpitante testimonianza storica di una vita spesa bene: operosa, umile, benefica.

La profonda simpatica eco suscitata nella coscienza dei concittadini — e le molteplici adesioni alle indovinate iniziative, culminanti nella Mostra dei suoi Mobili, Disegni e Cimeli, — sabato 25 settembre, ore 16, — nonchè nel ciclo di conferenze intese ad approfondire la personalità del grande artista — commuovono e confortano a bene sperare nelle fortune del nostro paese.

Parabiago, 21 settembre 1965

I COMITATI
per le Celebrazioni Maggioliniane



Un autentico comò Maggiolini con cassetti mascherati da anta retrattile.

Celebrazioni

Giova comunque ricordare ancora queste celebrazioni concentratesi nella Mostra dei suoi disegni e cimeli istallata nel settecentesco palazzo Corvini-Lampugnani e nell'aula consiliare della nuova



Un altro comò Maggiolini con delicati disegni floreali.

sede municipale (1) che ha sortito un successo superiore ad ogni aspettativa per concorso di visitatori, circa 30.000 e per l'esposizione di sue preziose opere e dei suoi disegni ricavati e fotografati dalla Raccolta Bertarelli del Castello Sforzesco di Milano (2).

Riuscitissima anche perchè una serie di conferenze e raduni artigiani del Mobile, Antiquari e Studiosi d'Arte, ha offerto una nuova occasione per riscoprire il Maggiolini in ogni suo aspetto, per sfatare errori grossolani sulla sua vita come sulle sue opere e per precisare molte inesattezze fino allora propalate e sostenute come verità assiomatiche (3).

La Mostra ha interessato non solo la cittadinanza ma anche la stampa unanime nell'esaltare l'armonia e la fine bellezza dello stile del mobile maggiolini ridonandolo all'antico splendore ed alla mai tramontata sua preziosità (4).

---

(1) Facevano parte dei Comitati:
a) Onorario: comm. R. Lampugnani, pres.; cav. lav. G. Rapizzi; cav. lav. C. Alloni.
b) Esecutivo: cav. C. D. Nebuloni, sindaco; per. A. Volpi; geom. B. Nebuloni; Sonvico Vitale; geom. A. Boca.
c) Di lavoro: mrs. M. Ceriani pres.; avv. not. E. Colombo; rag. F. Grimi.
d) Tecnico art.: mrs. M. Ceriani; dott. G. Belloni; prof. G. Rosa; prof. Ottino A. Della Casa.

(2) Con l'aiuto di buone signorine fu anche dattilografato tutto lo schedario in quattro volumi e 3 copie.

(3) Su nostra segnalazione venne mutata in Milano la targa di via F.lli Maggiolini errata e sostituita con l'altra: « Via Maggiolini Giuseppe e figlio Francesco ».

(4) Circa 200 tra giornali, riviste, rotocalchi.
Va ricordato che per la circostanza fu messo insieme anche un film « G. Maggiolini da Parabiago », fatica sudata dei sigg. A. Fraccaro e figlia dott. Wanda, dott. Lusardi e ing. Giubileo. Inoltre un centinaio di diapositive riguardanti l'artista, la sua opera e i suoi luoghi.

La ricerca poi diligente ed affettuosa delle sue memorie ha portato al reperimento di gran parte dei suoi « arnesi » di mestiere — alla scoperta minuziosa della sua prima bottega dove l'artista fu segnalato dal pittore Levati e dalla quale sono usciti i suoi capolavori — ad un positivo maggiore interessamento degli studiosi di cose locali fino alla costituzione di un « Centro di Studi storico-artistico G. Maggiolini » operante a tutt'oggi — al serio proposito per la compilazione di un Catalogo completo della sua opera genuina — e soprattutto alla soddisfazione d'aver riportato in Parabiago donde erano definitivamente scomparsi, esemplari insigni della sua produzione.

* * *

Anche il già tanto auspicato monumento al nostro grande ha trovato eco presso l'Amministrazione comunale che lo ha concretato nel 1969 in una fontana sulla piazza omonima della borgata con stele marmorea che reca il suo nome (1).

Finalmente anche il Minuscolo Catalogo della Mostra edito a manifestazioni ultimate, ha colmato una lacuna da tempo deprecata ed ha aperto la strada a nuove interessanti prospettive (2).

Ci pare utile riportare qui la Prefazione al Catalogo della Mostra e qualche altro articolo del tempo che hanno suscitato non poche polemiche nel mondo dell'arte e dell'antiquariato, segni ancor vivi della grande manifestazione.

Dopo la Mostra:

Era nell'ordine delle cose che alla scadenza del 150° anniversario della morte Parabiago dovesse tributare a Giuseppe Maggiolini, principe dell'intarsio, omaggi ed onoranze degne del suo più illustre concittadino.

Infatti ha onorato il paese natale portando il suo nome oltre i confini ovunque siano approdati per le vicende dei tempi i capolavori della sua arte elaborati con squisita sensibilità artigiana.

Oltretutto G. Maggiolini è sempre una palpitante testimonianza storica di una vita spesa bene: operosa, umile, benefica.

---

(1) « A Giuseppe Maggiolini » reca l'epigrafe. Noi avremmo desiderato qualche parola di più: le date p. es., una motivazione della sua celebrità. Coi tempi che corrono, non si sa mai...

(2) E' stato ripristinato anche il Famedio Maggioliniano nel nostro Cimitero. In apertura delle celebrazioni, nell'atrio del palazzo Corvini Lampugnani, avevano parlato alla presenza di folto pubblico e delle Autorità provinciali, il Sindaco, il comm. Lampugnani ed il dott. Peracchi pres. prov., nonchè il dott. Montagna ass. del comune di Milano.

Al termine e sulla piazza il discorso ufficiale fu pronunciato dall'on. Luigi Meda, figlio di quel Filippo Meda che già nel 1914 aveva celebrato il primo centenario della morte.

L'eco delle manifestazioni è giunta anche in Senato a mezzo del Sen. Samek Ludovici nella seduta pubblica del 1° ottobre 1965.



Al termine della Mostra, sulla piazza gremita, mrs. Ceriani presenta l'oratore ufficiale on. Luigi Meda v.s. di Milano. Alle spalle il sen. Sameck, il Sindaco e le autorità

Di Lui Parabiago può gloriarsi in verità senza timore che la passione del natio loco faccia velo alla modestia dei suoi cittadini intraprendenti e geniali.

Eredi di tanto splendore la cui luce non è svanita, resta in loro il dovere di ricalcare le sue orme dalle quali sprigiona ancora l'esempio delle sue grandi virtù d'uomo, di credente, di artista.

I Comitati costituiti in luogo per le Celebrazioni hanno lavorato con impegno suscitando molteplici iniziative culminate poi nel settembre 1965 con la Mostra del suo Mobile, dei suoi Disegni, dei suoi Cimeli, e con un indovinato ciclo di conferenze intese ad approfondire la personalità del grande artista nell'ambito della vita, dell'opera e del tempo tumultuoso nel quale è vissuto.

Già in antecedenza la Comunità Parabiaghese — nel camposanto si conservano le ceneri — aveva provveduto a ripristinare il piccolo famedio voluto dal suo primo biografo Don G. Mezzanzanica, figlio del discepolo più affezionato ed erede delle fortune — ed a ripulire le lapidi che ancora Lo ricordano sui muri delle sue due botteghe: l'una posta a cura della locale Scuola di Disegno intitolata al suo nome ed inaugurata dall'On. Filippo Meda nel 1° centenario della Morte (1914) — l'altra nel 1938 — ricorrenza del bicentenario della nascita ed in occasione della Mostra in Milano a Palazzo Sormani col discorso di S. E. Giorgio Nicodemi.

* * *

Si sa che il nome di Maggiolini e la sua fama sono legati indissolubilmente al mobile ed al suo stile dell'intarsio, un purissimo neoclassico, inconfondibile, prettamente lombardo, che ha preso le mosse dall'umile sua bottega di artigiano in Parabiago e che da qui

si è diffuso in tutta Italia, nelle capitali d'Europa, varcando per acquisti passati o recenti, anche gli oceani.

Essi adornano oggi i salotti della moderna aristocrazia dell'industria e del commercio, come un tempo i saloni delle ville principesche o della casate dei nobili allora numerosissime in Lombardia, in Piemonte, nel Veneto, in Liguria ed in Toscana.

Il mobile Maggiolini era ambito come una rarità, ricercato per i suoi pregi artistici, apprezzato per la finezza del colore e del disegno e per l'ingegnosità dei suoi segreti.

Obliato per un breve periodo a causa dell'imporsi di una moda napoleonica od imperiale, è tornato subito alla ribalta imponendosi all'attenzione dei fini cultori dell'arte come un'autentica rarità che nessuna imitazione è riuscita ad eguagliare.

Le componenti del mobile Maggiolini: struttura, disegno, colore, grazia, eleganza, varietà, delicatezza e solidità si fondono in una somma di valori artistici mai raggiunta dai precedenti intarsiatori nè conseguita poi dagli imitatori.

Uno ad uno, cassettoni, scrivanie, ribalte, tavolini da lavoro, da gioco, da toiletta, comodini e credenze e tanti altri accessori sono stati sfornati dalle due botteghe in Parabiago, lungo un arco d'attività di ottant'anni dalla seconda metà del 700 all'850 — ivi compresi il figlio C. Francesco e l'erede C. Mezzanzanica — mentre pavimenti, soffitti e rivestimenti sono stati lavorati sul posto come nel Palazzo Reale di Milano o nella omonima villa di Monza dimora di principi prima, di imperatori dopo.

Più spesso il neoclassico lombardo maggioliniano prende semplicemente il nome di « Stile Maggiolini »: solenne, aulico e nello stesso tempo delicato come una trina anche quando si adegua alla casa degli umili e non reca la firma.

Forse qui sta la grandezza del Maggiolini ebanista che può essere sintetizzata in una ineguagliabile sincerità artistica.

Tuttavia per quanto famoso e nemmeno sperduto nell'oblio dei secoli, intorno al Maggiolini ed ai suoi lavori si sono accumulati errori e deformazioni a non credere.

Qualcuno, e non dei minori intenditori, lo ha detto del quattrocento: nella stessa Milano una via era intitolata ai fratelli Maggiolini mentre si sa che non ebbe fratelli ma solo un figlio, il Carlo Francesco: altri ignorando completamente la sua origine parabiaghese, lo ha detto veneto od anche toscano od ha posto Parabiago al centro della Brianza.

Purtroppo anche in luogo la polvere era caduta sul suo nome e sulla sua memoria.

* * *

La Mostra del settembre 1965 allestita per il Mobile nel settecentesco palazzo Corvini-Lampugnani, per i Disegni ed i Cimeli nella modernissima sala Consiliare del Palazzo Comunale, aveva lo scopo di rispolverare il nome di Maggiolini e di mettere in evidenza i pregi della sua opera, tutta, anche quella che non passa sotto il nome di capolavori.



Uno dei due comodini intarsiati da Maggiolini.

L'uno e l'altro scopo sono stati raggiunti pienamente, superando ogni aspettativa degli organizzatori.

A circa trentamila si calcolano i visitatori rappresentanti tutte le categorie: cultori d'arte, antiquari, gallerie, artigiani e mobilieri, appassionati del mobile antico o dello stile, e molti fortunati possessori dell'intarsio. Inaspettata tanta folla da ogni dove, non solo dalla metropoli lombarda o dalle cittadine viciniori, ma anche da lontane regioni e perfino dall'estero.

Più di 120 giornali e riviste ne hanno parlato per un complesso di 200 tra notizie ed articoli.

* * *

E' ancora da aggiungere che l'appassionata ripresa degli studi e delle ricerche intorno alla figura ed all'opera del Maggiolini in occasione della ricorrenza e delle conseguenti celebrazioni organizzate nel suo paese natale, non solo ha riservato stupefacenti sorprese come quella relativa alla scoperta degli «arnesi da mestieri» usati dall'artista per la lavorazione dei suoi mobili ma ha fatto in modo che lo si potesse accostare più da vicino suscitando interrogativi e problemi in antecedenza male affrontati, non risolti o insufficientemente risolti.

L'approfondimento poi della tradizione locale ancora viva e documentata, (il discepolo erede Cherubino Mezzanzanica muore nel 1866) ci ha portati ad alcune conclusioni che modificano, spie-

gano o sovvertono quelle fin qui fatte da alcuni studiosi ed entrate quasi per inerzia o come luoghi comuni nella biografia del nostro artista.

Senza la pretesa d'aver esaurito le argomentazioni in merito, si accenna a qualcuna di queste conclusioni:

1) Il Maggiolini ha firmato raramente e solo dietro richiesta quando si trattava di mobili eccezionali destinati a casate illustri.
2) Esiste una evoluzione stilistica nel Maggiolini. Tre tempi e quasi tre stili si differenziano nella produzione del suo intarsio;
   — quella dell'inizio che risente dello stile rococò e Luigi XVI
   — quella centrale decisamente neoclassica
   — quella dell'ultima epoca con accenni al nuovo stile imperiale.
3) Torna assai difficile distinguere la produzione del Maggiolini padre da quella del figlio C. Francesco e dell'allievo G. B. Maffezzoli soprattutto nella figura, nel paesaggio e nella composizione.
4) Maggiolini e bottega si identificano nel primo e nel secondo periodo.
5) Il figlio ed il Mezzanzanica caratterizzano l'ultimo periodo ed indulgono al mobile monumentale o a quello semplice, lineare quasi privo di sagome elaboratissime.
6) La Scuola ha avuto molti discepoli (basta pensare ai trenta lavoranti del palazzo in Milano) che sull'esempio del Maestro hanno sfornato moltissimi esemplari.
7) Lo stesso Maggiolini si è ripetuto, anche se con leggere modifiche al disegno, ed ha prodotto esemplari in maggior numero di quelli che gli si sono attribuiti a tutt'oggi.
8) I discepoli — lavoranti — come li chiamava il Maestro, hanno sciamato particolarmente in Emilia, Liguria e nel bergamasco-bresciano.
9) A Parabiago la Bottega di « intarsiatori » ha continuato anche dopo la morte del figlio C. Francesco e sotto la guida del Mezzanzanica ha prodotto moltissimo pur a livello artistico inferiore. Vedi esemplari imperiali con colonnine e capitelli bronzei.
10) E' vero che il Maggiolini ha trattato tutti i tipi di mobili, compreso la sedia e il letto, anche se in minor copia.
11) E' possibile parlare di mobile del Maggiolini, della Bottega, della Scuola alla quale si riferisce la produzione dei discepoli.

* * *

Agli effetti di un approfondito esame della produzione Maggioliniana è utile notare che queste ultime celebrazioni hanno risvegliato un enorme interesse sul suo mobile, tanto che il costituito Centro di Studi Storico-Artistici G. Maggiolini, è stato in grado di raccogliere un considerevole numero di fotografie relative a mobili i cui possessori stimano usciti dalle mani dell'artista o della sua Bottega.

Sulla scorta dei 1810 disegni microfilmati (Raccolta Stampe A. Bertarelli): di tutto il relativo schedario ricopiato ed ordinato; delle

visite che verranno effettuate in luogo, e dei documenti che spesse volte ed in copia li accompagnano, il Centro Studi si propone di catalogare questo enorme materiale inedito sul quale si potrà argomentare con maggior respiro e concludere con affermazioni più precise o almeno più aderenti alla realtà ed alla verità.

E' compito nè facile nè breve: ma si fa affidamento sulla passione che ha acceso in noi la ricorrenza pluriannuversaria del principe dell'intarsio, e si spera per amore del natio loco di condurre a buon fine l'ardua impresa ». (*Catalogo*, 16 nov. 1965).

Una sensazionale scoperta

Rinvenute sul solaio due casse contenenti: « Stromenti di mestiere della Bottega Maggiolini ». — L'autenticazione attraverso una rigorosa indagine storica e tecnica.



Gli attrezzi o « strumenti di lavoro » di G. Maggiolini scoperti nel 1965. Accanto il sindaco Carlo D. Nebuloni, G. Repossini, d. Marco.

L'appassionata ripresa degli studi e delle ricerche intorno alla figura ed all'opera del principe dell'intarsio, Giuseppe Maggiolini, suscitata dalla ricorrenza del 150° anniversario di sua morte e delle conseguenti celebrazioni organizzate nel suo paese natale, ci ha riservato stupefacenti sorprese come quella relativa alla scoperta degli « arnesi da mestieri » usati dal Maggiolini per la lavorazione dei suoi mobili.

Gli strumenti sono strumenti, cioè mezzi e non fine: importante è che riescano allo scopo e nel nostro caso a produrre quei capolavori d'intarsio come i mobili del nostro grande ebanista.

Poi, antichi o moderni che siano, sembrerebbero non debba interessare troppo. Ma questa è una deduzione affrettata ed ingenua, perchè si pensa che proprio dai mezzi, elementari forse e non elaborati come quelli prodotti dalla tecnica odierna, sia possibile valutare la capacità e la genialità dell'artigiano che ha dovuto servirsene.

Ma considerazioni a parte, è con sommo interesse e piacere che oggi possiamo mostrare questi strumenti di lavoro passati per le mani del Maggiolini e che costituiscono « le macchine » della sua bottega.

Non era possibile convincersi che proprio nulla fosse rimasto di questi arnesi che erano serviti a creare tanti capolavori, molto apprezzati in luogo, in Italia ed anche all'estero, dai competenti e dai potenti: ambiti da tutte le classi sociali di quel tempo e carichi di elogi fin dal loro nascere.

Alla fin fine non erano trascorsi che poco più di due secoli e ci pareva imperdonabile il fatto che nessuno avesse sentito il bisogno di conservare quasi con « riconoscente memoria », gli arnesi di tanto Maestro.

E' vero: tante cose vecchie, soprattutto se superate dal progresso e dalla tecnica restano inservibili e diventano anche ingombranti: ci si libera, si buttano, si bruciano.

E' più comoda la macchina più veloce, meno dispendiosa. Con essa si sfornano in continuità i prodotti che circolano e trasformano in sonante moneta la fatica dell'uomo.

Ma anche quelli di Maggiolini, il principe dell'intarsio che aveva avuto come collaboratori i più rinomati artisti della sua epoca?

Questi gli interrogativi, queste le considerazioni che ci hanno spronato ad una più diligente ricerca nell'ambito della tradizione locale e dei ricordi ancora vivi.

Le botteghe dei vecchi artigiani sono scomparse o trasformate in nuove industrie, trasferite in più moderni e razionali ambienti — ma di ottuagenari o quasi, figli di vecchi artigiani del legno ce

ne sono ancora in Parabiago —, e la rivelazione è proprio venuta da costoro.

Questo sapevano di certo: che il Maggiolini padre trasmette arte, bottega, strumenti all'unico figlio Carlo Francesco: che questi a sua volta con testamento del 1837 lascia erede di tutto, l'affezionato condiscepolo Cherubino Mezzanzanica, il quale morendo nel 1866 chiude definitivamente i battenti.

Ma il Mezzanzanica ha un giovanissimo allievo al quale, al termine della sua carriera, affida gli arnesi o ferri del mestiere, come prima nel 1850 aveva passato il proprio nome.

E' costui il Cherubino Repossini — pàa Bin — che fa tesoro degli insegnamenti ricevuti, ma deve per forza di cose, caduta la moda dell'intarsio, dedicarsi all'intaglio fabbricando cori per chiese e mobili per case.

E quando per le vicende dei tempi è obbligato a cambiar rotta,



Cherubino Repossini, discepolo di Ch. Mezzanzanica già erede della bottega Maggiolini.

chiude in un cassone — quasi con religioso rispetto — i vecchi ferri o istrumenti di bottega, e lo fa riporre in solaio dicendo ai figli Ernesto, Giuseppe e Pierina: « Quello non si tocca, è memoria da rispettare ».

La polvere è passata sopra con gli anni, e più nessuno si ricordava del cassone, e forse un giorno, ignari di tanta storia, sarebbe finito nel falò di Sant'Antonio. Cianfrusaglia ingombrante.

La fortuna aiuta gli audaci, e fra gli audaci sono anche i tenaci come noi, appassionati cultori delle memorie.

Ed ecco che risalendo di padre in figlio, da allievo a maestro,

da garzone a padrone, siamo riusciti a dare un nome al primo famoso proprietario degli arnesi da mestiere, rinvenuti nel cassone, sul solaio di casa Repossini.

L'ultimo rampollo di queste generazioni, figlio dei figli, il signor Pippo Repossini, è stato il primo a meravigliarsene, e come contributo alle celebrazioni in atto, ha dichiarato subito di voler donare il sensazionale reperto « al Museo raccolta dei Cimeli Maggioliniani », per i quali si è alla ricerca di adeguati locali.

Sono pialle e pialluzze, sagomatrici di ogni tipo, quelle stesse sagome che si ritrovano nei mobili di prima maniera; sono stringitoi rudimentali per l'incollatura del piallaccio oggi detti morsetti; succhielli o tinivelle di ogni misura; accette sbozzatrici dei tronchi di vari legnami nostrani od esotici (86 qualità usava il Maggiolini); sgorbie e perfino alesatori a mano per i legni, forgiati con diligenza e perizia insospettabili. Saranno composti nella sala consiliare del Palazzo Municipale. Costituiscono « questi stromenti da ebanista » un patrimonio di enorme valore storico e tecnico nello stesso tempo, e noi siamo sinceramente orgogliosi di averli dissotterrati dalla ruggine, ma soprattutto compiaciuti d'aver ridonato ai parabiaghesi, eredi di tanti valori artistici, una memoria che è destinata a superare i secoli. (dal *Luce!* sett. 1955).

Storia del cassettone o credenza del marchese Serra di Genova oggi proprietà Re Depaolini



La credenza dei marchesi Serra, con stemma e firma del Maggiolini sul riquadro centrale dell'alzata. Disegni a più colori del pittore Levati (1784).

Un giorno Maggiolini consegnava in casa Borromeo un elegante lavoro, non so se fosse un tavolo od un comò, e trovavasi presente il marchese Domenico Serra genovese. Colpito questi dalla maestosità di quel lavoro: « Ecco, disse, questo è l'artista che deve fare il mio cassettone » e pregò Maggiolini che gli facesse o facesse fare il disegno, raccomandandogli solamente che lo si facesse più ricco che fosse possibile.

Maggiolini si rivolse a Levati e ne ebbe vari che però non riuscirono a soddisfare il genio del sig. Marchese, il quale alla presentazione di ciascun disegno replicava: « più ricco ancora, più ricco ». Levati non perdette la pazienza, anzi da quel buon uomo che era, mise a tortura tutto il suo ingegno, e riuscì a comporne uno che a

tutta ragione poteva chiamarsi: l'estremo sforzo dell'arte del disegno intarsiato.

«Questo mi piace, disse il marchese nell'esaminarlo attentamente; eseguitelo al più presto, e non si badi a quanto possa ammontare la spesa» e cominciò ad anticipargli qualche migliaio di lire.

Maggiolini incoraggiato anche da questo bel tratto di magnanimità, si accinse tosto all'opera. Il lavoro presentava non poche difficoltà, poichè era un compendio di tutti i rami dell'arte, ma lo artista colla sua inalterabile pazienza, ad una ad una riuscì a superarle tutte ed in modo mirabile, sicchè dopo circa un anno di lavori, facendo e disfacendo, da molte braccia tutte interessate allo scopo, potè essere terminato e consegnato in casa Borromeo per la spedizione. Fu per vari giorni un via vai della nobiltà e celebrità artistiche di Milano, comprese ben inteso, le LL.AA.RR., a vederlo e si volle decisamente che fosse accompagnato a Genova dallo stesso autore con un carrozzone di casa Borromeo.

Partirono da Milano, padre e figlio per Genova e furono accolti dal marchese con dimostrazioni tali da sgradarne, in quanto a cordialità, quelle che si fanno ai Principi. Dovettero fermarsi una buona settimana, trattati in casa con lautezza principesca, e fatti accompagnare alla visita della città e suoi monumenti con equipaggio degno d'un marchese Serra. Finalmente assaporato quel po' di svago venne loro pagato il cassettone che costò una ventina e più migliaia di lire (1400 zecchini d'oro), venne regalato al padre un orologio d'oro ed altro d'argento al figlio; e nel congedarli il marchese stesso saggiamente previdente, mise loro tra piedi, quando furono in carrozza avvolti in un fazzoletto 100 bei crocioni d'argento, per accontentare senza più, i ladri, caso che li avessero aggrediti in



Un altro aspetto della « corsia Maggiolini ».

—

Sotto la torre la 2.a bottega dell'artista.

viaggio: ciò che non avvenne, e servirono invece ad arrotondar meglio il bel numero dei 1400 zecchini.

Nè furono solamente questi che riportarono a casa, ma ben anco la commissione di altri diversi capi di lavoro per accompagnamento al cassettone, che furono essi pure egregiamente eseguiti e tuttora si conservano a rendere testimonianza irrefragabile del lustro della casa e dell'abilità dell'artista.

Dalla raccolta dei disegni che ho sott'occhi, puossi argomentare che a Genova Maggiolini si aprisse una ricca sorgente di lavoro, e certamente la si sarebbe estesa in più ampia scala, se quei malaugurati sconvolgimenti politici del '93 in Francia, che tutti conoscono, non avessero sparso terrore e spavento, oltre il restante anche in quella quieta e serenissima Repubblica.

Ecco quanto riferisce in proposito il « Giornale di Milano » in data 26 luglio 1784 ecc. » (1).

---

(1) Da « Genio e Lavoro » di G. A. Mezzanzanica. Biografia dei celebri intarsiatori Giuseppe e Carlo Francesco Maggiolini. Milano, Tip. Agnelli, 1878, pag. 54.

Giuseppe Giannini
clinico insigne

Ci si limita a brevi note in quanto è allo studio ed in corso di pubblicazione un opuscolo per la prossima ricorrenza del bicentenario della nascita che cade nel 1974 e che riassumerà abbondantemente la vita e le opere dell'insigne Giuseppe Giannini, il quale partito umilmente dalla borgata di Parabiago è salito ai fastigi della gloria guadagnandosi la stima dei più illuminati clinici del suo tempo tanto in Italia come in Europa nelle cui capitali era stato invitato ad esporre le sue teorie innovatrici già elaborate e chiarite nelle sue pubblicazioni. La difficoltà di reperire più ampie notizie sparse un po' ovunque e di raccogliere in maggior copia i suoi scritti ci obbliga a rimandare questo capitolo a migliore occasione.

A Parabiago dove è nato il 9 febbraio 1774 da Michele, fattore alle dipendenze del marchese C. M. Crivelli Cavalli ed in seguito del conte G. Cesare Giulini, podestà di Milano, il giovanissimo medico aveva compiuto nel locale collegio Cavalieri i primi studi e subito dopo le sue prime esperienze come condotto tenuto qui e nei dintorni in altissimo concetto da tutta la popolazione per le sue virtù domestiche e professionali.

Aveva conseguito la laurea in medicina all'università di Pavia il 30 aprile 1796 all'età di solo 23 anni con elogi di quelle celebrità che rispondono al nome di Scarpa, Franck, Volta, Spallanzani, e si era immediatamente affermato mediante studi ed osservazioni su malattie caratteristiche ancora sconosciute che tradusse nelle sue preziose pubblicazioni.

E furono proprio queste che gli meritarono universali riconoscimenti e la stima dei grandi pei quali era evidente avere il giovane medico doti che avrebbe potuto mettere a maggior profitto dei pazienti e della scienza presso gli ospedali della città.

Nell'805 lo si trova già viceprimario alla « Cà Granda » in Milano, nel 1810 medico specialista della casa Vicereale e primario consulente dell'Istituto Opera Pia Corona.

I lunghi estenuanti viaggi attraverso l'Europa dove nelle aule universitarie e nei Congressi era ascoltatissimo, logorarono la sua salute già precaria sì che dovette cedere a soli 44 anni il 18 dicembre del 1818 lasciando incompiuta l'opera monumentale intitolata « Elementi di Medicina ».

L'illustre e devoto collega E. Acerbi lo commemorava nella adunanza del 18 febbraio 1819 del R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti in Milano con un discorso pubblicato poi a memoria del lacrimato amico e dedicato al Mercati stretto al Giannini da vincoli d'antico e fraterno affetto.

Fu sepolto a Milano nel vecchio cimitero di Porta Ticinese e ne dettò l'epigrafe l'insigne archeologo Labus in latino:

PIIS MANIBUS
JOSEPHI - MICHAELIS - FIL. GIANNINI
MEDICI - CLINICI - DOMUS AUGUSTAE
PRUDENTIA - COMITATE - RELIGIONE
PROBATISSIMI
QUI SCRIPTIS SUIS INVENTISQUE
DOCTORUM LAUDES UBIQUE MERITUS
EOQUE NOMINE
IN SUMMA PER EUROPA COLLEGIA
COAPTATUS
AGENS ANN. XLV
LENTA PHTISI OCCUBUIT
XV KAL. JAN. AN. M.DCCC.XVIII

BONI O CIVES REQUIENTEM SUPERUM
ADPRECAMINOR

Ad opera del conte Giulini Alessandro che ne stese una piccola biografia, il Comune di Parabiago nella seduta del Consiglio del 21 dicembre 1902 dedicò una via al nome dell'illustre concittadino, e col consenso del Municipio di Milano ricuperò la lapide ora descritta e immurata a destra dell'entrata del nostro cimitero (1).

Di Giannini, religiosissimo, studiosissimo e salito a gran fama anche a cagione delle sue dotte pubblicazioni, riportiamo il diploma di laurea riscoperto nella Biblioteca universitaria di Pavia, e la bibliografia delle sue opere.

1. Saggio sulla diagnosi delle malattie nervose ed infiammatorie. In Memorie di medicina (Milano, Pirotta Maspero 1800-02, vol. IV in 8°).
2. Della natura delle febbri e del miglior modo di curarle, con alcune deduzioni sulla natura delle convulsioni, sulla estinzione delle febbri contagiose, sull'uso delle immersioni fredde e calde - Milano 1805-08 vol. II in 8°.
3. Appendice sulle erronee malattie in asteniche e steniche - Napoli 1818 vol. II in 8°.
4. Elementi di Medicina - inedita ed incompiuta.

(1) Trasportata dal cimitero della Moiazza in Milano.

1796. 30. aprilis.
Doctoratus in Philae et Medicina D. Joseph Giannini Mediolanen.
Nos I. C. C. Marchio Don Joseph de Belvedere Patricius Ticinensis
Regius Professor, Decanus Professores, Doctoresque de
Coll.o Nobb. D. D. Physicorum Papiae, Rector

RECTOR

ALmi Regii Caesarei Ticinensis Archigymnasii in perpetuam rei memoriam.

Cum Reipublicae bonum apprime postulet, ut conservandae, restituendaeque civium valetudini cura quam maxima consulatur, quod Medicinae officium, oportet, ac necesse est artifices eius quam optimos comparari. Quamobrem providentissime cautum est, ne quis ad eam artem profitendam, exercendamque ante accedat, quam eiusdem disciplina in aliquo ex Archigymnasiis fuerit institutus, quae magistrorum delectu, librorum copia, omnique instrumentorum apparatu cuncta ad eam percipiendam subsidia atque adiumenta suppeditant, quamque perceptae doctrinae fructum magistris ipsis aliisque in Archigymnasio iudicibus eum ostenderit, quo supremum Academici honoris gradum assecutus fidem sibi ab iis omnibus iure conciliet, qui eius curae voluerint suam credere valetudinem.

Iam vero, cum D. Joseph Giannini Mediolanensis

Philae, et Medicinae Lauream petierit, simulque documenta exhibuerit, quibus compertum est, eum integris esse moribus, & Philosophiae, ac Medicinae studia, ut Archigymnasii leges postulant,

Il diploma di laurea in medicina di G. Giannini. Università di Pavia 30 aprile 1796.

peregisse; privato primum facto doctrinae periculo coram Illustrissimis Dominis Don Bassiano Carminati Laudensi 2° Professore, ac Facultatis Medicae

Decano, ceterisque Professoribus Facultatis Medicae, atque ex Insigni Medicorum Collegio Doctoribus, deinde publico hodie coram Nobis, iisdemque Professoribus, atque e Collegio Doctoribus, dignus est habitus, qui summi Academici honoris corona ornaretur.

Qua propter, cum idem D. Joseph Gianini

servandis iis, quae Doctoribus praescribunt Archigymnasii huius leges, consueto se obstrinxerit sacramento, Nos Marchio Don Joseph de Belcredo

Archigymnasii Rector, suprema utentes auctoritate, eundem D. Joseph Gianini

Philae, et Medicinae Doctorem creamus, constituimus, & renuntiamus; eique concedimus iura omnia, & praerogativas, quae Academico huic gradui legibus, & consuetudine debentur.

Quorum in fidem hasce litteras a D. J. Cav. Guardco Aloysio Cinisselli

Archigymnasii huius Tabellione solemni forma edi iussimus, & Archigymnasii eiusdem sigillo obsignari.

Dat. & act. Ticini in Aula magna Archigymnasii anno ab Athenis Instauratis XXVII

Domini vero millesimo septingmo nonagmo sexto die XXX Mensis Aprilis

30 aprile 1796

Don Giovanni Crivelli
dottore della Biblioteca Ambrosiana

Il Crivelli è nato a Parabiago da Carlo e Luigia Prandoni il 31 dicembre 1814, sesto di quindici fratelli, tra cui il Mauro Francesco che rivendicò a suo tempo il titolo nobiliare alla famiglia (1).

Compiuto gli studi ginnasiali, liceali e teologici nei nostri Seminari, appena sacerdote si iscrisse alla Congregazione degli Oblati ripristinata in diocesi dall'Arciv. Romilli. Insegnante nel ginnasio di San Pietro Martire partì poi come rettore nel R. Collegio Rotondi di Gorla M. subito dopo che i PP. Somaschi lo riconsegnarono alla Congregazione degli Oblati (2).

In seguito alla rinuncia dell'Abate Antonio Stoppani nel 1862 prese il posto di custode del Catalogo nella Biblioteca Ambrosiana fondata dal card. Federico Borromeo, e l'anno appresso sostituì il dott. Dozio nella carica di Dottore. Vi spese 31 anni di fatiche come bibliotecario e scrittore e vi trovò la morte il 5 gennaio del 1893. Gli furono tributati solenni funerali presso l'arcibasilica di S. Ambrogio in Milano nella sua qualità di canonico onorario, privilegio dei Dottori (3).

Diligente e multiforme la sua attività in tutti i campi dove fu demandato. Pubblicò vari lavori come i seguenti:

1. Cenno scolastico del ginnasio Convitto di Gorla M. 1858.
2. Un verso sbagliato e venti numeri assortiti: d'interesse biografico. 1886.
3. Brueghel, pittore fiammingo nelle sue lettere e quadretti esistenti all'Ambrosiana. 1868.
4. Della giovinezza di S. Carlo Borromeo nelle sue lettere di famiglia dagli anni 12 ai 26. Bognardi Pogliani, editori, Milano 1893. 600 pag. Quest'opera è rimasta incompiuta: aveva lasciato l'incarico di continuarla al collega dott. A. Ratti, ma questi preferì distruggere gli appunti per la ragione che il Cri-

---

(1) Gli fu madrina la sig.na Maria Crivelli fu Francesco, di S. Eufemia in Milano. I genitori s'erano uniti in matrimonio a S. Vittore Olona.

(2) C. Castiglioni: Il R. Collegio Rotondi di Gorla M. Note storiche. 1929.

(3) Vedi: giornale di Milano: La lega lombarda, 9 gennaio 1893.

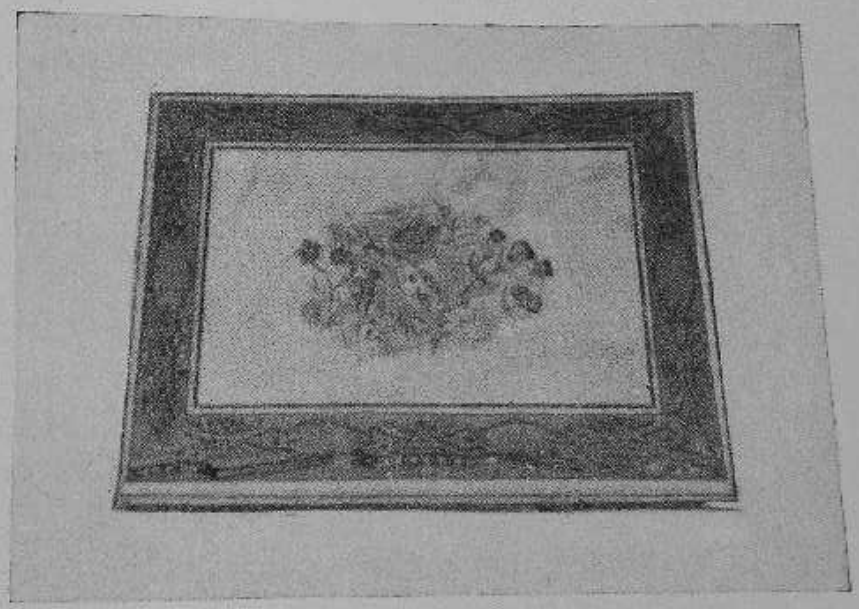
velli non aveva rilevato il testo dai manoscritti ma si era servito della traduzione conservata nel cod. F. 183 della stessa biblioteca. Un esemplare trovasi alla biblioteca del pp. Bollandisti a Bruxelles colà spedito dal Ratti, ed un altro in 5 libri presso l'Ambrosiana, in S.P. II-253.

La salma venne trasferita in paese ed il nome è inciso sulla lapide che ricorda i Crivelli (presso ingresso cimit.-destra).

Onorò la casata e Parabiago con la probità, l'ingegno e belle virtù sacerdotali.

Purtroppo poca memoria è rimasta di lui. Qualche lettera al fratello Mauro passata coi libri alla parrocchia da d. Cesira, andò distrutta. Perse le tracce di un bastone da passeggio, pomo d'argento ed ebano puro, giuntogli in dono da un vescovo americano. In piattina d'argento la seguente iscrizione: « Presented to-Pit. Rev. Ed. Fitzgerald-Bishop of Little Rock. Hon. BB. Dailj - Maj 31 st. 1877. A token of respect ».

Cherubino Mezzanzanica



Leggio o portamessale da altare, presso la parrocchia. Reca la data 1848 ed è dono di Cherubino Mezzanzanica.

Ebbe qui i natali il 17 luglio 1790. A dieci anni faceva già parte della bottega del Maggiolini come garzone fattorino, e poco appresso come operaio.

Il padrone stesso aveva depositato a suo favore la somma necessaria per l'esonero del servizio militare e dovette di conseguenza prendere in moglie la sedicenne Musazzi Luigia di Nerviano. Stimato sopra ogni altro dai Maggiolini padre e figlio, rimase tutta la

vita in bottega con incarichi di fiducia e nel 1834 ne divenne l'erede in forza del testamento di Carlo Francesco Maggiolini steso il 7 ottobre del 1829.

Di lui è conservato un manoscritto di 125 pagine datato 1845 nel quale traccia una breve storia di Parabiago aggiungendovi quella della Battaglia scritta un secolo prima dal Cavalleri. In calce vi aggiunse 5 tavole di disegni relativi alla nostra chiesa e suoi contorni.

Al Cherubino si attribuisce il portamessale esistente nella parrocchia. Morì in luogo il 28 ottobre 1866.

Don Giacomo Mezzanzanica

E' il quartogenito dei cinque ch'ebbe il padre Cherubino di cui si è parlato. Giacomo Antonio è nato il 29 marzo 1826 ed ebbe padrino al fonte battesimale un tal Cipriano Colombo. Nel 1854 celebrò la prima santa messa « con immensa gioia dei genitori e di tutta la popolazione », e dopo vent'anni di coadiutorie in vari paesi della val d'Olona, eccolo nel 1874 parroco di Albignano dove durò fino alla morte avvenuta nell'ottanta al dì 7 dicembre.

La parrocchia non deve averlo assorbito troppo, perchè rarissimi sono i documenti rimasti in quell'archivio.

Visse di ricordi e di tenerezza verso i suoi genitori, e di una grande nostalgia per il paese natale.

Nelle lunghe serate invernali, accanto al caminetto ancora in essere, rievocò le memorie paterne dalle quali uscì quel magnifico lavoro pubblicato nel 1878 che si intitola « Genio e Lavoro » la unica fonte alla quale hanno potuto attingere i biografi del grande Maestro G. Maggiolini (1) di cui conservava i rotoli di disegno che erano serviti per i suoi tanti mobili e che gli erano stati trasmessi dal genitore, e donati poi alla Raccolta Bertarelli presso il Castello Sforzesco. Ad Albignano gli era anche maturata l'idea di disporre della sua casa — in piazza ex Collegio Cavalleri, e poi officina del Maestro — per farne una casa di riposo di anziani sacerdoti. Al riguardo esiste nel nostro Archivio parrocchiale una discreta corri-

---

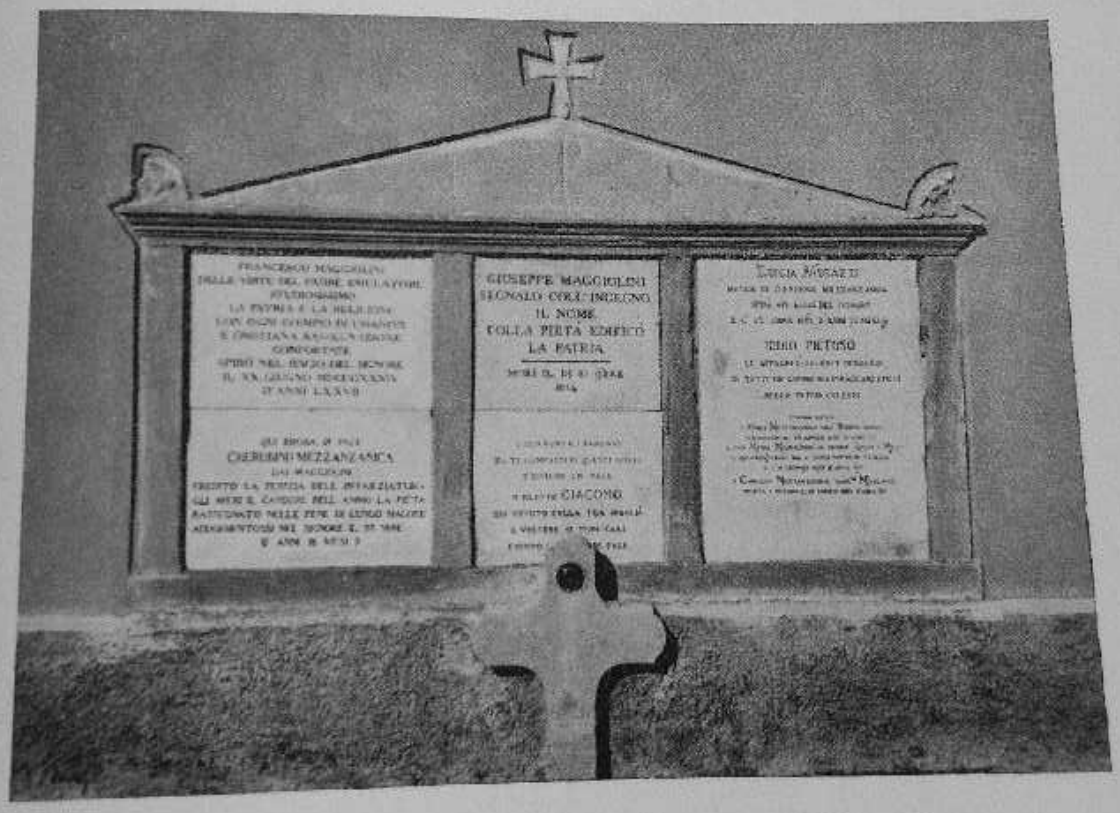
(1) Genio e Lavoro. Biografia e breve storia delle principali opere dei celebri intarsiatori G. e C. F. Maggiolini di Parabiago, indirizzata ai giovani artisti, artefici ed artigiani. Libreria Agnelli. Milano, 1878.

spondenza con l'allora prevosto Don Del Torchio. Non sono chiare le ragioni per le quali sia naufragato il simpatico progetto. Forse perchè non ebbe il tempo di condurlo a termine a causa della morte che lo colse il 7 dicembre 1880.

Ora riposa nel nostro camposanto, e la lapide, dopo l'esumazione delle salme sta sul muro della recinzione, a sinistra, accanto a quella del padre Cherubino e dei grandi amici Maggiolini ai quali era imparentato.

Il suo bel lavoro meriterebbe una ristampa: e non sfigurerebbe certamente nel novero della produzione moderna, spesse volte priva di contenuto valido e sommamente educativo (1).

Conservo la copia che dedicava con bella scrittura all'amico compaesano d. Giovanni Crivelli, mentre il manoscritto originale trovasi nelle mani del dott. not. Erminio Colombo, forse trafugato dalle carte di Albignano.



Cimitero di Parabiago - il famedio delle famiglie Maggiolini e Mezzanzanica.

---

(1) Ad un volonteroso giovane studente parabiaghese può offrire ottimo spunto per uno studio di tesi di laurea.

Ma per la sua ristampa, corredata da note aggiornative, necessita un mecenate, che in paese non può e non deve mancare.

L'amore per il natio loco e per le figure che l'avevano onorato, trabocca da ogni riga. A pag. 109 scrive: « E noi parabiaghesi, che abbiamo l'onore di possedere nel nostro cimitero le ceneri del Maggiolini, andiamo superbi che ne abbiamo ben donde, di avere avuto, cioè, un compatriota che rendendo illustre il proprio nome fin nelle più lontane regioni d'Europa, rese per conseguenza celebre anche il nome del Paese che a lui diede i natali. Leggendo il suo nome sul modestissimo monumento, che io avrò cura di conservare, ricordiamoci che questo bravo artista, come fu anche magnanimo benefattore dei nostri antenati, così fino a tutt'oggi più che una rara, è l'unica celebrità, nata vissuta e morta a Parabiago. Merita pertanto tutto il rispetto anche il piccol sasso destinato a tramandarne la gloriosa memoria ai posteri ».



Parabiago si rinnova: l'incrocio di via Croce con via Legnano, prima ancora del sottopasso ferroviario.

CAPITOLO XIV

LO SPORT

Parabiago è sempre stata sportiva almeno, e forse anche prima che lo sport si organizzasse su scala nazionale.

Nel passato come già riferito nella Storia, i nostri anziani si erano dilettati del nuoto e della bicicletta con la coppa Scarioni sul canale Villoresi e col « Pedale » su strada e circuiti. Ebbe i suoi pionieri ed i suoi club. Enrico Guazzoni e Luigi Terreni ne erano ad un tempo organizzatori e pionieri, mentre entusiasti sostenitori sono stati i signori Abbiati Corvini e Castelnovo.



Una tradizione che si rinnova: pranzo sociale del G.C. Libero Ferrario. Al centro il pres. comm. Mario Rabolini, autorità sportive, corridori e simpatizzanti.



Sul campo di calcio: il pres. comm. P. Belloni, il comm. Lampugnani, Rino Castelli già presidente ed il dirigente ab initio Angelo Belloni (1967).

A qualche decennio di distanza Ugo Reina, campione ginnasta ed istruttore, fondava la Pro Italia società ginnastica che ebbe lunga vita (1) e conseguì innumerevoli successi in concorsi regionali e nazionali e perfino alle II Olimpiadi di Amsterdam nel 1928.

Erano i tempi in cui l'entusiasmo sportivo dei parabiaghesi saliva alle stelle per merito di Libero Ferrario, primo campione del mondo dei dilettanti con la sua strepitosa vittoria conseguita a Zurigo nel 1923, e con tutte le corse in Italia ed all'estero dove era solito sbaragliare tutti gli avversari (2).

In conseguenza di questa febbre sportiva nacque ad opera di un gruppo di privati il primo campo sportivo, tra la ferrovia ed il canale, sul quale convennero quasi tutti i campioni ciclisti dell'epoca e nacque anche il GS. L. Ferrario, tuttora attivo. Conta nume-

---

(1) Su proposta di ex allievi ginnasti, la palestra dello stadio è stata intitolata ad Ugo Reina.

(2) Su Libero Ferrario vedi Storia, ma soprattutto il bel volumetto « L. Ferrario, campione del mondo » dovuto alla penna di Biagio Palmieri.

rosi corridori di categoria dilettanti ed allievi. Un consiglio dinamico presieduto dal comm. Mario Rabolini, lo vitalizza di continuo organizzando ogni anno numerose corse, spesse volte intitolate a personalità locali, come il sen. F. Gajo, il Rapizzi, cav. Lav. M. Re Depaolini, R. Rancilio ed altri ancora, e nel 1965 centocinquantesimo della morte, persino a G. Maggiolini.

Anche l'Amministrazione comunale, sotto la pressione dei tifosi, grandi e piccoli, ha dovuto in questi ultimi anni, procedere alla sistemazione delle strutture e degli impianti sportivi adeguandoli ed aggiornandoli con larghezza di vedute ed ingenti spese. Sono di questi tempi presso lo stadio Civico Libero Ferrario, che rimonta al 1934: il rinnovo degli impianti tecnici; la costruzione di due campi da tennis; di un campo palla a volo, di uno per i giocatori di rugby, di un altro per giuochi dei piccoli e finalmente la pode-



1908, luglio. - Il quattordicenne Gaetano Rapizzi sul Villoresi inaugura « l'idrociclo » di sua invenzione.

rosa illuminazione (1968) degli stessi ed in particolare del campo di calcio con quattro grandi piloni.

Recentissimo l'apprestamento della palazzina del custode con bar e servizi annessi.

Oltre alla creazione di luminose palestre presso le diverse scuole, è ora in programma la costruzione di un ulteriore centro sportivo al di là della ferrovia.

Presentemente lo sport parabiaghese si estende a quasi tutti i settori più importanti.

Alla già accennata società ciclistica L. Ferrario, sono da aggiungere:

a) L'Associazione Calcio Parabiago (A.C.P.) rinata subito dopo la guerra (1945) ha avuto i suoi momenti di splendore ad opera dei presidenti che l'hanno governata; in particolare si ricordano il comm. Lampugnani, R. Fusi, G. Rapizzi, Castelli R., commendator Belloni P. Ora è nelle mani del dott. G. Mezzanzanica. E' nella categoria dilettanti, ma destinata a progredire.

b) L'Unione sportiva Rugby sorta nel 1952 ad opera di Violini, Nebuloni, e poi Cataldi e Vercesi. Milita in serie C ed ora è sorretta dal presidente V. Cribiori.

c) Il Gruppo Pallacanestro P. fondato dal prof. Gemelli e Marazzini F. Presidente C. Bezzi.

d) La Ginnastica Femminile Re De (1963) iniziata da Zappa, Violini, Nebuloni. Comprende squadre di Cat. pulcine, allieve e principianti. Infaticabili istruttori i coniugi prof. C. Zappa ed Ercole Zappa, quest'ultimo Commissario tecnico per la Lombardia.

Dal 1966 è sostenuta dalla Calzificio RE DE e la presiede donna C. Musazzi Re Depaolini, titolare.

Per quanto di recente istituzione si è già distinta in campo nazionale. La squadra allieve è campionessa d'Italia, primato conseguito nelle manifestazioni del Centenario, a Roma, nel 1969. Così anche la squadra pulcine. 1° premio assoluto di categoria anche nel 1° concorso dei Giochi della Gioventù (Roma, giugno 1969).

L'allieva di cat. B, Villa Adriana è dal 1967 campionessa lombarda. Ancora a Roma, l'8 marzo 1970 — la squadra ReDe, allieve B — stravince nel Gran Premio Federale. Era composta da: Bongini Daniela, Belloni Manuela, Prandoni Gloria. La Bongini ha vinto la gara individuale.

e) Sci Club « La Valletta » così denominata dalle sue prime esercitazioni nei pendii della cava sulla Costa. Data dal 1959 ad opera di Oreste Gherzi che ne è stato il promotore, con C. Bezzi e P. Mezzanzanica. Presidente dott. G. Mezzanzanica.



Roma, 10 maggio 1969. - Le squadre di ginnastica femminile ReDe, campionesse d'Italia nel concorso del Centenario in piazza S. Pietro dopo l'udienza del Papa.

f) Moto Club: conta numerosi soci ed è presieduto dal rag. Trinchero che lo fondava nel 1946.

g) Tennis Club: è ai suoi inizi.

h) Presso l'Oratorio m., la CSI muove un piccolo mondo sportivo che si agita nella squadra di calcio, nella Palla a volo, nel Ping-pong. E' notorio che dall'oratorio sono usciti i migliori giocatori anche nel passato.

i) Il Maneggio: di R. Marazzini, oltre la frazione Ravello conta molti allievi che sotto la guida di un abile maestro si esercitano nel cavalcare.

l) l'U. S. San Lorenzo Calcio: presidente Sormani Cosimo.

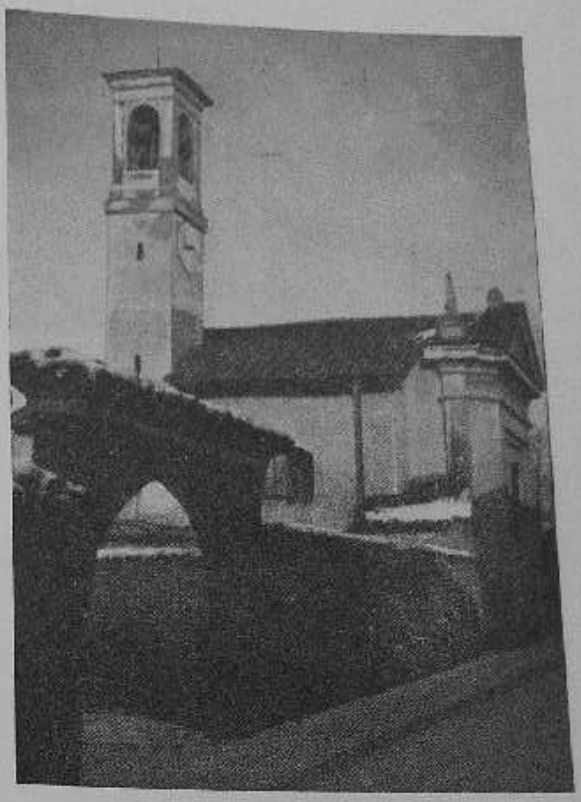
L'elenco delle varie forme di sport parabiaghese è finito ma vi sono segni di altre iniziative.

Tuttavia non è possibile chiudere questo capitolo, senza ricordare accanto a L. Ferrario, ad U. Reina, alle ginnaste della Re De, anche il nostro Rancilio Emilio che si è fatto onore come centro mediano e capitano della Triestina. E' sulla breccia da oltre dieci anni.

CAPITOLO XV

LE FRAZIONI

1. - Ravello ed il suo Asilo



La chiesina di Ravello - dis. del già fabbricere G. Maggiolini. Si intitola alla Madonna della neve.

Fortunate coincidenze di questi ultimi tempi hanno impresso anche a Ravello, frazione, uno sviluppo notevole.

La liberalizzazione di fondi agricoli, il piano regolatore, la costruzione dell'Asilo Infantile, accanto alle scuole Wild, della Casa di riposo, e l'acquisto del terreno per la nuova chiesa-parrocchia, sono elementi che hanno agito da forza propulsiva per la sua espansione.

Alla edilizia quasi esclusivamente a tipo familiare, ha fatto seguito un forte incremento demografico che ha allargato i confini fino ad annullare le distanze dal centro.

Qualche ostacolo era rappresentato dai passaggi a livello sul bastione della ferrovia, ora superato dal grandioso sottopasso (1967).

La spinta iniziale l'ha data il nuovo Asilo entrato in funzione nell'autunno del 1949. Il suo lungo iter è costellato almeno nel suo sorgere da tappe e traguardi curiosi e simpatici. Vale la pena di elencarli come sono descritti nel primo Numero Unico che vide la luce nel 1953 (1).

---

(1) L'Asilo Infantile di Ravello. Relazione in omaggio ai benefattori. 1 genn. '53.

1ª tappa: 17 maggio 1946: L'idea nasce da una competizione politica nel cortile del vecchio circolo vinicolo (1).

2ª » 5 gennaio 1947: Acquisto del terreno, mq. 2000 dal sig. Masciadri.

3ª » 25 febbraio 1947: Si recinge il terreno con una bella cancellata.

4ª » 25 ottobre 1948: Scavi ad opera di un volonteroso gruppo di cavallanti.

5ª » 18 dicembre 1948: Inizio lavori primo lotto: disegno arch. Zanda, impresa Fr. Almasio.

6ª » 2 ottobre 1949: Inaugurazione ufficiale con la benedizione di S. E. il Cardinale, la presenza di tutte le Autorità e Benefattori.

7ª » 3 ottobre 1949: I bambini popolano l'asilo.



L'odierna visione dell'Asilo di Ravello.

---

(1) Nell'immediato dopoguerra Ravello era considerata la roccaforte dei rossi: comunisti e socialisti, accesi, fanatici, ai quali non pareva vero di dominarvi da despoti. L'oratoria politica all'ordine del giorno nel cortile del circolo vinicolo, loro sede. La sera del 17 maggio 1946, dopo la funzione mariana, presi la parola in pubblico contradditorio affermando che le ferite della guerra non si guariscono con le parole ma coi fatti. Prima di pensare alla baldoria, alle sale da ballo ed a chissà quali altre chimere, occorreva pensare a mettere insieme gli strumenti atti a formare le nuove generazioni, un Asilo per esempio, dove i loro piccoli potessero trovare sicuro ricovero, nutrimento, educazione, e quella mancata istruzione ch'era tenuta responsabile d'essere stata la rovina del popolo. Ne scaturì una violenta diatriba al termine della quale mi sono trovato impegnato nella impresa. Ravello doveva avere il suo Asilo: non sapevo ancora come e con quali mezzi, ma l'avrebbe avuto come di fatto l'ebbe e subito.

8ª tappa: marzo 1952: Costruzione secondo lotto, abitazione Suore.

9ª » marzo 1963: Acquisto nuova area mq. 3800 per ampliamento e recinzione.

Come l'Asilo abbia potuto realizzarsi si può chiamare miracolo di Dio e della bontà umana.

Nella relazione esprimevo questi semplici pensieri:

« L'Asilo di Ravello è fatto e funzionante nella sua prima parte: è in impaziente attesa della seconda e della terza, cui si darà inizio non appena risplenderà sul nostro bel cielo il sole di primavera.

Io posso ringraziarvi dal profondo dell'animo. Gli uomini che sanno quasi soltanto dimenticare il bene ricevuto, se anche lo volessero non possono fare altro.

Ma questo sogno che a mezzo della vostra oblazione generosa, è diventato una concreta realtà, è il più bel monumento che sta a segno della grandezza del vostro cuore, della bellezza dei nostri tempi, della bontà del nostro paese.

Non è nuovo il fatto che sia sorto quello di Ravello, in una frazione, in questi particolari momenti, col concorso di tutta una eletta schiera di benefattori che hanno dato ascolto alla voce del cuore ».



All'Asilo di Ravello: la inaugurazione del 2 ottobre 1949.

Dicevo allora che l'Asilo di Ravello poggiava su quattro stabili colonne: donna Maria Lampugnani, donna Rachele Rapizzi, la signora Letizia Castelnovo, tutta la schiera dei Benefattori grandi e piccoli.



Gioia di vivere nell'Asilo di Ravello.

Un Albo d'Onore ancora esposto nell'atrio raccoglie le firme di tutti coloro che si sono segnalati, ed accanto la benedizione di S. Em. il card. Schuster che lo volle visitare.

« All'asilo parrocchiale di Ravello, in pegno di Benedizione, e perchè i buoni genitori lo considerino ed amino come una estensione della propria casa » *Ildefonso card. Schuster*. Milano, 2.10.1949.

Quattro Suore di Maria Ausiliatrice dedicano la loro opera ai piccoli della scuola materna; ai grandi nelle scuole serali di lavoro, negli oratori domenicali, nella colonia elioterapica estiva, ai convegni ed a quante altre funzioni possano rendersi utili all'organizzazione del bene individuale e sociale, del piccolo centro.

Inutile dire che la inaugurazione risultò degna dell'avvenimento, e che fin d'allora gli si creò attorno calore e simpatia che avrebbero maturato ulteriori frutti.

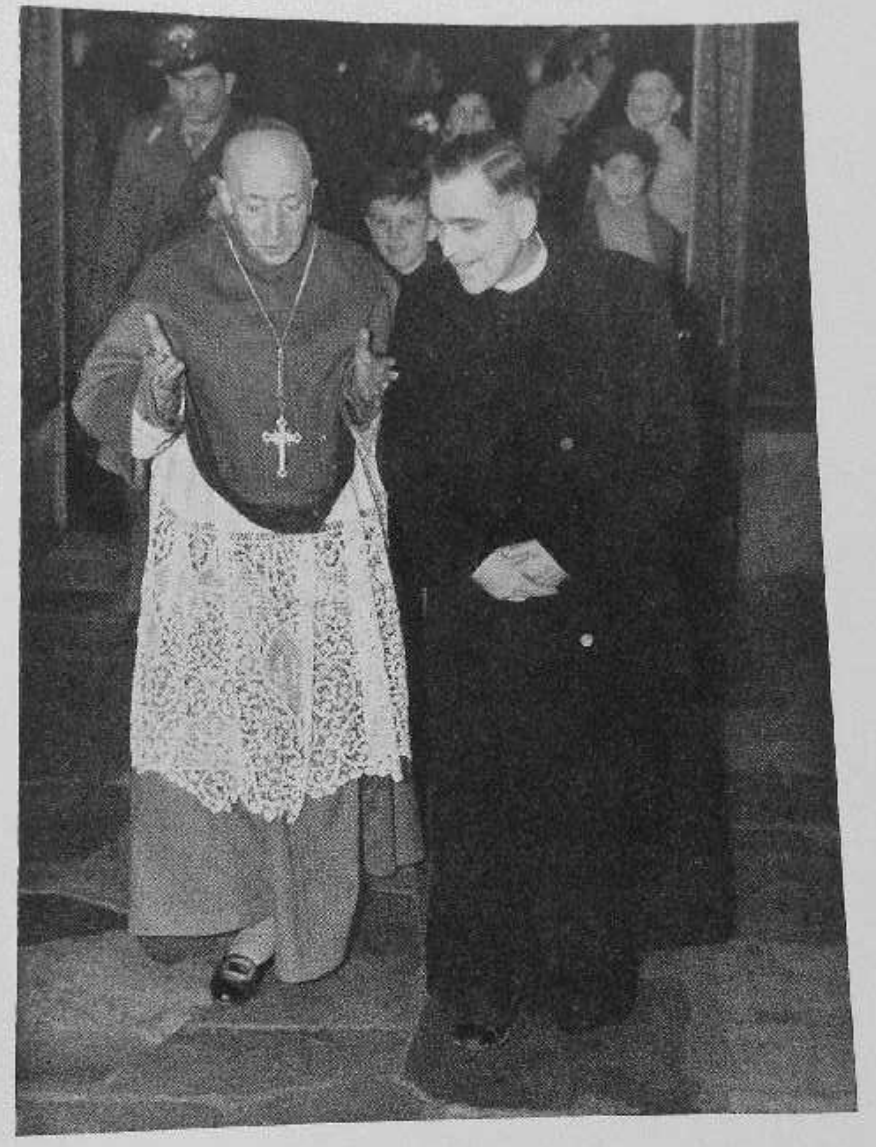
Prospettandosi la creazione di un nuovo centro religioso per la popolazione dell'oltre ferrovia verso il quale deve calamitare anche Ravello si è reso necessario un ampliamento dell'Asilo per far posto alle organizzazioni femminili.

Nell'ottobre del 1969 l'Asilo Scuola Materna, ritoccato ed abbellito celebrava già il suo ventennio in una festosa cornice di Suore, ex allieve, popolazione ed autorità convenute per la cerimonia.

Se ne rievocava la non lunga ma intensa storia e ne risultava evidente la necessità di un raddoppiamento, incapace com'è ora di contenere quel centinaio di piccoli alunni che lo frequentano ogni giorno.

In questo senso si è più volte espressa anche l'Autorità scolastica (1).

Ora esso va sulla sua strada incontro al futuro accompagnato dalla simpatia di molte care persone che qui un tempo hanno volto i loro pensieri e dai nostri voti fervidamente augurali (2).



Il card. Schuster di s. m., in visita all'Asilo si compiace con don Marco.

---

(1) Le spese per il previsto ampliamento sono forti, ma si pensa già che possa spuntare all'orizzonte qualche benefattore.

— Animatrice instancabile dell'Asilo è sempre stata sin dall'inizio la sig.na Ginetta Croce alla quale va gran parte del merito. Ad essa si sono affiancate almeno per le solennità dell'anno donna Maria Lampugnani, donna Rachele Rapizzi e la sig.ra Virginia Mondellini.

— Vedi Giornalino « L'Asilo di Ravello: un ventennio di benefica attività » tip. Villa, 12 ottobre 1969.

(2) Uno dei più affezionati amici dell'Asilo è stato senza dubbio il cav. del Lavoro Gaetano Rapizzi.

Ai nostri si sono aggiunti ultimamente gli auguri e le benedizioni preziose in autografo di Sua Santità Paolo VI e del Card. Arcivescovo G. Colombo.

* * *

Il forte incremento edilizio sviluppatosi in questi ultimi anni in tutta la zona dell'oltre ferrovia ha quasi completamente risucchiato la piccola frazione di Ravello, l'antica « Rape tellum » o terra di rape, dove era frequente il rifugiarsi dei parabiaghesi in momenti di calamità. Ormai non esiste discontinuità dal centro.

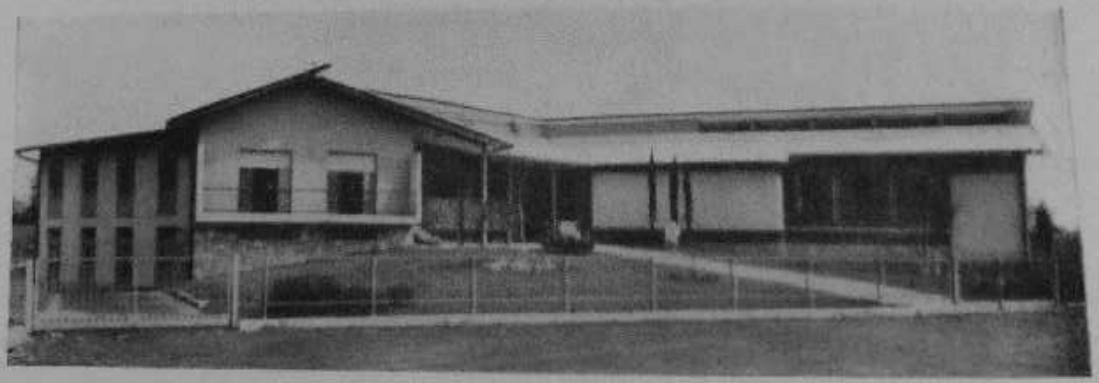
Lungo la vecchia strada sorgono villette, palazzi ed anche industrie. Poco discosto da essa l'imponente edificio scolastico apprestato dal Comune dopo l'abbandono del cadente edificio intitolato al Wild inaugurato cinquant'anni addietro.

Vi si scorge la bella Casa di Riposo per anziani, un modello di costruzione circondata da verde e da tanta quiete. A quegli ospiti, ancora in numero ristretto provvedono con tanta sollecitudine le buone Suore oblate dell'Assunzione, religiose missionarie con casa madre a Parigi, capeggiate dalla infaticabile Suor Anna, onnipresente ed animatrice della istituzione dove si susseguono a ritmo incessante raduni e festicciole destinate a movimentare la pericolosa monotonia giornaliera degli ospiti.

Nell'ambito del piano regolatore comunale si sono sviluppate strade e viali serviti dal nuovo sottopassaggio della ferrovia, ed è previsto l'insediamento di una zona sportiva.

Quando la parrocchia matrice dei SS. Gervaso e Protaso che ha già provveduto all'acquisto dell'area necessaria avrà impiantato anche la nuova Chiesa con opere annesse, tutta la zona potrà dirsi servita a dovere.

Intanto vigila su Ravello e dintorni la simpatica figura di Don



La bella Casa di Riposo in Parabiago, zona Ravello. Inaugurata nel 1961 ad opera della Amministrazione comunale. Dis. arch. Marini.

Pasquale Fumagalli, infaticabile sulla breccia da tre anni. Nutre fiduciosa speranza di esserne il primo parroco e sarebbe il compenso migliore alle fatiche spirituali e materiali seminate in quella chiesina che ideata dal Maggiolini si intitola alla Madonna della Neve (1).

---

(1) La chiesina è stata recentemente restaurata coi proventi della popolazione, mentre al campanile ha provveduto la generosità del comm. Piero Belloni della Termozeta.

— La Casa di Riposo è sorta a spese del Comune che ne sostiene anche l'esercizio. La posa della prima pietra è avvenuta il 19 giugno 1960. Immurata la pergamena ricordo con la seguente epigrafe:

Nel diadema di civiche opere
cui da un decennio dà mano
l'Amministrazione Comunale di Parabiago
vigile ed attenta alle pubbliche
necessità cittadine
splende come preziosa gemma
la CASA DI RIPOSO PER ANZIANI
a lungo vagheggiata
oggi con la posa della prima pietra
tradotta in consolante realtà
non delusa speranza del parabiaghese
per il quale si illumina
il cammino della faticata vecchiaia

(D.M.C.)

Con il paterno augurio che l'Asilo di Ravello in Parabiago sia sempre un centro di educazione e formazione cristiana, impartiamo di cuore l'implorata Apostolica Benedizione a quanti lo dirigono e lo frequentano.

Dal Vaticano, 12 ottobre 1969. Paulus P.P. VI-

Un prezioso autografo benedicente del regnante Pontefice Paolo VI, conservato presso l'asilo di Ravello, ed inviato in occasione del ventennio di fondazione (1949-1969, 12 ottobre). Accanto autografi e benedizioni anche del ven. card. Schuster di s.m., e dell'attuale arcivescovo di Milano, card. G. Colombo.

L'Asilo di Ravello è sempre stato prediletto dai ven. Superiori. Ora necessita di ulteriore ampliamento, ma mancano i mezzi... Sia pace all'anima di Bongini Giuseppe detto « il Picciòli », che in morte lo ha favorito dei suoi risparmi. Molti per lui, ma troppo pochi per dar inizio ai lavori...

Don Edoardo Ripamonti

A sostenere le fatiche del già anziano e quasi cadente parroco Don Edoardo Ripamonti a seguito della morte del caro Don Angelo Oltolina (13.IX.1945) coadiutore in luogo da 18 anni, era accorso dall'Ist. Missioni Estere di Milano il giovane e dinamico P. Luigi Bolis di origine bergamasca.

Una indovinatissima soluzione solo che si pensi alla scarsità del clero secolare ed ai molteplici bisogni della grande diocesi.

Esuberante di energie conservò ed accrebbe la somma di bene che gli lasciava in eredità il defunto Don Angelo sostituendolo egregiamente.

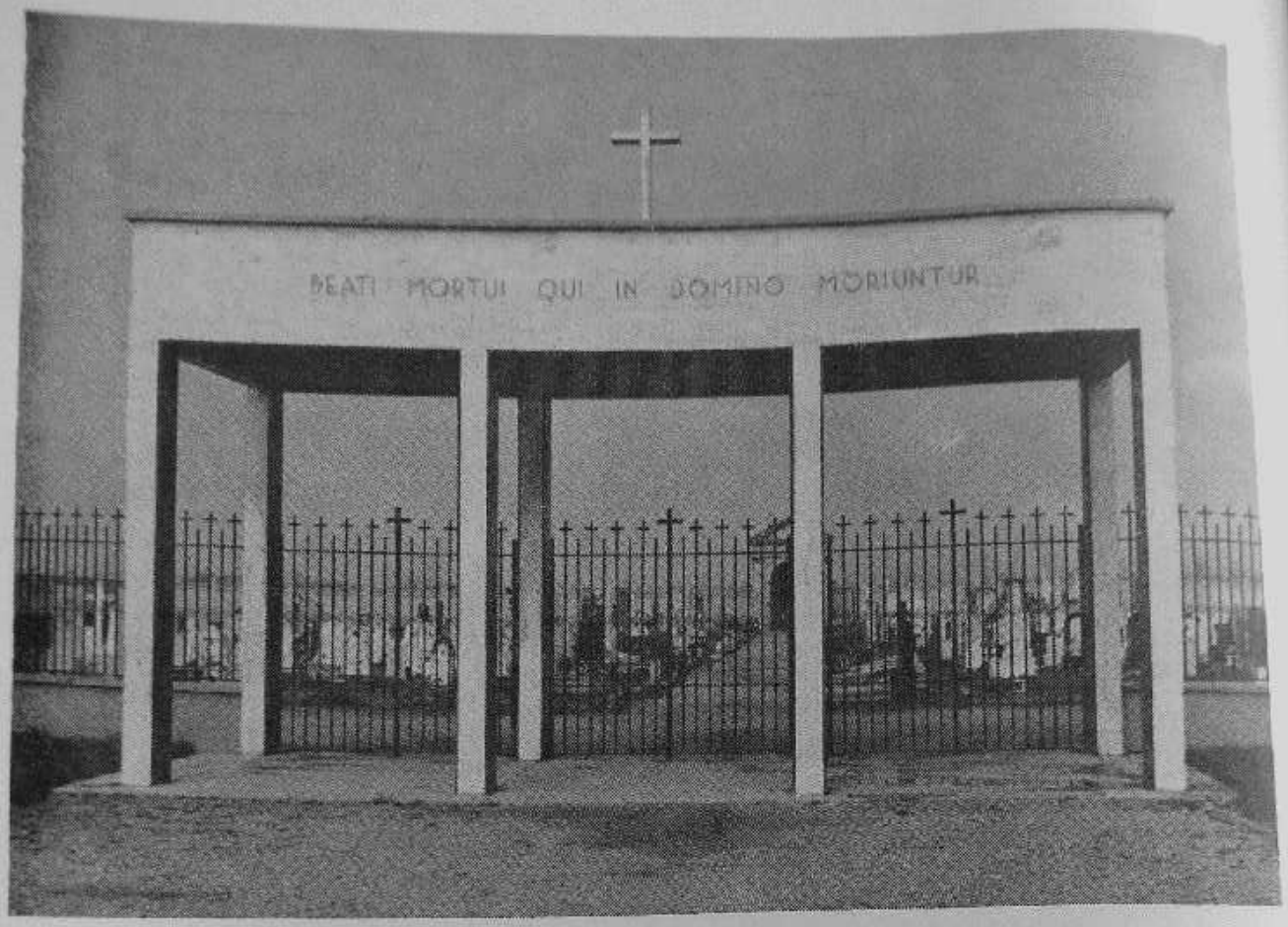
Ma il missionario è fatto per le missioni così che ultimata una certa pratica d'apostolato dovette partire per la Cina dove però rimase qualche anno soltanto scacciato dalla furia comunista di Mao Tse-Tung dopo mesi di prigionia e patimenti. Ora trovasi ad Hong Kong come aiutante di p. A. Riganti vic. gen. della Diocesi e superiore della parrocchia di S. Margherita.

Nell'estate del 1947 venne qui inviato a sostituire Don Angelo il nostro concittadino parabiaghese Don Ferdinando Borsani che si prende tuttora cura dell'Oratorio e della gioventù maschile.

E giunse tempestivamente perchè nella festa di tutti i Santi del successivo 1948, il parroco Don Ripamonti fu colpito da embolia cerebrale e spirò il 3 di novembre senza riprendere conoscenza.

Il santo uomo al quale io stesso devo tanta riconoscenza, era rimasto sul posto poco meno di trent'anni benvoluto anche se non sempre ascoltato, lasciando una incancellabile orma di sue virtù sacerdotali, tra cui una esemplare modestia.

Lo chiamavano « il pellegrino di Dio » perchè sempre presente " pedibus calcantibus " nelle parrocchie della Vicaria in occasione di feste, di funerali e soprattutto a confessare. Indubbiamente il suo pellegrinare dev'essere finito in paradiso.



Portale d'ingresso al cimitero di Villastanza. L'Ammin. com. ha curato tutti i cimiteri di Parabiago e frazioni.

Don Carlo Sada

A succedergli chiamato dalla fiducia del s. card. Schuster fu il prof. Don Carlo Sada insegnate nel collegio N. Tommaseo di Vimercate e ad Oreno volontariamente assistente di quel fiorentissimo Oratorio (1).

L'Arcivescovo gli aveva affidato due consegne per Villastanza: fare l'oratorio maschile e la canonica, quest'ultima ridotta ad uno stato pietoso.

Si trattava della stessa costruita dagli abitanti nel 1623 quando d'intesa col card. F. Borromeo gli abitanti costruirono la nuova chiesa e la parrocchia.

Fece il suo ingresso nella fredda mattinata del 27 febbraio 1949

---

(1) Nato a Milano nel luglio del 1893 da Siro e Pellegrini Ernesta - prestò servizio militare nella guerra 1915-18.

accompagnato da numerosi amici qui recati da Oreno con cinque corriere unitamente alla banda.

Presenti l'amico d. R. Giolli, don Balzarini vic. for. di Parabiago, mons. Piazza prevosto di Nerviano, il sindaco Zadra, autorità, clero, popolo e i padrini sigg. Piero Castelnovo e Andrea Ferrè.

A pochi mesi dall'arrivo iniziò un radicale restauro della chiesa: apertura di tribune ai lati dell'altare per aumentarne la capienza; nuova sacristia a sinistra, il pavimento; ridotti ed abbelliti gli altari laterali; cancelli in artistico ferro battuto alle balaustre; nuovi amboni in legno finemente intagliato.

Nel 1951 era già impegnato per l'Oratorio maschile dove allestiva la cappella, il lungo porticato per ricreazione al coperto, e dava principio alla costruzione del grande cinema che dovette sospendere per correre al riparo della chiesa di Villapia dov'era crollato l'intero soffitto travolgendo tele, impianti e pavimento.

Quella del cinema teatro fu un po' una via crucis: i lavori non poterono proseguire che nella primavera del 1955 come quelli di una nuova ala dell'asilo parrocchiale, diventato insufficiente, ed a cui seguì l'inaugurazione con la presenza di Mons. Pignedoli allora ausiliare di Milano.

Trasferita l'abitazione del coadiutore nei locali sorti presso il cinema potè procedere all'abbattimento della vecchia casa sulla piazza del paese antistante la chiesa. Era la stessa che Don Galimberti aveva acquistata già vecchia dalla famiglia Garzoli nel 1905 ed appena messa in sesto per la bisogna.

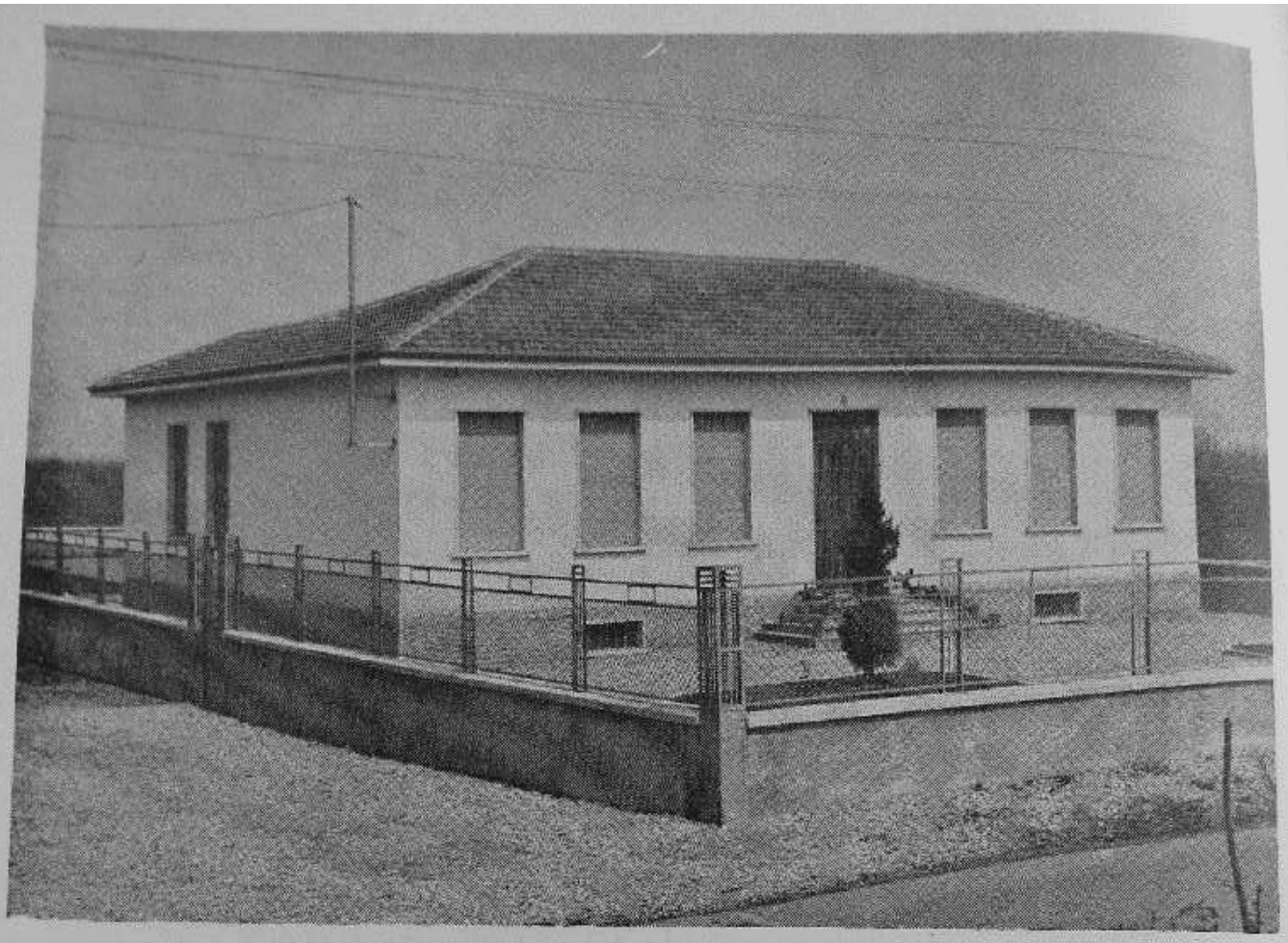
Sorse in breve volgere di tempo un palazzo delle opere parrocchiali attrezzato modernamente dove trovano posto tutte le associazioni con un sontuoso bar per ritrovi ricreativi, inaugurato nell'ottobre del 1957 con l'intervento dello stesso mons. Pignedoli, del sindaco Bernini, di molte altre autorità.

Si può considerare il centro dell'attività religiosa culturale e politica del paese. S'intitola alle ACLI.

Molti altri problemi rimangono a risolvere. La casa parrocchiale, la cappella cimiteriale per accogliere le spoglie dei parroci, il completamento dell'Asilo e l'abitazione delle Revv. Suore.

Dopo una necessaria riposante pausa, il parroco assicura che darà mano anche a queste opere indilazionabili.

Le pratiche per l'acquisizione dei mezzi sono avviate a buon punto: in particolare la permuta di porzione del beneficio parrocchiale che faciliterà anche la soluzione di una circonvallazione che distolga dal centro piuttosto angusto il traffico sulle grandi direttive di Villapia, Arluno, autostrada per Torino.



La nuova piccola scuola di Villapia.

L'attività di Don Carlo è tale che avrà ragione delle tante difficoltà d'ordine economico e burocratico: glielo auguriamo cordialmente anche perchè possa finalmente riposare in una canonica più decente che dovrebbe sorgere a sinistra della chiesa, liberandola così una volta per sempre dai cascinali che strettamente addossati la deturpano e la rovinano.

La vecchia chiesina di Villapia che strozzava la strada fu abbattuta nel 1953. L'area ceduta al comune; si conservò l'affresco di Sant'Anna, già pala dell'altare, mentre lo stesso venne ritirato dal parroco in attesa di destinazione.

Oltre alle riferite, non sono mancate a Villastanza solenni celebrazioni di riti e feste: le visite pastorali di S. E. il card. Schuster e Montini rispettivamente negli anni: 1947, 1952, 1959 ed in occasioni di Cresime. Queste più frequenti videro la presenza di numerosi vescovi, tra i quali Mons. Bernareggi, vic. gen. della Diocesi, Pignedoli, Maggi, ecc.

Nei locali delle nuove opere parrocchiali si alternarono con-

vegni e presenze di illustri oratori come ministri e deputati. A cura della D.C. locale e per interessamento degli attivisti tra i quali Bottini, Varini e l'anziano Galli, pres. della Giunta Parrocchiale, si tenne una ben riuscita celebrazione del ventennale anniversario della morte di Don Angelo Oltolina. Per l'occasione il comitato fece coniare un medaglione bronzeo che campeggia nella sala maggiore.

Oratori, l'autore delle presenti pagine ed il sottosegretario on. Calvi (1).

* * *

Intanto però la salute del parroco, ch'era stato un tempo anche battagliero, deperiva ed era evidente che non gli riusciva più stare al passo col ritmo della frazione.

Qualche disillusione giuntagli sulle spalle dalle opere stesse che aveva incamminato o che ancora aveva in corso, e un po' di incomprensione da parte dei fedeli l'avevano fiaccato anche nel morale, sicchè la sua giornata si faceva ogni giorno più lenta e faticosa.

Soffriva di cuore ed il cuore se lo portò via il 23 ottobre 1966 alle 7 del mattino nel momento stesso in cui si accingeva al duro lavoro di ogni domenica. Gli era vicino l'affezionato coadiutore Don Felice Ferrario che ha potuto impartirgli l'Olio santo.

Lasciava così la parrocchia per il cimitero dopo 17 anni di cura all'età di 73 anni spesi in ogni campo senza risparmio di energie.

---

(1) Molto aiuto venne al parroco dai sacerdoti di Casorezzo ai quali era legato da stretta amicizia. Da Don Mario Carabelli ora in partenza per la parrocchia di S. Maurizio al Lambro, al Parroco Mons. Luigi Quadri cappellano dei Granatieri d'Italia, combattente della grande guerra e pluridecorato. La sua tragica morte ha lasciato profondo rimpianto non soltanto in paese ma dovunque nelle città d'Italia dove i Granatieri svolsero i loro convegni e dove il cappellano non lasciò mancare la sua presenza.

La mattina dell'Ascensione, 19 maggio 1963 mentre si recava a porgere i conforti religiosi al padre del suo sacrestano, nell'attraversare la via del paese fu urtato violentemente da dilettanti corridori ciclisti, e cadendo si lesionò il capo. Nell'ospedale di Cugiono, ininterrotta meta di sacerdoti, amici e parenti, non riprese conoscenza e cessò di vivere verso le dodici del 23 maggio. I funerali che seguirono in Casorezzo furono imponentissimi. Li celebrò l'autore con la presenza di Mons. Venini, amico di lunga data. I Granatieri d'Italia si fecero onore.

Era nato a Vaprio d'Adda il 6 giugno 1890: coadiutore a Garbagnate Milanese; dal 1931 parroco a Casorezzo.

Don Enrico Gessaghi

Dopo la breve vicaria di P. Pierino Zappa, ecco entrare in scena il nuovo parroco, Don Enrico Gessaghi, proveniente da Cassano Magnago dove si era prodigato coi giovani in quell'oratorio (1).

Portò a Villastanza la stessa carica di entusiasmo e la stessa febbre di lavoro dedicandosi quasi subito al problema della Casa parrocchiale che realizzò nel 1969 (2). Già in precedenza era stata risolta la famosa questione pendente con l'Amministrazione comunale di Parabiago che vantava diritti, fin dai tempi della istituzione della parrocchia sotto il card. Federico Borromeo. Abbattuta la vecchia che ingombrava il coro, la nuova sorge a lato della chiesa linda e ben in vista, sull'area di un cortile colonico marcescente ora demolito. Libera la chiesa dalle strutture esterne che la deturpavano, il parroco pensa già ad opere di restauro ed ammodernamento.

Per quanto riguarda l'Asilo sin dall'inizio si è premurato all'acquisto di aree viciniori, necessitando il suo ampliamento quasi in corso.

Con l'aiuto del giovane coadiutore, Don Giuseppe Savoldelli, giunto in sostituzione di Don Felice, sono riprese tutte le attività religiose, in chiesa, presso gli oratori, nelle opere parrocchiali e pare proprio che i fedeli di Villastanza li seguano con docilità verso ogni iniziativa (3).

Anche la frazione di Villapia risente spiritualmente e materialmente di questa nuova aria che spira. Ripulita e riadattata la bella chiesina con pavimento, via Crucis ecc. In programma recinzione e riscaldamento.

Puntualmente di quello che si fa o che è nelle intenzioni di fare, se ne dà notizia dal pulpito e dal Bollettino intitolato « *In Cordata* » aperto a tutti i problemi della frazione.

Gli si augura che tanta operosità continui a lungo per il bene di quella popolazione (4).

---

(1) E' nato a Senago nel 1928 - consacrato nel 1951 ha fatto il suo ingresso il 2 aprile 1967.

(2) Su disegno dell'arch. Claudio Maffolini: impresa costruttrice di Dellavedova Giuseppe.

(3) Le Sante Missioni al popolo predicate dai RR. PP. Oblati di Rho nel mese di novembre del 1969.

(4) Istituita la Consulta e la Giunta parrocchiale.
Non si sa se faccia parte ancora il cav. Ambrogio Borroni, pres. dei Coltivatori Diretti, consigliere comunale, fac totum dei precedenti parroci e dei movimenti cattolici.

* * *

Anche dal punto di vista civico Villastanza ha fatto in questi ultimi anni i suoi progressi. Vi si è sviluppata una fiorente industria a carattere artigianale ma sicura ed in buone mani.

Vi è giunto il metano, si sono scavati nuovi pozzi, una illuminazione che non fa difetto, nuove scuole in centro ed in Villapia, ampie strade interne e di circonvallazione, riordino del camposanto. Installata la Farmacia, l'Ufficio postale, ed una Banca, il Credito Legnanese.

Fa parte del comune di Parabiago dal quale dista poco più d'un chilometro, ora senza discontinuità ad eccezione degli argini del fiume Olona che lo separano a metà percorso.

A cavallo della strada del Sempione, di essa gode i benefici come sopporta i tormenti, ma religiosamente è autonomo da quando, 1898, il card. Ferrari con suo decreto eresse la delegazione arcivescovile in parrocchia lasciandovi come parroco l'indimenticato Don Giacomo Bianchi.

Gli succedeva il 29 dicembre del 1935 Don Paolo Banfi proveniente da Cantù. Furono tappe bruciate le sue e per l'opera svolta e per il travaglio della grande guerra nel quale esercitò buona parte del suo ministero.

Di lui si è già detto ampiamente nella « Storia di Parabiago » a pagina 291.

Ultime sue fatiche l'acquisto del terreno sul quale avrebbe fabbricato l'oratorio maschile di cui sentiva immenso bisogno, e l'impostazione dei progetti per il nuovo asilo che non avrebbe fatto in tempo a mettere in atto (1) perchè morì nel 1952 (2).

---

(1) Il terreno acquistato per 1 milione e mezzo era della Sig.ra Moroni: in seguito il Vicario lo ha permutato con quello dei Sigg. Fontana e Ritta.

(2) Era l'imbrunire del 5 giugno, giovedì, da poco rientrato da Parabiago accusò malessere al cuore. Chiamato al suo capezzale ed arrivato con don Ambrogio si ebbe appena il tempo di amministrargli i Sacramenti che la robusta fibra cedette. Trattavasi di infarto. Solenni funerali: riposa nel cimitero della frazione accanto a don Giacomo. Gli ero caro confratello ed amico e lo ricordo al pellegrinaggio romano dell'Anno Santo pieno di vita e di entusiasmo.

Don Giovanni Alberio

Dopo la breve parentesi del vicario p. Francesco M. Maggi, vi giungeva come parroco inviato dal Card. Schuster il caro Don Giovanni Alberio, nativo come il predecessore di Rovello Porro (22 novembre 1912) e che per tredici anni aveva portato il peso della coadiutoria nel vicino centro di S. Vittore Olona.

L'ingresso avvenne per la festa dei Santi dello stesso anno, e riuscì imponente anche perchè i buoni fedeli di san Lorenzo avevano avuto modo in antecedenza di apprezzarne le qualità sacerdotali e quella sua bonomia che lo fecero caro a tutti. In più occasioni aveva parlato dal pulpito per quaresimali, tridui, ecc., ma specialmente era stato assiduo al confessionale.

Ignaro del poco di vita che i piani della Provvidenza gli riservavano, si accinse subito al lavoro per risolvere alcuni problemi che gli sembravano urgenti per il suo apostolato. C'era il terreno, ma mancavano le opere parrocchiali, gli oratori e l'Asilo, che non poteva più reggere nell'angusto stabile.

Tutto il suo impegno lo riservò a quest'ultima opera perchè intendeva rinvigorire la parrocchia dalle radici. Prediligeva bambini ed ammalati e con la risoluzione di questo primo progetto avrebbe potuto far fronte anche alla educazione di tutta la sua gioventù femminile, al riparo in un bell'ambiente sotto la protezione delle buone Suore.

Benchè le spese lo sbalordissero, tirò innanzi con fermezza. Gli sarebbero rimasti sempre i proventi dalla vendita della vecchia chiesina a ridosso della provinciale (1).

Un itinerario interminabile per le pratiche burocratiche nei competenti uffici della città, lo dovette logorare fisicamente e moralmente. Tante belle speranze erano andate deluse: si era immaginato un ricavo che in realtà non venne e si trovava nuovamente oberato da impegni finanziari cui non poteva far fronte con le sole forze dell'esigua popolazione in un momento di ripresa economica ancor difficile.

Il 5 maggio del 1955 inizia la demolizione del simpatico vecchio tempio acquistato da un certo Rimoldi del luogo, ed il povero parroco non ebbe neppur la forza di riservarsi qualche reliquia di un certo pregio.

---

(1) In tempo di guerra era già stata utilizzata come deposito e magazzeno. In antecedenza aveva funzionato come salone teatro, dopo che il parroco Bianchi aveva ultimato la nuova chiesa.

Le due belle acquasantiere da parete di cui una antica del 400 in marmo bianco e finemente cesellata, l'altra a conchiglia bianco rosa del 600, furono dal Rimoldi vendute ad un antiquario di Saronno. Sul frontale ricordiamo tutti l'affresco della Madonna ovale in timpano pure del 700.

Per secoli due iscrizioni suggestive, sulle lesene ai lati delle balaustre avevano ammonito i fedeli intorno a gesti di generosi concittadini anonimi:

a sinistra:

LAQUEARI DEPICTO
PARIET BUS
ADBENEMERENTIUM PIETAS
AD HONOREM SUPERIS
SACELLO
AUXIT DIGNITATEM

a. D. MDCCIIC

a destra:

LAQUEARE FIRMIUS
PARIETES
ADUC ASPEROS
MARMORATO AEQUE
NITIDIORES
EGER VOVIT
SANATUS ABSOLVIT

a. D. MDCCC

Il latino non ciceroniano ma sufficientemente espressivo faceva corona all'affresco sistemato sul fondo dell'abside: una Madonna con Bambino al centro, ampio moschetto alle spalle ed ai lati le figure dei S. Lorenzo e Sebastiano mm. i due antichissimi patroni della chiesa e della frazione.

Don Giovanni non ebbe la consolazione di vedere ultimati Asilo ed Oratorio femminile come era stato nei suoi sogni. Il peso di questa sua prima dura esperienza gli aveva minato la salute. Era un contrasto stridente il pallore del suo volto con l'imponenza della sua corporatura.

Improvvisamente dopo la celebrazione della prima santa messa, in attesa di porgere il pane Eucaristico ai neo comunicandi, cedette di schianto. Era la mattina del 31 maggio 1956, festa del Corpus Domini.

La ferale notizia sbigottì grandi e piccoli e la popolazione doveva nuovamente mettersi in lutto a soli tre anni di distanza per la morte del suo giovane caro parroco (1).

(1) Vedi bollettino parrocchiale « Fiamma » di S. Lorenzo, n. 8, giugno 1956. Vi si leggono le notizie inerenti ai solenni accorati funerali. Fu sepolto nella tomba della Famiglia Zerbi.

Faceva il suo festoso ingresso pochi mesi dopo, l'11 agosto festa del patrono (1). Era inviato da Cuasso al Monte, sanatorio della C.R.I., dove aveva prodigato 21 anni di cure a quei poveri degenti. I meriti colà acquisiti gli ottennero una medaglia d'oro di benemerenza da parte del Comitato centrale, e nel contempo la lunga quieta dimora gli aveva dato la possibilità di addottorarsi in filosofia presso la Università Cattolica del S. Cuore.

Un giro di orizzonte e già aveva inquadrato le nuove esigenze della parrocchia per adeguarla ai tempi che corrono mutando velocemente. I buoni parrocchiani di san Lorenzo lo aiutano fin dall'inizio. Molti e minuti i lavori intrappresi: basterà accennare fugacemente.

Nella nuova Chiesa:

1) Tabernacolo di sicurezza; sostituzione della pila per l'acqua lustrale nel battistero; in marmo gli altari laterali di S. Lorenzo, S. Teresina del B. G., del Crocifisso; nuovi amboni; impianti di illuminazione, di riscaldamento, di sonorizzazione anche esterna; sistemazione sacristia con nuovi armadi e della cantoria; vetrate; tomba; sedie e suppellettili varie;

2) radicale rinnovamento della canonica costruita da don Paolo, e dell'archivio;

3) nel vecchio Asilo sistemazione del circolo delle ACLI presieduto egregiamente dal rag. Guido Marelli. Ora pare che i locali siano in vendita;

4) nel vecchio Asilo, costruito da Don Giovanni rammodernamenti e ricavo nei seminterrati delle Opere parrocchiali denominate Centro Giovanile Giovanni XXIII. A lato costruzione di una bella cappella interparrocchiale capace di 150 posti e molto adatta per Oratorio femminile, giornate di ritiri anche per convegni di plaga;

5) nuova recinzione del campo sportivo ad uso Oratorio maschile con impianto illuminazione per gare serali.

---

(1) Un incidente scompigliò proprio l'inizio. Sul ponte dell'Olona all'ingresso del territorio parrocchiale il parroco di Villastanza, don Carlo Sada, arrivato con altri ad incontrarlo si trovò le dita schiacciate orribilmente nella portiera della macchina. Molto sangue: si dovette trasportarlo urgentemente all'ospedale di Legnano, e non potè assistere alla cerimonia.

Nato a Garbagnate Milanese il 10 novembre 1901. Consacrato nel 1928. Sue prime destinazioni: Marnate Olona e Legnano. Di lui un sacerdote degente per 17 anni nel Sanatorio, don Angelo Barbona, parroco di Cervara di Roma, tessè l'elogio.

Nell'Asilo le RR. Suore sono state sostituite dalle Canossiane dell'Istituto Migazzi di Legnano.

Aveva in animo tanti altri progetti: un salone parrocchiale per cinema e teatro; una abitazione per sacerdote coadiutore; il pavimento della chiesa; l'organo, e soprattutto il completamento della torre campanaria rimasta all'altezza primitiva, quella della costruzione della nuova chiesa (1928). Alta sul declinare degli andossi prealpini, il suono delle sue future campane si diffonderà a largo raggio in tutta la bassa val d'Olona.

Intanto il parroco don Federico era, come lo furono i suoi benemeriti antecessori, « felicemente sul campo di lavoro, vigile sentinella dello spirito ».

Negli intervalli dei frequenti lutti, non sono mancati a San Lorenzo belle occasioni festose. La patronale è sempre stata celebrata con solennità pur cadendo nelle ferie ferragostane; la processione serale tra luminarie che si snoda lungo quasi tutte le vie della frazione è suggestiva e richiama folla e fedeli da tutto il contado.

Le Visite Pastorali:

— del 9 aprile 1947: Card. Schuster;
— del 27 marzo 1952: Card. Schuster;
— del 20 giugno 1959: Card. Montini.

In quest'ultima l'illustre porporato ha fatto visita alla famiglia Sala dove giaceva il cadaverino del piccolo Ezio vittima di incidente stradale, e grande fu la consolazione dei familiari tutti.

Per le Sante Cresime amministrate a brevi intervalli presenziarono vari Vescovi della diocesi o di Istituti Missionari.

Profonda eco di curiosità e simpatia ha suscitato quella del Vescovo negro Mons. Andrea Makarakiza di Ngodi (Africa Centrale) qui convenuto in una pausa del Concilio Ecumenico Vaticano II, il 15 dicembre 1962.

I buoni fedeli riconoscenti manifestano la loro intima gioia ed un grande entusiasmo nel bollettino straordinario dove il pastore, in occasione del suo XXX di sacerdozio celebrato nel settembre 1958 enumera le opere compiute ed anche quelle che sono nelle intenzioni per un prossimo futuro.

Giornata indimenticabile è stata quella della celebrazione della prima santa Messa del concittadino Don Giuseppe Pedandola della diocesi di Belluno. La famiglia si era trasferita da anni a S. Lorenzo,

ma il chierico ha continuato gli studi nel seminario di origine. Tuttavia in tutte le sue vacanze si era prodigato a favore della gioventù nell'oratorio ed è così cresciuto con essa stimato e benvoluto. Concittadino di elezione dunque, ma altrettanto caro a tutti i fedeli della frazione. Durante il corteo verso la chiesa parrocchiale, un aereo pilotato da un giovane amico locale ha volteggiato nel cielo lanciando abbondanti fiori e manifestini d'evviva conferendo alla giornata un folclore inusitato. Era il 9 luglio del 1962.

* * *

Merito non ultimo di don Federico è quello di aver sistemato — *ad rei memoriam* — nella sacristia una grande lapide muraria sulla quale sono incisi in rosso pompeiano ed in ordine cronologico i nomi dei benemeriti parroci di S. Lorenzo. V'è spazio per successioni secolari.

1.	Sac. Don *Giacomo Bianchi* fondatore della Parrocchia e della chiesa nuova	1900-1936
2.	Sac. Don *Paolo Banfi*	1936-1953
3.	Sac. Don *Giovanni Alberio*	1953-1956
4.	Can. Dott. Sac. *Federico Broggi*	1956-1968
5.	Sac. Don *Enrico Merlo*	1968-

Can. Doct Fridericus Broggi
a. d. MCMLVIII
10 Augusti - S. Laurentii
posuit

Più d'uno dei progetti che aveva in animo ha potuto realizzare: oltre ai menzionati fece fronte anche a lavori di rifinitura nella chiesa collocando altari laterali, vetrate istoriate e provvedendola del nuovo battistero: ma covava in corpo un male inguaribile che in breve lo portò alla tomba. Moriva il 3 settembre del 1968.

Don Enrico Merlo

A succedergli l'Arcivescovo inviava sul posto Don Enrico Merlo proveniente da Ronco Briantino (1) che dopo due mesi di vicaria,

---

(1) Nato a Vanzaghello il 10 giugno 1927, consacrato il 19 maggio 1951. Dal 24 gennaio all'8 febbraio di questo 1970 già predicata la Missione al popolo dagli Oblati Missionari di Rho.

prendeva possesso della parrocchia il 20 dicembre dello stesso anno.

Don Enrico è sul fronte pastorale da poco più di un anno e perciò non ha ancora avuto tempo di esplicare le sue doti di sacerdote e di parroco.

Si sa però che si dedica con tutte le energie al rinvigorimento spirituale di quella buona popolazione attendendo alla istruzione religiosa della gioventù, ricomponendo le fila delle associazioni, stimolando una larga partecipazione dei laici all'apostolato, inserendoli nel vivo dei problemi parrocchiali. Per questo ha già dato vita al Consiglio ed alla Giunta pastorale. I fedeli di San Lorenzo hanno scoperto la sua anima e lo assecondano con entusiasmo: piccoli e grandi, poveri e ricchi.

Ma non trascura neppure gli strumenti necessari a questa riforma: ed ecco che sotto la spinta crescente di quella buona popolazione ha già potuto posare la prima pietra del nuovo Oratorio maschile il 20 aprile del 1969 tra la chiesa e l'Asilo in fregio alla via Don Giacomo Bianchi.

Che il Signore lo conservi a lungo.

* * *

Un fervore insolito di attività civiche, costruttive ed industriali anima in questi ultimi anni la frazione di San Lorenzo che ha subìto trasformazioni radicali in tutti i settori.

Basti pensare alla sua bella piazza coi nuovi palazzi che fanno corona alla zampillante fontana tricolore; alle ville che sorgono un po' ovunque, alle strade di circonvallazione; alle industrie modernizzate e moltiplicate come d'incanto: dai calzaturifici tradizionali Castelli, Molaschi, Bollati, agli altri grandi complessi come la Icap, l'Artea, la Speca e da ultimo la Thermozeta che ha piantato le sue tende qui ma dirama i suoi inconfondibili prodotti su tutti i mercati d'Italia.

Segno indubbio dei tempi; ma ci piace ancor più considerarlo come il felice risultato di una armoniosa concordia che lega l'odierna giovane schiera degli imprenditori a tutti i concittadini nell'intento di farne una grande famiglia (1).

---

(1) Un tempo gli abitanti di San Lorenzo erano chiamati « i bindeliti » in virtù di una vecchia tramontata fabbrica di nastri.

— Prende vita e progredisce sul campo sportivo dell'Oratorio, l'U. S. San Lorenzo, squadra di calcio, sotto la presidenza del giovane Sormani Cosimo della Termozeta.

PARTE TERZA

MISCELLANEA

CAPITOLO XVI

CONTRIBUTO DI PARABIAGO AL RISORGIMENTO ITALIANO

Giovanni Corvini

pittore e patriota « grande artista e grande cospiratore »

Le grandiose celebrazioni del Centenario 1961, o della Unità d'Italia, iniziatesi e culminate nella Esposizione di Torino, non solo hanno calamitato l'attenzione e l'interesse dei cittadini italiani, ma hanno stimolato negli studiosi e nei pazienti ricercatori di tutti i centri, l'appassionato fervore di ricerca storica e aneddotica, portando alla luce nomi, uomini, fatti od avvenimenti, che comunque, palesi o nascosti, hanno contribuito alla meravigliosa realizzazione di quell'unità che, sia pure faticosamente, ha fatto grande la Patria e la Nazione.

Quasi come a nobile gara, ogni paese ha tratto dalle ingiallite polverose cronache di cento e più anni fa, infiniti episodi di patriottismo; di eroici combattenti e pensatori che al culto della Patria hanno sacrificato ideali, interessi e frequenti volte anche la stessa esistenza.

Tutta la stampa di quest'anno, giornale periodico o libro che fosse, ha intessuto splendide pagine di abnegazione e di eroismo che illuminano il cammino di questi cento anni durante i quali virtù e passioni si sono mirabilmente scatenate fino a creare l'epopea dell'Italia di oggi.

Non è impresa da poco giudicare obiettivamente uomini e cose: la luce che riflettono è di tal varietà, e l'obiettivo che lo coglie è spesse volte così soggettivo e parziale, che ne risulta un panorama indubbiamente contrastante. E' certo tuttavia che i tanti motivi che hanno liberato questa energia propulsiva non potevano essere in fondo che un tenace amore alla terra nativa ed una grande indomita aspirazione alle libertà patrie.

Di questi tempi e di questi avvenimenti non è ricca la storia di Parabiago. Benchè le più antiche vicende, quali si rilevano dalla sua pluriseculare storia abbiano impresso orme profonde, le più recenti sembrano più scolorite, nè si può dire che siano rimaste memorie tanto vive da balzare all'evidenza.

Forse neppure queste ultime sarebbero balzate alla luce, se l'occasione del Centenario, non ci avesse condotto a spolverare gli archivi pubblici o privati che costituiscono sempre una inesauribile miniera di interessanti cose. E' così che anche un Parabiaghese di adozione se non proprio di natali,

è affiorato dal tempo e ci offre fortunatamente il modo per inserire anche il nostro paese nelle celebrazioni che oramai volgono alla fine (1).

E' stato fedele fino al termine a questa nostra terra dove ha trascorso i momenti più lieti e operosi se non i più interessanti della sua vita. Deposto il fucile col quale aveva combattuto lo straniero che divideva l'Italia, impugnò il pennello, e con esso anche di Parabiago ci ha lasciato doviziose memorie, illustrando con abbondanza luoghi od aspetti caratteristici, i soli che restano, del suo tempo.

Ma veniamo ai fatti.

Giovanni Corvini è nato a Milano il 12 febbraio 1820 nel palazzo paterno di via S. Barnaba, da Venanzio, patrizio Camerinese e giureconsulto, e da Maria dei Conti Gardini.

Morì nella sua proprietà di Parabiago il 29 Ottobre 1894 all'età di 74 anni. Suo bisnonno in linea materna, il famoso Giovanni Battista Morgagni, fondatore dell'anatomia patologica.

Da giovane seguì gli studi umanistici e contemporaneamente si dedicò alla pittura di cui era appassionato cultore soprattutto per quanto di bello e vario può offrire la natura.

L'Italia, ed in particolare Piemonte, Lombardia, Romagna, era in fermento: aveva circa 26 anni quando iniziò a cospirare con Agostino Bertani e con G. Battista Carta: fu tra i più assidui preordinatori delle cinque giornate milanesi e combattè valorosamente sulle barricate.

Subito dopo, nello stesso anno 1848 si arruolò volontariamente nei Corpi Franchi della colonna General Antonini, distinguendosi per eroismo nell'assedio di Treviso e nelle battaglie della Cornuda meritandosi uno speciale encomio con medaglia d'argento al valore.

Più innanzi fu nella Compagnia Volontari Lombardi detta anche Compagnia delle Barricate perchè formata in gran parte dagli stessi elementi delle Cinque Giornate, finchè le sfortunate sorti di quella Prima Guerra dell'Indipendenza lo indussero a deporre le armi.

Compromesso ed esule dovette riparare in Svizzera dove gli fu concesso asilo come emigrato politico.

Di quel tempo è il passaporto di cui più innanzi i dati.

Dalla numerosissima sua corrispondenza col fratello Lorenzo, ancora ben conservata, si rileva che era di sentimenti decisamente repubblicani in contrasto col fratello molto più arrendevole.

Irrigidito sulle posizioni mazziniane di cui era lettore clandestino ed appassionato ammiratore, non seppe mai conformarsi alle soluzioni piemontesi e conservatrici del Cavour che poco a poco prevalsero informando tutti gli avvenimenti successivi.

Fu così che sdegnato dalle pieghe impresse al Risorgimento e che egli sentiva di non condividere, si ritirò dalla politica e dalla battaglia rifugiandosi nella sua prediletta arte pittorica alla quale rimase fedele fino all'ultimo.

Per essa intraprese lunghi e ripetuti viaggi, in particolare nella campagna romana e nel Veneto donde riportò interessanti note di paesi e di ambiente illustrate in numerosissimi taccuini ancora oggigiorno ben custoditi dagli eredi.

---

(1) L'articolo, ricavato dal «Luce!», fu scritto sul termine delle celebrazioni.

Ad intervalli sempre meno frequenti divise la sua esistenza tra Milano e Parabiago, ma soprattutto qui passò gli anni della virilità e della vecchiaia ad eccezione dei pochi mesi invernali.

Dal Padre Venanzio e col fratello Lorenzo gli era pervenuta la proprietà di Parabiago, la ex casa Maggi, di poi Corvini, con tutte le dipendenze coloniche a sua volta acquisita nei primi dell'Ottocento.

A Parabiago ebbe il dolore di perdere la giovanissima sposa ventiseienne, Rachele, vittima di una epidemia di tifo esentematico scoppiata nell'estate del 1868 e rimasta memorabile nelle cronache locali.

Vedovo si dedicò all'educazione dell'unico figlio Marco con esemplare amore paterno, inserendosi nella vita del paese che ne apprezzava sempre più le doti di mente e di cuore.

Ricoprì la carica di fabbriciere nella Parrocchia dei SS. Gervaso e Protaso accanto alle belle figure dei Prevosti Mari, Del Torchio e Silva; fu per lungo tempo Vice Sindaco coi Nobili Crivelli e Giulini e quasi sempre Assessore del Comune dove si acquistò molti meriti mettendo a disposizione la sua illuminata esperienza nel governo della cosa pubblica.

Notevoli le sue discussioni in occasione della costituzione del Consorzio Villoresi, nella costruzione della Ferrovia e del Sottopassaggio per il Cimitero.

Ideò e fu tra i fondatori della Società Mutuo Soccorso per Operai, ancora oggi viva e vitale e precorritrice delle attività sociali per quei tempi ancora radicati al conservatorismo.

Aveva fama di uomo mite e gentile. Le numerosissime carte documentano e comprovano la sua signorile generosità, riguardosa del decoro altrui, verso i non pochi concittadini che a lui facevano ricorso nelle loro necessità e nei loro bisogni.

La sua salma riposa nel Cimitero di Parabiago in una tomba semplicemente adorna di croce, d'alberi ed arbusti come era nei suoi gusti di pittore romantico e secondo suo desiderio.

Gli sono accanto la moglie, il figlio cav. Marco, la nuora Caterina e l'unica nipote Olimpia con la figlioletta Emilrina morta in tenerissima età.

Se non si va errati e fino a prova contraria, Giovanni Corvini è l'unico parabiaghese che prese attivamente parte ai moti insurrezionali ed alle campagne per l'indipendenza nel Risorgimento Italiano.

Sul lasciapassare del 1° agosto 1848 del Canton Ticino, dato in Locarno, per il suo asilo politico, sono riportati i connotati:

Statura: piccola	Naso: regolare
Corporatura: complessa	Bocca: simile
Fronte: alta	Barba: castano scura
Sopracciglia: nere	Faccia: ovale
Occhi: neri	Segni particolari: nessuno.

Ma le sue caratteristiche morali sono ancor meglio delineate dalla penna di Giovanni Cenzato che sul « Corriere della Sera » del 9 marzo 1936 in « Fermate facoltative », intitola la biografia del Corvini: « Incontro a Parabiago col pittore romantico ».

Un incontro ideale, si capisce, perchè dalla morte del pittore romantico erano trascorsi 42 anni, ma dal quale ne risulta un ritratto tanto vivo

da sembrare attuale. Passano in vivida rassegna episodi e situazioni davvero toccanti. In particolare per quanto riguarda il suo fremente spirito d'Italianità e la sua costante passione per l'arte profusa anche nella casa, nella quale purtroppo non restano che reliquie abbandonate.

Il Cenzato che ebbe la fortuna di incontrarsi con la pronipote Abbiati Corvini Emilrina, gelosa custode di avite memorie, e potè spogliare del pittore patriota molta corrispondenza, ne riporta brani significativi.

Come là dove al fratello Lorenzo che lo supplicava a far ritorno a casa scrivendogli: « Risparmia il tuo ardor per tempi migliori. Questa non è più guerra di popolo, è guerra di re. Torna alle tue pacifiche occupazioni, alla tua arte nella quale rifulgerai assai più che con le armi. Da Torino ti scrivono chiedendo quadri per l'Esposizione », sdegnoso rispondeva:

« Guerra di re? Noi combattiamo per la libertà d'Italia, questo è tutto. Che me ne importa delle Esposizioni! Non è tempo d'artisti, ma di soldati! Non parlarmi di quadri e d'arte. Se l'Italia non è più quella di Leonardo non ha nemmen d'essere quella di Carlo VIII ».

E non torna fin quando la sua Compagnia è sciolta.

Continuerà a scrivere in seguito ai suoi compagni di fede:

« Stolti! Ma è possibile che non capiate ancora che l'Italia non è ancora una! Bisogna dare tutto. Tutto! ».

E spentesi anche le ceneri del gran fuoco Risorgimentale il Corvini torna pittore nella sua villa di Parabiago ed allora si diletta anche di incontri con gli amici artisti tra i quali è il Mosè Bianchi.

Ama la campagna, si dà perfino all'apicoltura intorno alla quale scrive un manuale, e di Virgilio tiene in tasca quotidianamente le Georgiche e le Bucoliche.

La pittura lo riprende. Nel carteggio molte lettere parlano di sue fortune in questo campo. Conquista molti premi, è proclamato socio onorario dell'Accademia di Brera, molti suoi quadri vengono esposti nelle gallerie d'arte di molte città. Lodatissimi i suoi costumi della campagna romana, e scorci di prateria locale.

Le opere della sua ultima maniera aggiungono alla solidità costruttiva una vivacità ed una larghezza di respiro orientata già verso l'impressionismo di un'epoca più tardiva e rivelano una originalità artistica che altri s'appropriò per farne scuola.

I suoi quadri andarono a decorare i saloni di molte case patrizie, ma egli non se ne vantava. Rimanevano suoi anche quando partivano perchè il loro spirito restava con lui.

« Grande artista e grande cospiratore » aveva detto al Cenzato un volontario anziano Parabiaghese. « Un vissuto nel tempo in cui si buttan via i pennelli per il fucile, s'andava ai ricevimenti con fazzoletti tricolori dove magari c'erano ufficiali austriaci, come Giacomina in Romanticismo ».

Questi fu Giovanni Corvini, pittore forse dimenticato e patriota da non dimenticare.

A distanza di un trentennio tra i più burrascosi e trepidi per le inaudite vicende di cui noi stessi fummo testimoni, inerti, impotenti davanti al frantumarsi di tanti ideali cari al cuore di nostra gioventù, ci pare che la rievocazione di Giovanni Corvini, al termine di questo centenario, sia stata oltre che un doveroso omaggio alla sua personalità con la quale onorò il paese che ancora ospita le sue spoglie, anche una lezione che ha significato e valore di speranza.



Bruno Colombo

Un crimine

Partito da Parabiago per un giro d'affari che interessa il Calzaturificio del fratello Italo, è proditoriamente trucidato alle 0,30 della notte sul lunedì 13 novembre 1961 sulla strada, a 13 km. da Rhotterdam in Olanda.

Il cadavere occultato a m. 1,50 di profondità nella boscaglia di Amsterdam boss, rinvenuto alle 11,30 di venerdì 7 dicembre.

In aereo il fratello Italo riporta la salma a Linate il 9.

Gli imponenti funerali a Parabiago domenica 10 alle ore 14.

Il profondo cordoglio di tutta la borgata

Ora che sulla bara del povero Bruno si sono asciugate un po' le lacrime e va attenuandosi il dolore cocente dei suoi cari che lo hanno almeno vicino, è possibile tornare sull'incredibile fattaccio che ha tenuto sospeso l'animo dei cittadini Parabiaghesi in questa prima metà di Dicembre.

Non certo per riaprire una piaga troppo dolorante o per allinearci alla stampa, alle congetture o alle polemiche che ha suscitato, ma soltanto per fissare brevi fugaci note anche sulle pagine del familiare « Luce! » che rappresenta il portavoce degli avvenimenti tristi o lieti che interessano la nostra comunità.

Si è sofferto già troppo per quel che è accaduto e si è saputo. Da quella notte del 13 novembre, nella quale in Amsterdam Boss il più inconsiderato ed inspiegabile dei delitti ha spento la giovane vita di Bruno, sulla sua casa e sulla sua famiglia di Parabiago è sceso un lutto che durerà a lungo anche se una cristiana rassegnazione placa gli animi, e su tutti noi una pena che stenta a dissiparsi.

Ma riprendiamo la penna per trarre dalla esecranda luttuosa circo-

stanza che ci interessa da vicino, poche e salutari considerazioni che sono andate maturando dal primo istante della incerta notizia fino alla fatale certezza e soprattutto durante l'imponente sentita dimostrazione di cordoglio che Parabiago ha tributato a Bruno ed alla sua cara famiglia.

E' poco affermare che pena, orrore, esecrazione e compassione sono sentimenti che agitano l'animo, ed una sconfinata malinconia ci prende ripensando a ciò che è accaduto e a ciò che troppo frequentemente accade tra gli uomini, quando, allentati i freni della morale cristiana, si scatenano come fiere gli uni contro gli altri per dilaniarsi e per uccidersi.

E' il momento in cui affiorano gli infiniti perchè; nei quali ci si chiede silenziosamente in un personale colloquio con la propria coscienza, che cosa e dove trovano radici queste follie e queste passioni che travolgono tutte le barriere del buon senso, della giustizia, della carità e dell'amore per il prossimo: come insomma può divampare questa fiamma divoratrice di ogni umano sentimento: quasi a domandarsi se non è terribilmente vano tutto lo sforzo che la società pone nell'educare la gioventù alle virtù dell'animo e del cuore che fanno buoni i piccoli e i grandi.

Forse solo la fede ed il timore di Dio rispondono e chiariscono questi angosciosi interrogativi.

L'animo delle creature è una profonda caverna nella quale covano i mostri sanguinari e spaventosi, e guai se si traggono dal suo fondo gli istinti brutali della nostra ancestrale origine indissolubilmente legata alla prima rivolta contro l'Onnipotente. Giù nelle tenebre di quella origine sta già un fratricidio, ed è scritto a caratteri cubitali nei segreti della storia, scolpito nella pietra del tempo, che un Caino sanguinario è sempre appostato nell'ombra contro l'innocente bonario Abele.

Che cosa mai possono risolvere le fragili remore delle umane leggi se si prescinde o si dimenticano quelle divine ed eterne, le cui sanzioni scaturiscono già dall'intimo della coscienza ed interessano i destini futuri?

Perchè allora, messo da parte Iddio, la società cieca di orgoglio e di passione, pretende ancora di costruire la sua babelica torre?

Perchè allora certa narrativa, il cinema e quanto altro dovrebbe servire ad una sana ricreazione, oggi si alleano per scardinare anche i princìpi essenziali del vivere morale e sociale?

Spregiudicatamente si considera certa saggezza fuori del tempo e si finge di ignorare il fatidico «chi semina vento raccoglie tempesta»: una tempesta furiosa che in attesa della mietitura finale si abbatte sui buoni e sui cattivi, disorientando gli umani giudizi.

Bruno è stato freddato da una sorprendente cecità al vertice della quale sta un pugno di quattrini che gronda sangue; ma questo pugno di quattrini non doveva servire a procurarsi il pane con cui sfamarsi! Non per guarire misere creature altrimenti condannate! Non per arrestare la marcia di una devastazione universale!

Perchè dunque?

Chi sta dietro a queste mani omicide, ed armeggia nell'ombra defraudando questa gioventù bruciata di tutta una somma di beni che avrebbe potuto avere nell'anima?

Potremmo gridare, se si continuasse nella riflessione: fuori i responsabili! dal momento che la giustizia e la cordiale tenacia di un fratello hanno scovato gli assassini materiali.

Ma tutte queste riflessioni immalinconiscono e ci procurano una pena indicibile. Meglio e fa più bene pensare ai sentimenti che abbiamo scoperto sui muri delle nostre vie cittadine, in manifesti dettati da un gruppo di giovani del nostro paese.

Il tributo di cordoglio recato a Bruno Colombo è stato universale, e se come è vero, anche questa manifestazione può recare balsamo sulle ferite della straziata famiglia, tutti i cittadini parabiaghesi ne sono stati partecipi.

Si è sentito e si è visto, attraverso le lacrime sommesse di una moltitudine sconfinata, che il dolore era condiviso da tutti i buoni parabiaghesi, e che il misfatto perpetrato in lontana terra in un abisso di folle passione da un Enrico e da un Sergio, ha dato modo a lui di insegnarci le strade del bene, a non disarmare contro il male.

Vendetta? Non è cristiana.

Giustizia? Sì, ed esemplare. Perciò sia lezione soprattutto ai deboli.

Per questo nello sforzo di sintetizzare in poche righe una folla di pensieri che si affacciavano alla mente in quegli istanti e quasi a caratterizzare il luttuoso tragico avvenimento, ne è uscita l'epigrafe che campeggiava domenica sul portale della nostra Chiesa:

LE TUE VIE O SIGNORE, SONO NASCOSTE
A NOI MORTALI
MA TU CHE VEDI, SENTI ED ASCOLTI
DONA LA PACE ETERNA A

BRUNO COLOMBO

E LA CRISTIANA RASSEGNAZIONE
AI SUOI CARI
ANGOSCIATI E TRAVOLTI
DA UN DOLORE CHE NON HA NOME

E pace, tanta pace dolorante ma serena, alla mamma, al papà, ai fratelli e parenti tutti, e ad Italo in particolar modo, perchè possa cancellare dagli occhi l'orrenda visione cui ha dovuto far fronte per affrettare l'ultima volta in casa sua e nella dimora del nostro camposanto le spoglie martoriate dell'amato Bruno (1).

(dal « LUCE! » - 15 dicembre 1961)

Se poi la soprascritta memoria che risale al 1961 dovesse sembrare cedere troppo al sentimento, non si dimentichi che è uscita dal cuore ancor gonfio di sgomento, e che i fatti che hanno accompagnato la morte ed il ritrovamento del povero Bruno, sono stati molto più tragici.

Lo si sa perchè si è seguito il fratello Italo Colombo giorno per giorno durante la fase delle disperate indagini, e più tardi lungo la via dei processi agli assassini, Enrico Prisco studente universitario

---

(1) Bruno Colombo era nato l'8 novembre 1936, perì tragicamente il 13 novembre 1961 all'età di 24 anni.

a diporto in Olanda, e Sergio Sguazzardi, un emigrato che viveva di espedienti, entrambi condannati a trent'anni dalla Corte d'Assise di Roma.

La sentenza si sarebbe conclusa con la condanna all'ergastolo, se il fratello sul quale la Famiglia aveva calcato tutto il peso delle decisioni si fosse presentato parte civile.

Ma non lo ha fatto e lo ha giustificato con parole meditate nel tormento della coscienza: « Non ci siamo ritirati per favorire gente che sembra non rendersi conto di quale orrenda colpa si è macchiata: ma non intendo neppure appesantire la mano alla giustizia. Stimo che l'omaggio migliore recato alla memoria di mio fratello Bruno, sia quello di comportarci con dignità nel nostro dolore ».

Affermava poi in altra circostanza: « Quei due un giorno ritorneranno a casa... Mio fratello è al cimitero... Io non provo odio, ma neppure pietà ».

La stampa ne ha parlato a lungo, prima e dopo il processo: una documentazione ragguardevole è quella di « *Oggi* » n. 46, del 17.11.1966 a cura di Neera Ferreri.



Il ligneo altare dorato della parrocchia, come si presenta, dopo la riforma liturgica (1965).

I SS. CRISPINO E CRISPINIANO PATRONI DEI CALZATURIERI (1)

Non è fuor di luogo e giova senz'altro, anche da queste pagine che sono un po' l'annuncio e la rivelazione ad un tempo, di poderosa attività artigiana, industriale, commerciale e tecnica di Parabiago, ricordare i Patroni di quanti lavorano nel campo della Calzatura, siano essi operai od imprenditori, in omaggio alla storia ed alle belle tradizioni cristiane che hanno sempre animato e sostenuto la categoria, attraverso i tempi lontani e recenti.

I Calzaturieri ne celebrano la festa il 25 ottobre e lo fanno — l'affermazione è dubbia — con lo stesso spirito delle antiche corporazioni per le quali la tradizione aveva un contenuto spesse volte propiziatorio per le fortune del lavoro e del pane quotidiano.

Tuttavia in tempi come i nostri, in cui l'attività in ogni settore è divenuta assillante per i complessi ingranaggi che l'appesantiscono, per molti, Crispino e Crispiniano rappresentano soltanto dei nomi o una data, avulsa da ogni interiore significato ai fini dei valori formativi ed educativi nel campo del lavoro come in quello sociale.

Ecco perchè richiamarne sommariamente la storia può essere oltre che interessante anche utilissimo.

Fondata tradizione vuole che Crispino e Crispiniano fratelli, traessero i natali in Roma agli albori del III secolo probabilmente tra il 220 e il 230, e morissero martiri della fede in Francia, a Soissons il 25 ottobre dell'anno 287 sotto la persecuzione di Massimiano Erculeo e del suo proconsole Rizio Varo.

I Martirologi non ci offrono particolareggiate notizie, ma documenti antichissimi ancora conservati negli archivi, papiri, pergamene, codici, ci assicurano che i S. Patroni traevano origine da nobile patrizia famiglia romana e che educati a fede cristiana, non tanto per sfuggire come afferma erroneamente il protestante Mueller alla persecuzione di Diocleziano imperatore, ma per sottrarsi alla influenza paganeggiante della città corrotta e di un mondo in completo sfacelo morale, verso il 250 prendessero la via delle Gallie stabilendosi a Soisons dove appresero alla perfezione l'arte del calzolaio.

Nella loro sutrina (bottega) attendevano al mestiere da cui traevano il pane della giornata non trascurando la predicazione del Vangelo con la quale convertivano i clienti alla nuova Religione maggiormente con l'esempio della loro vita austera e con inusitata carità verso i poveri.

Giudicati da Rizio Varo come cristiani, sostennero impavidi i tormenti del martirio e finirono decapitati sulle rive dell'Aisne alle porte della città dopo che Varo, colto da furiosa pazzia per il suo gesto sanguinario e l'esempio di tanta forza d'animo, si suicidò gettandosi nel piombo fuso.

L'efferato martirio dei santi suscitò enorme impressione in Soissons: ai resti dei loro corpi pietosamente composti fu tributata unanime venerazione dai pellegrini attratti da tutta la Francia.

Città e Vescovi reclamavano le loro reliquie: imperatori e popolo eressero spontaneamente templi dedicati al loro culto. Celeberrima l'Abbazia di San Crispino.

I Calzolai, sutores, uniti in congregazioni e corporazioni elessero i Santi a Patroni della loro categoria.

Anche Roma, città natale, volle le reliquie dei gloriosi martiri: giunsero verso il 1350 e riposano in una splendida cappella con enorme tela raffigurante i santi, nella chiesa di San Lorenzo in Panisperna sul Viminale.

Presso la stessa in un antichissimo messale leggesi ancora una Messa rituale propria nella festività del 25 ottobre.

E' qui, nel centro della cristianità, che noi avremmo in animo col concorso di tutti i calzaturieri d'Italia e delle Industrie affini di erigere una lampada votiva che ricordi le antiche tradizioni e tenga desta con le nostre speranze la protezione dei Santi Patroni.

Siamo certi che l'iniziativa, fatta propria dalle Rassegne, dalle Mostre dei maggiori centri di produzione italiana, troverebbe in tutti adesione spontanea e sincera, anche perchè, oltre al resto, potrebbe indubbiamente tracciare una via sicura per l'unità della categoria e costituire motivo di necessari convegni su scala nazionale.

Anche Parabiago che alle scarpe deve gran parte della sua prosperità e si accinge prossimamente alla celebrazione della sua V^a^ Rassegna della Calzatura, non ha deviato i pensieri dai santi Crispino e Crispiniano.

Dura ancora il ricordo di memorabili solenni festeggiamenti tributati ai Patroni il 25 ottobre 1935 ad opera di un comitato presieduto dal Cav. Piero Fumagalli con la partecipazione di Mons. C. Dell'Orbo di Vigevano.

Recentemente, dopo una ventennale inattiva parentesi, la Rassegna della Calzatura di Parabiago, sotto l'impulso dei presidenti Cav. Angelo Lualdi e Cav. Lombardi, si faceva promotrice di una aspirazione da lungo vagheggiata: quella di dedicare ai Santi una cappella nella chiesa prepositurale del borgo dove convenire nelle solennità. L'aspirazione si tradusse in realtà nel 1955 con la posa della tela dovuta al pittore prof. Albertella, e ricavata nel vano sottostante una epigrafe memorativa dettata dall'autore del presente articolo, in cui latinamente è detto:

SANCTO CRISPINO PATRONO DICATUM
SACELLUM HOC PARABIAGENSES SUTORES
SUTORIAE ARTIS COMINATUS IMPULSU
VOLUERUNT.
A.D. - MCMLV

Sogno ed auspicio di una comune solidale volontà di progredire — a lavorare per la prosperità dei singoli e della comunità, oltre i limiti delle aberrazioni sociali e degli umani egoismi.

Ciò che è nei voti ardenti.

NOTE:

a) Varie notizie tratte dal volume di mons. C. Dell'Orbo « Crispino e Crispiniano, martiri cristiani ». Off. Grafiche Nicola. Vigevano, 1924.

b) Traduzione: « Dedicata al Patrono S. Crispino. I Calzolai di Parabiago vollero questa cappella votiva per iniziativa della Rassegna di Calzature. Anno D. - 1955.

c) « I calzular de Parabiag » rivista musicale di Virano e Marangoni, 1938.

d) L'articolo è ricavato da: La Rassegna della Calzatura di Parabiago (1955).

IL SANTUARIETTO DELLA MADONNA DI « DIO IL SA » O « DELL'OLZA »

La dibattuta questione del nome ed un furto

Il nome

Quella del nome è dibattuta questione che ha affaticato il cervello di molti Prevosti ogni qualvolta erano costretti redigere relazioni delle esistenze parrocchiali in occasione di visite pastorali.

Il Santini lasciò tra la penna quell'Olzate sotto cui andava nelle scarne memorie dell'archivio sebbene una via del rione recasse già questo nome.

Quando toccò a Don Balzarini, fu preso da dubbi e ne uscì una sua interpretazione: « Olzate deve essere una storpiatura. Già: il dialetto parabiaghese di origine più franca che longobarda, ne era stato il responsabile — Dio ul sa — (lo sa Iddio che Madonna può essere quella che sta ai piedi della croce nel quattrocentesco affresco) italianizzato, ha prodotto un « Olzate ». Chiaro dunque: torniamo alle origini ed ecco svelato il segreto: « Madonna di Dio il Sa ».

E si è così preso la denominazione come la più convincente — pratica fa grammatica, come fantasia fa rima con simpatia.

Oggi però a ragion veduta dobbiamo dire che erano nel giusto i Monaci quando la chiamarono Madonna dell'Olza da cui dialettalmente venne tra il popolo il famoso Olzate.

Infatti — olza o olgia — dalla glossa — ancia o angia — si trova in documenti medioevali (rogiti, compravendite ecc.) col significato di « porzione di terra arativa cinta da ogni parte da fossati e siepi alberate » donde si ebbero varie « olza » affini al gallico « olca », che significa appunto: piana arativa. Tanto più che col tempo olza divenne anche unità di misura (come ora la pertica).

La dizione collima adunque perfettamente con la posizione della chiesetta ai limiti delle olze possedute dai Monaci attorno al convento, ora mutati, ma che comunque giustificano in pieno la primitiva denominazione con la quale va nei più vecchi documenti.

I monaci avevano chiamato quella Madonna dipinta sulla cappelletta campestre col nome che più le competeva: la Madonna dell'Olza, protettrice della campagna.

Perchè allora non tornare veramente alle origini?

Sullo stelo murario in via di disfacimento, sgretolato dall'umidità del prato, fecero costruire il bel tempio su disegno del Bramante (1508), accanto vi fabbricarono la casa del massaro e il loro cimiterietto dove dovevano riposare in pace i corpi dei loro confratelli, all'ombra delle tremule betulle o dei fronzuti pioppeti. Dentro lo adornarono del polittico di B. Luini, perchè la preghiera vespertina, al termine della passeggiata potesse risultare più sofferta e quindi più meritoria.

Il furto

L'origine, gli sviluppi e le vicende del bel santuarietto, qualunque possa essere la sua denominazione, sono note da molto tempo. Non è più necessario risalire il corso dei secoli per darne una minuta descrizione.

Ma è di questi ultimi anni un più vivo interesse intorno al monumento che intreccia ai pregi artistici anche quelli di una particolare devozione di tutti i parabiaghesi ed in specie del rione di Santa Maria.

Nell'estate del 1963 è stato abbellito di nuovi freschi colori all'interno, medicato delle molte ferite all'esterno.

Il Comune a sua volta, col concorso finanziario della Provincia di Milano ha provveduto al rifacimento indispensabile del tetto e delle grondaie per la sua conservazione. Da anni infatti minacciava rovina da tutte le parti.

Tuttavia, in omaggio alle tante cure che gli ho prestato in antecedenza ed in gara col sig. Carlo Dionigi Nebuloni ed un gruppo di buone donne dell'oltre canale, mi permetto insistere sulla necessità inderogabile di affiancargli una famiglia che abitando la vecchia casa del massaro ne garantisca la custodia ed il rispetto. Senza questo provvedimento sarebbe buttata ogni altra premura.

Di fatto dopo che dall'inabitabilità dei locali fu costretta ad andarsene la famiglia Monti che vi aveva dimorato lunghissimo periodo, la chiesina, completamente abbandonata ed isolata divenne più volte meta di furti ed oggetto di turpi violazioni.

Non ultimo ma terribilmente significativo quello clamoroso del 9 settembre 1962 con l'asportazione di tre preziose tavolette del polittico luinesco. Del disgustoso episodio parlarono tutte le cronache della primavera successiva in occasione del fortunato ricupero. Ecco, per la storia, quanto scrivevo anch'io sul settimanale « Lucel » del 1° febbraio 1963.

« Giornali, riviste e la stessa televisione di questa settimana hanno dato larghe notizie circa il ricupero delle tre tavole lignee asportate ai primi di settembre dal nostro caro e prezioso santuarietto della Madonna di Dio il Sa, ai confini del territorio con Nerviano.

Siamo lieti e commossi della felice conclusione delle indagini durate più di cinque mesi. Lieti per il fatto stesso del ricupero in quanto riporta a Parabiago e nella sua legittima sede valori artistici tra i più rari di cui va orgogliosa la nostra comunità; commossi per l'intensa appassionata collaborazione, in questo doloroso frangente, di tutti gli organi preposti alla tutela del patrimonio artistico che avvalora con la nazione anche il nostro paese.

L'Arma Benemerita, la Questura, la Parrocchia, il Comune, la Sovrintendenza, si sono dati da fare non appena scoperto il furto.

Sarebbe stato auspicabile e non ne abbiamo fatto mistero, che uguale premura fosse stata messa in opera anche in antecedenza, non solo per la loro custodia e conservazione, ma in particolare per la loro valorizzazione.

A vincere eventuali difficoltà e resistenze, sarebbe più che opportuno da parte dell'ECA la cessione del vecchio stabile alla parrocchia.

Chiesa e casa formerebbero un tutt'uno sotto un'unica proprietà responsabile del patrimonio che potrebbe essere valorizzato ed utilizzato per



L'antica facciata del Santuarietto della Madonna dell'Olza.

l'assistenza religiosa a quella grossa borgata che va formandosi al punto di incontro dei due comuni di Parabiago e Nerviano.

Il problema era già stato studiato nel 1959 dallo scrivente e dal compianto Prevosto Don Villa. Sottoposto con altri al giudizio di S. E. il Card. Montini, ora Paolo VI, aveva ottenuto la più lusinghiera approvazione. Ville, condomini ed industrie varie tra cui la recente della Ditta Andrè di Dino Lombardi formano un tale complesso da preludere fin d'ora alla sistemazione di una nuova parrocchia. La ripristinata casa del massaro può benissimo essere trasformata in canonica, mentre i Comuni interessati, a norma delle vigenti disposizioni in materia urbanistica, devono provvedere agli indispensabili servizi pubblici, quali Asilo, Scuole, ecc.

Con la recente indovinata iniziativa del sig. Prevosto, sembra di essere arrivati sulla buona strada » (1).

(Dal settimanale « Luce! » del 28 agosto 1964).

---

(1) Da tre anni vi si celebra una S. Messa alla domenica, alle ore 9.

Vedi in « Studi e Ricerche nel territorio della Provincia di Milano » di m. Perer Gatti, a pag. 178, note sul Santuarietto.

Eppure non si era mancato di segnalarne il valore artistico ed umano e di conseguenza anche storico in mille occasioni, non ultima attraverso la "Storia di Parabiago" che della borgata riassume vicende antiche e nuove e passa in rassegna le opere che la sua millenaria civiltà od il mecenatismo dei nostri avi hanno accumulato nei secoli.

E' tuttavia onesto e gradito segnalare all'attenzione degli intenditori l'opera fattiva e disinteressata dell'ing. Sutermeister, incaricato della zona di Legnano, che non si è dato pace anche quando le ricerche sembravano giunte ad un punto morto e che a proprie spese ha proseguito le indagini offrendo più di un motivo per tener desta la speranza del ricupero.

Le tre tavole trafugate e finalmente ritrovate dalla tenenza Duomo di Milano nello scantinato dello pseudo conte Ettore Positano Janigro in via Salmoiraghi 11, facevano parte del polittico attribuito a Bernardino Luini e dallo stesso eseguito su incarico dei monaci di S. Ambrogio ad Nemus allora di stanza a Parabiago presso il convento del civico tempio di S. Ambrogio della Vittoria, ora nosocomio provinciale, e di cui il santuario della Madonna di Dio il Sa era una dipendenza, ai limiti della proprietà.

L'ubicazione isolata e campestre ne avevano fatto un centro di attrazione spirituale: iscrizioni dell'epoca accennano a munificenza dei marchesi Castelli e della nobile famiglia Maggi del luogo, dalle quali è facile arguire quanto fosse sentito a quell'epoca l'interesse attorno al monumento che per le sue origini bramantesche e per il non indifferente contenuto artistico, era meta di visite e pellegrinaggi da tutto il contado.

Il furto sacrilego perpetrato nel settembre del 1962 in occasione di restauri che il Comune con l'intervento della Provincia, si apprestava ad eseguire sollecitato da forti pressioni che provenivano dalla cittadinanza, dai fedeli più devoti e dai numerosi cultori delle memorie locali, ci aveva colmato l'animo di amarezza e stupore.

Perchè al di sopra dei sentimenti e di una certa passione che ci anima verso un patrimonio che è ad un tempo religioso ed artistico e di conseguenza universale, ci intristiva l'abbandono ed il disinteresse in cui era lasciato uno dei pochi monumenti dei quali Parabiago va orgoglioso.

L'odissea è finita con il ricupero delle tavole luinesche, ma sarebbe augurabile che la triste vicenda possa suscitare qualche illuminato mecenate che non manca in paese, così da non lasciare tanto peso e tanta responsabilità sulle sole spalle di qualche appassionata devota del rione, che fino a questo momento ha provveduto alla custodia ed alla conservazione di tanto patrimonio.

E' intuitivo che basterebbe un riordino ed un aggiornamento della casa perchè possa esserne garantita la custodia. In questi momenti poi non torna difficile portarvi luce ed acqua. L'enorme sviluppo edilizio delle immediate vicinanze, il recente decreto della Sovrintendenza ai Monumenti che realizza tutto intorno una vasta zona di rispetto, l'impostazione della nuova strada rettilinea resasi necessaria dopo l'ampliamento del ponte sul Villoresi con la bella illuminazione di cui si parla in questi momenti, rende la cosa fattibilissima.

SCOPERTO UN ANTICO INNO A S. AMBROGIO DELLA VITTORIA (PARABIAGO)

Dal Codice M. 26 - sec. XV - 1422 - pag. 157 verso, presso l'Archivio Capitolare dell'arcibasilica di S. Ambrogio in Milano

« Mediolanum laudibus exultet votis precibus
tot Mediolanensibus hodie datis votibus
Nam visus est Ambrosius eorum patronem piissimus
scutica expavescere sui nitentes noscere
Tunc fantur theutonici similiter et galici
non possumus extendere nec gladium prohicere
Ablatis nostris viribus cedamus istis partibus
sed ipsis nobis potentibus necari vel carcerari
Ambrosi, sancte doctor nostrorum sis semper rector
ad nostri protectionem Te vocamus patronem
Doctor sanctae ecclesiae intercessor sis hodie
Sancte Pater Ambrosi venire scimus conscii
Deo ergo sit gloria qui dedit patrocinia
haec meritis Ambrosii venire sumus conscii. Amen.

Se ne è dato il testo originale lasciando al lettore la fatica e la libertà della traduzione trattandosi di sei distici in latino macheronico.

L'accenno ai Gallici ed ai theutonici, la scutica e l'apparizione, ma soprattutto l'enfasi di cui risente l'inno ci fanno pensare giustamente che doveva cantarsi durante la grande processione che i Milanesi con l'autorità ecclesiastica e civile compivano verso Parabiago nel giorno anniversario della battaglia e dell'apparizione.

L'autore del Codice, un innario, non lo dice, ma l'uso appare evidente.

Mentre la vita di un paese trascorre tranquilla nel quotidiano lavoro capita improvvisamente che si inseriscano disgrazie o tragedie che la turbano in una eco fulminea, mortificante e dolorosa.

Anche se avvenimenti del genere si possono considerare fatali ed ineluttabili in conseguenza del ritmo frenetico che ha assunto la vita odierna, il cittadino dovrebbe trarne motivo di prudenza e meditazione.

Di certo non sono i soli, ma perchè affiorati casualmente dalla cronaca di questi ultimi anni, riportiamo alcuni di questi episodi.

Giocavano con le bombe... e sono morti

Sull'imbrunire del 31 aprile 1951 una paurosa deflagrazione faceva tremare i vetri della piccola frazione di Ravello.

Due ragazzi, Carlo Ceriani ed Enrico Musazzi stavano giocando a circa 150 metri dall'abitato, quando rinvenuto presso un cumulo di letame, un ordigno esplosivo, lo avevano fatto scoppiare. Il Musazzi colpito da numerose schegge è deceduto all'istante, mentre il suo compagno è stato ricoverato all'Ospedale di Legnano, dal quale è uscito mesi dopo con molti segni.

A quei tempi armi ce n'erano un po' ovunque, ma non sarebbe stato difficile trovare una via qualsiasi per una legale consegna a chi di dovere. Uno scriteriato se n'era disfatto gettandola in aperta campagna. Forse il timore di incappare nella legge, o peggio una leggerezza inaudita aveva provocato la morte di un innocente bambino. E pensare che poteva uscirne una strage!

Un addio alla giovinezza...

Era di sabato, 6 settembre 1958, ed in occasione del suo tardato prossimo matrimonio, Ferrario Giordano detto Tom, aveva voluto radunare i tanti vecchi amici per un addio alla giovinezza, in un ristorante sulle rive del Ticino. Sventura volle che al rientro, poco dopo la mezzanotte per il calare delle prime nebbie, la macchina uscita di strada si schiantasse contro un paracarro e finisse in un fossato a lato della strada nei pressi di Turbigo. Tre feriti, Lui morto. La fulminea tragedia ha lasciato sbigottito il paese, i parenti e gli amici. Era nato 48 anni prima.

Quattro morti in una vasca piena di tannino

Un operaio vi è caduto dentro, due suoi compagni sono periti nel tentativo di salvarlo, ed uguale sorte è toccata al comproprietario della conceria accorso ad aiutarli. E' accaduto a San Lorenzo nella conceria di pellami Prealpi il 28 luglio 1964. Si trattava di Giovanni Molaschi, Vincenzo Saloma e Cosimo Galasso di San Lorenzo, e Carlo Besana il comproprietario della fabbrica. Come possa essere accaduto è sempre stato un mistero, perchè la tragedia non ha avuto testimoni. La dolorosa scoperta è stata fatta da Luigi Besana che di rientro da Torino intendeva rendersi conto del come procedevano i lavori dell'abbattimento di una vecchia vasca in disuso. Riaffiorava solo la testa del povero fratello, e sotto la fanghiglia gli altri tre corpi avvinghiati.

Mentre si accorre all'Ospedale per assistere una perente...

...uno scontro violento tra due macchine, sulla strada viscida dell'autunno umido, lascia sull'asfalto tre morti ed una ferita grave.

Così alle porte di Cremona sulla Castelleonese il 6 ottobre 1967 periva con due coniugi cremonesi anche la signora Colombo Olimpia ved. Broggi e rimaneva gravemente ferita la nipote Gianna Colombo.

Da un placido sonno... alla eternità

E' accaduto sulla notte del 16 gennaio 1968 ai tranquilli giovani coniugi Bolzani Dante e Marisa Croci di stanza in via De Amicis.

Si erano addormentati coi soliti pensieri dell'indomani: famiglia, lavoro e programmi. Forse una fuga di metano, un difetto del tiraggio, una dimenticanza da nulla... ma fatale. Sul mattino l'inabituale silenzio nel loro appartamentino ha messo in sospetto i vicini di casa. La scoperta dei corpi asfissiati ha suscitato profonda impressione in tutto il paese dove erano circondati da tanta stima.

Il benzolo

Anche l'industria calzaturiera, in luogo come altrove, ha fatto le sue vittime del lavoro. Non pochi hanno dovuto cedere in conseguenza dell'uso di certe sostanze tossiche nella lavorazione della scarpa. La stampa e la medicina hanno accusato certi ingredienti ed in particolare collanti le cui esalazioni a lungo andare intaccano il sangue ammalandolo di una forma morbale leucemica. Fortunatamente l'applicazione di areatori ed altre trovate tecniche hanno allontanato, e si spera per sempre, questo pericolo mortale delle nostre fabbriche.

Improvvisamente

Spesse volte l'opinione pubblica del paese è scossa da notizie di morte improvvisa e fulminea. Incidenti stradali o di lavoro, oppure l'ancora invincibile malattia del secolo — l'infarto — mietono le loro vittime in particolare tra creature in pieno vigore di vita e di attività. Per questo motivo le notizie diventano sensazionali e lasciano per un istante allibiti.

Solo il giorno prima ci si era intrattenuti in discussione con l'amico Giuliano Tomellini, consigliere comunale del P.L.I., ed a distanza di appena 24 ore, la ferale notizia.

Dopo 15 giorni lo seguiva il padre dott. Luigi Tomellini più che ottantenne, zelante medico condotto di Parabiago per quasi mezzo secolo.

Per vari decenni era stato collega del sempre ricordato dott. Alessandro Candia.

Anche belle notizie

Scacciato dalla sua missione dell'Assam in India dopo quasi trent'anni di ministero prodigato nella evangelizzazione anche con l'aiuto dei parabiaghesi, il nostro concittadino P. Paolo Taverna che ha trascorso in patria



Il giorno dell'inaugurazione del nuovo Municipio. Il Card. Montini, il Prefetto Vicari, il presidente Casati della Provincia, ed altre autorità locali al taglio del nastro. Sullo sfondo la cupola di San Felice.

sei mesi di esilio, è rientrato. Dal 1° aprile trovasi a Calcutta in attesa di ulteriore destinazione.

Padre Luigi Masetti, pavoniano di Villastanza è sempre sulla breccia nella sua missione di San Paulo in Brasile, presso le miniere di rame.

Altrettanto le altre nostre Suore missionarie, in Africa, in India, in Giappone.

Dopo 120 anni... quanto cambiati i tempi, i costumi e le situazioni!

Poichè la storia deve essere a prova di documenti, eccone uno stampato, autentico. Si riferisce all'anno 1852 e riguarda alcune norme per gli impiegati comunali, non di Parabiago, ma di un borgo brianteo di cui si tace il nome, ma lo si riporta ugualmente per dimostrare da quale distanza si può guardare il passato.

Dopo poco più di un secolo, certi atteggiamenti sociali sconcertano, ma non si deve dimenticare che sono frutto dei loro tempi e che di essi soltanto ci danno la misura e la conseguente possibilità di rallegrarci per i progressi compiuti dalle nostre mature generazioni.

Regolamento per gli impiegati del Municipio di...

1. Gli impiegati dell'ufficio devono scopare i pavimenti ogni mattina, spolverare i mobili, gli scaffali e le vetrine.

2. Ogni giorno devono riempire le lampade a petrolio, pulire i cappelli e regolarne gli stoppini, e una volta alla settimana dovranno lavare le finestre.

3. Ciascun impiegato dovrà portare un secchio d'acqua e uno di carbone per le necessità della giornata.

4. Tenere le penne con cura: ciascuno può fare la punta ai pennini secondo il proprio gusto. (Erano ancora di penna d'oca - *N.d.R.*)

5. Questo ufficio si apre alle sette del mattino e si chiude alle otto di sera, eccettuata la domenica nel qual giorno resterà chiuso. Ci si aspetta che ciascun impiegato passi la domenica dedicandosi alla chiesa e contribuendo liberamente alla causa di Dio.

6. Gli impiegati uomini avranno una sera libera alla settimana a scopo di svago e due sere libere se vanno regolarmente in chiesa.

7. Dopo che un impiegato ha lavorato per 13 ore in Ufficio dovrà passare il rimanente tempo leggendo la bibbia o altri buoni libri.

8. Ciascun impiegato dovrà mettere da parte una somma considerevole della sua paga per gli anni della vecchiaia in modo che egli non diventi peso per la società.

9. Ogni impiegato che fumi sigari spagnoli, faccia uso di liquori in qualsiasi forma, frequenti biliardi o sale pubbliche, o vada a radersi dal barbiere, ci darà una buona ragione per sospettare del suo valore, delle sue intenzioni, della sua integrità e onestà.

10. L'impiegato che avrà svolto il suo lavoro fedelmente e senza errori per cinque anni avrà un aumento di paga di cinque centesimi al giorno, ammesso che i profitti della ditta lo permettano.

B. B. 1852

Che tempi!... - (*N.d.R.*)

La Luna... e l'Apollo 13

Queste fugaci note le ho vergate a pochi minuti (ore 21 del 17 aprile 1970) dalla conclusione di quella meravigliosa impresa che ha tenuto sospesa l'ansiosa attenzione di tutto il mondo per cento ore, e che il fortunato prodigioso rientro della navicella spaziale di Apollo 13 dalla distanza di 300.000 chilometri, ha finalmente liberato.

Benchè l'Apollo 13 non abbia potuto portare a termine la missione affidatagli dalla Nasa, ci si inchina riverenti davanti al perfetto funzionamento di una organizzazione che è riuscita a riportare a casa, sani e salvi, i tre cosmonauti vaganti nella capsula in avaria.

Sollievo, stupore, ammirazione hanno ripercorso l'umanità dopo giornate di brivido: una umanità attonita, stupefatta al cospetto di possibilità che si rivelano per la prima volta al mondo dalla sua lontanissima origine.

In questa avventura che non ha precedenti, non si sa ancora se commuoverci più per il coraggio di Lovel, Swigert ed Haise, per i progressi raggiunti nel campo della scienza e della tecnica, o per il convergere di sentimenti umanissimi affiorati dal profondo delle coscienze.

Che cosa ha fermato lassù la corsa dei tre pionieri americani?

Di quale natura l'invisibile ostacolo che ha urtato la navicella spaziale?

Quale delicato ma sperimentatissimo congegno non ha risposto alle sicure attese?

Se sarà possibile i grandi ci diranno le ragioni di questi interrogativi.

Ce n'è comunque una, tra le tante, alla quale pochi, in un mondo moralmente alla deriva come il nostro, osano pensare.

Il lettore può vederla a suo piacimento.

Io però penso alla mano dell'Altissimo che conduce le cose impossibili, che percuote l'orgoglio umano ed accarezza le sue creature.

Così doveva intenderla il genitore dell'astronauta Jack Swigert quando in attesa dell'evento, facendosi interprete dello stato d'animo dei milioni di persone che seguivano con trepidazione il volo dell'Apollo, rispondeva: « Io ho fiducia nel quarto Pilota ed affido mio figlio nelle mani di Dio, il grande Astronauta: lui e gli altri due torneranno quaggiù perchè ho fiducia anche nella loro bravura, ma soprattutto ho fede in Dio ».

Che oceanica differenza passa tra i sentimenti di un genitore interessato alla grande vicenda, e certi untorelli fuori causa che blaterano per il solo motivo di apparire anticonformisti o per nascondere la loro profonda miseria morale!

SAGGIO DI DIALETTO PARABIAGHESE

A cura dell'Avv. R. Fumagalli



L'Avv. Fumagalli R. in un suo atteggiamento oratorio: (S. Giorgio su Legnano: festa Combattenti IV Novembre 1969).

« E chi più ne ha più ne metta! »

E' questo il motto proverbiale che martella nella mente durante la composizione della presente « Miscellanea ».

Quanto materiale ancora ci sarebbe da inserire, quante altre annotazioni da riportare e da svolgere, quanti particolari di cronaca remota ancora da aggiungere, quanti aneddoti che non dovrebbero più rimanere tali, cioè non pubblicati!

Se dovessimo però mettere tutto sulla carta stampata, arrischieremmo di fare un altro volume.

Ci limitiamo qui a mescolare con piacere, quali esempi tipici di composizioni in dialetto parabiaghese, le due seguenti « bosinate » dell'avv. Fumagalli: la ristampa di quella per il Trentesimo della Classe dell'autore, 1894, sia ripetizione celebrativa anche dell'ormai sopraggiunto e trascorso Settantacinquesimo: e quella dei « Platani » serva da epicedio conclusivo, pieno di rassegnata ma non del tutto amara nostalgia, alla memorabile e non lontana battaglia per la piazza.

Le strofe dedicate ai platani furono febbrilmente improvvisate e scritte dall'autore durante la cena, proprio tra una cucchiaiata e l'altra di minestra, nell'imminenza di una serata patriottica al cinema « Italia » all'epoca dell'impresa etiopica.

L'autore stesso in un intermezzo la declamò al pubblico, il quale aveva raggiunto il raduno attraversando la piazza spettacolarmente triste per quella che fu la prima delle tre ecatombi subite dall'alberatura del massimo centro parabiaghese.

Come preludio, anzi come modesto contributo, alla Celebrazione del Centenario di Roma Capitale, affidiamo alla nostra pubblicazione anche la riproduzione dal settimanale « Luce! » (22 luglio 1966) della rievocazione del garibaldino parabiaghese che fu a Bezzecca, ultima tappa risorgimentale quattro anni prima di Porta Pia.

* * *

Trentesim da la class dal 1894

Brindisi, businada, o pur puesia?
Disè quel ca vuri. L'è roba mia.
Vun da la class.

Parabiai, 15 nuvembar 1924

1. *Mi so no sa ghe già staa*
Un quei vun di vigi nostar,
Che di voeulti l'ha pruvaa
A ciapà la pèna e incostar
Par vidè da scrì un quiscoss
In la lingua da nun goss.

2. *Mi 'l so nò. Ma già, cun tanti*
Libar gross e pisciniti,
Bei e bruti, catii e santi,
Che sceraa me suldariti
Mi g'ho là in dal studi mè,
Di nost vigi nu ga nè.

3. *Sant'Ambroeus nostar gh'om vuu,*
Quan ch'inscì l'ha faa battaia;
A caval l'è sta faa viduu
C'al frusteva quii canaia,
Quii canaia da tudeschi,
Ca ghen vuu, già, da sta freschi.

4. *L'è sta nostar Maggiulin:*
Prima 'l feva 'l legnamè,
E peu dopu ul so cò fin
Al g'ha faa fà 'l mubiliè.
Sa vidivi che mubilia,
Sa vidivi: Maravilia!

5. *L'ha faa giò da quii disegn,*
Da rastà propi incantaa.
Lu i a feva in tanti legn,
Ma parevan pitturaa:
Cumò, tavar, cantarà,
Tutti i mobil d'una cà.

6. *Figures che p'na un dì,*
Henn viduu i sò laurà
Da sciuruni, vignu chì
A fa visita in dì frà,
Hen capii ca'l gheva 'na man,
Da pudè laurà a Milan.

7. *E difatti, prima lur*
A gh'en daa i so commissium.
E sicòme al s'è fa unur
l'hen faa andà a Milan da bun.
In dì Conti, in dì Marches
ca guardevan nò a fa i spes.

8. *Parabiai peu l'è famous*
Parchè chì g'hè i barabitti,
E parchè anca al g'ha i vous
Da paes dì sciavatiti (dì San Crispiti)
Cun tutt quest, però, disdetta!
Al g'ha mai vuu 'l sò poètta.

9. *Ma sa feva, nun andà innansi,*
Insci sensa, propri sensa,
Nanca un can, che in fin dì pransi
Al disèss in confidenza
Doo parol propri a la man,
Dal parlà da nun paisan?

10. *Nun pudevum dì complèta*
Questa nostra festa chì,
Sa ga fus mancaa 'l poètta,
C'al brindass ma brindu mi:
Viva nun dal nuantaquattar!
Viva 'l coegu, viva 'l sguattar?

11. *No da bun! la sariss staa*
Una roba finii nò;
E mi alura s'ho pensaa
Cunl'ul coeur e cunt ul cò?:
«Par fai festa a la mè class,
Bogna propi impuattas».

12. *Mò scultemm, mè car fradii:*
L'è nò bel a trouvas chì,
Tutti assema, tutti unii,
A pensaghi a quei bei dì.
Quan nun sevum pisciniti,
Pussè bun e pussè asniti?

13. *Quan c'andevum a i esili?*
Quandu stevum mai al postu?
Quan scappevum mè cunili
Da 'l scarin par ul Praostu?
E la sira in primavera
Quan giughevum a bandera?

14. *Quan che invece d'andà a scoeura,*
Cunt in man ul tira sass,
In di buschi o pur a foeura,
Cumincevum a alenass
A spará cuntra i Tugniti
Cu 'l tiraghi a i passariti?

15. *Fiuner, rèlla, bugeti...*
Quanti robi a vegn in menti!
Giugà i penn in sui bancheti,
Tacca liti, e peu trass renti
A cuntà su dal lumin
Ca 'l videva 'l Tredasin.

16. *Che pansanigh! A cuntai,*
Fevan ridi e piangi fevan.
Ga piaseva ammiò scultai
Anca quii che già i savevan.
Che suspir ca sa santiva,
Quan passeva 'l car d'uliva!

17. *E peu, su, mé i usaliti*
Sguraa via da la sò niaa,
Via da cursa in di oltar siti:
Sotta i platan, in di praa,
Al canal o a la staziun
A giugà in méss ai vagunn.

18. *Che bei tempi! Che bei dì!*
Turnaran indrèe mai più.
Ma l'è bel a trouvas chi,
A pensaghi, a cuntai su,
A turnà un cicin indré
Da la vita in sul santé!

19. *E i nost mamm, e i nostar genti?*
Quan ch'evan propri dasparaa,
Ma disevan da rabienti:
— Vegnarà d'andà suldaa!
Te pruarè cuss al voeur dì
Finalmenti, vè a ubbidì! —

20. *A suldaa! Sì l'è vignuu,*
L'è vignuu propi da bun,
Quel gran dì che nun omm santuu
Ca suneva 'l campanun.
E omm pansaa: — L'è la me class,
Bogna propi preparass! —

21. *Don, don, don! Cuscritti prima,*
Peu la visita e peu 'l dì,
Che, vei vei no la rima,
Me tucaa propi partì:
Adiu cà, paes, misté;
Bogna andà par turnà indré.

22. *Turnà indrè? Ma chi saveva,*
Che passaa no nanca un ann,
In dal quindas ga duveva
Sunà tutti i nost campan,
Par far segn c'anca l'Italia
La vureva entrà in battaglia?

23. *L'è staa insci. E la nostra class,*
Leva fresca e «capellona,
L'ha donuu mubilitas
E andà in guerra inscì a la bona
Cont i s'ciopi e cui cannun,
Sensa avei tanta istrusion.

24. *L'è andaa ben! N'om passaa tanti,*
Ma a la fin g'om vuu vittoria.
Pudarisum tutti quanti
Cuntà su la nostra storia,
Ma tasemm. Basta 'l panser
C'homm faa tutti 'l nostar duer.

25. *E l'hann faa pussè ancamò*
I cumpagn ch'in restaa là.
Oh, por fioeu! Lur già in chi nò
Cun nun a ridi, a bee, a mangià;
Godan no in sta cumpagnia,
Dal trentesim la ligria.

26. *Godan no! Ma e pur mi credu*
Ch'in chi tutti an lur istess.
Mi ma par fina ca i vedu,
Chi dinansi, ch'insci in méss:
Ridan, parlan anca lur,
E ma guardan cun amur!

27. *Saludemai! E disem,*
Ca i dasmentigum mai pù.
Saludemai e scultemm,
Quel che lur in drè a dimm sù:
— Vurèss ben. Fè 'l galantomm!
Nun par viottar, morti somm! —

28. *Vurèss ben e udievas mai,*
Andé sempr'intees, mè incoeu.
Da la vita in méss di guai,
Dèi l'esempi ai vostar fioeu.
Ai disgrasi fei nò caas,
Vivé alegar! Vivé in paas!

29. *E adess mò, ciapè i bicer,*
E valsandal cume mi
Su vusemm, cu'l coeur sincer:
Centu, mila, da sti dì!
Viva nun! Viva 'l trentesim!
Trent'ann fà g'om vuu 'l battesim!

I nostar platan

Bösinada in dal parlà da Parabiai

1. *« A vun a vun vann tutti », inscì 'l diseva*
Quel tal ca l'eva là par curà 'l mortu;
L'eva tantu 'l dulur che lu 'l pruveva,
Ol sò gran dispiasè l'eva inscì fortu,
Che intantu lu 'l mangeva i sò bei gnochi,
Pansandu ch'evan quii a davantà pochi.

2. *« A vun a vun van tutti », inscì anca mì*
Disevu, cönt' öl coeur pien da magun,
Videndu i nostar platan a sparì
Vun dèss, vun dèss a dèss, ma, strangurun
E nò già i gnochi mì mandevu giò:
Si' nò da Parabiai s'al cradì nò.

3. *I nostar platan inscì bei! Che boria,*
Se un quei forestu al steva lì a guardaghi!
Che voeuia da cuntaghi sù la storia
Dal Maggiolin ca l'è staa lu a pansaghi,
Dopu vè sborsà lu i danée par fà
La piassa granda anca in do gh'eva i cà.

4. *Cuntaghi sù ca l'è staa 'l Piermarini*
Ca l'ha sgrandii la gesa e faa 'l disegn
Da la facciada, amis dal Maggiolini,
Che a Milan l'eva faa i bei soeur da legn,
Ebanista Imperiale, lu e 'l sò fioeu,
Sarant a dì da Ca' Real incoeu.

5. *E tirà a man la röngia, in gir in gir*
Ai platan, San Michè cönt' öl pörtiù;
Ragordass che d'astaa nun, tutti i sir,
Cönt i soquar in man, pena giò 'l su,
Cörrevum a lavass, e poeu, bel bel,
Strusevum fina a cà i nostar tappell.

6. *La vigneva, la rongia, da l'Urona*
E l'andeva in di frà; l'eva un derittu,
Che la Regina Teodolinda, bona,
A l'eva conceduu cònt ön sò scrittu:
Acqua e terr e giarditi sempr'assè,
Poeu a la vasca di pess dal Mönasté.

7. *Quii tempi là, ch'evan nò tanti i pussi,*
L'eva on bell comad par i por paisan,
Che, sensa laurasciù me tanti mussi,
Gh'evan l'acqua di bèsti lì a la man;
Tacheva foeui? Allee, sigi e sidell,
Che pompa prönta e döè curr no al Macell! (1)

8. *Ona voeulta, l'Uffizi da Milan* (2)
L'ha mandaa l'ordin da stupall öl rià;
Che rabbia e dispiasè par i paisan,
E chissà che bordell en faa anca i frà!
L'ha mittuu 'l postu i robi ön bigliattin
Ca 'l ga faa l'Arciduca al Maggiolin.

9. *Che festa l'è staa mai, e che ligria,*
Quandu che l'acqua l'è turnaa a curr giò!
Bairr, sapi, sapun, quel che si sia
A l'eva bun par fai la straa ancamò;
Don Gustin Peregall, da cöntantessa,
L'ha faa sönà i campann, l'ha cantaa Messa.

10. *E inscì, tanti e tanti ann, la röngia bella*
L'ha sigutaa a curr giò da San Michè;
Glù-glù, glù-glù, tan me öna turturella,
In dal curr la diseva, e, insemma a lé,
Sui platan i scigar, scuttaa dal su,
Crà-crà, crà-crà, cantevan, nò glù-glù.

11. *Danansi a la me cà, sul pöntasell,*
On dì 'l Bassura, l'ha viduu in dal foppu (3)
A moeuvass on quiscoss: l'eva ön fradell
Di mè, domà da tri ann, vivu ön po' troppu,
Ca l'eva borlaa den cont 'ol co ingiò:
Salvaa come Mosè, l'è al möndö anmò!

12. *E i foppi da lavà! Che parlatori!*
Pussè ancamò dal furnu! E l'eva lì
Che i donn sa confidevan tutti i stori
Di so cà, cont i fatti d'ogni dì.
Taccaa al Camussi, poeu, quéla paschera,
Che SECOL, che CORRIER, che SU, che SERA! (4)

---

(1) In un capannone del macello c'era la pompa antincendio comunale.

(2) Ufficio del Dipartimento dell'Olona dove il Maggiolini ottenne col biglietto dell'Arciduca di ripristinare l'acqua nel riale.

(3) Bassura: macchietta del tempo, circolante solo di pomeriggio.

(4) I quotidiani più diffusi del tempo.
Paschéra: il lavatoio più grande del riale (o röngia) di fianco della chiesa, così chiamato perchè vi riaffluivano i pesci dalla vasca dei frati.

13. *Quanti mörmörasion, quanti giudisi*
Temerari, sbagliaa, quanti grabui
Combinaa in dal lavà! Quanti caprisi
E di mamm, e di noeur! E, al mes da lui,
Sugaa la röngia, che paltascia brutta!
La marisia di donn l'eva lì tutta.

14. *Par vess giusti, però, bogna dì pur*
Che, certi voeulti, sarann mancaa nò
I parlà rasunaa, virtuös, sicur,
Da donn da santimentu, donn da cò:
Forsi lacrim, dulur dal coeur c'al coeus;
E quii i ha portaa l'acqua a Sant'Ambroeus!

15. *O röngia, röngia, stè turnass indrè*
A fa girà ancamò quéla funsiun
Ca currevan, curius, tutti a vidè,
La sira, d'öna voeulta, di balun!
Vegn giò ancmò, con l'acqua pussè tanta,
A l'ultum dì da la Salmana Santa! (1)

16. *O pora rongia, ma te fè a scultamm,*
Se i bulugniti t'en toeu via 'l misté:
Lava i patii, rasanta i robi e 'l ramm,
E natà la busécca di bichè? (2)
La röngia la lustreva anca i parioeu,
E gh'eva men marann dal dì d'incoeu!

17. *L'è già on po d'ann, ca la gh'è pù! Via lé,*
Hinn staa pu quii, i nostar platan, nò;
Via l'onda ca gh'à sempar bagnaa 'l pè,
I homm visti, dì par dì, propi a da giò,
E tanti saccà sù e intisighiss,
E poeu, d'on dì con l'ol, murì e srariss.

18. *« A vun a vun vann tutti! » On bell mesdì,*
Sataa da foeura in su la me banchéta,
Ca la gh'è ancamò dess, com' a vidì,
Cönt öl cò panserös, tant me ön poéta,
Sò no propi precis, com' a l'è staa,
Ho santuu " crac ", e on platan l'è runaa.

---

(1) *a*) Era una riproduzione in miniatura della vera processione che nell'ultima sera della Ottava del Corpus D., era movimentata a guisa di presepe meccanico da un salto d'acqua presso il lavatoio di fronte a casa Colombo. Creatore della folcloristica trovata era stato Robustiniano Fumagalli, padre del cav. Piero.

b) Quando il sabato santo al suono delle campane della risurrezione correvano al Riale, colmato, a bagnarsi gli occhi.

(2) Vi pulivano la trippa della macelleria Ferrario, poi Bracciani. (Attenti alla smorfia degli igienisti!).

19. *L'è staa 'l prim segn! Difatti, dopu un pò,*
Sa senti certi culpi öna matina;
Sagh'è? L'è un platan mortu ca trènn g'ò
In piassa, là, taccaa la Rabustina.
E dopu, badilanti e rasagoti
A duo o tri d'oltr'anmò gh'en faa i capoti.

20. *Du bei traa giò taccaa l'örölugiè*
Par slargà un po la straa e fa i basii,
Intant ch'evan drè a fà i marciapè;
Dopu d'alora l'è staa pu finii,
E l'ultum, c'al gh'à faa barba e capelli
Ai nostar platan, chi l'è staa? öl Bonelli!

21. *L'eva pèna finii, quandu una sira,*
A poeudum ringrasià la Providenza,
Pissaghi ai Tre Madonn una candira, (1)
Intantu che nèssun propi ga pensa,
On platan al va là tan mé on salam;
Sa sevomm là 'l podeva anca massam!

22. *Che fracass, che strimissi e che pagura!*
Du bei lastroni dal Parini andaa;
La nostra piassa non l'è pù sicura
L'ha dii 'l sciur Boca, e alöra, inscì l'è staa,
Che, traa giò i pussè marci, 'l Pudestà
L'ha faa laurà 'l Tanin sensa pietà. (2)

23. *L'è vera che 'l Tanin, lu, la faa mustra*
Da catà foeura dumà i men sicur,
Ma nun l'hom capii 'l gir da la so giustra,
Parchè, traa giò quii storti e pien da mur,
I oman hinn turnaa indrè con l'impresari,
Come quando sa sbaglia a dì 'l rusari.

24. *Infin du platan gh'eva anmò. Su in pè*
Pèna giò dal scarin, da chì e da là,
Parevan quasi quii du candiré
Ch'inn sempar fissi in di sulennità
Da fianco al Tabernacöl su l'antar:
Ma anca quii a la fin hénn sbassaa i ar.

---

(1) Le Tre Madonne: quella sulla casa del Sacrista; quella del Lattuada « Addolorata » e la Madonna della presentazione nella cappellina dell'ex Collegio Cavalleri. Quest'ultima Madonna è la protettrice degli studenti e dei Carabinieri, perchè detta anche « Virgo Fidelis ».

(2) *a*) Boca: l'allora geometra del Comune; *b*) Tagnin: Repossini Gaetano, impresario edile cui fu affidato l'abbattimento dell'alberata.

25. *Sigura già che certi, san e forti,*
Pudevan rastà in pè ancamò cent'ann;
Che tronchi! Che radiis! Oltar che morti!
Ma nun adess, örmai s'evum da fann?
I sciuri, par rifà ben la dincera,
Streppan anca quii bun, eh, l'è nò vera?

26. *Mittem ch'evan da lacci quii danciti*
Che ades la nostra piassa l'ha pardun;
Vignendu su quii noeu, bei pisciniti,
Cresarann tutti san e ben tignuu,
Fin che la nostra piassa la sarà
An mò una bella tusa da spusà!

27. *Cönsölemas insci. Bogna truvala*
Una manera par toeu via 'l magun.
Parò, che piassa, sa poeu nò guardala,
La par ul tempio c'ha traa giò Sansun.
Intantu adess, andandu a cà a durmì,
Disegh ai platan ch'enn sbagliaa a mörì. (1)

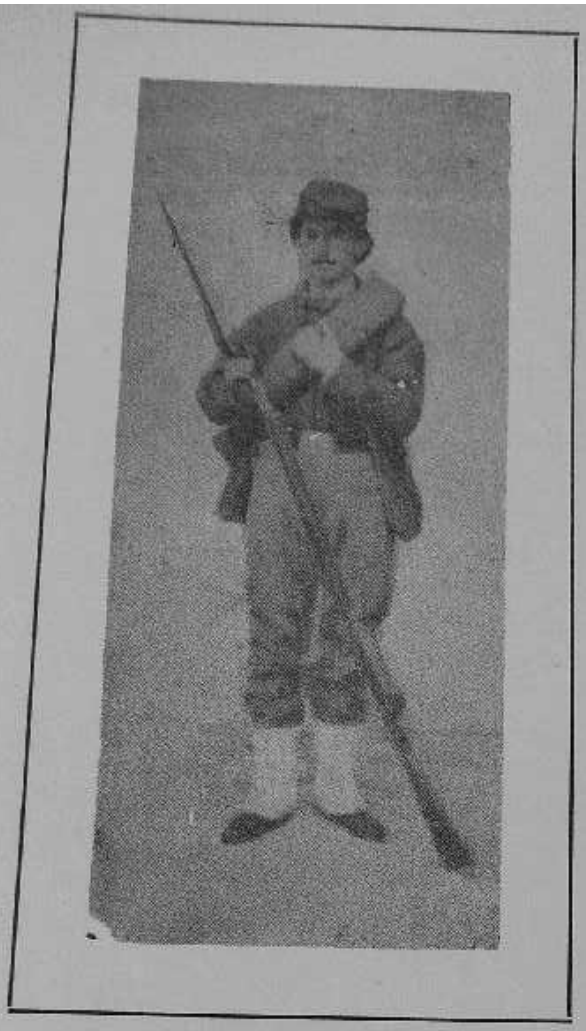
28. *E disegal, che nun da Parabiai*
Sensa pianti in la piassa a staromm no;
A ghinn giamò quii ca ghe dre a pansai
Far fà i robi pulitu e cont ol cò;
Törnandö indré da l'Africa Oriental
Qui ch'é suldaa, ga sarà anmò un bel vial.

29. *Se i platan vigi henn gustaa lur la gloria*
Da la battaglia da Magenta un dì,
Se in dal dasdottö, par la Gran Vittoria,
Tutta la gioia henn puduu an lor santì,
I platan noeu a gavarenn l'unur
Da vess contenti par l'Italia an lur.

Avv. R. FUMAGALLI

---

(1) La « bosinada » — come s'è già detto — venne recitata dall'autore fresca di zecca durante una serata patriottica al Cinema Italia sul principio della impresa etiopica.



Il garibaldino Avv. Pasquale Fumagalli (1)

Nel centenario della Campagna d'indipendenza 1866

NIPOTI DI BEZZECCA ANCHE A PARABIAGO

Uno di tali nipoti è chi scrive, additando innanzitutto una lapide, che nel nostro Camposanto, murata nel primo tratto della cinta perpendicolare di sinistra, dice così: *Pasquale Fumagalli - Avvocato - Giovane pugnò volontario sulle balze del Trentino - Magistrato - disse umanamente il Diritto - Sempre nei consigli della beneficenza - e del Comune - provvide agli umili - Lasciò fra i congiunti e gli amici - memoria che sempre ritorna - A Lui - La moglie desolata - a perenne ricordo pose - Pace - Nato il 17 Maggio 1847 - Morto il 27 Ottobre 1890.*

Era dunque stato cullato dall'eco delle cannonate delle Cinque Giornate di Milano del 1848, aveva veduto dodicenne gli austriaci in fuga dai campi di Magenta nel 1859, aveva egli pure sulla nostra piazza gridato birichinescamente dietro di essi: Va via veh! Va via veh!, e poi era stato spettatore della sosta della cavalleria di Vittorio Emanuele II e della sete e fame di quei quadrupedi, che stremati dalla battaglia si abbeveravano alla « roggia » e, mordendo la corteccia dei nostri antichi platani, procuravano alle piante bernoccolute cicatrici rimaste incancellabili fino al tracollo dell'alberata.

---

(1) Dal « Luce! » del 22 luglio 1966.

Nel maggio 1866 mio zio aveva 19 anni, era studente del primo anno di legge alla Università di Pavia. Squillava da Como la diana di Garibaldi, che raccoglieva i volontari per la riscossa e la liberazione di Mantova, di Venezia e del Trentino. Pasquale torna da Pavia e dice a mio nonno: « *Pà, a vo' con Garibaldi!* ». E mio nonno: « *Birichin d'on birichin!* ». Ma non sa opporsi. L'attrazione dell'Eroe dei due mondi, il suo fascino sui giovani patrioti era invincibile, ed ecco mio zio correre davvero al concentramento di Como. Lo accompagna, con cavallo e biroccio, il fratello maggiore, mio zio Peppino, al quale il nonno ha affidato un gruzzoletto da consegnare all'ultimo momento alla recluta delle camicie rosse. E quando lo zio Giuseppe è di ritorno a Parabiago, dice a suo padre: « *E' perchè dovevo ricondurvi a casa il cavallo col biroccio, altrimenti stavo là anch'io!* ».

La campagna di indipendenza del 1866 fu fortunata soltanto per i garibaldini, i valorosi Cacciatori delle Alpi, i cui successi si assommano nella giornata e nel nome glorioso di BEZZECCA: 21 luglio 1866, proprio a cento anni dai nostri presenti giorni.

Già la bandiera italiana era sulla strada di Trento, ma ecco Garibaldi ricevere il comando di fermarsi e pronunciare — eroico anche nella rinuncia — il grave eppur fatidico: « *Obbedisco* ». Ma il canto di Giosuè Carducci nel *Saluto Italico*: « *Odono i morti di Bezzecca e attendono - Quando, fremono i vecchi che un dì con nere chiome l'addio Trento ti dissero* », avrebbe preparato la solenne risposta, che non mancò: *Vittorio Veneto!*

Ho letto che dov'era l'ufficio postale dal quale Garibaldi fece partire il telegramma inviato al Re col suo amaro ma disciplinato « Obbedisco », tengono oggi la direzione le suore che attendono ad un ricovero per i vecchi.

Ho letto che due sorelle, nipoti di Bezzecca esse pure, più non conservano le camicie rosse di due loro congiunti volontari garibaldini per averle date al prete del paese affinchè servissero per il teatrino dell'oratorio. Anch'io nipote di Bezzecca parabiaghese, voglio concludere la mia modesta ma devota rievocazione dello zio garibadino, ricordando che la sua sciabola, tolta dal solaio dove mia mamma, eccessivamente paurosa e prudente, rimuovendola da un cassettone, l'aveva relegata, la portai al salone di casa Motta in via San Michele, come roba che necessitava per una delle prime rappresentazioni teatrali dei Giovani Cattolici e non la riebbi più.

Anche quella mia reliquia familiare risorgimentale era passata a continuare in altro modo il servizio di una causa buona.

Avv. Robustiniano Fumagalli

DON FRANCESCO FUMAGALLI
PROFESSORE NEL COLLEGIO DI PARABIAGO

Se è vero che — come canta il divino Poeta — « rare volte discende per li rami l'umana probitade », due casi di felice ereditarietà sono rappresentati dallo spirito risorgimentale e dall'amore per l'insegnamento che pervennero rispettivamente ai pronipoti avv. Pasquale e maestra Livia Maria Fumagalli dal fratello del padre dell'uno e del nonno dell'altra prof. Francesco Fumagalli, sacerdote a Nerviano e nel contempo insegnante di lettere nel ginnasio del Collegio Agnelli di Parabiago.

Qui egli era nato l'anno millesettecentonovantasette a di ventinove di decembre dal cittadino Antonio Ignazio e dalla cittadina Livia Crivelli.

Notiamo come anche l'anagrafe ecclesiastica risentiva delle dizioni ch'erano state inizialmente imposte dalla rivoluzione francese

La sintesi biografica del virtuoso e dotto prete è nella seguente epigrafe, che il pronipote garibaldino dettò per la di lui lapide, tuttora leggibile nel cimitero di Nerviano:

ALL'ANIMA
DEL SACERDOTE PROFESSORE
D. FRANCESCO FUMAGALLI
DECESSO NEL GIORNO XVIII MAGGIO MDCCCLXXI

STRINSE IN UN SOLO ARDENTE AMORE
DIO E PATRIA
FU CARBONARO - CONGIURO' NELLA GIOVINE ITALIA
DONDE CARCERE E PERSECUZIONI
VISSE TEMPERATAMENTE GIUSTAMENTE
PRESSO A MORIRE
FU LARGO DEL SUO PERDONO AI POCHI
CHE MONETIZZANDO IL CRISTO LA RELIGIONE
LO INSULTARONO FIN NELLA TOMBA

« QUALES PERSECUTIONES SUSTINUI ET
EX OMNIBUS ERIPUIT ME DOMINUS:
ET OMNES QUI PIE VOLUNT VIVERE IN
CHRISTO JESU, PERSECUTIONEM PATIENTUR ».

(S. Paolo, Ep. II a Timoteo, cap. III)

E' molto forte, drastico, davvero garibaldino, e, per una tomba, inconsueto il finale dell'iscrizione.

Per rifarci dall'impressione, dallo scandalo si direbbe, che esso suscita, occorre sapere che quel prete patriota era da taluni suoi

colleghi, come lui beneficiari in Nerviano di cappellanie laicali, ritenuto quasi responsabile dell'arrivo anche a Nerviano delle disposizioni legali eversive dell'asse ecclesiastico culminate in quelle della Legge 15 agosto 1867 n. 3848. Questa legge tra l'altro sopprimeva le cappellanie laicali e ne incamerava i beni, a meno che da una parte i patroni si fossero avvalsi delle facoltà di cui all'art. 5 di rivendicare i beni stessi col pagamento di una tassa determinata e dietro regolare domanda, e dall'altra i sacerdoti investiti dimostrassero di essere addetti alla cura d'anime ed a fare scuola ed assistenza ai poveri.

Le pratiche del caso, e specialmente le cause che i singoli interessati erano costretti a promuovere presso il Tribunale di Milano, costituivano ovviamente un disturbo, una molestia, una grave preoccupazione per quei beneficiari, che non erano animati dallo spirito di accettazione del nuovo ordine di cose per il bene della Patria, che ispirava e sosteneva invece Don Francesco Fumagalli.

C'era stata la gragnuola del « giuseppinismo », dell'imperatore sagrestano com'era definito Giuseppe II d'Austria; Napoleone aveva egli pure imperversato sul patrimonio, sui diritti e sulla stessa azione spirituale della Chiesa: anche negli stati Sardi l'autorità civile aveva legiferato in materia patrimoniale e disciplinare nel campo ecclesiastico.

Ora si trattava di contribuire a consolidare anche economicamente — col controllo e la remora alla manomorta — il nuovo Regno d'Italia.

Don Francesco, senza dubbio sentiva e pensava così.

* * *

La cappellania del nostro era quella di fondazione Cogliati (1), risalente al 1682 ed accordava col reddito dei beni terrieri anche il diritto di abitazione nella casa della fondazione stessa situata di fronte alla parrocchiale di Nerviano, dove ora sorge quel palazzo Opere Parrocchiali.

In tale modesto abituro, non privo di ricca biblioteca di letteratura sacra, classica e moderna, don Francesco pregava e preparava le lezioni, che si recava ad impartire ai collegiali di Parabiago, dopo la quotidiana Messa alla cui celebrazione era per onere beneficiario vincolato.

La pronipote maestra Livia Maria Fumagalli, defunta il 31 maggio 1947, dopo 46 anni di zelantissimo appassionato sapiente ed efficace insegnamento, fece onore alla memoria ed all'esempio del benemerito antenato, del quale ricalcò le luminose orme sia nella scuola che nell'insegnamento catechistico ai bambini in chiesa, apostola così sulla cattedra come nelle opere di Dio.

(1) Detta di S. Stefano e Tre Re Magi.

« EL GOS CHE S'CIOPA »

Organo di Parabiago - numero unico nel suo genere - Esce quando gli pare e piace - 10 centesimi la copia - Inserzioni a pagamento. Gazzetta... rosa, piazza Vitt. Emanuele II - corte Camozzi.

Per chi non lo sapesse, questa è la testata di un giornale (!) d'indole umoristico-satirica uscito a Parabiago pare nel 1912 (22 settembre).

Aveva suscitato entusiasmo ma anche molti guai, ragione per cui si fermò al primo numero. Introvabile.

Se ne è scoperta una copia dalla quale si stralcia... qualche cosa che riflette l'umore del tempo. Come in questi nostri giorni anche allora ci si trovava in clima di elezioni amministrative, ed è naturale che gli strali dell'ironia e della satira anche mordace fossero dirette contro certe liste e certi uomini non graditi al complesso redazionale.

Sta di fatto che i compilatori del « *Gos che s'ciopa* », coraggiosi fino ad un certo punto, forse ancora incapaci di sfornare programmi concreti, o più inclini a riservare il tempo libero ai propri comodi, hanno battuto in ritirata ed il secondo numero non è mai uscito. Si può anche pensare che il loro bersaglio sia stato troppo altolocato per cui le frecciate non hanno fatto centro.

L'esperienza comunque insegna che bisogna guardarsi dai facili entusiasmi molto simili a fuochi di paglia.

Vero ieri come oggi: tanto nel 1912 come nel 1970.

Ma a parte ogni altra considerazione, il foglio ci reca a distanza di tempo, molte notizie singolari e curiose che meritano di essere riportate.

Si trovano tra gli inserzionisti:

Sennen-Guazzoni - off. mecc. fabbrica biciclette in piazza Vitt. Emanuele II;

Cartoleria e tipografia Ferrario - piazza Vitt. Emanuele II;

Ristorante Pro Italia condotto da Belati Angelo: cucina pronta a tutte le ore.

Motori - Dinamo - Accessori - Impianti di luce e forza motrice: rappres. escl. Società Luce e Forza di Parabiago;

Calzoleria sistema Cooperativa di Ferrario Michele, da uomo e

da donna, specialità bambini e vendita cuoi. Prezzi: polacchi uomo vit. crom. L. 12,80; vitello cerato L. 11,50; donna L. 10,50; brocchini uomo L. 10,00; polacchini per ragazzi da L. 3 a L. 4. Si fanno riparazioni, pronta consegna, pagamento a contanti.

Risultano da esso « *Gos che s'ciopa* » i componenti l'amministrazione comunale di allora:

Gaio cav. Felice - Sindaco; Corvini Marco, assessore; Moroni rag. Andrea; Ferrario cav. Carlo e Cogliati Cherubino, assessori; Lampugnani ing. Adolfo e Paganini Carlo, assessori supplenti.

Non mancano tra i redattori, poeti in italiano e vernacolo con saggi non sempre riferibili.

« Il Dittatore... » è un articolo che figura censurato: in bianco.

La cronaca parabiaghese: varia ma di scarso interesse.

Frammento di predica: « Volete la morte? andate sul treno, s'incontra il vapore, ecco la morte » (d. Attilio).

Detti celebri: « Dall'urna alla tromba è breve il passo » (Rubertasc.). « Sono a casa per tre dite » (Micozzi Camele) ecc.

Cronaca dello sport.

Avvisi economici: così, così...

Nota artistica: « Il comitato per la conservazione dei monumenti, dopo una visita fatta alla nostra artistica Parabiago, si dice che abbia deciso di dichiarare monumento nazionale la casa Crivelli posta in via S. Antonio. Non possiamo fare a meno di lodare questo comitato che giustamente ammirò il lavoro artistico delle griglie che ornano detta casa e delle balconate stile floreale... pendente. Sentiamo grande orgoglio in petto al pensiero che questo nostro paese sarà ben presto dichiarato monumento nazionale per buona parte... chè molte sono le case le quali, benchè antiche, dilettano ancora l'occhio dell'osservatore colle loro magnifiche gronde che con apposito regolamento l'amministrazione comunale seppe mantenere intatte ».

Il tutto del « *Gos che s'ciopa* »: 2 fogli, 4 facciate, per la Tipolitografia « La Filografica » di Milano.

« LO SPECCHIO »

Un altro giornaletto, un po' più aulico ma della stessa indole umoristico-satirica, durò qualche numero in più nell'immediato dopoguerra europea.

Era messo insieme da Virano E. e G. Montoli. Non è stato possibile reperirne una sola copia.

LA FOTO DEL SECOLO - 1870

Il Collegio Cetti a Villastanza



Le alunne del Collegio Femminile « CETTI » in Villastanza (via Ticino) scattata nel 1870.

Vi si notano, Ferrario Gioconda in Fumagalli (1), madre dell'avvocato Robustiniano, e Zerbi Adele (2), sorella di Celestino Zerbi già sindaco di Parabiago.

Vi insegnava allora Don Sgarzoli residente a Villastanza, amico e collaboratore delle Signorine Cetti che reggevano il Collegio.

Durò sessant'anni ed ospitava per una istruzione ed educazione « superiore » le giovinette delle famiglie bene di Parabiago e dintorni.

---

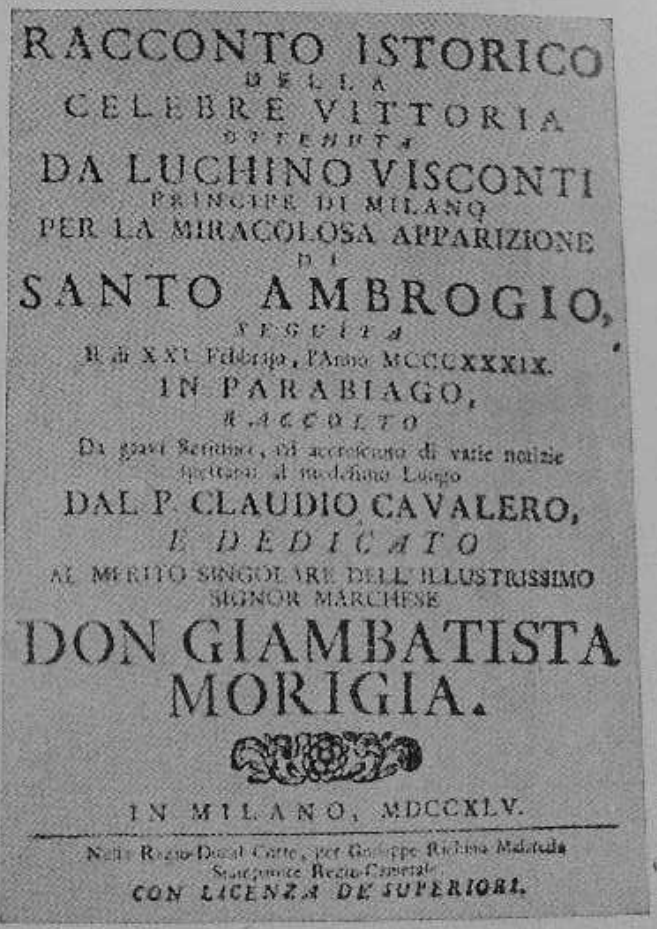
(1) La seconda da destra in seconda fila.
(2) La seconda da sinistra in seconda fila.



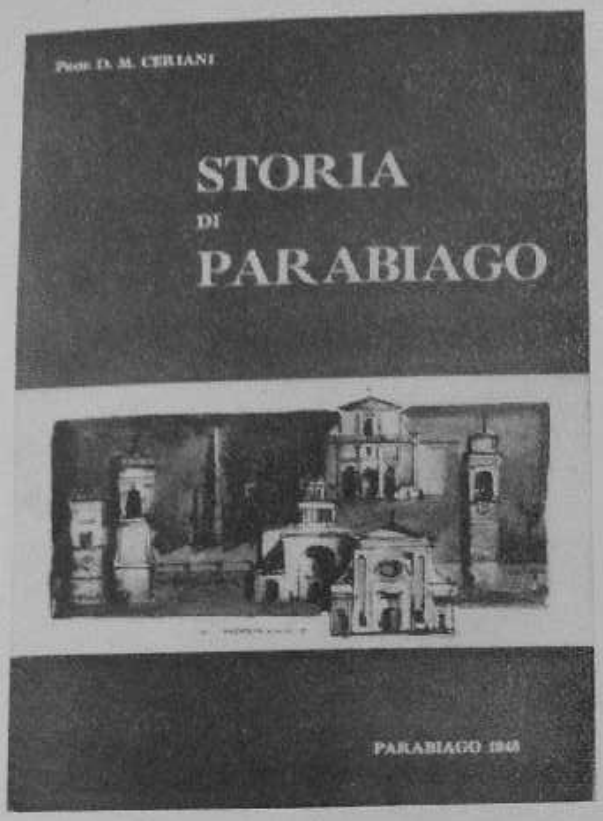
Treno speciale di 800 pellegrini parabiaghesi a Roma e ad Assisi in occasione dell'Anno Santo 1950 (agosto). Qui davanti a San Pietro (14 agosto) dopo l'udienza speciale concessa da S. S. Papa Pio XII (Vedi pag. 56).


LA VERA HISTORIA
DELLA VITTORIA
QVAL HEBBE AZZIO VISCONTI
PRENCIPE DI MILANO,
Dell'anno della commune salute M. CCC. XXXIX.
nel dì XXI. Febraro, in Parabiago,
CONTRA
LODRISO VISCONTI.
Raccolta da un antichissimo Memoriale, & accresciuta
con l'autorità de nobili, e famosi Scrittori,
Dal R. Prete Girolamo Rafaelli Cremonese.
In Milano, appresso Gio. Pietro Locarno,
M. DCIX.

1. Il frontispizio della Storia di Geronimo Rafaelli, cremonese, sacerdote e coadiutore in luogo, pubblicata nel 1609 presso Piero Limone, Milano. Rarissima, introvabile.


RACCONTO ISTORICO
DELLA
CELEBRE VITTORIA
OTTENUTA
DA LUCHINO VISCONTI
PRINCIPE DI MILANO
PER LA MIRACOLOSA APPARIZIONE
DI
SANTO AMBROGIO,
SEGUITA
Il dì XXI. Febbrajo, l'Anno MCCCXXXIX.
IN PARABIAGO,
RACCOLTO
Da gravi Scrittori, ed accresciuto di varie notizie
spettanti al medesimo Luogo
DAL P. CLAUDIO CAVALERO,
E DEDICATO
AL MERITO SINGOLARE DELL'ILLUSTRISSIMO
SIGNOR MARCHESE
DON GIAMBATISTA
MORIGIA.
IN MILANO, MDCCXLV.
Nella Regia-Ducal Corte, per Giuseppe Richino Malatesta
Stampatore Regio-Camerale
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

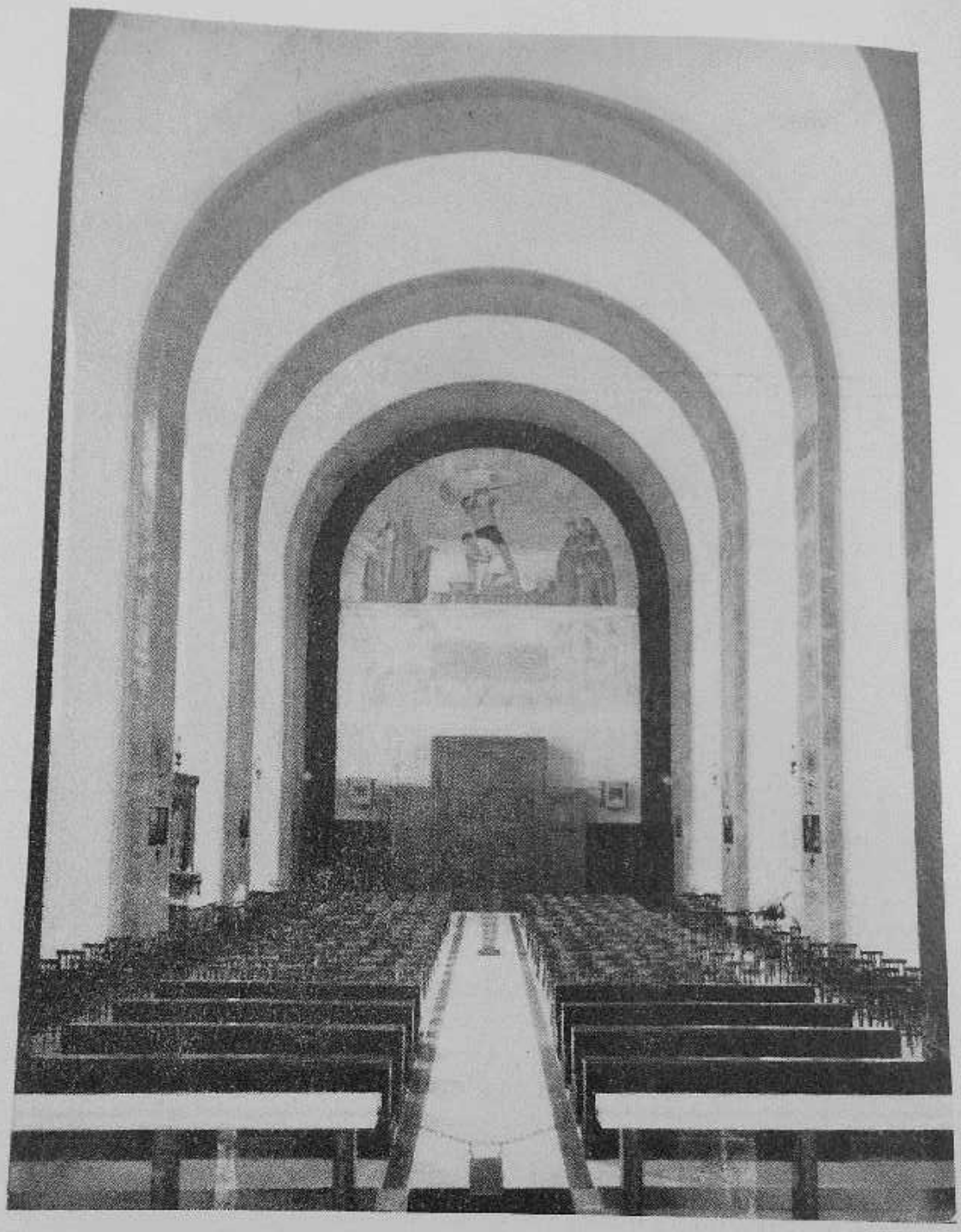
2. Il frontispizio della Storia di Claudio Cavalleri, sacerdote e professore del Collegio omonimo dei nobili in luogo, pubblicata nel 1745 presso Richino Malatesta in Milano. Rare copie di archivi e presso privati.



3. Il frontispizio della Storia di Parabiago di Marco Ceriani, sacerdote in luogo, pubblicata nel 1948 presso l'Unione Tipografica in Milano. Esaurita. Scarse copie presso l'autore.



4. Il frontispizio di «Pagine sparse della storia parabiaghese» di mons. Marco Ceriani, rettore in luogo, pubblicata nel 1970 presso la Tip. Arciv. dell'Addolorata in Varese, pagine 400. Presso l'autore.



Il Santuario di S. Felice - L'interno dopo la ricostruzione del 1953, dalla balaustra al portale d'ingresso. L'affresco sul fondo, martirio del titolare, è del pittore Vanni Rossi, l'unico suo lavoro rimasto.
La balaustra su modello di Le Corbusier in marmo bianco di Lasa, i pavimenti in botticino ed il marmo rosato delle lesene sono della Ditta Comana di Bergamo.

DUE PAROLE DI CONCLUSIONE

Dichiarare apertamente che dopo aver passato in minuta rassegna uomini ed avvenimenti di Parabiago, mi senta io stesso meravigliato e confuso?

Forse è troppo poco.

Esterrefatto e commosso, direi piuttosto.

Vivamente impressionato d'essere stato da quarant'anni testimone oculare di tanta fatica, di tanto sudore asciugato dalla buona gente di Parabiago in questi ultimi tempi per far grande e stimato il proprio paese.

D'aver veduto una somma inaudita di energie gettata all'arrembaggio non soltanto per mettere insieme una fortuna, come usasi credere, ma pur anche testimoniare a se stessi un diritto alla vita, col suo bene ed il suo male — col facile e col difficile — purchè sia vita consapevolmente spesa mentre i giorni rotolano sui giorni.

So che anche le eccezioni fanno la regola e non intendo qui nascondere i tanti difetti o torti nei quali si può essere incorsi.

Ma so anche che una visione storica, vale a dire panoramica dei molteplici avvenimenti, qui iniziati e conclusi, è destinata a mettere maggiormente in risalto le virtù delle creature, umili o grandi che siano.

Ad infondere di conseguenza fiducia e serenità: due stati di animo, due modi di essere per affrontare coraggiosamente gli eventi.

Bisognerebbe essere ciechi per non vedere quanto importi camminare nello spazio e nel tempo con questo bagaglio di doti che alleggerisce e scolora anche le situazioni più tristi.

Mi è stato insegnato, e ne sono estremamente convinto, pur vivendo in tempo di apocalisse, che perseverare nel bene è la via più sicura per attingere i nostri destini terreni e celesti.

Né è da scoraggiarsi o disarmare per quelle apparenze che a volte sembrano provare il contrario.

Ecco, caro lettore parabiaghese le riflessioni che passano nel mio animo.

In confidenza, voglio dirti, se ti piace, che per capire bisogna approfondire: che cercare e fare il bene per poterlo incontrare presto o tardi, forse quando già disperi d'averlo perduto, è faticoso ma consolante insieme.

Perchè c'è qualche cosa che resta al di là di ogni traguardo, perduto o conquistato, della vita: un qualche cosa che è dentro di te, che ti appartiene assolutamente, perchè è nella tua coscienza, la quale se non è in pace col tuo vicino e col tuo Signore, ti morde, ti rode, ti annienta.

* * *

Forse e senza forse, sta qui la ragione profonda — la prima e l'ultima — di tutto il malessere odierno, del comportamento amorale, della insoddisfazione e dello sconforto, dei raptus che prendono e già condannano le creature di questa nostra epoca che pure tra quelle passate è la più progredita nel campo delle scienze e delle mirabolanti scoperte.

Come spiegare in altro modo i delitti sociali e personali, le rapine, le rivolte, le fughe impossibili dal tempio familiare svuotato d'amore e di rispetto?

Come giustificare questo cancro morale che ti fa perfido, invidioso, cattivo, egoista fino a calpestare il cadavere del tuo simile?

Ed il vortice sociale, la ribellione di massa, la rivoluzione latente, il vuoto dell'anima mai colmo, i desideri sempre inappagati perchè l'occhio di tutti è pieno d'invidia e di gelosia?

Sì, è vero, psicologi, sociologhi, educatori, hanno tentato e tentano nel buio in cui si naviga di trovare uno spiraglio, un motivo, un microbo responsabile sul quale addossare le colpe di tutti i nostri mali odierni.

Ma invano.

E quand'anche lo si scoprisse, con quale medicina od operazione chirurgica, guarirlo?

* * *

E non pensare, caro lettore, che il mio sia un linguaggio appropriato alla divisa che porto, alla fede cui partecipo, alla chiesa di cui mi sento suddito devoto e fedele anche se indegno, con una fiducia trasferita al di là d'ogni speranza, che dura da quarant'anni e che spero non si esaurisca mai.

Ti sbaglieresti.

Perchè il mio non è un sermone.

E' soltanto convinzione profonda della quale vorrei farti partecipe, da uomo a uomo, guardandoci negli occhi per fugare ogni residuo di menzogna e tutte le ipocrisie conscie ed inconscie.

Ebbene, ti confesso che se mi dovesse riuscire, gusterei un altro godimento dei miei giorni, pari a quello che ho gustato mettendo insieme queste pagine sparse che ti sono passate sotto gli occhi, della storia del tuo e mio paese, dove da quarant'anni spendiamo in letizia le energie di nostra vita.

Ti saluto caramente e prendo commiato, scusandomi del disturbo.

DON MARCO

N.B. - « L'autore dichiara di essere grato a chiunque, del luogo o no, che si compiacerà di esprimergli un giudizio, qualunque esso sia, sulle presenti "Pagine sparse di Storia Parabiaghese", dopo la loro attenta lettura: sia esso giudizio tanto positivo che negativo, sulle manchevolezze, le carenze o gli errori, certo non imputabili: perchè spera, a Dio piacendo, d'aver ancora tempo per riparare come per completare o correggere in una prossima riedizione ».

Indirizzare a:

Mrs. MARCO CERIANI, Via Randaccio 14 - 20015 Parabiago (MI)

BIBLIOGRAFIA PARABIAGHESE

1. RAFFAELLI GEROLAMO (Don): *La vera historia della vittoria qual ebbe Azio Visconti nell'anno della comune salute* 1339 *nel di XXI febbraio in Parabiago contro Lodrisio Visconti*. Milano, Limondi, MDCIX.

2. CAVALLERI CLAUDIO (Don): *Racconto istorico della celebre Vittoria ottenuta da Lucchino Visconti principe di Milano per la miracolosa apparizione di S. Ambrogio seguita il di 21 febbraio l'anno* 1339 *in Parabiago, e dedicato al marchese Don Gianbattista Morigia*. Milano 1745, p. G. Richino Malerba.

3. GIULINI ALESSANDRO: *Il Collegio Cavalleri in Parabiago*. Milano, Oliva e Somaschi, 1907.

4. GIULINI ALESSANDRO: *Vicende feudali del Borgo di Parabiago*. Giornale Araldico XXVIII, Bari 1902, pag. 7.

5. GIULINI ALESSANDRO: *Soggiorno di Elisabetta Cristina nel Convento dei Cistercensi in Parabiago*. Arch. Stor. Lomb. 1901, vol. XV, pag. 354.

6. GIULINI ALESSANDRO: *La chiesa e l'abbazia cisterciense di S. Ambrogio della Vittoria in Parabiago*. A.S.L. 1923, pag. 144.

7. GIULINI ALESSANDRO: *I Castelli, marchesi di Parabiago*, Bari 1899.

8. GIULINI ALESSANDRO: *Origini e vicende del Riale* (inedito).

9. FILIPPO MEDA: *G. Maggiolini di Parabiago* (discorso). Tip. Saccardo, Parabiago 1914.

10. FILIPPO MEDA: *La Battaglia di Parabiago*. Scuola Catt. 1938.

11. GIACOMO MEZZANZANICA (D.): *Genio e Lavoro. Vita ed opera di G. Maggiolini*. Tip. Agnelli, 1886.

12. *MOSTRA COMMEMORATIVA di G. Maggiolini*. Museo di Milano, 1938.

13. MARCO CORVINI: *La beneficenza ed i Benfattori della Congreg. di Carità di Parabiago*. Tip. Spagliardi, 1906.

14. MARCO CERIANI (Mons.): *La Storia di Parabiago*. Milano, Unione Tipografica, 1948.

15. MARCO CERIANI: *Il Santuario di San Felice in Parabiago*. Milano, Alfieri e Lacroix, 1947.

16. CERIANI e COLOMBO: *Relazione finale dell'Ufficio Assistenza Combattenti di Parabiago*. Unione Tip. Milano, 1947.

17. MARCO CERIANI: *Il Santuario della Madonna dell'Olza (Dio il sa) in Parabiago*. R.D.M. Milano, 1964.

18. MARCO CERIANI: *La chiesa di Sant'Ambrogio della Vittoria in Parabiago*. Milano, R.D.M. 1965.

19. MARCO CERIANI: *Giuseppe Maggiolini da Parabiago*. Tip. La Commerciale Villa, Milano, 1965.

20. MARCO CERIANI: *Catalogo della Mostra di Giuseppe Maggiolini*. Tip. Rabolini, Parabiago, 1966.

21. EUGENIO CAZZANI (Don): *L'Archivio Plebano di Parabiago*. 1969, editr. Olona, Saronno (presso la Prepositurale).

22. LUISA M. GATTI PERER: *La Chiesa ed il Convento di S. Ambrogio in Parabiago*. Ed. La Rete, Milano, 1966.

23. LUISA M. GATTI PERER: *Studi e ricerche nel territorio della Provincia di Milano. Chiesa di " Dio il sa " in Parabiago*. Ed. La Rete, 1967.

24. PALMIERI BIAGIO: *Libero Ferrario, campione del Mondo*. Tip. Rabolini, 1967.

25. BIAGIO FERRARIO: *Guida di Parabiago*, 1964-1966.

26. FUMAGALLI ROBUSTINIANO (Avv.): *San Lorenzo e la sua Chiesa*. 1930.

27. DEMOCRAZIA CRISTIANA: *Primo lustro di feroide attività Amministrative del comune di Parabiago*. 1951-1956.

28. DEMOCRAZIA CRISTIANA: *Un altro quadriennio di Amministrazione Dem. Cristiana a Parabiago*. 1956-1960.

29. DEMOCRAZIA CRISTIANA: *La D.C. a Parabiago. Elez. Amministrative*. 1964.

30. LUIGI MEDICI: *I Maggiolini. Supplemento al volume « Il sett de disember »*. Strenna benefica a cura del Banco Ambrosiano. Tip. Gualdoni, 1947.

31. A.V.I.S. PARABIAGO: *Un decennio di attività:* 1957-1967. Tip. Rabolini, Parabiago.

32. AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE: *L'Ospedale Ugo Cerletti in Parabiago*. 7 aprile 1968.

33. Studio Architetti SCANAVINI - TRAVASA - ZANDA: *Dedicato alla memoria di Don Carlo Villa, prevosto di Parabiago* (5.IV.1963) *ed al merito dell'iniziatore della Grande Impresa Mons. Marco Ceriani. Una loro opera insigne in Parabiago come... una luminosa traccia. Epilogo di un decennio di Apostolato Parrocchiale*. Dalla Rivista « Vitrum » n. 163, ottobre 1967.

34. PARROCCHIA DI PARABIAGO: « *Numero Unico* » Le campane di Mons. Pogliani, 1921.
« *Numero Unico* » ingresso Don Balzarini, 1927.
« *Numero Unico* » ingresso Don Carlo Villa, 1953.
« *Numero Unico* » ingresso Don Carlo Maino, 1963.

35. PARROCCHIA DI S. LORENZO: « *Numero Unico* » ingresso Don Paolo Banfi.
« *Numero Unico* » ingresso Don Alberio.
« *Numero Unico* » ingresso Don Federico Broggi.

INDICE

Prefazione . . . . . pag. IX

PARTE PRIMA

STORIA ANTICA

Cap. I - Parabiago oggi - Etimologia e toponomastica - Lo Stemma - I più antichi documenti della storia - Il dialetto parabiaghese - Geografia fisica ed umana di Parabiago . pag. 1

Cap. II - Parata di venti secoli: sommario storico . . . . . » 15

Cap. III - La Tregua di Parabiago - La Battaglia di Parabiago e la apparizione di S. Ambrogio - Dopo la Battaglia: monumenti, cerimonie e tradizioni . . . . . » 27

Cap. IV - La Chiesa di S. Ambrogio della Vittoria - Il Convento dei monaci Cistercensi e le sue vicende - Il Collegio - L'Istituto Spagliardi per corrigendi ed i suoi fondatori - L'Ospedale Psichiatrico prov. « Ugo Cerletti » ed i nuovi indirizzi - Don Spagliardi - Don Carlo San Martino . . . » 41

PARTE SECONDA

STORIA RECENTE

Cap. V - *LA COMUNITA' RELIGIOSA DI PARABIAGO* Don Elia Balzarini... il mio prevosto - Don Carlo Villa... e la Grande Impresa - Don Carlo Maino... in cammino pag. 53

Cap. VI - Don Ambrogio Viola, sulla breccia per 50 anni - Fondazione della parrocchia - Dati statistici del 1969 - Sacerdoti parabiaghesi - Istituzioni: la Conferenza di S. Vincenzo; le ACLI; Mani Tese; Viva la Gente - Scuola di canto e la Fanfara . . . . . » 95

Cap. VII - Le nostre belle chiese: *a)* Santuarietto di Dio il Sa o « dell'Olza »; *b)* il Santuario di San Felice e la sua ricostruzione . . . . . » 105

Cap. VIII - Politica da Polis... o del governo della città - Frastuoni elettorali e leggende sfatate - I Reggitori - I giorni e le opere: quattro lustri formidabili - Incremento topografico e demografico - Istituzioni - AVIS - Rassegna della calzatura - Lirico volo sulla piazza - Il nostro cimitero » 121

Cap. IX - Spirito di rinnovamento - Le Scuole e la Cultura parabiaghese: per l'infanzia e per gli adulti - La Casa della Cultura - *Exempla*: Una vita per la Scuola: la professoressa Giovanna Zanda . . . . . » 155

Cap. X - Valorizziamo il nostro patrimonio artistico - Quale e quanto - Capolavori nascosti - Affreschi, tele, argenti, mobili, ecc. . . . . » 171

Cap. XI - Industria, Artigianato e Commercio - Non basta la fortuna - Esplosione di leve giovanissime - Il prodotto parabiaghese in tutto il mondo - Pionieri e protagonisti d'ieri e di oggi: Mario Re Depaolini, Gaetano Rapizzi, Piero Castelnovo, Luciano Mondellini, Francesco Rancilio . . » 189

Cap. XII - Le vie del cuore e della mente - Benemerenze e Benemeriti: anche gli anonimi . . . . . » 221

Cap. XIII - *UOMINI ILLUSTRI*
G. Maggiolini e la sua Mostra - Rientrano a Parabiago i suoi capolavori - G. Giannini ed un prossimo bicentenario - F. Crivelli - I Mezzanzanica - Reperti significativi - Esaltazione e doverosi riconoscimenti - A quando una Galleria tutta nostra? - Già un modesto catalogo delle sue opere . . . . . » 227

Cap. XIV - Gli Sport parabiaghesi, del passato e del presente - Impianti invidiati - Squadre e tifo - I nostri campioni del mondo e d'Italia . . . . . » 253

Cap. XV - Le Frazioni: Ravello; Villastanza con Villapia; S. Lorenzo » 259

PARTE TERZA

MISCELLANEA

Cap. XVI - Giovanni Corvini, patriota e pittore - Bruno Colombo, un crimine - S. Crispino e Crispiniano, patrono dei Calzaturieri - Il Santuarietto dell'Olza, il nome ed un furto - Un antico inno a S. Ambrogio della Battaglia - Un po' di Cronaca: bianca e nera - La Luna... e l'Apollo 13 - Saggi di dialetto Parabiaghese per l'Avv. R. Fumagalli - Nipoti di Bezzecca anche a Parabiago - Don Francesco Fumagalli, professore nel Collegio Agnelli - Stampa parabiaghese, El gos che s'ciopa - Una foto del secolo, 1870 - La storia di Parabiago nei suoi frontispizi - Due parole di conclusione - Bibliografia parabiaghese - Indice . . . . . pag. 283

Finito di stampare il maggio 1970 coi tipi della Tipografia Arcivescovile dell'Addolorata - Varese